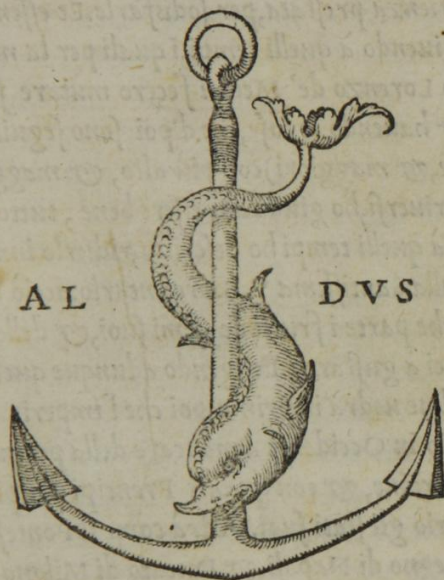
OTIVM
SINE LITERIS
MORS EST
Seneca

Ex Libris Ioannis Nencini
1874

HISTORIE DI NICOLO MACHIAVELLI, CITTADINO, ET SECRETARIO FIORENTINO, AL SANTISSIMO ET BEATISSIMO PADRE SIGNORE NOSTRO CLEMENTE VII. PON. MAS.

Nuouamente con diligenza ristampate.

AL DVS

M. D. XL.

AL SANTISSIMO, ET BEATISSIMO padre Signor nostro CLEMENTE VII. lo humile seruo Nicolò Machiauelli.

Poi che dalla uostra Santità, Beatissimo, & Santissimo padre (sendo anchora in minor fortuna constituta) mi fù commesso, che io scriuessi le cose fatte da'l popolo Fiorentino, io ho usata tutta la diligenza, & arte, che mi è stata dalla natura, & dalla esperienza prestata, per sodisfarle. Et essendo peruenuto scriuendo à quelli tempi, i quali per la morte del Magnifico Lorenzo de' Medici fecero mutare forma à l'Italia, & hauendo le cose, che dipoi sono seguite (sendo più alte, & maggiori) con più alto, & maggiore spirito à descriuersi, ho giudicato essere bene, tutto quello, che insino à quelli tempi ho descritto, ridurlo in uno uolume, & alla Santissima V. B. presentarlo: acciò che quella in qualche parte i frutti de' semi suoi, & delle fatiche mie cominci à gustare. Leggendo adunque quelli la V. S. Beatitudine uedrà in prima, poi che l'imperio Romano cominciò in Occidente à mancare della potenza sua, con quante roine, & con quanti Prencipi per più secoli l'Italia uariò gli stati suoi. Vedrà come il Pontefice, i Venitiani, il regno di Napoli, & Ducato di Milano presero i primi gradi, & imperij di quella prouincia. Vedrà come la sua patria, leuatasi per diuisione dalla obbidienza delli Imperadori, infino che la si cominciò sotto l'ombra della casa sua à gouernare, si mantenne diuisa. Et perche dalla uostra Santa Beatitudine mi fù imposto par=

ticolarmente, & commandato, che io ſcriueſſi in modo
le coſe fatte da i ſuoi maggiori, che ſi uedeſſe, che io fuſſe
d'ogni adulatione diſcoſto: perche quanto le piace di u=
dire de gli huomini le uere lode, tanto le finte, & à gra
tia deſcritte le diſpiacciono: dubbito aſſai nel deſcriuere
le bontà di Giouanni, la ſapienza di Coſimo, la huma=
nità di Piero, & la magnificenza, & prudenza di Lo=
renzo, che non paia alla uoſtra Santità, che io habbia
trappaſſati i commandamenti ſuoi. Di che io mi ſcuſo à
quella, & à qualunque ſimili deſcrittioni come poco fe=
deli diſpiaceſſero: perche trouando io delle loro lode pie=
ne le memorie di coloro, che in uarij tempi le hanno de=
ſcritte, mi conueniua ò quali io le trouauo deſcriuerle,
ò come inuido tacerle. Et ſe ſotto à quelle loro egregie
opere era naſcoſa una ambitione alla utilità commune
(come alcuni dicono) contraria, io che non ue la conoſco
non ſono tenuto à ſcriuerla: perche in tutte le mie nar
rationi io non ho mai uoluto una dishoneſta opera con
una honeſta cagione ricoprire: ne una lodeuole opera
(come fatta à uno contrario fine) oſcurare. Ma quāto
io ſia diſcoſto dalle adulationi, ſi conoſce in tutte le par
ti della mia hiſtoria, et maſſimamente nelle concioni, &
ne' ragionamenti priuati, coſi retti, come obliqui, i qua
li con le ſentenze, & con l'ordine il decoro dello humo
re di quella perſona, che parla, ſenza alcuno riſeruo
mantēgono. Fuggo bene in tutti i luoghi i uocaboli odio
ſi, come alla dignità, & uerità della hiſtoria poco neceſ
ſarij. Non pote adunque alcuno, che rettamente conſide=
ri gli ſcritti miei, come adulatore riprendermi, maſſima
mente ueggendo, come della memoria del padre di V. S.

io non ne ho parlato molto: di che ne fù cagione la ſua breue uita: ne laquale egli non ſi potette fare conoſcere: ne io con lo ſcriuere lo ho potuto illuſtrare. Nondimeno aſſai grandi, & magnifiche furono l'opere ſue, hauendo generato la Santita V. laquale opera, cō tutte quelle de' ſuoi maggiori di gran lunga contrappeſa: & più ſecoli gli aggiugnera di fama, che la maluagia ſua fortuna non gli tolſe anni di uita. Io mi ſono per tanto ingegnato Santiſſimo, & Beatiſſimo Padre in queſte mie deſcrittioni (non maculando la uerità) di ſodisfare à ciaſcuno, & forſi non harò ſodisfatto à perſona. Ne, quando queſto fuſſe, me ne merauigliarei: perche io giudico, che ſia impoſſibile, ſenza offendere molti, deſcriuere le coſe de' tempi ſuoi. Nondimeno io uengo allegro in campo, ſperando, che come io ſono dalla humanità de Voſtra Beatitudine honorato, & nutrito, coſi ſarò dalle armate legioni del ſuo ſantiſſimo giudicio aiutato, & difeſo, & con quello animo, & confidenza, che io ho ſcritto infino à hora, ſarò per ſeguire l'impreſe mie, quando da me la uita non ſi ſcompagni, & la V. S. non mi abbandoni.

L' ANIMO mio era, quando al principio deliberai scri=
uere le cose fatte dentro, & fuora dal Popolo Fiorenti=
no, cominciare la narratione mia da gli anni della Chri
stiana religione M CCCCXXXXIIII. Nel qual tẽpo la
famiglia de' Medici per i merti di Cosimo, & di Giouã
ni suo padre, prese più auttorità, che alcun' altra in Firẽ
ze: perche io mo pẽsaua, che Messer Lionardo d'Arezzo,
& Messer Poggio, duoi eccellentissimi historici, hauessero
narrate particolarmente tutte le cose, che da quel tempo
in dietro erano seguite. Ma hauendo io dipoi diligentemẽ
te letto gli scritti loro, per uedere cõ quali ordini, & mo
di nello scriuere procedeuano, acciò che imitando quelli
l'historia nostra fusse meglio da i leggẽti approuata, ho
truouato come nella descrittione delle guerre fatte da i
Fiorentini, & co i Prencipi, & popoli forestieri sono sta
ti diligentissimi, ma delle ciuili discordie, et delle intrinse
che inimicitie, & de gli effetti, che da quelle sono nati, ha
uerne una parte al tutto tacciuta, et quell'altra in modo
brieuemente descritta, che à i leggenti non puote arreca=
re utile, ò piacere alcuno, il che credo facessero, ò perche
parueno loro quelle attioni si debboli, che le giudicarono
indegne d'essere mãdate alla memoria delle lettere, ò per
che temessero di non offendere i discesi di coloro, i quali
per q̃lle narrationi si hauessero à calũniare, lequali due
cagioni (sia detto con loro pace) mi paiono al tutto inde
gne d'huomini grandi: perche se niuna cosa diletta, ò in=
segna nella historia, è quella, che particolarmente si de=
scriue, se niuna lettione è utile à cittadini, che gouerna=

no le Rep. è quella, che dimostra le cagioni de gli odij, et delle diuisioni delle città, acciòche possano, con il pericolo d'altri diuentati saui, mantenersi uniti. Et se ogni essempio di Rep. muoue, quelli, che si leggono della propria, muouono molto più, & molto più sono utili. Et se di niuna Rep. furono mai le diuisioni notabili, di q̃lla di Firenze sono notabilissime: perche la maggior parte delle altre Rep. delle quali si ha qualche notitia, sono state contente d'una diuisione, con laquale, secondo gli accidenti, hanno hora accresciuta, hora roinata la città loro. Ma Firenze non contenta d'una, ne ha fatte molte. In Roma (come ciascuno sa) poi che i Re ne furono cacciati, nacque la disunione intra i nobili, & la plebe, & con quella infino alla roina sua si mantenne, così fece Athene, così tutte l'altre Rep. che in quelli tempi fiorirono. Ma di Firenze in prima si diuisono infra loro i nobili: dipoi i nobili, & il popolo, & in ultimo il popolo, & la plebe. Et molte uolte occorse, che una di queste parti rimasa superiore, se diuise in due, da lequali diuisioni ne nacquero tante morti, tanti esily, tante distruttioni di famiglie, quante mai ne nascessero in alcuna città, de laquale si habbi memoria. Et ueramente, secondo il giudicio mio, mi pare, che niuno altro essempio tanto la potenza della nostra città dimostri, quanto quello, che da queste diuisioni depende, lequali hariano hauuto forza de annullare ogni grande, et potentissima città. Nondimeno la nostra pareua, che sempre ne diuentasse maggiore, tanta era la uertù di quelli cittadini, & la potenza de l'ingegno, & animo loro à fare se, & la loro patria grande, che quelli tanti, che rimaneuano liberi da tanti mali, poteuano più

con la uertù loro essaltarla, che nō haueua potuto la malignità di quelli accidenti, che gli haueuano diminuiti, opprimerla. Et senza dubbio, se Firenze hauesse hauuta tāta felicità, che, poi che si liberò da l'imperio, ella hauesse preso forma di gouerno, che l'hauesse mantenuta unita, io non so quale Republica ò moderna, ò antica le fusse stata superiore, di tanta uertù d'arme, & d'industria sarebbe stata ripiena: pche e si uede, poi che la hebbe cacciati da se i Ghibellini in tanto numero, che ne era piena la Toscana, & la Lombardia, i Guelfi con quelli, che dentro rimasero nella guerra contra Arezzo, uno anno dauanti alla giornata di Campaldino, trassero dalla città di proprij loro cittadini M C C huomini d'arme, et X I I mila fanti. Dipoi nella guerra, che si fece contra à Filippo Visconti Duca di Milano, hauendo à fare isperienza della industria, & non delle armi proprie (perche le haueuano in quelli tempi spente) si uidde, come in cinque anni, che durò quella guerra, spesono i Fiorentini tre milioni, & cinquecento mila fiorini, la quale finita, non contenti alla pace, per mostrare più la potenza della loro città, andarono à campo à Lucca. Non so io per tanto conoscere, quale cagione faccia, che queste diuisioni non siano degne di essere particolarmente descritte. Et se quelli nobilissimi scrittori ritenuti furono, per non offendere la memoria di coloro, di chi eglino haueuono à ragionare, se ne ingannarono, & mostrarono di conoscere poco l'ambitione degli huomini, et il desiderio, che gli hāno di perpetuare il nome de i loro antichi, & di loro. Ne si ricordarono, che molti, non hauēdo hauuta occasione d'acquistarsi fama

cõ qualche opera lodeuole, con cose uituperose si sono in gegnati acquistarla. Ne considerarono, come le attioni, che hanno in se grandezza, come hãno quelle de i gouerni, & de gli stati, comunque le si trattino, qualunque fine habbino, pare portino sempre à gli huomini più honore, che biasimo. Lequal cose hauendo io considerate, mi fecero mutare proposito, & deliberai cominciare la mia historia dal principio della nostra città. et perche non è mia intẽtione, occupare i luoghi d'altri, descriuerò particolarmente insino al M CCCCXXXIIII solo le cose seguite dentro alla città, & di quelle di fuora non dirò altro, che quello sarà necessario per intelligẽza di quelle dẽtro. Dipoi passato il M CCCCXXXIIII scriuerò particolarmente l'una, et l'altra parte. Oltra questo perche meglio, & d'ogni tempo questa historia sia intesa, inanzi ch'io tratti di Firẽze, descriuerò per quali mezzi la Italia peruenne sotto quelli potentati, che in quel tẽpo la gouernauano. Lequali cose tutte cosi Italiche come Fiorentine con quattro libri si termineranno. Il primo narrerà brieuemente tutti gli accidẽti d'Italia seguiti dalla declinatione de l'imperio Ro. per infino al M CCCCXXXIIII. Il secõdo uerrà con la sua narratione dal principio della città di Firenze infino alla guerra, che dopò la cacciata del Duca d'Athene si fece cõtra al Pontefice. Il terzo finirà nel M CCCCXXXIIII cõ la morte del Re Ladislao di Napoli. Et con il quarto al M CCCCXXXIIII peruerremo, dal quale tempo dipoi particolarmẽte le cose seguite dentro à Firenze, & fuora infino à questi nostri presenti tempi si descriueranno.

LIBRO PRIMO DELL'HISTORIE FIOrentine di Nicolò Machiauelli, cittadino, & secretario Fiorentino, al Santissimo, & Beatissimo Padre Signore nostro CLEMENTE VII. Pont. Massimo.

I

POPOLI, iquali nelle parti Setten=trionali di là dal fiume del Reno, et del Danubio habitano, sendo nati in regio=ne generatiua, & sana, in tāta moltitu dine molte uolte crescono, che parte di loro sono necessitati abbādonare i terreni patrij, et cerca re nuoui paesi per habitare. L'ordine che tengono quādo una di quelle prouincie si uuol sgrauare di habitatori, è diuidersi in tre parti, cōpartēdo in modo ciascuna, che in ogni parte sia de' nobili, & ignobili, de' ricchi, & poueri ugualmēte ripiena. Dipoi quella parte, allaquale la sorte comāda, ua à cercare sua fortuna, et le due parti sgra=uate dal terzo di loro si rimangono à godere i beni pa=trij. Queste popolationi furono quelle, che distrussero lo Imperio Romano, allequali ne fù data occasione da gli Imperadori, iquali hauēdo abbādonata Roma sedia anti ca dell'imperio, & riduttisi ad habitare in Constantino=poli, haueuano fatta la parte dell'imperio occidētale più debbole, per esser meno osseruata da loro, & più esposta alle rapine de i ministri, & de i nimici di quelli. & uera mente à rouinar tanto imperio fondato sopra il sangue di tanti huomini uertuosi, non cōueniua, che e fusse me=no ignauia ne' principi, ne meno infedelità ne i ministri,

ne meno forza, ò minore ostinatione in quelli, che l'assa=
lirono: pche non una popolatione, ma molte furono quel=
le, che nella sua rouina cõgiurarono. I primi che di quelle
parti settentrionali uennero contra all'imperio dopò i
Cimbri, iquali furono da Mario cittadino Romano uin=
ti, furono i Visigoti, ilqual nome nõ altrimente nella lor
lingua suona, che nella nostra Gotti occidẽtali. questi do
pò alcune zuffe fatte à i confini dell'imperio per cõces=
sione delli Imperadori molto tempo tennero la loro sedia
sopra il fiume del Danubio, & auenga che per uarie ca
gioni, & uarij tẽpi molte uolte le prouincie Romane as=
salissero, sempre nõdimeno furono dalla potenza delli Im
peradori raffrenati, & l'ultimo che gloriosamente gli
uinse, fù Theodosio, talmẽte, che essendo ridotti alla obbi
dienza sua, nõ rifeciono sopra di loro alcuno Re, ma con
tenti al stipendio concesso loro sotto il gouerno, & l'inse
gne di quello uiueuano, et militauano, ma uenuto à mor
te Theodosio, & rimasi Arcadio, et Honorio suoi figliuo
li heredi dell'imperio, ma non della uertù, & fortuna
sua, si mutarono con il Prencipe i tempi. Erano da Theo
dosio preposti alle tre parti dell'imperio tre gouernato=
ri Ruffino alla Orientale, alla Occidentale Stilicone, &
Gildone alla Africana, iquali tutti dopò la morte del
Prencipe pensarono non di gouernarle, ma come pren=
cipi possederle, de' quali Gildone, & Ruffino ne' primi lo
ro principij furono oppressi. Ma Stilicone sappiẽdo me=
glio celar l'animo suo, cercò di acquistarsi fede co i nuo=
ui Impadori, & dall'altra parte turbare loro in modo
lo stato, che gli fusse più facile dipoi l'occuparlo, & per
far loro nimici i Visigoti gli consigliò non dessero più

loro la consueta prouisione: oltre à questo non gli paren
do, che à turbar l'imperio questi nimici bastassero, ordi=
nò, che i Burgundi, Fráchi, Vandali, et Alani popoli me=
desimaméte Settentrionali, et già mossi per cercar nuoue
terre, assallissero le prouincie Romane. priuati adūq; i Vi
sigoti delle prouisioni loro, ꝑ esser meglio ordinati à uédi
carsi dell'ingiuria, crearono Alarico loro Re, et assallito
l'imperio, dopò molti accidéti guastarono l'Italia, et pre=
sero et saccheggiarono Roma: dopò laqual uittoria morì
Alarico, & successe à lui Ataulfo: ilquale tolse per mo
glie Placidia Sirocchia de gl'Imperadori, et ꝑ quel paren
tado cōuēne con loro di andare à soccorrere la Gallia, et
la Spagna, lequali prouincie erano state da' Vādali, Bur
gundi, Alani, & Franchi, mossi dalle sopradette cagioni,
assallite. Di che ne seguì che i Vādali, iquali haueuāo occu
pata q̃lla parte d'Ispagna detta Betica, sendo cōbattuti
forte da i Visigoti, et nō hauēdo rimedio, furno da Boni
facio, ilquale per l'impio gouernaua l'Africa, chiamati,
ch'e ueïssero à occupar q̃lla prouincia. ꝑche sendosi ribel
lato, temeua, che il suo errore nō fusse dall'Impadore ri=
conosciuto. presono i Vādali ꝑ le ragioni dette uolontieri
q̃lla impresa, et sotto Gēserico loro Re s'insignorirono di
Africa. Era in q̃sto mezzo successo all'imperio Theodosio
figliuolo d'Arcadio, ilquale pēsando poco alle cose di Oc
cidēte, fece, che queste popolationi pēsarono di poter pos=
sedere le cose acq̃state. Et così i Vādali in Africa gli Ala
ni, et Visigoti in Ispagna signoreggiauano, et i Frāchi, et
i Burgundi nō solamēte presero la Gallia, ma quelle par
ti, che da loro furono occupate, furono anchora da il no
me loro nominate, dōde l'una parte si chiamò Frācia, et

l'altra Borgogna. I felici successi di costoro destarono nuoue popolationi alla destruttione dell'imperio, & altri popoli detti Vnni occuparono Pãnonia, prouincia posta in sù la ripa di qua dal Danubio, laquale hoggi hauẽdo preso il nome da questi Vnni, si chiama Vngheria. À questi disordini si aggiunse, che uedendosi l'Imperadore assalire da tante parti, per hauer meno nimici, cominciò hora co i Vãdali, hora co i Frãchi à fare accordi, lequali cose accresceuano la auttorità & potenza de' Barbari, et quella dell'imperio diminuiuano. Ne fù l'Isola di Bretagna (laquale hoggi si chiama Inghilterra) secura da tãta rouina: perche temendo i Bretoni di quelli popoli, che haueuano occupata la Francia, & nõ uedendo come l'Imperadore potesse difenderli, chiamarono in loro aiuto li Angli popoli di Germania. presono li Angli sotto Votigerio loro Re l'impresa, & prima gli difesero, dipoi gli cacciarono dell'Isola, & ui rimasono loro ad habitare, & dal nome loro la chiamarono Anglia. Ma gli habitatori di quella sendo spogliati della patria loro, diuentarono per la necessità feroci, et pensarono, anchora che e nõ hauessero potuto difendere il paese loro, di potere occupare quello d'altri. Passarono per tanto con le famiglie loro il mare, & occuparono quelli luoghi, che più propinqui alla marina trouarono, & dal nome loro chiamarono quel paese Bretagna. Gli Vnni, liquali disopra dicẽmo hauer occupata Pãnonia, accozzatisi cõ altri popoli detti Zepidi, Eruli, Turingi, & Ostrogoti (che così chiamano in quella lingua i Gotti orientali) si mossero per cercar nuoui paesi. Et nõ potendo entrare in Frãcia, che era da le forze barbare difesa, ne uẽnero in Italia, sotto Attila

loro Re, ilquale poco dauanti, per esser solo nel regno, haueua morto Bleda suo fratello, per laqual cosa diuẽtato potentissimo, Andarico Re di Zepidi, & Velamir Re delli Ostrogoti rimasero come suoi soggetti. Venuto adũque Attila in Italia, assediò Aquilegia, doue stette senza altro ostacolo due anni, & nell'ossidione di essa guastò tutto il paese all'intorno, & disperse tutti gli habitatori di q̃llo. ilche (come nel suo luogo diremo) dette principio alla città di Vinegia. Dopò la presa, & la rouina di Aquilegia, & di molte altre città si uolse uerso Roma, dalla rouina dellaquale si astẽne per i prieghi del Pontifice, la cui riuerẽza potette tanto in Attila, che si uscì d'Italia, et ritirossi in Austria, doue si morì. Dopò la morte delquale Velamir Re delli Ostrogoti, & gli altri Capi dell'altre nationi prese l'armi contra à Tenrico, & Eurie suoi figliuoli, & l'uno ammazzarono, & l'altro costrinsero con gli Vnni ad ripassare il Danubio, & ritornarsi nella patria loro, & gli Ostrogoti, et i Tepidi si posero in Pannonia, & gli Eruli, & Turingir sopra la ripa di la dal Danubio si rimasero. Partito Attila d'Italia Valẽtiniano Imperadore occidentale pensò d'instaurare quella, et per esser più cõmodo à difenderla da i barbari abbandonò Roma, & pose la sua sedia in Rauẽna. queste auuersità, che haueua hauute l'imperio occidentale, erano state cagione che l'Imperadore, ilquale in Constantinopoli habitaua, haueua concesso molte uolte la possessione di quello ad altri, come cosa piena di pericoli, & di spesa, & molte uolte anchora senza sua permissione i Romani uedendosi abbandonati, per difendersi, creauano per loro medesimi uno Imperadore, ò alcuno ꝑ sua auttorità si usur

paua l'imperio, come auenne in queſti tempi, che fù occu
pato da Maſſimo Romano, dopò la morte di Valentinia=
no, et coſtrinſe Eudoſſa ſtata moglie di quello à prẽderlo
per marito, laquale deſideroſa di uendicar tale ingiuria
nõ potẽdo nata di ſangue imperiale ſopportare le nozze
d'uno priuato cittadino, confortò ſegretamẽte Genſerico
Re de i Vandali, & Signore d'Africa à uenire in Italia,
moſtrandoli la facilità, et la utilità dell'acquiſto. ilquale
allettato dalla preda ſubito uẽne, & trouata abbãdona=
ta Roma ſaccheggiò q̃lla, doue ſtette XIIII. giorni. Pre
ſe anchora, è ſaccheggiò più terre in Italia, et ripieno ſe,
et l'eſſercito ſuo di preda ſe ne tornò in Africa. I Roma=
ni ritornati in Roma, ſendo morto Maſſimo crearono Im
peradore Auito Romano, dipoi, dopò molte coſe ſeguite
in Italia, & fuori, & dopò la morte di più Imperadori,
peruẽne l'imperio di Cõſtantinopoli à Zenone, et quello
di Roma ad Oreſte, & Auguſtolo ſuo figliuolo, iquali ꝑ
ingãno occuparono l'imperio, & mentre che e diſegna=
uano tenerlo per forza, gli Eruli, et Turingi (iquali diſſi
eſſerſi poſti dopò la morte di Attila ſopra la ripa di là
dal Danubio) fatta lega inſieme ſotto Odoacre loro Ca=
pitano uẽnero in Italia, & ne i luoghi laſciati uacui da
quelli ui entrarono i Lõgobardi popoli medeſimamente
ſettẽtrionali, cõdotti da Godooglo loro Re, iquali furono
(come nel ſuo luogo diremo) l'ultima peſte d'Italia. ue=
nuto adũq; Odoacre in Italia uinſe, et ammazzò Oreſte
propinquo à Pauia, et Auguſtolo ſi fuggì, dopò laqual
uittoria, perche Roma uariaſſe cõ la potẽza il titolo, ſi fe
ce Odoacre laſciãdo il nome dell'imperio chiamare Re di
Roma, & fù il primo che de' Capi de' popoli che ſcorre=

uano allhora il mōdo,ſi poſaſſe ad habitare in Italia,per
che glialtri ò per timore di nō la poter tenere, ꝑ eſſer po
tuta dall'Imperadore Oriētale facilmente ſoccorrere,ò
per altra occulta cagione l'haueuano ſpogliata,& dipoi
cercò altri paeſi per fermare la ſedia loro.Era per tanto
in queſti tempi l'imperio antico Romano ridutto ſotto
queſti Prēcipi.Zenone regnādo in Conſtātinopoli coman
daua à tutto l'imperio Oriētale,gli Oſtrogoti Meſia,&
Pānonia ſignoreggiauano: i Viſigoti,Sueui,& Alani la
Guaſcogna teneuano,& la Spagna,i Vandali l'Africa,
i Franchi,& Burgundi la Francia,gli Eruli,& Turin=
gi la Italia . Era il Regno delli Oſtrogoti peruenuto à
Theodorigo nipote di Velamir, ilquale tenendo amicitia
cō Zenone Imperadore Oriētale,gli ſcriſſe,come à i ſuoi
Oſtrogoti pareua coſa iniuſta,ſendo ſuperiori di uertù
à tutti gli altri popoli,eſſere inferiori d'imperio,& co=
me egli era impoſſibile potergli tenere riſtretti dentro à
i termini di Pānonia,tale che ueggendo,come gliera ne=
ceſſario laſciare loro pigliar l'armi,& ire à cercar no=
ue terre,uoleua prima farlo intendere à lui,accioche po
teſſe prouederui,cōcedendo loro qualche paeſe,doue con
ſua buona gratia poteſſero più honeſtamente,& con lo=
ro maggior cōmodità uiuere . Onde che Zenone, parte
per paura,parte per il deſiderio haueua di cacciar d'Ita
lia Odoacre,conceſſe à Teodorigo il uenire contra quel=
lo,& pigliare la poſſeſſione d'Italia,ilquale ſubito par=
tì di Pannonia doue laſciò i Zepidi popoli ſuoi amici,
& uenuto in Italia ammazzò Odoacre,& il figliuolo,
& con l'eſſempio di quello preſe il titolo di Re d'Ita=
lia : & poſe la ſedia ſua in Rauenna , moſſo da quel=

le cagioni, che fecero gia à Valentiniano habitarui. Fù Theodorigo huomo nella guerra, & nella pace eccellentissimo: donde nell'una fù sempre uincitore, nell'altra beneficò grandemente le città, & i popoli suoi: diuise costui li Ostrogoti per le terre con i Capi loro, accioche nella guerra gli cõmandassero, et nella pace gli correggessero, accrebbe Rauẽna, instaurò Roma, eccetto che la disciplina militare, rẽdè à i Romani ogn'altro honore: contenne dentro à i termini loro, & senza alcuno tumulto di guerra, ma solo con la sua auttorità tutti i Re barbari, occupatori dell'Imperio: edificò terre, et fortezze intra la punta del mare Adriatico, et l'alpe, per impedire più facilmẽte il passo à i nuoui barbari, che uolsero assalire Italia: & se tante uertù nõ fussero state imbrattate nell'ultimo della sua uita d'alcune crudelità, causate da uarij sospetti del regno suo (come la morte di Simmaco, & di Boetio huomini santissimi dimostrano) sarebbe al tutto la sua memoria degna d'ogni parte di qualunque honore: perche mediante la uertù, & la bontà sua, non solamente Roma, & Italia, ma tutte l'altre parti dell'occidentale Imperio libera dalle cõtinoue battiture, che per tanti anni da tãte inundationi di barbari haueuano sopportate, si solleuarono, & in buono ordine, & assai felice stato si ridussero. Et ueramẽte se alcuni tẽpi furono mai miserabili in Italia, & in queste prouincie corse da i barbari, furono quelli, che da Archadio, & Onorio infino à lui erano corsi: perche se si considererà di quãto dãno sia cagione d'una Rep. ò d'un Regno uariar Prencipe, ò gouerno nõ per alcuna estrinseca forza, ma solamente per uile discordia, doue si uede, come le poche uariatiõi ogni

Rep. & ogni regno anchora che potentissimo roinano, si potrà dipoi facilmẽte imaginare, quãto in quei tẽpi patisse l'Italia, et l'altre prouincie Ro. lequali nõ solamẽte uariarono il gouerno, ma le leggi, i costumi, il modo del uiuere, la religione, la lingua, l'habito, i nomi, lequali cose ciascuna per se, nõ che tutte insieme fariano, pẽsandole, nõ che uedendole, & sopportãdole, ogni fermo, & costãte animo spauẽtare. Da questo nacque la roina, il nascimento, & l'augumento di molte città, intra q̃lle, che roinarono, fu Aquilegia, Luni, Chiusi, Popolonia, Fiesole, & molte altre. Intra quelle che di nuouo si edificarono, furono Vinegia, Siena, Ferrara, l'Aquila, et altre assai terre, & castella, che ꝑ breuità si omettono. quelle che di picciole diuẽnero grandi, furono Fiorẽza, Genoua, Pisa, Milano, Napoli, & Bologna, à lequali tutte si aggiugne la roina, & il rifacimẽto di Roma, & molte, che uariamẽte furono disfatte, & rifatte. Intra queste roine, & questi nuoui popoli sursono nuoue lingue, come apparisce nel parlare, che in Frãcia, & in Ispagna, et in Italia si costuma, ilquale mescolato cõ la lingua patria di q̃lli nuoui popoli, & con l'antica Ro. fanno un nuouo ordine di parlare. Hãno oltre di questo uariato il nome nõ solamẽte le prouincie, ma i laghi, i fiumi, i mari, et gli huomini, perche la Frãcia, l'Italia, et la Spagna sono ripiene di nomi nuoui, et al tutto da gli antichi alieni, come si uede, lasciandone indietro molti altri, che il Po, Garda, l'Archipelago sono per nomi disformi à gli antichi nominati. Gli huomini anchora di Cesari, & Põpei, Pieri, Giouãni, & Mattei diuẽtarono. Ma intra tante uariationi nõ fù di minor momẽto il uariar della religione: perche com-

battendo la conſuetudine de l'antica fede co i miracoli della nuoua, ſi generaro tumulti, & diſcordie grādiſſime intra gli huomini, & ſe pur la Chriſtiana religione fuſſe ſtata unita, ne ſarebbero ſeguiti minori diſordini: ma cōbattendo la Chieſa Greca, la Romana, & la Rauēnate inſieme, & di più, le ſette heretiche con le catoliche, in molti modi contriſtauano il mondo: Di che ne è teſtimone l'Africa, laquale ſopportò molti più affanni mediāte la ſetta Arriana creduta da i Vandali, che per alcuna loro auaritia, ò naturale crudeltà. Viuendo adunque gli huomini intra tante perſecutioni, portauano deſcritto ne gli occhi lo ſpauento de l'animo loro, perche oltre à gl'infiniti mali, ch'e ſopportauano, mācaua à buona parte di loro di poter rifuggire à l'aiuto di Dio, nelquale tutti i miſeri ſogliono ſperare, perche ſendo la maggior parte di loro incerti à quale Dio doueſſero riccorrere mācando d'ogni aiuto, & d'ogni ſperāza, miſeramente moriuano. Meritò per tanto Teodorigo nō mediocre lode, ſendo ſtato il primo che faceſſe quietare tāti mali, tal che per XXXVIII anni, che regnò in Italia, la riduſſe in tāta grādezza, che l'antiche battiture più in lei nō ſi riconoſceuano, ma uenuto quello à morte, & rimaſo nel regno Atalarico nato di Amalaſciūta ſua figliuola in poco tēpo (non ſendo anchora la fortuna ſfogata) ne gli antichi ſuoi affāni ſi ritornò, perche Atalarico poco dipoi l'Auolo morì, & rimaſo il regno alla madre fù tradita da Teodato, ilquale era ſtato da lei chiamato, perche l'aiutaſſe à gouernare il regno. Coſtui hauēdola morta, et fatto ſe Re, et per queſto ſendo diuētato odioſo à gli Oſtrogoti, dette animo à Iuſtiniano Imperadore, di

credere poterlo cacciare d'Italia, & deputò Bellisario ꝑ
Capitano di q̃lla impresa, ilquale hauea già uinta l'A=
frica, & cacciatine i Vãdali, et ridottola sotto l'imperio.
Occupò adunq; Bellisario la Sicilia, & di quiui passato
in Italia occupò Napoli, & Roma. I Goti ueduta questa
roina ammazzarono Teodato loro Re, come cagione di
quella, & elessero in suo luogo Vitigete, ilquale dopò al
cune zuffe fù da Bellisario assediato, & preso in Rauen
na, & non hauẽdo cõseguita al tutto la uittoria, fù Bel=
lisario da Iustiniano riuocato, & in suo luogo posto Gio
uãni, & Vitale disformi in tutto da quello di uertù, &
di costumi: di modo che i Goti ripresero animo, & crea
rono loro Re Ildouado, ch'era gouernatore in Verona,
dopò costui (perche fù ammazzato) peruẽne il regno à
Totila, ilquale ruppe le genti de l'Imperadore, recuperò
la Toscana, e Napoli; ridusse i suoi Capitani quasi à l'ul
timo di tutti gli stati, che Bellisario haueua recuperati, ꝑ
laqual cosa parue à Iustiniano di rimãdarlo in Italia, il
quale ritornato cõ poche forze ꝑdè più tosto la riputa
tione delle cose prima fatte da lui, che di nuouo ne racq=
stasse: perche Totila trouãdosi Bellisario cõ le gẽti ad Ho
stia, sopra gli occhi suoi espugnò Roma, et ueggẽdo non
potere ne lasciare, ne tenere q̃lla, in maggior ꝑte la disfe
ce, et caccione il popolo, et i Senatori menò seco, et stimã
do poco Bellisario, n'andò cõ l'essercito in Calauria, à ri
cõtrare gẽti, che di Grecia in aiuto à Bellisario ueniua=
no. Veggẽdo ꝑ tãto Bellisario abbãdonata Roma, si uolse
ad una impresa honoreuole: ꝑche entrato nelle Ro. roine
cõ quãta più celerità potette rifece à q̃lla città le mura,
et ui richiamo dẽtro li habitatori, ma à q̃sta sua lodeuo=

le impresa si oppose la fortuna, perche Iustiniano fù in quel tempo assalito da i Parti et richiamò Bellisario, et quello per obbidire il suo signore abbandonò Italia, & rimase quella prouincia à discretione di Totila, ilquale di nuouo prese Roma: ma nõ fù cõ quella crudeltà trattata, che prima, perche pregato da S. Benedetto, ilquale in quelli tempi haueua di santità grãdissima oppenione, si uolse più tosto à rifarla. Iustiniano in tãto haueua fatto accordo co i Parti, & pensando di mandare nuoua gente al soccorso d'Italia, fù dalli Sclaui nuoui popoli Settentrionali ritenuto, i quali haueuano passato il Danubio, & assalito la Illiria, & la Thracia, in modo che Totila quasi tutta l'occupò, ma uinti che hebbe Iustiniano gli Sclaui, mandò in Italia con gli esserciti Narsete Eunucho huomo in guerra essercitatissimo. Ilquale arriuato in Italia ruppe, & ammazzo Totila, et le reliqe, che de i Goti dopò quella rotta rimasero, si ridussero in Pauia, doue crearono Teia loro Re. Narsete da l'altra parte dopò la uittoria prese Roma, et in ultimo si azuffo cõ Teia presso à Nocera, et quello ammazzo, et ruppe: per laqual uittoria si spẽse al tutto il nome de' Goti in Italia, doue LXX anni da Teodorigo loro Re à Teia haueuano regnato, ma come prima fù libera l'Italia da i Goti, Iustiniano morì, & rimase suo successore Iustino suo figliuolo, ilquale per il consiglio di Sofia sua moglie reuocò Narsete d'Italia, & gli mandò Longino suo successore, seguitò Lõgino l'ordine de gli altri di habitare in Rauẽna, et oltre à questo dette alla Italia nuoua forma: perche nõ cõstituì gouernadori di prouincie, come haueuano fato i Goti, ma fece in tutte le città & terre di qualche momẽto Capi, i quali chiamò Du

chi, ne in tale distributione honorò più Roma, che l'altre terre: perche tolto uia i Cósoli, & il Senato (i quali nomi infino à questo tépo ui si erano mantenuti) la ridusse sotto uno Duca. Ilquale ciascuno anno da Rauenna ui si mãdaua, & chiamauasi il Ducato Ro. & à quello, che per l'Imperadore staua à Rauẽna, & gouernaua tutta Italia, puose nome Esarco. Questa diuisione fece più facile la roina d'Italia, & cõ più celerità dette occasione à i Lõgobardi di occupar l'Italia. Era Narsete sdegnato forte contra l'Imperadore, per essergli stato tolto il gouerno di quella prouincia, che cõ la sua uertù, & con il suo sangue haueua acquistata, perche à Sofia nõ bastò ingiuriarlo, reuocãdolo, ch'ella ui aggiõse anchora parole piene di uituperio, dicendo che lo uoleua far tornare à filare con gli altri Eunuchi, tanto che Narsete ripieno di sdegno persuase ad Alboino Re de' Lõgobardi, che allhora regnaua in Pãnonia, di uenire à occupare l'Italia. erano (come di sopra si mostrò) entrati i Lõgobardi, in quelli luoghi presso al Danubio, che erano dalli Heruli, & Turingi stati abbandonati, quando da Odoacre loro Re furono cõdotti in Italia, doue sendo stati alcun tempo, et peruenuto il regno loro ad Alboino huomo efferato, & audace, passarono il Danubio, & si azuffarono con Comundo Re de' Zepidi, che teneua Pannonia, & lo uinsero, et trouãdosi nella preda Rosmũda figliuola di Comũdo, la prese Alboino per moglie, & si insignorì di Pãnonia, et mosso dalla sua efferata natura fece del Teschio di Comundo una taza, cõ laquale in memoria di quella uittoria beuea: ma chiamato in Italia da Narsete con ilquale nella guerra de i Goti haueua tenuta amicitia la=

ſciò la Pãnonia à gli Vnni, i quali dopò la morte d'At
tila dicẽmo eſſerſi nella lor patria ritornati, & ne uenne
in Italia, & trouando quella in tante parte diuiſa, occu-
pò in un tratto Pauia, Milano, Verona, Vicẽza, tutta la
Toſcana, & la maggior parte di Flamminia, chiamata
hoggi Romagna, tal che parendogli per tanti, & ſi ſubi
ti acquiſti hauer già la uittoria d'Italia, celebrò in Ve-
rona un conuito, & per il molto bere diuentato allegro
ſendo il teſchio di Comundo pieno di uino, lo fece pre-
ſentare à Roſmunda Regina, laquale allo'ncontro di lui
mãgiaua, dicendo con uoce alta, che quella potette udi
re, che uoleua, che in tãta allegrezza la beueſſe cõ ſuo pa
dre, laqual uoce fù come una ferità nel petto di quella
donna, & deliberata di uendicarſi, ſappiendo, che Alma
childe nobile Lombardo giouane, & feroce amaua una
ſua ancilla, trattò con quella, che celatamente deſſe ope-
ra, che Almachilde in ſuo cambio dormiſſe con lei: & eſ
ſendo Almachilde ſecondo l'ordine di quella uenuto à
trouarla in luogo oſcuro, giacè con Roſmunda, creden-
doſi giacere con l'ancilla, laquale dopò il fatto ſe gli ſco
perſe, & moſtrogli, come in ſuo arbitrio era ò ammaz
zare Alboino, & goderſi ſempre lei, & il regno, ò eſſer
morto da quello come ſtupratore della ſua moglie, cõſen
tì Almachilde di ammazzare Alboino, ma dopò che e-
glino hebbero morto quello, ueggendo come nõ riuſciua
loro d'occupar il regno, anzi dubitando di nõ eſſer mor
ti da i Lõgobardi, per l'amore, che ad Alboino portaua-
no, cõ tutto il teſoro regio ſe ne fuggirono à Rauẽna à
Lõgino, ilquale honoreuolmẽte gli riceuette. Era morto
in queſti trauagli Iuſtiniano Imperadore, & in ſuo luo

go rifatto Tiberio, ilquale occupato nelle guerre de i Parti, non poteua à l'Italia souuenire, onde che à Longino parue il tempo commodo à poter diuentare mediante Rosmunda, & il suo tesoro Re de' Longobardi, et di tutta Italia, & conferì con lei questo suo disegno, et le persuase ad ammazzare Almachilde, et pigliar lui per marito, il che fù da quella accettato, & ordinò una coppa di uino auuelenato, laquale di sua mano porse ad Almachilde, che assetato usciua del bagno, ilquale come l'hebbe beuuta meza, sentendosi commouere l'interiori, et accorgendosi di quello che era, sforzò Rosmunda à beuere il resto, & così in poche hore l'uno, & l'altro di loro morirono, & Longino si priuò di sperãza di diuentare Re. I Longobardi in tanto ragunatosi in Pauia, laquale haueuano fatta principal sedia del loro regno, fecero Clefi loro Re, ilquale riedificò Imola ch'era stata roinata da Narsete, occupò Rimino, & quasi infino à Roma ogni luogo: ma nel corso delle sue uittorie morì. Questo Clefi fù in modo crudele, non solo contra gli esterni, ma anchora contra i suoi Longobardi, che quelli sbigottiti della potestà regia non uollono rifar più Re, ma feciono infra loro XXX Duchi, che gouernassero gli altri, ilqual consiglio fù cagione, che i Longobardi nõ occupassero mai tutta Italia, & che il regno loro nõ passasse Beneuento, & che Roma, Rauenna, Cremona, Mantoua, Padoua, Monselice, Parma, Bologna, Faẽza, Furlì, Cesena, parte si difendessero un tempo, parte nõ fussero mai da loro occupate: perche il non hauer Re gli fece meno prõti alla guerra, & poi che refecino quello diuentarono (ꝑ esser stati liberi un tempo) meno obbidienti, & più at-

ti alle discordie infra loro, laqual cosa prima ritardò la
loro uittoria, dipoi in ultimo gli cacciò d'Italia. Stãdo a=
dunque i Longobardi in questi termini, i Romani & Lõ
gino ferono accordo con loro, che ciascuno posasse l'ar=
mi, et godesse quello, che possedeua. In questi tempi comin
ciarono i Põtefici à diuenire in maggiore auttorità, che
non erano stati per l'adietro: perche il primo dopò san
Piero per la santità della uita, et per i miracoli erano da
gli huomini riueriti, gli essempi de' quali ampliarono in
modo la religione Christiana, che i Prencipi furono ne=
cessitati per leuar uia tanta confusione, ch'era nel mon=
do, obbedire à quella. Sendo adunque l'imperadore diuẽ
tato christiano, et partitosi di Roma, et gitone in Costãti=
nopoli, ne seguì (come nel principio dicẽmo) che l'impe=
rio Ro. roinò, et la Chiesa Romana più presto crebbe: nõ
dimeno infino alla uenuta de' Lõgobardi (sendo l'Italia
sottoposta tutta à gli imperadori, ò à gli Re) non preso=
no mai i Pontefici in quelli tẽpi altra auttorità, che quel
la, che daua loro la riuerenza de' loro costumi, & della
loro dottrina: ne l'altre cose ò à gli imperadori, ò à gli
Re obbidiuano, & qualche uolta da quegli furono mor
ti, & come loro ministri nelle attioni loro operati. Ma
quello che gli fece diuentare di maggior momento nelle
cose d'Italia fù Teodorigo Re de' Goti, quando puose la
sua sedia in Rauenna: perche rimasa Roma senza Prenci
pe, i Romani haueuano cagione per loro rifugio di pre=
stare più obbidienza al Papa, nondimeno la loro autto=
rità per questo non crebbe molto; solo ottẽne di essere la
Chiesa di Roma preposta à q̃lla di Rauẽna, ma uenuti i
Lõgobardi, et ridotta Italia in più parti, dettono cagione

al Papa di farsi più uiuo: perche sendo quasi che capo in Roma, l'Imperadore di Costantinopoli, & i Longobardi gli haueuano rispetto talmente, che i Romani mediãte il Papa, nõ come soggetti, ma come cõpagni con i Longobardi, & con Lõgino si collegarono: & così seguitãdo i Papi hora di esser amici de i Lõgobardi hora de i Greci, la loro degnità accresceuano: ma seguita dipoi la rouina dell'Imperio Oriẽtale, laqual seguì in questi tempi sotto Eracleo Imperadore: perche i popoli Schiaui (de' quali facẽmo disopra mentione) assaltarono di nuouo la Illiria, et quella occupata, chiamarono dal nome loro Schiauonia, & l'altre parti di quello Imperio furono in prima assaltate da' Persi, dipoi da i Saraceni, iquali sotto Maumetto uscirono d'Arabia, & in ultimo da i Turchi, & toltogli la Soria, l'Africa, & l'Egitto. nõ restaua al Papa per la impotẽza di quello Imperio più cõmodità di poter rifuggir à quello nelle sue oppressioni, & dall'altro cãto crescendo le forze de' Longobardi, pensò che gli bisognaua nuoui fauori, & ricorse in Francia à quei Re: di modo che tutte le guerre, che dopò questi tẽpi furono da' Barbari fatte in Italia, furono in maggior parte da i Põtefici causate, et tutti i Barbari, che q̃lla inundarono: furono il più delle uolte da q̃lli chiamati: ilqual modo di procedere dura anchora in questi nostri tempi: ilche ha tenuto, & tiene l'Italia disunita, & inferma. Per tãto nel discriuere le cose seguite da questi tempi à i nostri, nõ si mostrerà più la roina dell'Imperio, ch'è tutto in terra, ma l'augmento de' Pontifici, & di quelli altri prencipati, che dipoi l'Italia infino alla uenuta di Carlo VIII. gouernarono, & uedrassi, come i Papi prima con le censu=

re, dipoi con quelle, & con l'armi insieme mescolate con l'indulgentie erano terribili, & uenerandi, & come per hauer usato male l'uno, & l'altro, l'uno hãno al tutto perduto, dell'altro stãno à discretion d'altrui. Ma ritornando all'ordine mio dico: come al Papato era peruenuto Gregorio terzo, & al regno de' Longobardi Aistulfo, ilquale cõtra li accordi fatti occupò Rauẽna, et mosse guerra al Papa, per laqualcosa Gregorio per le cagioni soprascritte nõ confidando più nell'Imperadore di Costantinopoli per esser debbole, ne uolendo credere alla fede de' Longobardi, che l'haueuano molte uolte rotta ricorse in Frãcia à Pipino II. ilquale di Signore d'Austracia, et Barbantia era diuentato Re di Francia, non tanto per la uertù sua, quãto per quella di Carlo Martello suo padre, & di Pipino suo Auolo: perche Carlo Martello sendo gouernadore di quel Regno, dette quella memorabil rotta à i Saraceni presso à Torsi in sul fiume dell'Era doue furono morti più che CC. Mila di loro, donde Pipino suo figliuolo per la riputatione del padre, & uertù sua diuẽtò poi Re di quel regno, alquale Papa Gregorio (come è detto) mãdò per aiuto cõtra i Longobardi à cui Pipino promesse mãdargli, ma che desideraua prima uederlo, & alla presenza honorarlo. Per tãto Gregorio ne andò in Francia, & passò per le terre de i Longobardi suoi nimici, senza che l'impedissero, tanta era la riuerenza, che si haueua alla religione. Andato adunque Gregorio in Francia, fù da quel Re honorato, & rimandato con i suoi esserciti in Italia, iquali assediarono i Longobardi in Pauia. Onde che Aistulfo costretto da necessità si accordò co i Frãciosi, & quelli feciono l'accordo per i

prieghi del Papa,ilquale non uolſe la morte del ſuo nimi
co,ma che ſi conuertiſſe,& uiueſſe,nelquale accordo Ai=
ſtulfo promiſſe rendere alla Chieſa tutte le terre,che le
haueua occupate: ma ritornate le gẽti di Pipino in Frã=
cia Aiſtulfo non oſſeruò l'accordo,& il Papa di nuouo
ricorſe à Pipino ilquale di nuouo mandò in Italia,uinſe
i Longobardi,& preſe Rauẽna,& cõtra la uoglia dello
Imperadore Greco la dette al Papa,con tutte quelle al=
tre terre,ch'erano ſotto il ſuo Eſarcato,& ui aggiunſe il
paeſe d'Vrbino,& la Marca,ma Aiſtulfo nel cõſegnar
queſte terre morì,& Deſiderio Lombardo,ch'era Duca
di Toſcana,preſe l'armi per occupar il Regno,& domã
dò aiuto al Papa promettendogli l'amicitia ſua,& quel
lo gliene cõceſſe,tanto che gli altri Prencipi cederono,&
Deſiderio oſſeruò nel principio la fede,& ſeguì di cõſe=
gnare le terre al Pontefice ſecõdo le cõuentioni fatte con
Pipino.Ne uẽne più Eſarco da Conſtãtinopoli in Rauen=
na,ma ſi gouernaua ſecondo la uoglia del Pontefice. Mo
rì dipoi Pipino,& ſucceſſe nel regno Carlo ſuo figliuo=
lo,ilquale fù quello,che per la grãdezza delle coſe fatte
da lui fù nominato Magno.Al papato era ſucceſſoTheo
doro primo,coſtui uenne in diſcordia con Deſiderio, &
fù aſſediato in Roma da lui,tal che il Papa ricorſe per
aiuto à Carlo,ilquale ſuperate l'alpi aſſediò Deſiderio in
Pauia,& preſe lui,& gli figliuoli,& gli mandò prigio
ni in Francia,& ne andò à uiſitare il Papa à Roma,do
ue giudicò,ch'il Papa uicario di Dio,nõ poteſſe eſſere da
gli huomini giudicato,& il Papa,& il Popolo Romano
lo fecero Imperadore,& così Roma ricominciò ad ha=
uer l'Imperadore in Occidente, & doue il Papa ſoleua

esser raffermo da gli Imperadori, cominciò l'Imperadore nella elettione ad hauer bisogno del Papa, & ueniua lo Imperio à perdere i gradi suoi, & la Chiesa ad acquistarli. Et per quei mezzi sempre sopra i prencipi temporali cresceua la sua auttorità. Erano stati i Longobardi CCXXXII. anni in Italia, & di gia nō riteneuano di forestieri altro che il nome, & uolendo Carlo riordinare l'Italia, ilche fù al tempo di papa Leone III. fù cōtento habitassero in quei luoghi, doue si erano nutriti, et si chiamasse quella prouincia dal nome loro Lōbardia. Et perche quelli hauessero il nome Romano in reuerenza, uolle, che tutta quella parte d'Italia à loro propinqua, che era sottoposta all'Esarcato di Rauenna, si chiamasse Romagna: & oltre à questo creò Pipino suo figliuolo Re d'Italia, la iurisditione delquale si estendeua infino à Beneuento, & tutto il resto possedeua l'Imperador Greco, con ilquale Carlo haueua fatto accordo. Peruēne in quelli tēpi al pontificato Paschale primo, & i parrocchiani delle Chiese di Roma per esser più propinqui al Papa, & trouarsi alla elettione di quello, per ornare la loro podestà cō uno splendido titolo, si cominciarono à chiamare Cardinali: & si arrogarono tanta riputatione, massime poi che egli esclusero il popolo Romano dallo eleggere il Pontefice, che rade uolte la elettiōe di quello usciua del numero loro. Onde morto Pascale, fù creato Eugenio II. del titolo di santa Sabina: & l'Italia poi che ella fù in mano di Frāciosi mutò in parte forma, et ordine per hauer preso il Papa nel temporale più auttorità, & hauēdo quelli condotti in essa il nome de i Conti, & de' Marchesi, come prima da Longino Esarco di Rauēna ui erano stati posti

i nomi de' Duchi. Peruēne dopò alcun pōtefice al papato Osporco Romano, ilquale per la bruttura del nome si fece chiamare Sergio, ilche dette principio alla mutatione de' nomi, che fanno nella loro elettione i Pōtefici. Era intanto morto Carlo Imperadore, alquale successe Ludouico suo figliuolo, dopò la morte delquale nacquero intra i suoi figliuoli tante differēze, che al tempo de' nepoti suoi fù tolto alla casa di Frācia l'Impio, & ridotto nella Magna, & chiamossi il primo Imperadore Tedesco Ainulfo: ne solamente la famiglia de' Carli per le sue discordie perdè l'Imperio, ma anchora il regno d'Italia: perche i Longobardi ripresero le forze, et offendeuano il Papa, & i Romani tanto che il Pontifice nō uedendo à chi si rifuggire, creò per necessità Re d'Italia Berengario Duca nel Friuoli. questi accidēti dettono animo à gli Vnni, che si trouauano in Pānonia, di assaltare l'Italia, & uenuti alle mani con Berengario furono forzati tornarsi in Pānonia, ò uero in Vngheria, che così quella prouincia da loro si nominaua. Romano era in questi tempi Imperadore in Grecia, ilquale haueua tolto l'Imperio à Costātino, sendo prefetto della sua armata: & perche se gli era in tal nouità ribellata la Puglia, & la Calauria, che à l'Imperio suo (come disopra dicēmo) obbidiuano, sdegnato per tal ribellione permesse à i Saraceni, che passassero in quelli luoghi: iquali uenuti, & prese quelle prouincie, tentarono d'espugnare Roma: ma i Romani (perche Berengario era occupato in difendersi dalli Vnni) fecero lor capitano Alberigo Duca di Toscana: & mediante la uertù di quello saluarono Roma da' Saraceni, iquali partiti di quello assedio, fecero una rocca sopra il

monte Gargano, et di quiui ſignoreggiauano la Puglia, & la Calauria, & il reſto d'Italia batteuano, & coſi ue niua l'Italia in queſti tempi ad eſſere marauiglioſamēte afflitta, ſendo cōbattuta di uerſo l'alpi da gli Vnni, et di uerſo Napoli da i Saraceni. Stette l'Italia in queſti traua gli molti anni, et ſotto tre Berēgarij, che ſucceſſero l'uno all'altro: nelqual tēpo il Papa, & la Chieſa era ad ogni hora perturbata, nō hauendo doue ricorrere ꝑ la diſunio ne de i Prencipi Occidētali, & ꝑ l'impotēza de gli Oriē tali. La città di Genoua, et tutte le ſue riuiere furono in queſti tempi da Saraceni disfatte, & dōde ne nacque la grādezza della città di Piſa, nellaquale aſſai popoli cac= ciati dalla patria ſua ricorſero, lequali coſe ſeguirono ne gli anni della Chriſtiana religione DCCCCXXXI. ma fatto Imperadore Otone figliuolo d'Enrico, et di Ma telda, Duca di Saſſonia, huomo prudente, & di grāde ri putatione, Agabito Papa ſi uolſe à pregarlo, ueniſſe in Italia à trarla di ſotto alla tirānide de i Berēgarij. Era= no li ſtati d'Italia in queſti tempi coſì ordinati. La Lom bardia era ſotto à Berengario terzo, & Alberto ſuo fi= gliuolo. La Toſcana, & la Romagna per un miniſtro de l'Imperadore Occidētale era gouernata. La Puglia, et la Calauria parte all'Imperador Greco, parte à i Saraceni obbidiua. In Roma ſi creauano ciaſcuno anno due Conſo li della nobilità, iquali ſecōdo l'antico coſtume la gouer= nauāo. Aggiūgeuaſi à queſto un prefetto, che rēdeua ra gione al popolo: haueuano uno conſeglio di. xij. homini, iquali diſtribuiuano i rettori ciaſcuno anno per le terre à loro ſottopoſte. Il Papa haueua in Roma, et in tutta Ita lia più, ò meno auttorità ſecōdo ch'erano i fauori de gli

Imperadori, ò di quelli ch'erano più potenti in essa. Oto-
ne Imperadore adunque uene in Italia, & tolse il regno
à i Berēgarij che haueuano regnato in quella L V. anni,
& restituì la sua dignità al Pontefice. Hebbe costui un
figliuolo, et un nipote chiamati anchora loro Otoni, iqua
li l'uno appresso l'altro successero dopò lui à l'Imperio:
& al tempo di Otone I I I. papa Gregorio V. fù caccia-
to da i Romani, dōde che Otone uēne in Italia, et rimesse
lo in Roma, et il Papa per uēdicarsi cō i Romani tolse à
quelli l'auttorità di creare l'Imperadore, & la dette à
sei Prēcipi della Magna, tre Vescoui Maguntia, Treueri,
& Colonia, & tre Prēcipi Brādeburgo, Palatino, et Sas-
sonia, ilche seguì nel M.I I. Dopò la morte d'Ottone I I I.
fù da gli elettori creato Imptradore Enrico Duca di Ba
uiera, ilquale dopò X I I. anni fù da Stefano V I I I. in
coronato. Erano Enrico, & Simeonda sua moglie di san
tissima uita: ilche si uede per molti tempij dotati, et edi-
ficati da loro, intra iquali fù il tēpio di san Miniato pro-
pinquo alla città di Firēze, morì Enrico nel M.XXIIII,
alquale successe Corrado di Sueuia, à cui dipoi Enrico
I I. costui uēne à Roma, & perche egli era Scisma nella
Chiesa de' tre Papi gli disfece tutti & fece eleggere Cle-
mente I I. dalqual fù coronato Imperadore. Era gouer-
nata allhora Italia parte da i popoli, parte da i Prēcipi
parte da i mādati dall'Impadore, delquale il maggiore,
et à cui gli altri referiuāo, si chiamaua Cācellario, intra
i Prencipi il più potēte era Gottifredi, & la Cōtessa Ma
telda sua dōna, laquale era nata di Beatrice sirochia di
Enrico I I. costei & il marito possedeuano Lucca, Par-
ma, Reggio, & Mantoua con tutto quello, che hog-

gi si chiama il Patrimonio. A i Pontefici faceua allhora assai guerra l'ambitione del popolo Romano, ilquale in prima si era seruito dell'auttorità di quelli per liberarsi da gl'Imperadori, dipoi ch'egli hebbe preso il dominio della città, & riformata quella secondo che à lui parue, subito diuentò nimico à i Pontefici, & molte più ingiurie riceuerono quelli da quel popolo che d'alcuno altro Prencipe Christiano: & ne' tempi che i Papi faceuano con le censure tremare tutto il Ponēte, haueuano il Popolo Romano rebelle, ne qualūque di essi haueua altro intento, che torre la reputatione, et l'auttorità l'uno all'altro. uenuto adūque al Pōtificato Nicolao ij. come Gregorio V. tolse à i Romani il poter creare l'Impadore, così Nicolao gli priuò di cōcorrere alla creatione del Papa, et uolle che solo la elettione di quello appartenesse à i Cardinali, ne fù cōtento à questo, che cōuenuto con quelli Prencipi, che gouernauano la Calauria, et la Puglia, per le cagiōi, che poco dipoi diremo, costrinse tutti gli officiali mādati da Romani per la loro iurisditione à rendere obbidienza al Papa, et alcuni ne priuò del loro officio. fù dopò la morte di Nicolao scisma nella Chiesa: perche il Clero di Lōbardia nō uolle prestare obbidienza ad Alessandro ij. eletto à Roma: et creò Gadolo da Parma Antipapa. Enrico che haueua in odio la potenza de i Pōtefici, fece intendere à Papa Alessandro che renūtiasse il Pontificato, & à i Cardinali, che andassero nella Magna à creare un nuouo Pōtefice, onde che fù il primo Prencipe, che cominciasse à sentire di quale importanza fussero le spirituali ferite: perche il Papa fece un nuouo cōcilio à Roma, & priuò Enrico dell'Imperio, et del Regno, et alcu-

ni popoli Italiani seguirono il Papa, & alcuni Enrico, il che fù seme de gli huomini Guelfi, & Gibellini: acciòche l'Italia (mācate la innūdationi barbare) fusse dalle guerre intestine lacerata. Enrico adunq; sendo scommunicato fù da i suoi popoli costretto à uenire in Italia, & scalzo inginocchiarsi al Papa, & domādargli perdono, il che seguì l'anno M LXXX. Nacque nondimeno poco dipoi nuoua discordia intra il Papa, & Enrico: onde che il Papa di nuouo lo scommunicò, & l'imperadore mandò il suo figliuolo chiamato anchora Enrico cō essercito à Roma, & con l'aiuto de' Romani che haueuano in odio il Papa, l'assediò nella fortezza, onde che Roberto Guiscardo uenne di Puglia à soccorrerlo, & Enrico non l'aspettò: ma se ne tornò nella Magna solo. I Romani stettero ne la loro ostinatione, tal che Roma ne fù di nuouo da Roberto saccheggiata, & riposta ne l'antiche roine, doue da più Pontefici era ināzi stata instaurata. et perche da questo Roberto nacque l'ordine del regno di Napoli, nō mi par superfluo narrar particularmēte l'attioni, et natione di quello. Poi che uenne disunione intra gli heredi di Carlo magno (come di sopra habbiamo dimostro) si dette occasione à nuoui popoli settentrionali detti Normādi di uenir ad assalire la Frācia, & occuparono quel paese, ilquale hoggi da loro è detto Normandia. di quei popoli, alcuna parte uenne in Italia ne' tempi, che quella prouincia da Berengarij, da Saraceni, et da gli Vnni era infestata, et occuparono alcune terre in Romagna, doue intra quelle guerre uertuosamente si mātenero. Di Tancredi uno di quei prencipi Normādi nacquero più figliuoli, tra i quali fù Gulielmo nominato Ferabar, & Ro

berto detto Guiſcardo, era peruenuto il prencipato à Guglielmo, et i tumulti d'Italia in qualche parte erano ceſſati, nõdimeno i Saraceni teneuano la Sicilia, & ogni di ſcorreuano i liti de l'Italia, per laqual coſa Guglielmo cõuenne con il Prencipe di Capoua, & di Salerno, et cõ Melorco Greco, che ꝑ l'imperadore di Grecia gouernaua la Puglia, & la Calauria, d'aſſaltar la Sicilia, & ſeguendone la uittoria s'accordarono, che qualunque di loro della preda, et dello ſtato doueſſe per la quarta parte participare. Fù l'impreſa felice, & cacciati i Saraceni occuparono la Sicilia, dopò laqual uittoria Melorco fece uenir ſecretamẽte genti di Grecia, & preſe la poſſeſſione de l'Iſola per l'imperadore, et ſolamente diuiſe la preda, di che Guglielmo fù mal contento, ma ſi riſerbò à tẽpo più cõmodo à dimoſtrarlo, & ſi partì di Sicilia inſieme cõ i Prencipi di Salerno, & di Capoua, i quali come furono partiti da lui per tornarſene à caſa, Guglielmo nõ ritornò in Romagna, ma ſi uolſe con le ſue genti uerſo Puglia, & ſubito occupò Melfi, & quindi in breue tẽpo contra le forze de l'Imperador Greco ſi inſignorì quaſi che di tutta Puglia, et di Calauria, nelle quali prouincie ſignoreggiaua al tempo di Nicolao II Roberto Guiſcardo ſuo fratello. & perche egli haueua hauuto aſſai differenze co i ſuoi nipoti per la heredità di ſtati, uſo l'auttorità del Papa à cõporle, il che fù da'l Papa eſſeguito uolentieri, deſideroſo di guadagnarſi Roberto, acciò che cõtra l'imperadori Tedeſchi, & cõtra l'inſolenza del popolo Ro. lo difendeſſe, come l'effetto ne ſeguì, ſecõdo che di ſopra habbiamo dimoſtro, che ad inſtãza di Gregorio VII cacciò Enrico di Roma, et quel popolo domò. A' Ro

berto successero Ruggieri, & Guglielmo suoi figliuoli, allo stato de' quali si aggiunse Napoli, & tutte le terre, che sono da Napoli à Roma, et di più la Sicilia, della quale si fece signore Ruggieri. Ma Guglielmo dipoi andando in Constātinopoli per prender per moglie la figliuola de l'imperadore, fù da Ruggieri assalito, & toltogli lo stato, & insuperbito per tale acquisto si fece prima chiamare Re d'Italia, dipoi cōtēto del titolo di Re di Puglia, & di Sicilia fù il primo che desse nome, & ordine à q̄l regno, ilquale anchora hoggi intra gli antichi termini si mātiene, anchora che più uolte habbia uariato non solamente sangue, ma natione: perche uenuta meno la stirpe de' Normādi, si trasmutò quel regno ne' Tedeschi, da q̄lli ne' Frāciosi, da costoro ne gli Aragonesi, & hoggi è posseduto da Flāminghi. Era peruenuto al Pōteficato Vrbano II, ilquale era in Roma odiato, & non gli parēdo anche poter stare per le disunioni in Italia securo, si uolse ad una generosa impresa, et se ne andò in Frācia con tutto il clero, et ragunò in Auuersa molti popoli, à i quali fece una oratione contra infedeli, per laquale in tāto accese gli animi loro, che deliberarno far l'impresa d'Asia cōtra i Saraceni, laquale impresa cō tutte l'altre simili furono dapoi chiamate Crociate: ꝑche tutti quelli che ui andarono erano segnati sopra l'armi, & sopra i uestimēti d'una croce rossa. I Prēcipi di questa impresa furono Gottifredi, Eustachio, & Alduino di Bulgo, Conti di Bologna; & un Pietro Heremita per santità et prudēza celebrato, doue molti Re, et molti popoli cōcorsero cō danari, et molti priuati senza alcuna mercede militarono, tāto allhora poteua ne gli animi de gli homini la religio

ne, mossi da l'esſépio di quelli, che n'erano Capi. Fù questa impresa nel principio gloriosa, perche tutta l'Asia minore, la Soria, & parte de l'Egitto uenne nella podestà de' Christiani, mediante laquale nacque l'ordine de' Caualieri di Hierosolima, ilquale hoggi anchora regna, & tiene l'Isola di Rodi, rimasa unico ostaculo alla potēza de' Maumetisti. Nacquene anchora l'ordine de' Tēplarij, ilquale dopò poco tempo per gli cattiui loro costumi uenne meno, seguirono in uarij tempi uarij accidenti, doue molte nationi, et particulari huomini furono celebrati. Passò in aiuto di quella impresa il Re di Frācia, il Re d'Inghilterra, & i popoli Pisani, Venitiani, & Genouesi u'acquistarono riputatione grandissima, & con uaria fortuna insino à i tempi del Saladino Saraceno combatterono, la uertù delquale, & la discordia de' Christiani tolse alla fine loro tutta qlla gloria che si haueuano nel principio acquistata, & furono dopò XC anni cacciati di quel luogo, ch'eglino haueuano con tāto honore felicemente ricuperato. Dopò la morte di Vrbano, fù creato Pontefice Pascale II. et à l'imperio era peruenuto Enrico IIII. costui uēne à Roma fingendo di tener amicitia con il Papa, dipoi il Papa, & tutto il clero misse in prigione, ne mai lo liberò se prima non gli fù concesso di poter disporre delle Chiese della Magna, come à lui pareua. Morì in questi tempi la Contessa Matelda, & lasciò herede di tutto il suo stato la Chiesa. dopò la morte di Pascale, & di Enrico IIII seguirono più Papi, et più Imperadori, tāto che'l Papato peruenne ad Alessandro III. & l'imperio à Federigo Sueuo detto Barbarossa. Haueuano hauuti i Pontefici in quelli tempi con il popolo Ro.

& con l'imperadori molte difficultà, lequali al tempo del Barbarossa assai crebbero. Era Federigo huomo eccellente nella guerra, ma pieno di tãta superbia, che nõ poteua sopportare d'hauer à cedere al Pontefice: nondimeno nella sua elettione uenne à Roma per la corona, et pacificamente si tornò nella Magna: ma poco stette in questa oppenione: perche tornò in Italia per domare alcune terre in Lombardia, che non l'obbidiuano, nel qual tẽpo occorse, che il Cardinale di S. Clemente di natione Romano si diuise da Papa Alessandro, & da alcuni Cardinali fù fatto Papa. Trouauasi in quel tempo Federigo imperadore à campo à Crema, con ilqual dolendosi Alessãdro de l'antipapa, gli rispose, che l'uno, & l'altro andasse à trouarlo, & allhora giudicarebbe chi di loro fusse Papa. Dispiacque questa risposta ad Alessandro, & perche lo uedeua inclinato à fauorire l'antipapa, lo scõmunicò, & se ne fuggì à Filippo Re di Frãcia. Federigo intanto seguitãdo la guerra in Lombardia, prese, & disfece Milano: laqual cosa fù cagione, che Verona, Padoua, & Vicenza s'unirono cõtra lui à difesa cõmune, in questo mezzo era morto l'antipapa, dõde che Federigo creò in suo luogo Guido da Cremona. I Romani in questi tẽpi per l'assentia del Papa, & per gli impedimenti, che l'imperadore haueua in Lombardia, haueuano ripreso in Roma alquãto d'auttorità, & andauano riconoscendo l'obbidiẽza delle terre, che soleuano esser lor suddite, & perche i Tusculani nõ uolleno cedere alla loro auttorità gli andarono popolarmẽte à trouare, iquali furono soccorsi da Federigo, & ruppeno l'essercito de i Romani con tãta strage, che Roma non fù mai poi ne popolata,

ne ricca. Era in tãto tornato Papa Alessandro in Roma parẽdogli poterui star sicuro per l'inimicitia haueuano i Romani cõ Federigo, & per gli nemici che quello haueua in Lõbardia: ma Federigo pospoſto ogni rispetto, andò à cãpo à Roma, doue Alessandro non l'aspettò, ma si fuggì à Guglielmo Re di Puglia, rimaso herede di quel regno dopò la morte di Ruggieri: ma Federigo cacciato dalla peste, lasciò l'ossidione, et se ne tornò nella Magna: & le terre di Lõbardia, lequali erano cõgiurate cõtra di lui, per poter battere Pauia, & Tortona, che teneuano le parti imperiali, edificarono una città, che fusse sedia di quella guerra, laquale nominarono Alessandria in honore d'Alessandro Papa, et in uergogna di Federigo. Morì anchora Guidone antipapa, et fù fatto in suo luogo Giouãni da Fermo, ilquale per i fauori delle parti de l'imperadore in Montefiasconi dimoraua. Papa Alessandro in quel mezzo se n'era ito in Tuscolo, chiamato da quel popolo, acciò che cõ la sua auttorità lo difendesse da i Romani, doue uennero à lui Oratori mãdati da Enrico Re d'Inghilterra à significarli che della morte del beato Tomaso Vescouo di Cõturbia, il loro Re nõ u'haueua alcuna colpa si come publicamẽte u'era stato infamato: per laqual cosa il Papa mãdò due Cardinali in Inghilterra à ricercare la uerita della cosa, i quali anchora che non trouassero il Re in manifesta colpa, nõdimeno ꝑ l'infamia del peccato, & ꝑ nõ l'hauer honorato com'egli meritaua, gli dettero per penitẽza, che chiamati tutti i Baroni del regno, cõ giuramẽto alla presenza loro si scusasse, & in oltre mãdasse subito CC soldati in Hierusalem pagati per un'anno, & esso fusse obbligato cõ quello es=

sercito,che potesse ragunar maggiore,personalmēte auā
ti che passassero tre anni ad andarui,& che douesse an=
nullare tutte le cose fatte nel suo regno in disfauore del
la libertà ecclesiastica,& douesse accōsentire, che qualū
que suo soggietto potesse uolēdo appellare à Roma,lequa
li cose furono tutte da Enrico accettate, et sottomessosi à
quel giudicio un tāto Re, che hoggi un huomo priuato
si uergognarebbe à sottometersi:nōdimeno mentre ch'el
Papa haueua tāta auttorità ne i prēcipi lōginqui,nō po
teua farsi obbidire da i Romani,da iquali nō potette im
petrare di potere stare à Roma,anchora che promettesse
d'altro che de l'ecclesiastico nō si trauagliare. Tāto le co
se che paiono,sono più discosto,che dappresso temute. Era
tornato in questo tempo Federigo in Italia, et mētre che
si preparaua à far' nuoua guerra al papa , tutti i suoi
prelati,& baroni gli feccero intendere,che l'abbādona=
rebbero,se non si riconciliaua con la Chiesa,di modo che
fù costretto andare ad adorarlo à Vinegia,doue si paci
ficarono insieme:& ne l'accordo il papa priuò l'impera
dore d'ogni auttorità,che egli hauesse sopra Roma,et no
minò Guglielmo Re di Sicilia, & di Puglia per suo con
federato. Et Federigo non potendo stare senza far guer
ra n'andò à l'impresa di Asia per sfogare la sua ambi
tione cōtra Maumetto,laquale cōtra à i uicarij di Chri
sto sfogare nō haueua potuto:ma arriuato sopra il Fiu
me Cidno allettato dalla chiarezza delle acque,ui si lauò
dētro,per ilquale disordine morì,et così l'acque fecero
più fauore à i Maumetisti, che le scōmuniche à i Chri=
stiani,perche queste frenarono l'orgoglio suo, & quelle
lo spensero . Morto Federigo restaua solo al papa do=

mare la contumacia de' Romani, & dopò molte dispu
te fatte sopra la creatione de i Consoli, conuennoro che i
Romani secondo il costume loro gli eleggessero, ma non
potessero pigliare il magistrato, se prima nõ giurauano
di mãtenere la fede alla Chiesa, ilquale accordo fece, che
Giouãni antipapa se ne fuggì in mõte Albano, doue po
co dipoi si morì. Era morto in questi tempi Guglielmo
Re di Napoli, & il Papa disegnaua d'occupar quel re=
gno per nõ hauer lasciati quel Re altri figliuoli, che Tã=
credi suo figliuolo naturale. Ma i Baroni non consentiro
no al Papa, ma uollono che Tãcredi fusse Re. Era Papa
allhora Celestino III, ilquale desideroso di trarre quel re
gno dalle mani di Tãcredi, operò che Enrico figliuolo di
Federigo fusse fatto Imperadore, et gli promisse il regno
di Napoli, con q̃sto, che restituisse à la Chiesa le terre, che
à quella apparteneuano, & per facilitare la cosa, trasse
di monistero Gostãza già uecchia figliuola di Gugliel=
mo, & gli ne dette per moglie, & così passò il regno di
Napoli da' Normãdi, che n'erano stati fondatori, à i Te
deschi. Enrico Imperadore, come prima hebbe cõposte le
cose della Magna, uẽne in Italia cõ Gostãza sua moglie,
& con un suo figliuolo di quattro anni chiamato Fede
rigo, & senza molta difficultà prese il regno, perche di
già era morto Tancredi, & di lui era rimaso un picco=
lo fanciullo detto Ruggieri. Morì dopò alcun tempo En
rico in Sicilia, & successe à lui nel regno Federigo, & à
l'imperio Ottone Duca di Sassonia fatto ꝑ i fauori, che
gli fece Papa Innocentio IIII. ma come prima hebbe pre
sa la corona, cõtra à ogni oppenione diuentò Otone ne
mico del Pontefice: occupò la Romagna, & ordinaua

di assalire il Regno, p laqualcosa il Papa lo scomunicò in modo, che fù da ciascuno abbãdonato, & li elettori elessero per Imperadore Federigo re di Napoli. Venne Federigo à Roma per la corona, & il Papa non uolle incoronarlo: perche temeua la sua potenza, & cercaua di trarlo d'Italia, come ne haueua tratto Ottone, tãto che Federigo sdegnato ne andò nella Magna, & fatte più guerre con Otone lo uinse. in quel mezzo si morì Innocentio, ilquale oltre alle egregie sue opere, edificò l'Hospitale di santo Spirito in Roma, di costui fù successore Onorio terzo, al tempo delquale surse l'ordine di san Domenico, et di san Frãcesco, nel M.CCXVIII. Coronò questo Pontefice Federigo, alquale Giouãni disceso di Baldouino Re di Ierusalem, che era cõ le reliquie de' Christiani in Asia, et anchora teneua quel titolo, dette una sua figliuola per moglie, & con la dota li concesse il titolo di quel regno. Di qui nasce, che qualunque è Re di Napoli si intitola Re di Ierusalem. In Italia si uiueua allhora à questo modo. I Romani nõ faceuano più Consoli, & in cãbio di quelli con la medesima auttorità faceuano quãdo uno, quãdo più Senatori. Duraua anchora la lega, che haueuano fatta la città di Lõbardia cõtra à Federigo Barbarossa, lequali erano Milano, Brescia, Mantoua, con la maggior parte delle città di Romagna, & di più Verona, Vicẽza, Padoua, & Triuigi: nelle parti dell'Imperadore Cremona, Bergamo, Parma, Regio, Modena, & Trento, l'altre città, & castelli di Lõbardia, di Romagna, & della Marca Triuigiana fauoriuão secõdo la necessità hor questa, hor quella parte. Era uenuto in Italia al tempo di Otone III. uno Ezelino, delquale rimaso in Italia nacque un

figliuolo, che generò un'altro Ezelino. costui essendo ric-co, & potente si accostò à Federigo II. Ilquale (come si è detto) era diuētato nimico del Papa. Et uenēdo in Italia, per opera, & fauore d'Ezelino prese Verona, & Māto-na, & disfece Vicēza, occupò Padoua, & ruppe l'esser-cito delle terre collegate: & dipoi se ne uēne uerso Tosca na. Ezelino intāto haueua sottomessa tutta la Marca Tri uigiana: nō potette espugnar Ferrara: perche fù dife-sa da Azone da Esti, & dalle gēti che il Papa haueua in Lombardia: donde che partita l'ossidione, il Papa dette quella città in feudo ad Azone Estēse, dalquale sono di-scesi quelli, liquali anchora hoggi la signoreggiano. Fer-mossi Federigo à Pisa, disideroso d'insignorirsi di Tosca na, & nel riconoscere li amici, et nimici di quella prouin cia seminò tāta discordia, che fù cagione della rouina di tutta Italia: perche le parti Guelfe, & Ghibelline molti plicarono, chiamādosi Guelfi quelli, che seguiuāo la Chie sa, & Ghibellini quelli, che seguiuano l'Imperadore, & à Pistoia in prima fù udito questo nome. Partito Federigo da Pisa, in molti modi assaltò, & guastò le terre della Chiesa. Tāto che il Papa non hauendo altro rimedio, gli bādì la crociata contra, come haueuano fatto gli ante-cessori suoi cōtra i Saraceni. Et Federigo per nō esser ab-bādonato dalle sue gēti ad un tratto, come erano stati Fe derigo Barbarossa, & altri suoi maggiori, soldò assai Sa raceni, & per obligarsegli, & per fare uno ostacolo in Italia fermo contra la Chiesa, che non temesse le papali maledittioni, donò loro Nocera nel regno, accioche hauen do un proprio rifugio potessero con maggior securità seruirlo. Era uenuto al pontificato Innocentio IIII, il-

quale temendo di Federigo se ne andò à Genoua, & di quiui in Frãcia, doue ordinò un concilio à Lione, alquale Federigo deliberò d'andare, ma fù ritenuto dalla ribellione di Parma: dall'impresa dellaquale sendo ributato, se n'andò in Toscana, & di quiui in Sicilia, doue si morì, & lasciò in Suenia Currado suo figliuolo, & in Puglia Mãfredi nato di cõcubina, ilquale haueua fatto Duca di Beneuento. uẽne Currado per la possessione del regno, et arriuato à Napoli si morì, & di lui ne rimase Curradino piccolo, che si trouaua nella Magna, per tãto Mãfredi prima come tutore di Curradino occupò quel stato, di poi dãdo nome, che Curradino era morto, si fece Re cõtra la uoglia del Papa, et de' Napolitani, iquali fece acc̃osentire ꝑ forza. Mẽtre che queste cose nel regno si trauagliauano, seguirono in Lõbardia assai mouimẽti intra la parte Guelfa, et Ghibellina, per la Guelfa era un legato del papa, per la Ghibellina Ezelino, ilquale possedeua quasi tutta la Lõbardia di la dal po. & ꝑche nel trattare la guerra se gli ribellò Padoua, fece morire XII. mila padouani, et lui, auãti che la guerra terminasse, fù morto, che era d'età di XXX. anni. Dopò la cui morte, tutte le terre possedute da lui diuentarono libere. seguitaua Mãfredi Re di Napoli l'inimicitie cõtra la Chiesa secõdo li suoi antenati, et tenea il papa, che si chiamaua Vrbano IIII. in cõtinue angustie, tãto che il põtifice ꝑ domarlo gli cõuocò la crociata cõtro, et n'andò ad aspettar le gẽti à Perugia, et parẽdogli che le gẽti uenissero poche, debboli, et tarde, pensò che à uincere Mãfredi bisognassero più certi aiuti, & si uolse per i fauori in Frãcia, & creò Re di Sicilia, & di Napoli Carlo d'Angiò fratello di

Ludouico Re di Fràcia, & l'eccitò à uenire in Italia à pigliare quel Regno. Ma prima che Carlo uenisse à Roma, il Papa morì, & fù fatto in suo luogo Clemente IIII. al tẽpo delquale Carlo cõ XXX. Galee uẽne ad Ostia, & ordinò, che l'altre sue genti uenissero per terra, et nel dimorare che fece in Roma, i Romani per gratificarselo lo fecero Senatore, & il Papa l'inuestì del Regno cõ obligo, che douesse ogni anno pagare alla Chiesa L. Mila fiorini, & fece un decreto, che per l'auuenire ne Carlo, ne altri, che tenessero quel regno, non potessero essere Imperadori. Et andato Carlo cõtra Mãfredi lo ruppe, & ammazzò propinquo à Beneuento, & s'insignorì di Sicilia, & del regno. ma Curradino, à cui per testamento del padre s'apparteneua questo stato, ragunata assai gente nella Magna uẽne in Italia cõtra Carlo, con ilquale cõbattè à Tagliacozzo, & fù prima rotto, & poi fuggẽdosi sconosciuto fù preso, & morto. Stette l'Italia quieta, tãto che successe al Pontificato Adriano V. & stãdo Carlo à Roma, & quella gouernãdo per l'officio, ch'egli haueua del Senatore, il Papa non poteua sopportare la sua potenza, & se ne andò ad habitare à Viterbo, & sollecitaua Ridolfo Imperadore à uenire in Italia contra à Carlo. Et così i Pontefici hora per charità della religione, hora per loro propria ambitione nõ cessauano di chiamar in Italia huomini nuoui, & suscitare nuoue guerre: & poi che egli haueuano fatto potẽte un Prencipe, se ne pentiuano, & cercauano la sua roina: ne permetteuano, che quella prouincia, laquale p loro debbolezza nõ poteuão possedere, che altri la possedesse: & i Prencipi ne temeuano: perche sempre ò cõbattendo, ò fuggendo uince-

uano, se con qualche ingãno non erano oppressi, come fu Bonifatio VIII. et alcuni altri, iquali sotto colore d'amicitia furono da gl'Imperadori presi. Non uẽne Ridolfo in Italia sendo ritenuto dalla guerra che haueua cõ il Re di Boemia. In quel mezzo mori Adriano, & fu creato Pontefice Nicolao III. di casa Orsina, huomo audace, et ambitioso, ilquale pẽsò ad ogni modo di diminuire la potenza di Carlo: et ordinò, che Ridolfo Imperadore si dolesse, che Carlo teneua un Gouernatore in Toscana, rispetto la parte Guelfa, che era stata da lui dopò la morte di Mãfredi in q̃lla prouincia rimessa. Credette Carlo all'Imperadore, & ne trasse i suoi gouernatori, & il Papa ui mãdò un suo nipote Cardinale per gouernatore de l'Imperio, tal che l'Imperadore per questo honore fattogli, restituì alla Chiesa la Romagna, stata da i suoi antecessori tolta à quella, & il Papa fece Duca in Romagna Bertoldo Orsino, & parendogli esser diuẽtato potẽte di poter mostrare il uiso à Carlo, lo priuò dell'officio del Senatore, et fece un decreto, che nessuno di stirpe regia potesse esser più Senatore in Roma. Haueua in animo anchora di torre la Sicilia à Carlo, & mosse à questo fine segretamente pratica cõ Pietro re di Ragona, laquale poi al tempo del suo successore hebbe effetto. Disegnaua anchora far di casa sua due Re, l'uno in Lombardia, l'altro in Toscana, la potenza de' quali difendesse la Chiesa da Tedeschi, che uolessero uenire in Italia, et da Frãciosi ch'erano nel regno. ma con questi pensieri si morì. Et fu il primo de' Papi, che apertamente mostrasse la propria ambitione, & che disegnasse sotto color di far grãde la Chiesa honorare, & beneficare i suoi. Et come da quest

tempi in dietro, non si è mai fatta mentione di nepoti, o di parenti d'alcuno pontefice, così per l'auuenire ne fia piena la historia, tãto che noi ci cõdurremo a' figliuoli, ne mãca altro à tẽtare à i põtefici, si nõ che come eglino hãno disegnato infino à i tempi nostri, di lasciargli prẽcipi, così per l'auuenire pẽsino di lasciare loro il papato hereditario. Bene è uero, che per infino à quì i prẽcipati ordinati da loro hãno hauuto poca uita: perche il più de le uolte i põtefici per uiuere poco tempo ò ei nõ forniscono di piãtare le piãte loro, ò se pure le piãtano le lasciano con si poche, & debboli barbe, che al primo uẽto quãdo è mãcata quella uertù che le sostiene, si fiaccano. Successe à costui Martino IIII. ilquale per esser di natione Frãcioso, fauorì le parti di Carlo, in fauor delquale Carlo mãdò in Romagna, che se gli era ribellata, sue genti. & essendo à cãpo à Furlì, Guido Bonatti astrologo ordinò, che in un punto dato da lui il popolo gli assaltasse, in modo, che tutti i Frãciosi ui furono presi, & morti. In questo tempo si mãdò ad effetto la pratica mossa da papa Nicolao con Piero Re di Ragona, mediãte laquale i Siciliani ammazzarono tutti i Frãciosi, che si trouarono in quella Isola, dellaquale Piero si fece signore, dicẽdo appartenersegli, per hauer per moglie Gostãza figliuola di Mãfredi. Ma Carlo nel riordinar la guerra per la ricuperatione di quella, si morì, & rimase di lui Carlo II. il quale in quella guerra era rimaso prigione in Sicilia, & per esser libero promisse di ritornare prigione, se in fra tre anni non haueua impetrato dal papa, che i Reali di Aragona fussero inuestiti del regno di Sicilia. Ridolfo Imperadore in cãbio di uenir in Italia, per rendere allo

imperio la riputatione in quella, ui mādò un suo orato=
re con auttorità di poter far libere tutte quelle città, che
si ricōperassero, onde che molte città si ricōperarono, &
con la libertà mutarono modo di uiuere. Adulfo di Sas=
sonia successe all'imperio, et al pōteficato Piero del Mur
rone, che fù nominato papa Celestino. Ilquale sendo here
mita, & pieno di santità, dopò sei mesi rinuntiò il pōtefi=
cato, et fù eletto Bonifacio VIII. I cieli iquali sapeuano
come ei doueua uenir tempo, che i Frāciosi, & i Tedeschi
si allargherebbero d'Italia, & che quella prouincia resta
rebbe al tutto in mano de gli Italiani, acciochè il papa,
quādo mācasse de gli ostacoli oltramontani, non potesse
ne fermare, ne godere la potenza sua, fecero crescere in
Roma due potētissime famiglie, Colōnesi, & Orsini, ac=
ciochè cō la potēza, & propinquità loro tenessero il pon
teficato infermo. Onde che papa Bonifatio, ilquale cono
sceua questo, si uolse à uoler spegnere i Colōnesi, & oltre
allo hauerli scōmunicati, bādì loro la cruciata contro. il
che se bene offese alquāto loro, offese più la Chiesa: per=
che quelle armi lequali per charità della fede haueua uer=
tuosamēte adoperate, come si uolesero per propria ambi
tione à i Christiani, cominciarono à nō tagliare: & così il
proprio disiderio di sfogare il loro appetito faceua che i
pontefici à poco à poco si disarmauano. priuò oltra di
questo duoi, che di quella famiglia erano Cardinali, del
cardinalato. Et fuggendo Sciarra capo di quella casa da
uāti à lui sconosciuto, fu preso da i Corsali Catelani, et
messo al remo, ma conosciuto dipoi à Marsiglia fù mā=
dato al Re Filippo di Frācia, ilquale era stato da Boni=
fatio scōmunicato, & priuo del regno, & considerando

Filippo come nella guerra operata contra à i Pōtefici o e si rimaneua perdente, ò e ui si correua assai pericoli, si uolse à gli ingāni, & simulato di uoler fare accordo cō il Papa, mādò Sciarra in Italia secretamēte, ilquale arriuato in Anagnia, doue era il Papa, cōuocati di notte suoi amici lo prese. Et bēche poco dipoi dal popolo d'Anagnia fusse liberato, nondimeno per il dolore di quella cattura rabbioso morì. Fù Bonifatio ordinatore del Giubileo nel M.CCC. & prouidde, che ogni cento anni si celebrasse. In questi tempi seguirono molti trauagli intra le parti Guelfe, & Ghibelline: & per esser stata abbādonata Italia da gli Imperadori, molte terre diuētarono libere, & molte furono da i Tirāni occupate. Restituì Papa Benedetto à i Cardinali Colonnesi il capello, & Filippo Re di Frācia ribenedisse. A costui successe Clemente V. ilquale per esser Frācioso ridusse la corte in Frācia nel anno M. CCCVI. In quel mezzo Carlo II. Re di Napoli morì, alquale successe Roberto suo figliuolo, & à l'Imperio era peruenuto Arrigo di Lucemburgo: ilquale uenne à Roma per incoronarsi, non ostāte, che il Papa nō ui fusse per la cui uenuta seguirono assai mouimenti in Lombardia: perche furono rimessi nelle terre tutti i fuorusciti, ò Guelfi, ò Ghibellini che fussero: di che ne seguì, che cacciādo l'uno l'altro si riēpiè quella prouincia di guerra, à che l'Imperadore con ogni suo sforzo non potette ouuiare. Partito costui di Lombardia per la uia di Genoua, se ne uēne à Pisa, doue s'ingegnò di torre la Toscana al Re Roberto, & nō facendo alcuno profitto, se n'andò à Roma, doue stette pochi giorni: perche da gli Orsini con il fauore del Re Roberto ne fù cacciato, & ri-

tornossi à Pisa, & per fare più sicuramente guerra alla Toscana, & trarla del gouerno del Re Roberto, la fece assaltare da Federigo Re di Sicilia. Ma quádo egli sperava in un tempo occupare la Toscana, & torre al Re Roberto lo stato, si morì. Alquale successe ne l'imperio Lodouico di Bauiera. In ql mezzo peruenne al papato Giouáni XXII. al tempo del quale l'imperadore non cessaua di perseguitare i Guelfi, & la Chiesa, laquale in maggior parte dal Re Roberto, & da i Fioretini era difesa. Donde nacquero assai guerre fatte in Lōbardia da i Visconti cōtra i Guelfi, et in Toscana da Castruccio di Lucca contra i Fiorentini, ma perche la familia de' Visconti fù quella, che dette principio al Ducato di Milano, uno de' cinque prencipati, che dipoi gouernarono l'Italia, mi pare de replicare da più alto luogo la loro conditione. Poi che seguì in Lombardia la lega di quelle città, delle quali disopra facemo mentione, per difendersi da Federigo Barbarossa, Milano ristorato che fù dalla roina sua, per uendicarsi de l'ingiurie riceuute, si cōgiunse cō quel la lega, laquale raffrenò il Barbarossa, & tenne uiue un tempo in Lombardia le parti della Chiesa, & ne' trauagli di quelle guerre, che allhora seguirono, diuentò in ql la città potentissima la famiglia di quelli della Torre, de laquale sempre crebbe la riputatione, mentre che gli imperadori hebbero in quella prouincia poca auttorità, ma uenendo Federigo II. in Italia, et diuētata la parte Ghibellina per l'opera di Ezelino potente, nacquero in ogni città humori Ghibellini, dóde che in Milano di quelli, che teneuano la parte Ghibellina fù la famiglia de i Viscō ti, laquale cacciò quelli della Torre di Milano: ma poco

ſtettero fuora, che per accordi fatti intra l'imperadore, & il papa furono reſtituiti nella patria loro. Ma ſendo= ne andato il papa con la corte in Fràcia, & uenendo Ar rigo di Lucimborgo in Italia per andare per la corona à Roma, fù riceuuto in Milano da Maffeo Viſconti, & Guido della Torre, i quali allhora erano i Capi di quelle famiglie. Ma diſegnàdo Maffeo ſeruirſi de l'imperadore per cacciar Guido, giudicàdo l'impreſa facile per eſſere quello di contraria fattione à l'imperio, preſe occaſione da i rammarichi, che il popolo faceua per i ſiniſtri por= tamenti de' Tedeſchi, & cautamente andaua dàdo ani= mo à ciaſcuno, & gli perſuadeua à pigliar l'armi, & le uarſi da doſſo la ſeruitù de quei barbari, & quando gli parue hauer diſpoſta la materia à ſuo propoſito, fece p alcun ſuo fidato naſcere un tumulto, ſopra ilquale tutto il popolo preſe l'armi contra il nome Tedeſco, ne prima fù moſſo lo ſcàdolo, che Maffeo con gli ſuoi figliuoli, & tutti i ſuoi partigiani ſi trouarono in arme, & corſe= ro ad Arrigo, ſignificandogli come queſto tumulto na= ſceua da quelli della Torre, i quali non contenti di ſta= re in Milano priuatamente, haueuano preſa occaſione di uolerlo ſpogliare per gratificarſi i Guelfi d'Italia, & di uètar prencipi di quella città, ma che ſteſſe di buono ani mo, che loro con la loro parte, quàdo ſi uoleſſe difende= re, erano per ſaluarlo in ogni modo. Credette Arrigo eſ ſer uere tutte le coſe dette da Maffeo, & riſtrenſe le ſue forze con quelle de' Veſconti, & aſſalì quelli della Tor= re, i quali erano corſi in più parte della città per ferma re i tumulti, & quelli che poterono hauere ammazzaro no, & gli altri ſpogliati delle loro ſuſtàtie màdarono in

esilio. Restato adunque Maffeo Visconti come Prēcipe in Milano, rimasero dopò lui Galeazo, & Azo, & dopò costoro Luchino, & Giouāni. Diuento Giouāni Arciuescouo di quella città: & di Luchino, ilquale morì auanti à lui, rimasero Bernabo, & Galeazo, ma morendo anchor poco dipoi Galeazo, rimase di lui Giouan Galeazo detto Conte di uertù. Costui dopò la morte de l'Arciuescouo con ingāno ammazzo Bernabo suo zio, et restò solo Prēcipe di Milano, ilquale fù il primo che hauesse titolo di Duca. Di costui rimase Filippo & Giouanmariangelo, ilquale sendo morto dal popolo di Milano, rimase lo stato à Filippo, delquale non rimasero figliuoli maschi, donde che quello stato si trasferì dalla casa de' Visconti à quella de gli Sforzeschi, nel modo, & per le ragioni, che nel suo luogo si narrerāno. Ma tornādo donde io mi parti, Lodouico Imperadore per dar reputatione alla parte sua, & per pigliare la corona uenne in Italia, & trouādosi in Milano per hauer cagione di trar danari da i Milanesi, mostrò di lasciargli liberi, & misse i Vescōti in prigione, dipoi per mezzo di Castruccio da Lucca gli liberò, & andato à Roma per poter più facilmēte perturbare l'Italia, fece Piero della Coruara antipapa, cō la riputatione del quale, et cō la forza de' Viscōti disegnaua tener inferme le parti cōtrarie di Toscana, & di Lōbardia: ma Castruccio morì: laqual morte fù cagione del principio della sua roina: perche Pisa, & Lucca se gli ribellarono, et i Pisani mādarono l'antipapa prigiōe al papa in Frācia, in modo che l'imperadore disperato delle cose d'Italia, se ne tornò nella Magna. ne fù prima partito costui, che Giouāni Re di Boemia uēne in Italia, chiamato

da i Ghibellini di Breſcia, et ſe inſignorì di q̃lla, et di Ber
gamo. & perche queſta uenuta fù di conſentimento del
Papa (anchora che fingeſſe il contrario) il Legato di Bo=
logna il fauoriua, giudicãdo che queſto fuſſe buon rime
dio à proueder, che l'imperadore non tornaſſe in Italia:
per ilqual partito l'Italia mutò conditione: perche i Fio=
rentini, & il Re Roberto, uedendo che il Legato fauori=
ua l'impreſe de' Ghibellini, diuentarono inimici di tutti
quelli di chi il Legato, & il Re di Boemia era amico. Et
ſenza hauer riguardo à parti Guelfe, ò Ghibelline ſi uni
rono molti prencipi con loro, tra i quali furono i Viſcõ
ti, quelli della Scala, Filippino Gõzaga Mãtouano, quelli
di Carrara, quelli da Eſte: donde che 'l papa gli ſcõmuni
cò tutti, & il Re per timor di queſta lega ſe n'andò per
ragunar più forze à caſa, & tornato dipoi in Italia cõ
più genti, gli riuſcì nondimeno l'impreſa difficile, tanto
che sbigottito con diſpiacer del Legato ſe ne tornò in Boe
mia, & laſciò ſolo guardato Reggio, & Modena, & à
Marſilio, & Piero de' Roſſi raccomãdo Parma, i quali
erano in quella città potẽtiſſimi. Partito coſtui, Bologna
s'accoſtò cõ la lega, & collegatiſi diuiſero fra loro quat
tro città, che reſtauano nella parte della Chieſa, et cõuen
nero, che Parma perueniſſe à quelli della Scala, Reggio à
Gonzaga, Modena à quelli da Eſti, Lucca à i Fiorentini.
ma ne l'impreſe di queſte terre ſeguirono molte guerre,
lequali furono poi in buona parte da' Venitiani compo
ſte. E parrà forſe ad alcuno coſa non conueniente, che in
fra tãti accidenti ſeguiti in Italia noi habbiamo differi=
to tãto à ragionar de' Venitiani ſendo la loro una Re=
publica, che per ordine, & per potenza debbe eſſer ſopra

ad ogn' altro prencipato d'Italia celebrata: ma perche tale ammiratione mãchi intendendosene la cagione, io mi farò indietro assai tempo, acciò che ciascuno intẽda, quali fussero i principij suoi, & perche differirono tãto tempo nelle cose d'Italia à trauagliarsi. Cãpeggiãdo Attila Re de gli Vnni Aquilegia, gli habitatori di q̃lla, poi che si furono difesi molto tempo, disperati della salute loro, come meglio poterono con le loro cose mobili sopra molti scogli, i quali erano nella punta del mare Adriatico dishabitati, si rifuggirono. I padouani anchora ueggendosi il fuoco propinquo, & temendo, che uinta Aquilegia, Attila nõ uenisse à trouargli, tutte le loro cose mobili di più ualore portarono dentro al medesimo mare in un luogo detto Riuo alto, doue mãdarono anchora le dõne, i fanciulli, & i uecchi loro, & la giouẽtù si riserbò in Padoua per difenderla. Oltra questo quelli di Monselice cõ gli habitatori de' colli all'intorno, spinti dal medesimo terrore sopra gli scogli del medesimo mare n'andarono. Ma presa Aquilegia, & hauẽdo Attila guasta Padoua, Monselice, Vicẽza, & Verona, quegli di Padoua, et i più potẽti si rimasero ad habitare le paludi ch'erano intorno à Riuo alto. medesimamẽte tutti i popoli all'intorno di quella prouincia, che anticamẽte si chiamaua Vinetia, cacciati da i medesimi accidẽti, in quelle paludi si ridussero: così costretti da necessità, lasciarono luoghi amenissimi, et fertili, et in sterili, deformi, et priui d'ogni cõmodità habitarono: et per esser assai popoli in un tratto ridotti insieme, in breuissimo tẽpo fecero quelli luoghi nõ solo habitabili, ma deletteuoli: et cõstituite fra loro leggi, & ordini, fra tãte roine d'Italia securi si godeuano, & in

breue tempo crebbero in riputatione, et forze: perche oltre à i predetti habitatori ui si rifuggirono molti delle città di Lõbardia, massime dalle crudeltà di Clefi Re de' Longobardi, il che nõ fù di poco augumẽto à quella città, tãto che à i tempi di Pipino Re di Frãcia, quãdo per i prieghi del Papa uenne à cacciare i Longobardi d'Italia, nelle cõuentioni, che seguirono fra lui, & l'imperadore de' Greci, fù, che'l Duca de Beneuento, & i Venitiani nõ obbidissero ne à l'uno, ne à l'altro, ma di mezzo la loro libertà si godessero. Oltra di questo come la necessità gli haueua cõdotti ad habitare dẽtro à l'acque, così gli forzaua à pensare, non si ualendo della terra, di poterui honestamẽte uiuere, & andãdo con i loro nauigij per tutto il mõdo, la città loro di uarie mercãtie riempieuano: delle quali hauẽdo bisogno gli altri huomini, cõueniua che in quel luogo frequentemẽte cõcorressero: ne pensarono per molt'anni ad altro dominio, che à quello che facesse il trauagliare delle mercãtie loro più facile: & però acquistarono assai porti in Grecia, in Soria, & ne' passaggi che i Frãciosi fecero in Asia, perche si seruirono assai de' loro nauigij, fù cõsegnata loro in premio l'Isola di Cãdia: & mentre uissono in questa forma, il nome loro in mare era terribile, et dẽtro in Italia uenerãdo, in modo che di tutte le cõtrouersie, che nasceuano, il più delle uolte erano arbitri, come interuẽne nelle differẽze nate tra i collegati per cõto di qlle terre, che tra loro si haueuano diuise, che, rimessa la causa ne i Venitiani, rimase à i Viscõti Bergamo, et Brescia. Ma hauẽdo loro con il tẽpo occupata Padoua, Vicẽza, Triuigi, et dipoi Verona, Bergamo, et Brescia, et nel Reame, et in Romagna molte

città, cacciati dalla cupidità del dominare, uénero in tãta oppenione di potẽza, che nõ solamẽte à i prencipi Italiani, ma à i Re oltramontani erano in terrore. Onde cõgiurati quelli cõtra di loro in un giorno fù tolto loro quello stato, che si haueuano in molti anni cõ infinito stipendio guadagnato. Et bẽche ne habbino in questi nostri ultimi tẽpi racquistato parte, nõ hauẽdo racquistata nella reputatione, nelle forze, à discretione d'altri, come tutti gli altri Prẽcipi Italiani, uiuono. Era peruenuto al põteficato Benedetto XII. & parẽdogli hauer perduto in tutto la possessione d'Italia, & temẽdo, che Lodouico imperadore nõ se ne facesse signore, deliberò di farsi amici in q̃lla tutti coloro, che haueuano usurpate le terre, che soleuano à l'imperadore obbidire, acciòche hauessero cagione di temere de l'imperio, et di ristrẽgersi seco alla difesa d'Italia: & fece un decreto, che tutti i tirãni di Lõbardia possedessero le terre, che si haueuano usurpate cõ giusto titolo: ma sendo in questa concessione morto il Papa, & rifatto Clemẽte VI. & uedendo l'imperadore, cõ quãta liberalità il Pontefice haueua donate le terre dell'imperio, per non esser anchora egli meno liberale delle cose d'altri, che si fusse stato il Papa, donò à tutti quelli, che nelle terre della Chiesa erano tirãni, le terre loro, acciòche cõ l'auttorità imperiale le possedessero. Per laqual cosa Galeotto Malatesti, & i frategli diuentarono signori di Rimino, di Pesaro, & di Fano: Antonio da Mõtefeltro della Marca, & d'Vrbino: Gentile da Varano di Camerino: Guido di Polenta di Rauẽna: Sinibaldo Ordelaffi di Furlì, & Cesena: Giouanni Manfredi di Faenza: Lodouico Alidosi d'Imola, & oltre à que=

sti in molte altre terre, molti altri, in modo che di tutte le terre della Chiesa poche ne rimasero senza prencipe. la qual cosa fino ad Alessandro VI. tēne la Chiesa debbole: ilquale ne' nostri tempi con la roina de' descēdenti di costoro le rendè l'auttorità sua. Trouauasi l'imperadore, quādo fece questa cōcessione, à Trento, et daua nome di uoler passare in Italia, dōde seguirono guerre assai in Lombardia, per lequali i Viscōti si insignorirono di Parma: nel qual tēpo Roberto Re di Napoli morì, & rimasero di lui solo due nepote nate di Carlo suo figliuolo, ilquale più tempo inā zi era morto, & lasciò, che la maggiore chiamata Giouāna fusse herede del regno, & che la prēdesse per marito Andrea figliuolo del Re d'Vngeria suo nipote. Nō stette Andrea cō quella molto, che fù fatto da lei morire, & si maritò ad un' altro suo cugino Prēcipe di Tarāto chiamato Lodouico: ma Lodouico Re di Vngheria, & fratello di Andrea per uendicar la morte di quello, uenne cō gente in Italia, & cacciò la Reina Giouāna, & il marito del regno. In questo tempo seguì à Roma una cosa memorabile, che un Nicolò di Lorēzo cācellieri in Cāpidoglio cacciò i Senatori di Roma, & si fece sotto titolo di Tribuno capo della Rep. Romana, & quella nella antica forma ridusse, con tanta riputatione di giustitia & di uertù, che non solamente le terre propinque, ma tutta Italia gli mandò ambasciadori, di modo, che l'antiche prouincie uedendo come Roma era rinata solleuarono il capo, & alcune mosse dalla paura, alcune dalla sperāza l'honorauano: ma Nicolò non ostāte tāta riputatione, se medesimo ne' suoi primi principij abbādonò: perche inuilito sotto tanto peso senza essere da al=

cuno cacciato celatamente si fuggì, & ne andò à trouar Carlo Re di Boemia, ilquale p ordine del papa in dispregio di Loduico di Bauiera era stato eletto Imperadore. Costui per gratificarsi il pontefice gli mãdò Nicolò prigione. Seguì dipoi dopò alcuno tempo, che ad imitatione di costui un Frãcesco Baroncegli occupò à Roma il Tribunato, et ne cacciò i Senatori, tãto che'l papa per il più pronto rimedio à riprimerlo, trasse di prigione Nicolò, & lo mãdò à Roma, & rendegli l'officio del Tribunato, tãto che Nicolò represe lo stato, & fece morir Francesco. Ma sendogli diuẽtati nimici i Colõnesi, fù anchora esso dopò nõ molto tẽpo morto, & restituito l'officio à i Senatori. In questo mezzo il Re d'Vngheria cacciata che egli hebbe la reina Giouãna, se ne tornò nel suo regno. Ma il papa che disideraua più tosto la Reina propinqua à Roma, che quel Re, operò in modo, che fù cõtento restituirle il regno, pur che Lodouico suo marito cõtẽto del titolo di Tarãto nõ fusse chiamato Re. Era uenuto l'anno M.CCCL. si che al papa parue, che il Giubileo ordinato da papa Bonifatio VIII. per ogni C. anni, si potesse à L. anni ridurre: & fattolo per decreto, i Romani per questo beneficio furono cõtenti, che mãdasse à Roma IIII. Cardinali à riformare lo stato della città, & far secõdo la sua uolontà i Senatori. Il papa anchora pronũtiò Lodouico di Tarãto Re di Napoli, donde che la reina Giouãna per questo beneficio dette alla Chiesia Auignone ch'era di suo patrimonio. Era in questi tempi morto Luchino Visconti, donde solo Giouãni Arciuescouo di Milano era restato signore, ilquale fece molta guerra à la Toscana, & à i suoi uicini, tãto che diuentò potẽtissi=

mo, dopò la morte delquale rimasero Bernabò, & Galeazzo suoi nipoti, ma poco dipoi morì Galeazzo, & di lui rimase Giouan Galeazzo, ilquale si diuise con Bernabò quello stato. Era in questi tẽpi Imperadore Carlo Re di Boemia, & Põtefice Innocẽtio VI. ilquale mãdò in Italia Egidio Cardinale di natione Spagnuolo, ilquale cõ la sua uertù nõ solamẽte in Romagna, & in Roma, ma per tutta Italia haueua renduta la riputatione alla Chiesa: ricuperò Bologna, che da l'Arciuescouo di Milano era stata occupata, costrinse i Romani ad accettare un Senatore forestiere, ilquale ciascuno anno ui douesse dal Papa esser mãdato: fece honoreuoli accordi co i Visconti, ruppe & prese Giouanni arguto Inglese, ilquale con IIII M. Inglesi in aiuto di Ghibellini militaua in Toscana, onde che succedendo al Ponteficato Vrbano V. poi che egli intese tante uittorie, deliberò uisitare Italia, & Roma: doue anchora uẽne Carlo Impadore, & dopò pochi mesi Carlo si tornò nel regno, & il Papa in Auignone. Dopò la morte d'Vrbano fù creato Gregorio XII. & perche egliera anchora morto il Cardinale Egidio, l'Italia era tornata nelle sue antiche discordie, causate da i popoli collegati cõtra à i Visconti, tãto che'l Papa mãdò prima un Legato in Italia con VI. M. Bretoni, dipoi uenne egli in persona, et ridusse la corte à Roma nel M.CCCLXXVI. dopò il LXXI. anno, che l'era stata in Frãcia. Ma seguendo la morte di quello, fù rifatto Vrbano VI. & poco dipoi à Fondi da X. Cardinali, che diceuano Vrbano non esser bene eletto, fù creato Clemente VII. I Genouesi in questi tempi, iquali più anni erano uiuuti sotto il gouerno de' Visconti, si ribellarono, & intra loro, & i

Vinitiani per Tenedo isola nacque guerre importantissi me, per lequali si diuise tutta Italia, nellaqual guerra furono prima uedute l'artiglierie, istrumẽto nuouo trouato da i Tedeschi. & benche i Genouesi fussero un tẽpo superiori, & che più mesi tenessero assediata Vinegia, nõdimeno nel fine della guerra i Vinitiani rimasero superiori, & per mezzo del Põtefice fecero la pace nel M.CCCLXXXI. era nata scisma nella Chiesa, come habbiamo detto, onde che la Reina Giouãna fauoriua il Papa scismatico, per laqual cosa Vrbano fece fare cõtra à lei l'impresa del regno à Carlo di Durazzo disceso da' Reali di Napoli, ilquale uenuto le tolse lo stato, & s'insignorì del regno, & ella se ne fuggì in Frãcia. Il Re di Frãcia per questo sdegnato mãdò Lodouico d'Angiò in Italia per ricuperare il regno alla Reina, & cacciare Vrbano di Roma, & insignorirne l'Antipapa: ma Lodouico nel mezzo di questa impresa morì, & le sue gẽti rotte se ne tornarono in Frãcia. Il Papa in q̃l mezzo se ne andò à Napoli, doue pose in carcere IX. Cardinali per hauere seguita la parte di Francia, & dell'Antipapa: dipoi si sdegnò con il Re: perche nõ uolle fare un suo nipote Prencipe di Capoua, & fingendo nõ se ne curare lo richiese gli cõcedesse Nocera per sua habitatione, doue poi si fece forte, et si preparaua di priuare il Re del regno: per laqualcosa il Re u'andò à cãpo, et il Papa se ne fuggì à Genoua, doue fece morire quei Cardinali che haueua prigioni. di qui se n'andò à Roma, et per farsi riputatiõe creò XXVIII. Cardinali. In q̃sto tẽpo Carlo Re di Napoli n'andò in Vngheria, doue fù fatto Re, & poco dipoi fù morto, & à Napoli lasciò la moglie con Ladislao, & Giouãna

ſuoi figliuoli, in queſto tempo anchora Giouãni Galezzo Viſconti haueua morto Bernabò ſuo zio, & preſo lo ſtato di Milano, & nõ gli baſtãdo eſſer diuẽtato Duca di tutta la Lõbardia, uoleua anchora occupare la Toſcana: ma quãdo credeua di prenderne il dominio, & dipoi coronarſi Re d'Italia, morì. Ad Vrbano VI. era ſucceduto Bonifatio IX. Morì anchora in Auignone l'Antipapa Clemẽte VII. & fu rifatto Benedetto XIII. Erano in Italia in queſti tempi ſoldati aſſai Ingleſi, Tedeſchi, & Bretoni, condotti parte da quelli prencipi, iquali in uarij tempi erano uenuti in Italia, parte ſtati mãdati da' pontefici, quãdo erano in Auignone. con queſti tutti i prencipi Italiani più tempo feciono le lor guerre, infino che forſe Lodouico da Conio Romagnuolo, ilqual fece una compagnia di ſoldati Italiani, intitulata S. Giorgio, la uertù et diſciplina delquale in poco tẽpo tolſe la riputatione à l'armi foreſtiere, & riduſſela ne gli Italiani, de' quali poi i prẽcipi d'Italia nelle guerre che faceuano inſieme ſi ualeuano. Il papa per diſcordia hauuta co i Romani ſene andò à Sceſi, doue ſtette tãto, che uẽne il Giubileo del M. CCCC. nelqual tẽpo i Romani acciò che tornaſſe in Roma, per utilità di quella città furono cõtẽti accettare di nuouo un Senatore foreſtiere mãdato da lui, & gli laſciarono fortificar caſtel Sant' Angelo, et con queſte cõditioni ritornato ꝑ far più ricca la Chieſa, ordinò, che ciaſcuno nelle uacãtie de' benefici pagaſſe una annata alla Camera. Dopò la morte di Giouã Galeazzo Duca di Milano, anchora che laſciaſſe duoi figliuoli Giouanmariangelo, & Filippo, quello ſtato ſi diuiſe in molte parti: & ne' trauagli, che ui ſeguirono, Giouãmaria fù morto, et

Filippo ſtete un tẽpo rinchiuſo nella rocca di Pauia, do=
ue per fede, & uertù di quel caſtellano ſi ſaluò, et intra
gli altri, che occuparono le città poſſedute dal padre lo=
ro, fù Guglielmo della Scala, ilqual fuoruſcito ſi troua
ua nelle mani di Frãceſco da Carrara ſignor di Padoua,
per il mezzo delquale ripreſe lo ſtato di Verona, doue
ſtette poco tẽpo: perche per ordine di Frãceſco fù auue=
lenato, & toltogli la città. per laqualcoſa i Vicentini, che
ſotto l'inſegne de' Viſconti erano uiuuti ſicuri, temendo
della grãdezza del ſignore di Padoua, ſi dettono à i Vi=
nitiani, mediãti iquali i Vinitiani preſero la guerra cõ=
tra di lui, & prima gli tolſero Verona, et dipoi Padoua.
In queſto mezzo Bonifatio papa morì, & fù eletto In=
nocẽtio VII. alquale il popolo di Roma ſupplicò, che do
ueſſe rendergli le fortezze, & reſtituirli la ſua libertà, à
che il papa nõ uolle accõſentire, donde che il popolo chia=
mò in ſuo aiuto Ladislao Re di Napoli, dipoi nato infra
loro accordo, il papa ſene tornò à Roma, che per paura
del popolo ſe n'era fuggito à Viterbo, doue haueua fat=
to Lodouico ſuo nipote conte della Marca, morì dipoi, et
fù creato Gregorio XII. con obligo, che doueſſe rinun=
tiare il Papato, qualũque uolta anchora l'Antipapa re=
nuntiaſſe. Et per conforto de' Cardinali per far pruoua
ſe la Chieſa ſi poteſſe riunire, Benedetto Antipapa uẽne
à porto Veneri, & Gregorio à Lucca doue praticarono
coſe aſſai, & nõ ne concluſero alcuna di modo che i Car
dinali dell'uno, & dell'altro papa gli abbãdonarono, &
de' papi Benedetto ſe ne andò in Spagna, & Gregorio à
Rimini. I Cardinali dall'altra parte con il fauore di Bal
daſarre Coſſa Cardinale, & Legato di Bologna, ordina=

rono un Concilio à Pisa, doue crearono Alessandro V. il quale scomunicò il re Ladislao, & inuestì di quel regno Luigi d'Angiò, & insieme con i Fiorentini, Genouesi, & Vinitiani, & con Baldasare Cossa legato assaltarono Ladislao, et gli tolsero Roma, ma nell'ardore di questa guerra morì Alessandro, & fù creato Baldasarre Cossa, che si fece chiamare Giouãni XXIII. Costui partì da Bologna, doue fù creato, & n'andò à Roma, doue trouò Luigi d'Angiò, ch'era uenuto con l'armata di Prouẽza, et uenuti alla zuffa con Ladislao lo ruppero, ma per difetto de i cõdottieri non poterono seguir la uittoria, in modo che'l Re dopò poco tempo riprese le forze, & riprese Roma, & il Papa se ne fuggì à Bologna, & Luigi in Prouenza. & pensando il Papa in che modo potessi diminuire la potenza di Ladislao, operò, che Sigismondo Re d'Vngheria fusse eletto Imperadore, & lo cõforto à uenire in Italia, et con quello si abboccò à Mãtoua, & cõuẽnero di fare un Cõcilio generale, nelquale si riunisse la Chiesa, laqual unita potrebbe facilmente opporsi alle forze de' suoi nimici. Erano in quel tempo tre papi, Gregorio, Benedetto, & Giouãni, iquali teneuano la Chiesa debbole, & senza riputatione. Fù eletto il luogo del Cõcilio Costanza, città della Magna, fuora della intentione di papa Giouãni. & bẽche fusse per la morte del Re Ladislao spenta la cagione, che fece al Papa mouere la pratica del Concilio, nondimeno per essersi obligato, non potette rifiutar l'andarui: & condotto à Costanza, dopò non molti mesi conoscendo tardi l'error suo, tentò di fuggirsi. Per laqualcosa fù messo in carcere, & costretto rifiutare il Papato. Gregorio uno de gli Antipapi anchora per un

ſuo mandato rinuntiò, & Benedetto l'altro Antipapa nõ uolendo rinuntiare, fu condennato per heretico, alla fine abbãdonato da i ſuoi Cardinali fù coſtretto anchora egli à rinuntiare, & il Concilio creò Pontefice Oddo di caſa Colonna chiamato dipoi Papa Martino V. & coſì la Chieſa ſi unì dopò XL. anni, ch'ella era ſtata in più Põtefici diuiſa. Trouauaſi in queſti tempi (come habbiamo detto) Filippo Viſcõti nella rocca di Pauia. Ma uenendo à morte Fãtino Cane, ilquale ne' trauagli di Lombardia s'era inſignorito di Vercelli, Aleſſandria, Nouara, & Tortona, & haueua ragunate aſſai ricchezze, nõ hauendo figliuoli laſciò herede de gli ſtati ſuoi Beatrice ſua moglie, & ordinò co ſuoi amici, operaſſero in modo, ch'ella ſi maritaſſe à Filippo, per ilqual matrimonio diuentato Filippo potente, racquiſtò Milano, & tutto lo ſtato di Lombardia. dipoi per eſſer grato de' beneficij grandi, come ſono quaſi ſempre tutti i Prencipi, accuſò Beatrice ſua moglie di ſtupro, & la fece morire. Diuentato per tanto potentiſſimo, cominciò à penſare alle guerre di Toſcana, per ſeguire i diſegni di Giouan Galeazzo ſuo padre. Haueua Ladiſlao Re di Napoli morendo laſciato à Giouanna ſua Sirocchia oltre al Regno un grande eſſercito Capitanato da' principali condottieri d'Italia, intra i primi de' quali era Sforza da Contignuola, riputato ſecondo quelle armi ualoroſo. la Reina per fuggir qualche infamia di tenerſi un Pandolfello, ilquale haueua alleuato, tolſe per marito Giacobo della Marchia Francioſo di ſtirpe Regale, con queſti conditioni, che fuſſe contento d'eſſer chiamato Prencipe di Taranto, & laſciaſſe à lei il titolo, & il gouerno del

regno. ma i soldati, subito che arriuò in Napoli, lo chiamarno Re, in modo che intra il marito, et la moglie nacquero discordie grãdi, et più uolte superarono l'uno l'altro. Pure in ultimo rimase la reina in stato, laquale diuétò poi nimica del pontefice. donde che Sforza per cõdurla in necessità, & che ella hauesse à gittarsegli in grẽbo, rinuntiò fuora di sua oppinione al suo soldo. per laqual cosa quella si trouò in un tratto disarmata: & non hauendo altri rimedy, ricorse per gli aiuti ad Alfonso Re di Ragona, & di Sicilia, & l'adottò in figliuolo, & soldò Braccio da Mõtone, ilquale era quãto Sforza nell'armi riputato, & inimico del papa per hauergli occupata Perugia, & alcune altre terre della Chiesa. Seguì dipoi la pace intra lei, & il papa. ma il Re Alfonso: perche dubitaua, ch'ella non trattasse lui come il marito, cercaua cautamẽte insignorirsi delle fortezze: ma quella, che era astuta, lo preuẽne, et si fece forte nella Rocca di Napoli. Crescendo adunque intro l'uno, & l'altro i sospetti, uennero à l'armi, & la Reina con l'aiuto di Sforza, ilquale ritornò à suoi soldi, superò Alfonso, & cacciollo di Napoli, et lo priuò dell'adottione, et adottò Lodouico d'Angiò, dõde nacque di nuouo guerra intra Braccio, che haueua seguitate le parti d'Alfonso, & Sforza che fauoriua la reina: nel trattare dellaqual guerra, passando Sforza il fiume di Pescara, affogò, in modo che la reina di nuouo rimase disarmata, et sarebbe stata cacciata del regno, se da Filippo Visconti Duca di Milano nõ fusse stata aiutata, ilquale costrinse Alfonso à tornarsene in Aragona. Ma Braccio nõ sbigottito per essersi abbãdonato Alfonso, seguitò di far l'impresa contra la reina, & hauendo

uendo assediata l'Aquila, il Papa non giudicando à proposito della Chiesa la grãdezza di Braccio, prese à i suoi soldi Francesco figliuolo di Sforza, ilquale andò à trouar Braccio à l'Aquila, doue l'ammazzo, & ruppe. Rimase dalla parte di Braccio Oddo suo figliuolo, alquale fù tolta da il Papa Perugia, & lasciatone lo stato di Mõtone. ma fù poco dipoi morto combattendo in Romagna per i Fiorentini, tal che di quelli, che militauano cõ Braccio, Nicolò Piccinino rimase di più riputatione. Ma perche noi siamo uenuti cõ la narratiõe nostra propinqui à quelli tempi, che io disegnai, perche quanto ne è rimaso a trattare non importa in maggior parte altro, che le guerre, che hebbero i Fiorentini, & i Venitiani con Filippo Duca di Milano, lequali si narreranno, doue particularmente di Firenze tratteremo: io non uoglio proceder più auanti: solo ridurrò brieuemente à memoria, in quali termini l'Italia & con i Prencipi, & con l'armi in quelli tempi, doue noi scriuendo siamo arriuati, si trouaua. De gli stati prencipali la Reina Giouanna II. teneua il regno di Napoli, la Marca, il Patrimonio, & Romagna: parte delle loro terre obbidiuano alla Chiesa, parte erano da i loro Vicarij ò Tiranni occupate, come Ferrara, Modena, & Reggio da quelli da Esti, Faenza da i Mãfredi, Imola da gli Alidosi, Furlì da gli Ordelaffi, Rimino, & Pesaro da i Malatesti, & Camerino da quelli di Varano. Della Lombardia parte obbidiua al Duca Filippo, parte à Venitiani: perche tutti quelli, che teneuano stati particolari in quella, erano stati spenti, eccetto la casa di Gonzaga, laquale signoreggiaua in Mantoua. Della Toscana erano la maggior parte signori i Fiorentini,

Lucca solo & Siena con le loro leggi uiueuano, Lucca sotto i Guinigi, Siena era libera. I Genouesi sendo hora liberi, hora serui ò de' Reali di Francia, ò di Visconti, inhonorati uiueuano, & intra gli minori potētati si cōnumerauano. Tutti questi prencipali potētati erano di proprie arme disarmati. Il Duca Filippo stando rinchiuso per le camere, & non si lasciando uedere, per i suoi commissarij, le sue guerre gouernaua. I Venitiani, come ei si uolsero alla terra, si trassero di dosso quelle armi, che in mare gli haueuano fatti gloriosi, & seguitando il costume delli altri Italiani sotto l'altrui gouerno amministrauano gli esserciti loro. Il Papa per non gli star bene l'armi indosso sendo religioso, & la Regina Giouāna di Napoli per esser femina faceuano ꝑ necessità quello, che gli altri per mala elettione fatto haueuano. I Fiorentini anchora alle medesime necessità obbidiuano, perche hauendo per le spesse diuisioni spenta la nobilità, & restando quella Republica nelle mani d'huomini nutricati nella mercantia, seguitauano gli ordini, & la fortuna de gli altri. Erano adunq; l'armi d'Italia in mano ò de' minori prencipi, ò d'huomini senza stato: perche i minori prēcipi non mossi d'alcuna gloria, ma per uiuere ò più ricchi, ò più securi se le uestiuano. quelli altri per esser nutricati in quelli da piccoli, non sapendo far altra arte, cercauano in esse con hauere, ò con potenza honorarsi. Tra questi erano allhora i più nominati, il Carmignuola, Francesco Sforza, Nicolò Piccinino allieuo di Braccio, Agnolo della Pergola, Lorenzo, & Micheletto Attēduli, il Tartaglia, Giaccopaccio, Ceccolino da Perugia, Nicolò da Tolentino, Guido Torello, Antonio dal Ponte

ad Hera, & molti altri ſimili. con queſti erano quelli Si gnori de' quali ho di ſopra parlato, à i quali ſi aggiugne uano i Baroni di Roma Orſini, & Colonneſi con altri ſignori, & gentilhuomini del Regno, & di Lombardia, i quali ſtando in ſu la guerra, haueuano fatto come u= na lega, & intelligenza inſieme, & ridottala in arte, con laquale in modo ſi temporeggiauano, che il più delle uol te di quelli, che faceuano guerra, l'una parte, & l'altra perdeua. Et infine la riduſſero in tãta uiltà, che ogni me diocre Capitano, nel qual fuſſe alcuna ombra de l'anci= ca uertù rinata, gli harebbe con ammiratione di tutta Italia, laquale per ſua poca prudenza gli honoraua, ui= tuperati. Di queſti adunque otioſi Prencipi, & di queſte uiliſſime armi ſarà piena la mia hi= ſtoria: alla quale prima che io di= ſcenda, mi è neceſſario (ſecon do che nel principio pro miſſi) tornare à raccontare della origine di Firenze, & fare à ciaſcuno largamen te intendere, quale era lo ſtato di quella cit tà in queſti tempi, & per quali mez zi tra tanti trauagli, che per mille anni erano in Ita lia accaduti, ui era peruenuta.

LIBRO SECONDO DELLE HISTOrie Fiorentine di Nicolò Machiauelli, cittadino, & Segretario Fiorentino al Santissimo, & Beatissimo padre Signore nostro CLEMENTE VII. Pont. Massimo.

INTRA gli altri grãdi, et merauigliosi ordini delle Rep. & prencipati antichi, che in questi nostri tẽpi sono spenti, era quello, mediãte il qual di nuouo, & d'ogni tempo assai terre, & città si edificauano: perche niuna cosa è tãto degna d'uno ottimo Prencipe, & d'una bene ordinata Rep. ne più utile à una prouincia, che l'edificare di nuouo terre, doue gli huomini si possino per cõmodità della difesa, ò della coltura ridurre. il che quelli poteuano facilmente fare, hauendo in uso di mãdare ne i paesi ò uinti, ò uoti nuoui habitatori, i quali chiamauano colonie. Perche oltre à l'esser cagione questo ordine, che nuoue terre si edificassero, rẽdeua il paese uinto al uincitore più securo, et riempieua di habitatori i luoghi uoti, & nelle prouincie gli huomini ben distribuiti mãteneua. Di che ne nasceua, che habitandosi in una prouincia più cõmodatamẽte, gli homini più ui multiplicauano, et erano nelle offese più prõti, et nelle difese più securi. laqual cõsuetudine sendosi hoggi per il male uso delle Rep. et de' prẽcipi spẽta, ne nasce la roina, et la debbolezza delle prouincie: perche q̃sto ordine solo è q̃llo, che fa l'imperij più securi, et i paesi (come è detto) mãtiene copiosamẽte habitati. La securtà nasce, ꝑche quel

la colonia, laquale è posta da un Précipe in un paese nuouamẽte occupato da lui, è come una Rocca, et una guardia à tener gli altri in fede: nõ si può oltra di questo una prouincia mãtenere habitata tutta, ne preseruare in qlla gli habitatori bene distribuiti senza questo ordine, perche tutti i luoghi in essa nõ sono ò generatiui, ò sani: onde nasce, che in questi abbõdano gli huomini, & ne gli altri mãcano, & se nõ ui è modo à trargli, donde gli abbõdano, & porli doue mãcano, quella, prouincia in poco tẽpo si guasta: perche una parte di quella diuenta per i pochi habitatori diserta, un' altra per i troppi pouera. et perche la natura non può à questo disordine supplire, è necessario supplisca l'industria, perche i paesi mal sani diuentano sani per una moltitudine d'huomini, che ad un tratto gli occupi, i quali cõ la cultura sanifichino la terra, & cõ gli fuochi purghino l'aria, à che la natura nõ potrebbe mai prouedere. il che dimostra la città di Vinegia posta in luogo paduloso, et infermo: nõdimeno i molti habitatori, che ad un tratto ui cõcorsero lo renderono sano. Pisa anchora per la malignità de l'aria nõ fù mai d'habitatori ripiena, se nõ quãdo Genoua, et le sue riuiere furono da i Saraceni disfatte, il che fece che qlli huomini cacciati da i terreni patrij ad un tratto in tãto numero ui cõcorsero, che fecero quella popolata, & potẽte. Sendo mãcato per tãto quello ordine del mãdar le colonie, i paesi uinti si tẽgono cõ maggior difficultà, et i paesi uoti mai nõ si riẽpieno, et qlli troppo pieni nõ si alleggeriscono. Dõde molte parti nel mõdo, et massime in Italia sono diuẽtate rispetto à gli antichi tẽpi diserte, et tutto è seguito, et segue, per nõ esser ne' Prẽcipi alcuno ap-

petito di uera gloria, & nelle Rep. alcuno ordine, che meriti d'esser lodato. Ne gli antichi tempi adunq; per uertù di queste colonie ò e nasceuano spesso città di nuouo, ò le gia cominciate cresceuano, delle quali fù la città di Firenze, laquale hebbe da Fiesole il principio, & dalle colonie lo augumento. Egli è cosa uerissima (secondo che Dante, et Giouan Villani dimostrano) che la città di Fiesole sendo posta sopra la sommità del mõte per fare, che i mercati suoi fussero più frequentati, & dar più commodità à quelli, che ui uolessero con le lor mercãtie uenire, haueua ordinato il luogo di quelli non sopra il poggio, ma nel piano tra le radice del monte, & del fiume d'Arno. Questi mercati giudico io, che fussero cagiõe de le prime edificationi, che in quei luoghi si facessero, mossi i mercatãti da il uoler hauer ricetti cõmodi à ridurui le mercãtie loro: i quali col tẽpo ferme edificationi diuentarono. Et dipoi quãdo i Romani, hauẽdo uinti i Carthaginesi, renderono dalle guerre forestiere l'Italia sicura, in grã numero multiplicarono: perche gli huomini nõ si mãtegono mai ne difficultà, se da una necessità nõ ui sono mãtenuti, tale che doue la paura delle guerre costrigne quelli ad habitar uolentieri ne' luoghi forti, & aspri, cessata quella, & chiamati dalla cõmodità, più uolentieri ne' luoghi domestichi, & facili habitano. La securtà adunq;, laquale per la riputatione della Romana Rep. nacque in Italia, potette far crescere l'habitationi, già nel modo detto incominciate in tãto numero, che in forma d'una terra si ridussero, laqual uilla Arnina da principio fù nominata. Sursero dipoi in Roma le guerre ciuili, prima intra Mario, et Silla, dipoi intra Cesare,

& Pompeio: & appresso intra gli ammazzatori di Cesare, & quelli che uoleuano la sua morte uendicare. Da Silla adunque in prima, & dipoi da quelli tre cittadini Romani, i quali dopò la uendetta fatta di Cesare si diuisero l'imperio, furono mãdate à Fiesole colonie, de lequali ò tutti, ò parte puosero le habitationi loro nel piano, appresso alla già cominciata terra, tal che per questo augumento si ridusse quel luogo tãto pieno di edificij, & di huomini, & d'ogni altro ordine ciuile, che si poteua numerare intra le città d'Italia. Ma donde si deriuasse il nome di Firenze, ci sono uarie oppenioni, alcuni uoglio no si chiamasse da Florino, uno de' capi della Colonia: alcuni non Florentia, ma Fluentia uogliono che fusse nel principio detta, per esser posta propinqua al fluẽte d'Arno, & ne adducono testimone Plinio, che dice i Fluentini sono propinqui ad Arno fluente: laqual cosa potrebbe esser falsa, perche Plinio nel testo suo dimostra doue i Fiorentini erano posti, non come si chiamauano, & quello uocabolo Fluentini conuiene che sia corrotto, perche Frõtino, & Cornelio Tacito, che scrissero quasi ne' tempi di Plinio gli chiamano Florentia, & Florentini, perche di già ne i tempi di Tiberio, secondo il costume de l'altre città d'Italia si gouernauano. Et Cornelio referisce essere uenuti Oratori Fiorentini à l'Imperadore, à pregare, che l'acqua delle Chiane non fussero sopra il paese loro sboccate: ne è ragioneuole, che quella Città in un medesimo tempo hauesse due nomi. Credo per tanto che sempre fusse chiamata Florentia per qualunque cagione cosi si nominasse, & cosi da qualunque cagione s'hauesse l'origine. La nacque sotto l'Imperio Romano, et ne' tẽpi

de' primi Imperadori cominciò da gli scrittori ad esser ricordata. Et quando quello Imperio fù da i barbari afflitto, fù anchora Firenze da Totila Re de gli Ostrogoti disfatta, et dopò C C L. anni dipoi da Carlo Magno riedificata, dalqual tempo infino à gli anni di Christo M. C C X V. uisse sotto quella fortuna, che uiueuano quelli, che comãdauano all'Italia. Ne' quali tempi prima signoreggiarono in quella i discesi di Carlo, dipoi i Berẽgarij, & in ultimo gli Imperadori Tedeschi, come nel nostro trattato uniuersale dimostriamo: ne poterono in questi tempi i Fiorẽtini crescere, ne operare alcuna cosa degna di memoria, per la potẽza di quelli, all'Imperio de' qual obbidiuano: nõdimeno nel M.X. il di di santo Romolo, giorno solenne à i Fiesolani presero & disfecero Fiesole. Ilche fecero ò con il cõsenso de gli Imperadori, ò in quel tempo, che dalla morte dell'uno alla creatione dell'altro ciascuno più libero rimaneua. Ma poi che i Põtefici presero più auttorità in Italia, & gli Imperadori Tedeschi indebbolirono, tutte le terre di quella prouincia con minor riuerenza del Prencipe si gouernarono. Tanto che nel M.L X X X. al tempo d'Arrigo I I I. si ridusse l'Italia intra quello, & la Chiesa in manifesta diuisione, laquale non ostante i Fiorentini si mantenero insino al M. C C X V. uniti obbidendo à uincitori, ne cercando altro Imperio, che saluarsi. Ma come ne' corpi nostri quãto più sono tarde l'infirmità, tanto più sono pericolose & mortali: così Firenze quãto la fù più tarda à seguitar le sette d'Italia: tanto dipoi fù più afflitta da quelle. La cagione della prima diuisione è notissima: perche è da Dante, & da molti altri scrittori celebrata, pur mi par

brieuemente da raccontarla. Erano in Firenze tra l'al=
tre famiglie potentissime, Buondelmonti, & Vberti, ap=
presso à queste erano gli Amidei, & i Donati. Era nella
famiglia de i Donati una dõna uedoua, & ricca laqua
le haueua una figliuola di bellissimo aspetto: haueua co
stei infra se disegnato à Messer Buondelmonte cauaglie
re giouene, & della famiglia de' Buõdelmonti Capo, ma
ritarla. Questo suo disegno ò per negligentia, ò per cre=
dere potere esser sempre à tẽpo, non haueua anchora sco
perto à persona, quãdo il caso fece, che à Messer Buondel
monte si maritò una fanciulla de gli Amidei: di che quel
la donna fù malissimo contenta, & sperando di potere
con la bellezza della figliuola, prima che quelle nozze si
celebrassero, per turbarle, uedendo Messer Buondelmon=
te, che solo ueniua uerso la sua casa, scese da basso, et die
tro si condusse la figliuola, & nel passare quello, se gli fe
ce incontra dicendo, io mi rallegro ueramente assai del=
l'hauer uoi preso moglie, anchora che io ui hauesse serba
ta questa mia figliuola, & spenta la porta gliene fece ue
dere. Il caualiere ueduta la bellezza della fanciulla, la=
quale era rara: & considerato il sangue, & le doti non
esser inferiori à quella di colei ch'egli haueua tolta, si ac
cese in tanto ardore d'hauerla, che non pensando alla fe
de data, ne alla ingiuria, che faceua à rõperla, ne à i ma
li, che dalla rotta fede gliene poteuano incontrare, disse:
poi che uoi me l'hauete serbata, io sarei uno ingrato (sen
do anchora à tempo) à rifiutarla, & senza metter tem=
po in mezzo celebro le nozze. Questa cosa come fù in=
tesa riempie di sdegno la famiglia de gli Amidei, et quel
la de gli Vberti, i quali erano loro per parentado con=

giunti: & conuenuti insieme con molti altri loro paren
ti cōchiusero, che questa ingiuria nō si poteua senza uer
gogna tollerare, ne con altra uendetta che con la morte
di Messer Buondelmōte uendicare. Et bēche alcuni discor
ressero i mali, che da quella potessero seguire, il Mosca Lā
berti disse, che chi pensaua assai cose, non ne concludeua
mai alcuna: dicendo quella trita, & nota sentenza, cosa
fatta capo ha. Dettono per tāto il carico di questo homi
cidio al Mosca, à Stiatta Vberti, à Lāmbertuccio Amidei,
& à Odorigo Fifanti. Costoro la mattina della Pasqua
di resurrettione, si rinchiusero nelle case de gli Amidei
poste intra'l ponte uecchio, & santo Stefano, & passan=
do Messer Buondelmonte il fiume sopra un caual biāco,
pensando che fusse cosi facil cosa dimēticare una ingiu=
ria, come rinuntiare à un parētado, fù da loro à pie del
pōte sotto una statua di Marte assaltato, et morto. Que=
sto homicidio diuise tutta la città, & una parte s'acco=
stò à Buondelmonti, l'altra à gli Vberti. Et perche que=
ste famiglie erano forti di case, & di torri, & d'huo=
mini, cōbatterono molti anni insieme senza cacciare l'u=
na l'altra: & l'inimicitie loro, anchora che le nō finis=
sero per pace, si cōponeuano per triegue, & per questa
uia (secōdo i nuoui accidenti) hora si quietauano, & ho
ra si accēdeuano. Et stette Firenze in questi trauagli infi
no al tēpo di Federigo II. ilquale per esser Re di Napoli,
si persuase potere cōtra alla Chiesa le forze sue accresce
re: et per ridurre più ferma la potēza sua in Toscana fa
uorì gli Vberti, & loro seguaci, iquali con il suo fauore
cacciarono i Buondelmōti, & cosi la nostra città ancho=
ra come tutta Italia più tempo era diuisa in Guelfi, &

Ghibellini si diuise. Ne mi par superfluo far memoria de le famiglie che l'una & l'altra setta seguirono. Quelli adũque, che seguirono le parti Guelfe, furono Buondelmonti, Nerli, Rossi, Frescobaldi, Mozzi, Baldi, Pulci, Gherardini, Foraboschi, Bagnesi, Guidalotti, Sacchetti, Manieri, Lucardesi, Chiaramõti, Cõpiobbesi, Caualcãti, Giãdonati, Giãfigliazzi, Scali, Gualterotti, Importũi, Bostichi, Tornaquinci, Vecchietti, Tosinghi, Arrigucci, Agli, Sitij, Adimari, Visdomini, Donati, Pazzi, della Bella, Ardinghi, Tebaldi, Cerchi. Per la pte Ghibellina furno Vberti, Mãnelli, Vbriachi, Fifanti, Amidei, Infangãti, Malespini, Scolari, Guidi, Galli, Cappardi, Lamberti, Soldanieri, Cipriani, Toschi, Amieri, Palermini, Migliorelli, Pigli, Barucci, Cattani, Agolanti, Brunelleschi, Caponsachi, Elisei, Abbati, Tedaldini, Giuochi, Caligai. Oltre di questo à l'una, & à l'altra parte di queste famiglie nobili, s'aggiunsero molte delle popolari, in modo che quasi tutta la città fù da questa diuisiõe corrotta. I Guelfi adũque cacciati per le terre del Val d'arno disopra, doue haueuano grã parte delle fortezze loro si ridussero: & in quel modo poteuano migliore contra le forze de gli nimici loro si difendeuano. Ma uenuto Federigo à morte, quelli che in Firenze erano huomini di mezzo, & haueuano più credito con il popolo, pensarono, che fusse più tosto da riunire la città, che mantenendola diuisa rouinarla. Operarono adũque in modo, che i Guelfi deposte l'ingiurie tornarono, & i Ghibellini deposto il sospetto gli riceuerono: & essendo uniti parue loro tempo di poter pigliar forma di uiuere liberi, & ordine di poter difendersi, prima che il nuouo Imperadore acquistasse le forze. Diuisero per

tanto la città in sei parti, & elessero XII. cittadini, II. p Sesto, che la gouernassero, iquali si chiamassero Antiani, & ciascuno anno si uariassero. Et per leuare uia le cagioni delle inimicitie, che da i giudicij nascono, prouiddono à due giudici forestieri, chiamato l'uno Capitano di popolo, & l'altro Podestà, che le cause così ciuili, come criminali intra i cittadini occurrēti giudicassero. Et perche niuno ordine è stabile senza prouedergli il difensore, cōstituirono nella città XX. bandiere, & LXXVI. nel cōtado, sotto lequali scrissero tutta la giouentù, et ordinarono, che ciascuno fusse presto, & armato sotto la sua bādiera, qualunque uolta fusse ò dal Capitano, ò da gli Antiani chiamato: & uariarono in quelle insegne, secōdo che uariauano l'armi: perche altra insegna portauano i Balestrieri, et altra i Paluesarij, et ciascuno anno il giorno della Pentecoste con grāde pompa dauano à nuoui huomini l'insegne, & nuoui Capi à tutto questo ordine assegnauano. Et per dare maestà à i loro esserciti, & capo, doue ciascuno, sendo alla zuffa spinto, hauesse à rifuggire, & rifuggito potesse di nuouo contra l'inimico far testa, un carro grāde tirato da due boui coperto di rosso, sopra ilquale era una insegna biāca, & rossa, ordinarono. Et quādo ei uoleuano trarre fuora l'essercito, in Mercato nuouo questo carro cōduceuano, & con solēne pompa à i Capi del popolo lo cōsegnauano. Haueuano anchora per magnificenza delle loro imprese una cāpana detta Martinella, laquale un mese prima, che trahessero fuora gli esserciti cōtinuamente sonaua, accioche il nimico hauesse tempo alle difese, tāta uertù era allhora in quelli huomini, & con tāta generosità d'animo si

gouernauano: che doue hoggi l'assaltare il nimico improuiso si reputa generoso atto, & prudente, allhora uituperoso, & fallace si riputaua. Questa Cãpana anchora cõduceuano ne i loro esserciti, mediãte laquale le guardie, & l'altre fattioni della guerra comandauano. Con questi ordini militari, & ciuili fondarono i Fiorẽtini la loro libertà. Ne si potrebbe pẽsare quãto di auttorità, et forze in poco tempo Firẽze si acquistasse: & nõ solamente capo di Toscana diuẽne, ma intra le prime città d'Italia era numerata, & sarebbe à qualunque grãdezza salita, se le spesse, & nuoue diuisioni nõ l hauessero afflitta. Vissono i Fiorẽtini sotto questo gouerno X. anni, nel qual tempo sforzarono i Pistoiesi, Aretini, et Senesi à far lega con loro. Et tornãdo co'l cãpo da Siena presero Volterra, disfecero anchora alcune castella, & gli habitanti cõdussero in Firẽze, lequali imprese si fecero tutte per il cõsiglio de' guelfi, iquali molto più che i ghibellini poteuano, si per esser questi odiati dal popolo per i loro superbi portamenti, quãdo al tempo di Federigo gouernarono, si per esser la parte della Chiesa più che quella de l'Imperadore amata: perche con l'aiuto della Chiesa sperauano preseruare la loro libertà, & sotto l'Imperadore temeuano perderla. I ghibellini per tãto ueggẽdosi mãcare della loro auttorità, non poteuano quietarsi, & solo aspettauano occasione di ripigliar lo stato, laquale parue loro fusse uenuta, quãdo uiddero che Mãfredi figliuolo di Federigo s'era del regno di Napoli insignorito, & haueua assai sbattuta la potẽza della Chiesa. Secretamente adunque praticauano con quello di ripigliare la loro auttorità, ne poterono in modo gouernarsi, che le prati-

che tenute da loro, non fussero à gli Antiani scoperte, onde che quelli citarono li Vberti, iquali non solamente nõ obbidirono, ma prese l'armi si fortificarono nelle case loro: di che il popolo sdegnato si armò, & con l'aiuto de' Guelfi gli sforzò ad abbandonare Firenze, & andarne con tutta la parte Ghibellina à Siena: di quiui dimãdarono aiuto à Mãfredi Re di Napoli, & per industria di Messer Farinata delli Vberti furno i Guelfi dalle gẽti di quel Re sopra il fiume dell' Arbia con tãta strage rotti, che quelli, iquali di quella rotta camparono, non à Firenze (giudicãdo la loro città perduta) ma à Lucca se ne rifuggiuano. Haueua Mãfredi mãdato à' Ghibellini per capo delle sue genti il conte Giordano, huomo in quelli tempi assai nell'armi riputato. Costui dopò la uittoria se n'andò co i Ghibellini à Firenze, & quella città ridusse tutta ad obbidienza di Mãfredi, annullando i Magistrati, & ogni altro ordine, per ilquale apparisse alcuna forma della sua libertà. Laquale ingiuria con poca prudenza fatta, fù dall'uniuersale con grand'odio riceuuta: et di amico à' Ghibellini, diuẽtò loro inimicissimo. Donde al tutto nacque cõ il tẽpo la rouina loro. Et hauẽdo per le necessità del regno il cõte Giordano à ritornare à Napoli, lasciò in Firenze per Regale Vicario il cõte Guido Nouello signore di Casentino. Fece costui un concilio di Ghibellini à Empoli doue ꝑ ciascuno si cõchiuse, che à uoler mantener potente la parte Ghibellina in Toscana, era necessario disfar Firenze sola atta (per hauer il popolo Guelfo) à far ripigliare le forze alle parti de la Chiesa: à questa si crudel sentenza data cõtra ad una si nobil città nõ fù cittadino, ne amico (eccetto che Mes-

ser Farinata delli Vberti) che si opponesse: ilquale apertamente, & senza alcun rispetto la difese, dicendo, non hauer con tanta fatica corsi tanti pericoli, se nõ per poter nella sua patria habitare: & che nõ era allhora per non uoler quello, che gia haueua cerco: ne per rifiutar quello, che dalla fortuna gli era stato dato: anzi per esser nõ minore nimico di coloro, che disegnassero altrimenti, che si fusse stato à i Guelfi: & se di loro alcuno temeua della sua patria, la rouinasse: perche speraua con quella uertù, che n'haueua cacciati i Guelfi, difenderla. Era Messer Farinata huomo di grãde animo, eccellẽte nella guerra, capo de Ghibellini, & appresso à Mãfredi assai stimato, la cui auttorità pose fine à quel ragionamẽto: & pẽsarono altri modi à uolersi lo stato preseruare. I Guelfi, iquali si erano rifuggiti à Lucca, licentiati da i Lucchesi per le minaccie del Conte, se n'andarono à Bologna: di qui furno da i Guelfi di Parma chiamati cõtra i Ghibellini, doue per la loro uertù superati tutti gli auuersarij, furono loro date tutte le loro possessioni, tãto che cresciuti in ricchezze, & in honori, sappiẽdo che Papa Clemente haueua chiamato Carlo d'Angiò per torre il regno à Manfredi, mandarono al Pontefice oratori ad offerirgli le loro forze: di modo ch'il Papa nõ solo gli riceuè per amici, ma dette loro la sua insegna, laquale sempre dipoi fù portata da i Guelfi in guerra: et è q̃lla, che in Firẽze anchora si usa. Fu dipoi Mãfredi da Carlo spogliato del regno, et morto: doue sendo interuẽuti i Guelfi di Firẽze ne diuẽtò la parte loro più gagliarda, et quella de' Ghibellini più debbole: dõde che quelli che insieme con il cõte Guido nouello gouernauão Firẽze giudicarono che fusse

bene guadagnarsi con qualche beneficio quel popolo, che prima haueuano con ogni ingiuria aggrauato, et quelli rimedij, che hauendogli fatti prima, che la necessità ue=nisse, sarrebbero giouati, facendogli dipoi senza grado, nõ solamẽte nõ giouarono, ma affrettarono la rouina lo ro. Giudicarono per tãto farsi amico il popolo, & loro partigiano, se gli rẽdeuano parte di quelli honori, & di q̃lla auttorità, che gli haueuão tolta, et elessero XXXVI. cittadini popolari, iquali insieme con due caualieri fatti uenir da Bologna riformassero lo stato della città. Costo ro come prima conuẽnero, distinsero tutta la città in ar=ti, & sopra ciascuna arte ordinarono un magistrato, il=quale rẽdesse ragione à i sottoposti à quelle. Cõsegnarono oltra di questo à ciascuno una bãdiera, accioche sotto q̃l=la ogni huomo cõuenisse armato, quãdo la città n'haues=se dibisogno. Furono nel principio queste arti XII. sette maggiori, & V. minori, dipoi crebero le minori infino in XIIII. tãto che tutte furono come al presẽte sono XXI. Praticãdo anchora i XXXVI. riformatori dell'altre cose à beneficio comune, il cõte Guido per nutrire i sol=dati ordinò di porre una taglia à i Cittadini, doue tro=uò tãta difficultà, che nõ ardì di far forza d'ottener=la, & parendogli hauer perduto lo stato, si ristrinse cõ i Capi de i Ghibellini, et deliberarono di tor per forza al popolo quello, che per poca prudenza gli haueuano cõce duto. Et quãdo parue esser loro ad ordine con l'armi, sen do insieme i XXXVI. fecero leuar il romore onde che quelli spauẽtati si ritirarono alle lor case, & subito le bã diere dell'arti furono fuora con molti armati dietro: et intẽdendo, come il conte Guido con la sua parte era à S.

Giouanni.

fecero testa à S Trinita, et dierono obbidienza à Messer Giouãni Soldanieri. Il Conte da l'altra parte sentẽdo doue il popolo era, si mosse per ire à trouarlo, ne il popolo anchora fuggì la zuffa, ma fattosi incontro al nemico, doue è hoggi la loggia de i Tornaquinci si riscontrarono, doue fù ributtato il Conte con perdita, & morte di più suoi, donde che sbigottito temeua, che la notte gli nemici l'assalissero, & trouãdosi i suoi battuti, & inuiliti l'ammazzassero. Et tãta fù in lui questa imaginatione potente, che senza pensar d'altro rimedio diliberò più tosto fuggendo, che cõbattendo saluarsi, & contro al cõsiglio de' Rettori, & della parte, cõ tutte le genti sue se ne andò à Prato. Ma come prima per trouarsi in luogo securo gli fuggì la paura, riconobbe l'error suo, & uolẽdolo correggere la mattina, uenuto il giorno tornò cõ le sue genti à Firẽze per riẽtrare in quella città per forza, ch'egli haueua per uiltà abbãdonata: ma nõ gli successe il disegno, perche quel popolo, che cõ difficultà l'harebbe potuto cacciare, facilmente il potette tener fuora, tanto che dolẽte & suergognato se n'andò in Casentino, & i Ghibellini si ritornarono alle lor uille. Restato adunq; il popolo uincitore per conforto di coloro, che amauano il bene della Rep. si diliberò di riunire la città, & richiamare tutti i cittadini così Ghibellini, come Guelfi, i quali si trouassero fuora. Tornarono adunq; i Guelfi VI. anni dopò che gli erano stati cacciati, et à Ghibellini anchora fù perdonata la fresca ingiuria, & riposti nella patria loro, nõdimeno dal popolo, et da i Guelfi erano forte odiati, perche q̃sti non poteuano cãcellar della memoria l'esilio, & quello si ricordaua troppo della tirãnide

loro, mentre che uisse sotto il gouerno di quelli, il che faceua, che ne l'una, ne l'altra parte posaua l'animo. Mẽtre che in questa forma in Firenze si uiueua, si sparse fama, che Curradino nipote di Mãfredi con gente ueniua dalla Magna à l'acquisto di Napoli, donde che i Ghibellini si riempierono di sperãza di poter ripigliare la loro auttorità, & i Guelfi pensauano, come s'hauessero ad assicurare de i loro nemici, & chiesero al Re Carlo aiuti p possar passando Curradino difendersi. Venendo per tãto le genti di Carlo, fecero diuentare i Guelfi insolenti, & in modo sbigottirono i Ghibellini, che due giorni auãti lo arriuar loro, senza esser cacciati si fuggirono. Partiti i Ghibellini riordinarono i Fiorentini lo stato della città, & elessero XII. Capi, iquali sedessero in magistrato due mesi, i quali non chiamarono Antiani, ma buoni huomini: appresso à questo un consiglio di LXXX. cittadini, i quali chiamauano la credenza. Dopò questo erano CLXXX. popolani XXX. per Sesto, i quali con la credenza, & XII. buoni huomini si chiamauano il cõsiglio generale. Ordinarono anchora un'altro consiglio di CXX. cittadini popolani, & nobili, p ilquale si daua perfettione à tutte le cose nelli altri consigli deliberate: & con q̃llo distribuiuano gli officij della Rep. Fermato questo gouerno, fortificarono anchora la parte Guelfa con magistrati & altri ordini, acciò che cõ maggiori forze si potessero da i Ghibellini difendere, i beni de i quali in tre parti diuisero, delle quali l'una publicarono, l'altra al magistrato della parte chiamato i Capitani, la terza à i Guelfi per ricõpensa de' dãni riceuuti assegnarono. Il Papa anchora per mãtenere la Toscana Guelfa, fece

il Re Carlo Vicario imperiale di Toscana. Mantenendo adunq; i Fiorentini per uertù di questo nuouo gouerno dentro cõ le leggi, & fuora cõ l'armi la riputatione loro, morì il Põtefice, & dopò una lunga disputa passati due anni fù eletto Papa Gregorio X. ilquale per essere stato lungo tẽpo in Soria, et esserui anchora nel tẽpo della sua elettione, & discosto dalli humori delle parti, non stimaua quelle nel modo, che dalli suoi antecessori erano state stimate, & perciò sendo uenuto in Firẽze per andar in Frãcia stimò, che fusse officio di uno ottimo Pastore riunire la città, & operò tãto che i Fiorẽtini furono cõtenti di riceuere i Sindichi de i Ghibellini in Firenze ꝑ pratticare il modo del ritorno loro, et benche l'accordo si cõcludesse, furono in modo i Ghibellini spauentati, che nõ uolleno tornare, di che il Papa dette la colpa alla città, & sdegnato scõmunicò quella, ne laquale cõtumacia stette quãto uisse il Pontefice, ma dopò la sua morte fù da Papa Innocentio V. ribenedetta. Era uenuto il Ponteficato in Nicola III. nato di casa Orsina: & perche i Pontefici temeuano sempre colui, la cui potenza era diuentata grãde in Italia, anchora che la fusse co i fauori della Chiesa cresciuta, & perche egli cercauono di abbassarla, ne nasceuano gli spessi tumulti, & le spesse uariationi, che in q̃lla seguiuano, perche la paura d'un potẽte faceua crescere un debile, et cresciuto chegli era, temere, et temuto, cercar d'abbassarlo. q̃sto fece trarre il regno di mano à Mãfredi, et cõcederlo à Carlo. Questo fece di poi hauer paura, et cercar la roina sua. Nicolao III. ꝑ tãto mosso da q̃ cagioni, operò tãto, che à Carlo ꝑ mezo de l'imꝑadore fù tolto il gouerno di Toscana, et in q̃lla pro

uincia sotto nome de l'mperio mandò Messer Latino suo Legato. Era Firenze allhora in assai mala cõditione, per che la nobilità Guelfa era diuentata insolente, & nõ temeua i magistrati, in modo che ciascuno dì si faceuano assai homicidij, & altre uiolenze senza esser puniti quelli che le cõmetteuano, sendo da questo, & quel altro nobile fauoriti. Pẽsarono per tãto i Capidel popolo, per frenare questa insolẽza, che fusse bene rimettere i fuor usciti, il che dette occasione al Legato di riunire la città, et i Ghibellini tornarono, & in luogo de XII. Gouernatori ne fecero XIIII. d'ogni parte VII. che gouernassero uno anno, & hauessero à essere eletti dal Papa. Stette Firẽze in questo gouerno due anni, infino che uẽne al Pontefica to Papa Martino di natione Frãcioso, ilquale restituì al Re Carlo tutta q̃lla auttorità, che da Nicolao gli era stata tolta: tal che subito resuscitarono in Toscana le parti, perche i Fiorẽtini presero l'armi cõtra al Gouernatore de l'Imperadore, & per priuare del gouerno i Ghibellini, & tenere i potenti in freno, ordinarono nuoua forma di reggimẽto. Era l'anno M CCLXXXII, et i corpi delle arti, poi che fù dato loro i magistrati, & le insegne, erano assai riputati: dõde che q̃lli per la loro auttorità ordinarono, che in luogo de XIIII. si creassero III. cittadini, che si chiamassero Priori, & stessero due mesi al gouerno della Rep. et potessero essere popolani, et grãdi, pur che fussero mercatãti, ò facessero arti, ridussongli dopò il primo magistrato à sei, acciò che di qualunq; Sesto ne fusse uno, ilqual numero si mãtenne infino al M. CCCXLII. che ridussero la città in quartieri, et i Priori à noue, nõ ostãte che in quel mezzo di tẽpo alcuna uolta

per qualche accidéte ne facessero XII. Questo magistrato fù cagione (come cõ il tẽpo si uidde) della rouina de' nobili, perche ne furono dal popolo per uarij accidenti esclusi, & dipoi senza alcun rispetto battuti: à che i nobili nel principio accõsentirono, per non esser uniti, perche desiderando troppo tuor lo stato l'uno à l'altro, tutti lo perderono. Cõsegnarono à q̃sto magistrato un palagio, doue cõtinuamente dimorasse, sendo prima cõsuetudine, che i magistrati, & i cõsigli per le Chiese cõuenissero: & quello anchora cõ sergenti, et altri ministri necessarij honorarono. Et benche nel principio gli chiamassero solamẽte Priori, nõdimeno dipoi per maggior magnificẽza, il nome di Signori gli aggiunssero. Stettero i Fiorentini dẽtro quieti alcun tẽpo, nel quale fecero la guerra con gli Aretini, per hauer quelli cacciati i Guelfi, & in Campaldino felicemẽte gli uinsero, et crescẽdo la città d'huomini, & di ricchezze, parue anchora di accrescerla di mura, & le allargarono il suo cerchio in quel modo, che al presente si uede, conciosia che prima il suo Diametro fusse solamẽte quello spatio, che cõtiene dal põte uecchio infino à S. Lorẽzo. Le guerre di fuori, & la pace di dentro haueuano come spẽte in Firenze le parti Ghibelline, et Guelfe, restauano solamẽte accesi quelli humori, i quali naturalmẽte sogliono essere in tutte le città tra i potẽti e'l popolo: perche uolendo il popolo uiuere secondo le leggi, & i potenti commandare à quelle, non è possibile capino insieme. Questo humore mentre, che i Ghibellini fecero loro paura non si scoperse, ma come prima quelli furono domi, dimostrò la potenza sua, & ciascun giorno qualche popolare era ingiuriato, & le leggi, et i ma=

gistrati non bastauano à uendicarlo: perche ogni nobile con i parenti, & cō gli amici, dalle forze de' Priori, & del Capitano si difendeua. I Prencipi per tāto delle Arti disiderosi di rimediare à questo incōueniēte, prouiddero, che qualūche Signoria nel principio de l'officio suo douesse creare un Gonfaloniere di giustitia, huomo popolano, al quale dettero scritti sotto XX. bādiere mille huomini, ilquale cō il suo Gonfalone, & con gli armati suoi fusse presto à fauorire la giustitia, qualunq; uolta da loro ò dal Capitano fusse chiamato. Il primo eletto fù Vbaldo Ruffoli. Costui trasse fuora il Gonfalone, & disfece le case di Galletti, per hauer uno di q̄lla famiglia morto in Frācia un popolano. Fù facile alle Arti far questo ordine, per le graui inimicitie, che infra i nobili uegghiauano, i quali nō prima pensarono al prouedimento fatto cōtra di loro, che uiddero l'acerbità di quella essecutione. Il che dette loro da prima assai terrore, nōdimeno poco dipoi si tornarono nella loro insolēza, perche sendone sempre alcuno di loro de' Signori, haueuano cōmodità d'impedire il Gōfalōiere, che nō potesse far l'officio suo. Oltre à questo hauēdo bisogno l'accusatore di testimone, quādo riceueua alcuna offesa, nō si trouaua alcuno, che cōtra i nobili uolesse testimoniare: tal che in brieue tēpo si tornò Firēze nelle medesime discordie, & il popolo riceueua da i grandi le medesime ingiurie: perche i giudicij erano lenti, & le sentenze mancauano de l'essecutioni loro, & non sappiendo i popolani, che partito si prendere, Giano della Bella di stirpe nobilissimo, ma della libertà della città amatore, dette animo à i Capi dell'Arti à riformare la città, & per suo consiglio s'ordino, che il

Gonfaloniere residesse co i Priori, & hauesse IIII mila huomini à sua obbidienza. Priuaronsi anchora tutti i nobili di poter sedere de' Signori, & obbligarősi i consorti del reo alla medesima pena, che quello: fecesi, che la publica fama bastasse agiudicare per queste leggi, lequali si chiamarono gli ordinamēti della giustitia, acquistò il popolo assai riputatione, et Giano della bella assai odio, perche era in malissimo concetto de' potēti, come di loro potenza distruttore, & i popolani ricchi gli haueuano inuidia, perche pareua loro, che la sua auttorità fusse troppa: il che come prima lo permesse l'occasione si dimostrò. Fece adūque la sorte, che fù morto un popolano in una zuffa, doue più nobili interuennero, tra i quali fù Messer Corso Donati, alquale come à più audace de gli altri fù attribuita la colpa, & perciò fù dal Capitano del popolo preso, & comunque la cosa s'andasse, ò che Messer Corso non hauesse errato, ò che il Capitano temesse di condennarlo, fù assoluto, laquale assolutione tāto al popolo dispiacque, che prese l'armi, & corse à casa di Giano della Bella à pregarlo, che douesse essere operatore, che si osseruassero quelle leggi, de lequali egli era stato inuentore. Giano che desideraua che Messer Corso fusse punito, non fece posare l'armi, come molti giudicauano, che douesse fare, ma gli confortò à gire à i Signori à dolersi del caso, & pregargli che douessero prouederui. Il popolo per tanto pieno di sdegno, parendogli essere offeso dal Capitano, & da Giano abbandonato, nō à Signori, ma al palagio del Capitano gitosene, quello prese, & saccheggiò. Ilquale atto dispiacque à tutti i cittadini, & quelli che amauano la rouina di Giano

lo accusauano, attribuẽdo à lui tutta la colpa; di modo, che trouandosi tra i Signori, che dipoi seguirono, alcuno suo nemico, fù accusato al Capitano, come solleuatore del popolo, et mẽtre che si praticaua la causa sua, il popolo se armo, & corse alle sue case, offerendogli cõtra i Signori suoi nemici la difesa. Non uolle Giano far esperiẽza di q̃sti popolari fauori, ne cõmettere la uita sua à i magistrati, perche temeua la malignità di questi, et la instabilità di quelli, tal che per torre occasione à i nemici d'ingiuriar lui, & à gli amici di offender la patria, deliberò di partirsi, & dar luogo alla inuidia & liberare i cittadini dal timore, che eglino haueuano di lui, & lasciare quella città, laquale con suo carico, & pericolo haueua libera dalla seruitù de' potenti, & si elesse uolontario esilio. Dopò la costui partita la nobilità salse in sperãza di ricuperar la sua dignità, & giudicãdo il mal suo esser dalle sue diuisioni nato, s'unirono i nobili insieme, et mãdarono due di loro alla Signoria, laquale giudicauano in loro fauore, à pregarla, fusse contenta temperare in qualche parte l'acerbità delle leggi contra loro fatte, laqual domãda come fù scoperta, commosse gli animi de i popolani, perche dubitauano, che i Signori la concedessero loro, & così tra'l desiderio de' nobili, e'l sospetto del popolo, si uenne à l'armi. I nobili feciono testa in tre luoghi, à S. Giouãni, in mercato nuouo, & alla piaza de' Mozzi, et sotto tre Capi Messer Forese Adimari, Messer Vãni de' Mozzi, et Messer Geri Spini. Et i popolani in grandissimo numero sotto le loro insegne al palagio de' Signori conuennero, i quali allhora propinqui à S. Bruocolo habitauano: et perche il popolo haueua q̃lla

signoria sospetta, deputò VI cittadini, che cō loro gouernassero. Mētre che l'una, et l'altra parte alla zuffa si preparaua, alcuni così popolani, come nobili, et con q̃lli certi religiosi di buona fama si missero di mezzo, per pacificarli: ricordādo à i nobili, che de gli honori tolti, et delle leggi cōtra loro fatte, n'era stata cagione la loro superbia, et il loro cattiuo gouerno, et che l'hauere hora prese l'armi, & riuolere cō la forza quello, che per la loro disunione, & loro nō buoni modi s'erano lasciati torre, nō era altro, che uoler rouinar la patria loro, & le lor cōditioni raggrauare: & si ricordassero, che il popolo di numero, di ricchezza, et d'odio era molto à loro superiore, & che q̃lla nobilità, mediāte laquale e pareua loro auanzar gli altri, non cōbatteua, & riusciua come si ueniua al ferro, un nome uano, che cōtra tanti à difendergli nō bastaua. Al popolo dall'altra parte ricordauano, come nō era prudenza uoler sempre l'ultima uittoria, & come nō fù mai sauio partito far disperar gli huomini: perche chi nō spera il bene, nō teme il male. Et che doueuano pensare, che la nobilità era quella, laquale haueua nelle guerre quella città honorata, & però nō era bene, ne giusta cosa con tāto odio perseguitarla: & come i nobili il nō goder il loro supremo magistrato, facilmente sopportauano; ma nō poteuano già sopportare, che fusse in poter di ciascuno, mediāte gli ordini fatti, cacciargli della patria loro. Et però era bene mitigar quelli, & per questo beneficio far posar l'armi, ne uolessero tētar la fortuna della zuffa, cōfidādosi nel numero: ꝑche molte uolte s'era ueduto gli assai da gli pochi esser stati superati. Erano nel popolo i pareri diuersi, molti uoleuano

che si uenisse alla zuffa, come à cosa che un giorno di necessità à uenire ui si hauesse; & però era meglio farlo allhora, che aspettar, che i nimici fussero più potenti; & se si credesse, che rimanessero contenti, mitigãdo le leggi, che sarebbe bene mitigarle, ma che la superbia loro era tãta, che non poseriano mai, se nõ forzati. A' molti altri più saui, et di più quieto animo pareua, che il temperare le leggi nõ importasse molto, & il uenire alla zuffa importasse assai, di modo che l'oppenione loro preualse, & prouiddero, che à l'accuse de' nobili fussero necessary i testimoni. Posate l'armi rimase l'una, et l'altra parte piena di sospetto, & ciascuna con torri, & con armi si fortificaua, & il popolo riordinò il gouerno ristringendo quello in minor numero, mosso dall'esser stati quei Signori fauoreuoli à i nobili, delquale rimasero Prencipi Mãcini, Magalotti, Altouiti, Peruzzi, et Cerretãi. Fermato lo stato per maggior magnificẽza, & più sicurtà de' Signori l'anno M.CCXCVIII. fondarono il Palagio loro, & feciongli piazza delle case, che furono già de gli Vberti. Cominciorõsi anchora in questo medesimo tempo le publiche pregiõi, iquali edificy in termine di pochi anni si fornirono, ne mai fù la città nostra in maggiore, et più felice stato, che in questi tempi, sendo d'huomini, di ricchezze, & di riputatione ripiena, i cittadini atti all'armi à XXX. Mila, et quelli del suo cõtado à LXX. Mila aggiugneuano. Tutta la Toscana parte come soggietta, parte come amica l'obbidiua: & benche intra i nobili, & il popolo fusse qualche indegnatione, & sospetto, nõdimeno nõ faceuano alcuno maligno effetto, ma unitamẽte, & in pace ciascuno si uiueua: laqual pace se da

le nuoue inimicitie dentro non fusse stata turbata, di quelle di fuora non poteua dubitare: perche era la città in termine, che la non temeua più l'Imperio, ne i suoi fuorusciti, & à tutti li stati d'Italia harebbe potuto con le sue forze rispondere. Quel male per tanto, che dalle forze di fuora non gli potea esser fatto, quelle di dentro gli fecero. Erano in Firenze due famiglie, i Cerchi, & i Donati per ricchezze, & nobilità, & huomini potentissimi, intra loro per esser in Firenze, & nel cõtado uicine, era stato qualche dispiacere, non però si graue, che si fusse uenuto all'armi: & forse non harebbero fatti grandi effetti, se i maligni humori non fussero da nuoue cagioni stati accresciuti. Era intra le prime famiglie di Pistoia quella de' Cancellieri, occorse, che giocando Lore di Messer Guglielmo, & Geri di Messer Bertaccio, tutti di quella famiglia, & uenendo à parole, fù Geri da Lore leggiermente ferito: il caso dispiacque à Messer Guglielmo, & pensando con la humanità di tor uia lo scandolo lo accrebbe: perche comandò al figliuolo, che andasse à casa del padre del ferito, & gli domandasse perdono. Vbbidì Lore al padre; nondimeno questo humano atto non addolcì in alcuna parte l'acerbo animo di Messer Bertaccio: et fatto prender Lore da i suoi seruidori per maggior dispregio sopra una mãgiatoia gli fece tagliar la mano, dicendo, torna à tuo padre, et digli, che le ferite con il ferro, et nõ con le parole si medicano. La crudeltà di questo fatto dispiacq; tãto à Messer Guglielmo, che fece pigliar l'armi à i suoi per uẽdicarlo: et Messer Bertaccio anchora s'armò per difendersi, & nõ solamente quella famiglia, ma tutta la città

di Pistoia si diuise. Et perche i Cãcellieri erano discesi da Messer Cancielliere, che haueua hauute due moglie, delle quali l'una si chiamò Bianca, si nominò anchora l'una delle parti, per quelli, che da lei erano discesi, Bianca: & l'altra per tor nome cõtrario à quella fù nominata Nera. Seguirono intra costoro in più tempo di molte zuffe con assai morte di huomini, & rouina di case; & nõ potendo infra loro unirsi, stracchi nel male, & desiderosi ò di por fine alle discordie loro, ò con la diuisione d'altri accrescerle, ne uẽnero à Firenze: & i Neri per hauer famigliarità co i Donati, furono da Messer Corso capo di quella famiglia fauoriti. Donde nacque che i Biãchi, per hauer appoggio potẽte, che cõtra à i Donati gli sostenesse, ricorsero à Messer Veri de' Cerchi, huomo per ogni qualità nõ pũto à Messer Corso inferiore. Questo humore da Pistoia uenuto l'antico odio intra i Cerchi, et i Donati accrebbe, & era già tãto manifesto, che i Priori, & glialtri buoni cittadini dubitauano ad ogni hora, che nõ si uenisse infra loro all'armi, et che da quelli dipoi tutta la città si diuidesse: & perciò ricorsero al Põtefice, pregandolo, che à questi humori mossi quel rimedio, che per loro nõ ui poteuano porre, cõ la sua auttorità ui ponesse. Mandò il Papa per messer Veri, & lo grauò à far pace co i Donati, di che Messer Veri mostrò merauigliarsi, dicendo nõ hauer alcuna inimicitia con quelli: & perche la pace presuppone la guerra, nõ sapeua, nõ essendo intra loro guerra, perche fusse la pace necessaria. Tornato adũque Messer Veri da Roma senza altra cõchiusione, crebbero in modo gli humori, che ogni piccolo accidente (si come auẽne) gli poteua far traboccare. Era nel

mese di Maggio, nelqual tempo, & ne' giorni festiui publicamēte per Firenze si festiggia, alcuni giouani per tāto de' Donati insieme con loro amici à cauallo à ueder ballar dōne presso à S. Trinita si fermarono, doue sopra giunsero alcuni de' Cerchi, anchora loro da molti nobili accōpagnati, & nō conoscēdo i Donati ch'erano dauāti, desiderosi anchora loro di uedere, spinsero i cauagli fra loro, et gli urtarono, donde i Donati tenēdose offesi, strinsero l'armi, à iquali i Cerchi gagliardamēte risposero, & dopò molte ferite date, & riceuute da ciascuno si partirono. Questo disordine fù di molto mal principio: perche tutta la città si diuise, così quelli del popolo, come i grādi, & le parti presero il nome da i Bianchi, et Neri. Erano capi della parte Bianca i Cerchi, & à loro s'accostarono gli Adimari, gli Abbati, parte de Tosinghi de' Bardi, de' Rossi, de' Frescobaldi, de' Nerli, et de' Mānelli, tutti i Mozzi, gli Scali, i Gherardini, i Caualcanti, Malespini, Bostechi, Giandonati, Vecchietti, et Arriguzzi. À questi si aggiunsero molte famiglie popolare, insieme cō tutti i Ghibellini, ch'erano in Firenze, tal che per grā numero che gli seguiuano, haueuāo quasi che tutto il gouerno della città. I Donati dall'altro canto erano capi de la parte Nera, & con loro erano quelle parte, che delle sopranomate famiglie à i Biāchi nō si accostauano. Et di più tutti i Pazzi, i Bisdomini, i Manieri, i Bagnesi, i Tornaquinci, Spini, Buondelmōti, Gianfigliazi, Brunelleschi. Ne solamēte questo humore contaminò la città: ma anchora tutto il contado diuise. Donde i Capitani di parte, & qualunque era de' Guelfi: & della Rep. amatore, temeua forte, che questa nuoua diuisione non facesse con

rouina della città resuscitare le parti Ghibelline, & mandarono di nuouo, à Papa Bonifatio, perche pẽsasse al rimedio, se nõ uoleua che quella città, ch'era stata sempre scudo della Chiesa ò rouinasse, ò diuentasse Ghibellina. Mãdò per tãto il Papa à Firenze Matteo d'Acqua sparta Cardinale Portuese legato: & perche trouò difficultà nella parte Biãcha, laquale per parergli esser più potẽte temeua meno: si partì di Firenze sdegnato: & la interdisse: di modo che ella rimase in maggior confusione, che ella nõ era auãti la uenuta sua. Essendo per tãto tutti gli animi de gli huomini solleuati, occorse che ad un mortoro, trouãdosi assai de' Cerchi, et de' Donati, uẽnero insieme a parole, et da quelle all'armi, dallequali per allhora non nacque altro che tumulti. Et tornato ciascuno alle sue case, deliberarono i Cerchi d'assaltare i Donati: & con grã numero di gente gli andarono à trouare: ma per la uertù di Messer Corso furono rebuttati: & gran parte di loro feriti. Era la città tutta in arme. I Signori, & le leggi erano dalla furia de' potenti uinte. I più sauj: et migliori cittadini pieni di suspetto uiueuano. I Donati, et la parte loro temeuano più: perche poteuano meno, dõde che per proueder alle cose loro, si ragunò Messer Corso con gli altri Capi Neri, et Capitani di parte, et cõuẽnero, che si domãdasse al Papa un di sangue reale, che uenisse à riformar Firẽze, pẽsando, che per questo mezzo si potesse superare i Biãchi. Questa ragunata, et deliberatione fù à i Priori notificata, et dalla parte auuersa come una congiura cõtra al uiuer libero aggrauata. Et trouãdosi in arme ambedue le parti, i Signori (de quali era in quel tempo Dãte) per il Cõsiglio, & prudẽza sua,

presoro animo, et fecero armare il popolo, alquale molti del cõtado aggiunsero; & dipoi forzarono i Capi delle parti à posar l'armi, et cõfinarono Messer Corso Donati con molti di parte Nera; et ꝑ mostrare d'essere in questo giuditio neutrali, confinarono anchora alcuni di parte Biãca, iquali poco dipoi sotto colore d'honeste cagiõi tornarono. Messer Corso, et i suoi perche giudicauano il Papa alla loro parte fauoreuole, n'andarono à Roma, et q̃llo che già haueuão scritto al Papa, alla presenza gli persuasero. Trouauasi in corte del Pontefice Carlo di Valois fratello del Re di Francia, ilquale era stato chiamato in Italia da il Re di Napoli, ꝑ passare in Sicilia: parue ꝑ tãto al Papa (sendone massimamẽte pregato da i Firẽtini fuorusciti) infino ch'il tẽpo uenisse cõmodo al nauigare di mãdarlo à Firẽze: uẽne adũque Carlo, et ben che i Biãchi iquali reggeuão, l'hauessero à sospetto, nõdimeno per esser capo de' Guelfi, & mãdato dal Papa nõ ardirono d'impedirgli la uenuta: ma per farselo amico, gli dettero auttorità, che potesse secõdo l'arbitrio suo disporre de la città. Carlo, hauuta questa auttorità, fece armare tutti i suoi amici, & partigiani, ilche dette tanto sospetto al popolo, che nõ uolesse torli la sua libertà, che ciascũo prese l'armi, & si staua alle case sue per esser presto, se Carlo facesse alcun moto. Erano i Cerchi, & i capi di parte Biãcha (per esser stati qualche tẽpo capi della Rep. et portatisi superbamẽte) uenuti à l'uniuersale in odio, laqual cosa dette animo à Messer Corso, et à glialtri fuorusciti Neri, di uenir à Firẽze, sappiẽdo massime, che Carlo, et i Capitani di parte erano per fauorirgli: & quando la città ꝑ dubitare di Carlo era in arme, Messer Corso con

tutti i fuorusciti, et molti altri, che lo seguitauano, senza esser d'alcuni impediti, intrarono in Firẽze, et bẽche messer Veri de' Cerchi fusse ad andargli incõtra cõfortato, nõdimeno nõ lo uolse fare, dicẽdo, che uoleua che'l popolo di Firẽze cõtro alquale ueniua lo castigasse: ma ne auẽne il cõtrario, ꝑche fù riceuuto, nõ castigato da q̃llo, et à messer Veri cõuenne (uolendo saluarsi) fuggire: perche messer Corso, sforzata ch'egli hebbe la porta Pinti, fece testa à S. Pietro maggiore, luogo propinquo alle sue case; & ragunati assai amici, & popolo, che desideroso di cose nuoue ui concorse, trasse la prima cosa delle carcere qualunque ò per publica, ò per priuata cagione u'era ritenuto. Sforzò i Signori à tornarsi priuati alle case loro, & elesse i nuoui popolani, & di parte Nera: & per cinque giorni si attese à saccheggiare quelli, ch'erano primi nella parte Biãca. Li Cerchi, & gli altri Prẽcipi della setta loro, erano usciti della città, & ritirati à i loro luoghi forti, uedẽdosi Carlo cõtrario, & la maggior parte del popolo nimico. Et doue prima ei non haueuano mai uoluto seguitare i cõsigli del Papa, furono forzati à ricorrere à quello per aiuto, mostrãdogli come Carlo era uenuto per disunire, nõ per unire Firẽze. Onde che il Papa ui mãdò di nuouo suo legato messer Mattheo d'Acqua Sparta, ilquale fece fare la pace intra i Cerchi, & i Donati: & con matrimonij, & nuoue nozze la fortificò. Et uolendo che i Biãchi anchora de gli officij participassero, i Neri che teneuano lo stato nõ ui cõsentirono: in modo che il Legato non si partì con più satisfattione, ne meno irato, che l'altra uolta; & lasciò la città come disubbidiẽte interdetta. Rimase per tãto in Firenze l'una,

& l'altra

& l'altra parte, & ciascuna mal cötenta: i Neri per uedersi la parte nemica appresso, temeuano che non ripigliasse con la loro roina la perduta auttorità, & i Bianchi si uedeuano mãcare della auttorità, & honori loro: à i quali sdegni, & naturali sospetti s'aggiunsero nuoue ingiurie. Andaua messer Nicola de' Cerchi con più suoi amici alle sue possessioni, & arriuato al pöte ad Africo, fù da Simone di messer Corso Donati assaltato: la zuffa fù grãde, & da ogni parte hebbe lagrimoso fine: perche messer Nicola fù morto, & Simone in modo ferito, che la seguẽte notte morì. Questo caso ꝑturbò di nuouo tutta la città, & bẽche la parte Nera u'hauesse più colpa, nõdimeno era da chi gouernaua difesa. Et nõ essendone anchora dato giudicio, si scoperse una cõgiura tenuta da i Biãchi cõ messer Piero Ferãti Barone di Carlo, cõ ilquale pratticauano d'esser rimessi al gouerno, laqual cosa uẽne à luce per lettere scritte da i Cerchi à quello, nõ ostãte che fusse oppenione, le lettere essere false, & da i Donati trouate per nascõdere l'infamia, laquale per la morte di messer Nicola s'haueuano acquistata. Furono per tãto cõfinati tutti i Cerchi, co i loro seguaci di parte Biãca, tra i quali fù Dãte poeta, & i loro beni publicati, et le loro case disfatte. Sparsonsi costoro cõ molti Ghibellini, che si erano cõ loro accostati per molti luoghi, cercãdo cõ nuoui trauagli nuoua fortuna. Et Carlo hauẽdo fatto q̃llo, perche uẽne à Firẽze si partì, et ritornò al Papa per seguire l'impresa sua di Sicilia: nella quale nõ fù più sauio, ne migliore che si fusse stato in Firenze. Tanto che uituperato cõ perdita de' molti suoi si tornò in Frãcia. Viueuasi in Firẽze dopò la ꝑtita di Carlo assai quie-

tamēte: ſolo meſſer Corſo era inquieto, perche nō gli pareua tenere nella città quel grado, quale credeua conuenirſeli, anzi ſendo il gouerno popolare, uedeua la Rep. eſſer amminiſtrata da molti inferiori à lui: moſſo pertāto da queſte paſſioni, pēsò di adhoneſtare cō una honeſta cagione la dishoneſtà de l'animo ſuo, & calūniare molti cittadini, i quali haueuano amminiſtrati danari publici, come ſe gli haueſſero uſati ne' priuati cōmodi, & che gli era bene ritrouargli, & punirgli: queſta ſua oppenione da molti, che haueuano il medeſimo deſiderio, che quello, era ſequita. Al che s'aggiungeua l'ignorāza di molti altri, i quali credeuano meſſer Corſo ꝑ amor della patria muouerſi, da l'altra parte i cittadini calunniati hauēdo fauore nel popolo, ſi defendeuano: & tāto traſcorſe queſto diſparere, che dopò à i modi ciuili ſi uenne à l'armi. Da l'una parte era meſſer Corſo, et meſſer Lottieri Veſcouo di Firēze cō molti grādi, et alcuni popolani: da l'altra erano i Signori cō la maggior parte del popolo: tāto che in più parti della città ſi cōbatteua. I Signori ueduto il pericolo grāde, nelquale erano, mādarono per aiuto à i Lucchesi, & ſubito fù in Firēze tutto il popolo di Lucca, per l'auttorità del quale, ſi cōpoſero per allhora le coſe, & ſi fermorono i tumulti, et rimaſe il popolo nello ſtato, & libertà ſua, ſenza altrimēti punire il motore dello ſcādolo. Haueua il Papa inteſo i tumulti di Firēze, et ꝑ firmargli ui mādò meſſer Nicolaò da Prato ſuo Legato. Coſtui ſendo huomo per grado, dottrina, et coſtumi di grāde reputatione, acqſtò ſubito tāta fede, che ſi fece dare auttorità, di potere uno ſtato à ſuo modo fermare, & perche era di natione Ghibellino, haueua in animo

ripatriare gli usciti, ma uolle prima guadagnarsi il popolo, et per questo rinouò l'antiche cõpagnie del popolo, ilquale ordine accrebbe assai la potẽza di quello, et quella de' grãdi abassò. Parẽdo per tãto al Legato, hauersi obligata la moltitudine, disegnò di far tornare i fuorusciti, et nel tẽtar uarie uie, nõ solamẽte gli ne successe alcuna, ma uẽne in modo à sospetto à quelli che reggeuano, che fù costretto à partirsi, et pieno di sdegno se ne tornò al Põtefice, et lasciò Firẽze piena di cõfusione, et interdetta, et non solo q̃lla città da uno humore, ma da molti era perturbata, sendo in essa le nemicitie del popolo, et de grãdi, de' Ghibellini, et Guelfi, de' Biãchi, et Neri. Era adũque tutta la città in arme, et piena di zuffe, perche molti erano per la partita del Legato mal cõtẽti, sendo desiderosi che i fuorusciti tornassero, et i primi di q̃lli, che mouerono lo scãdolo, erano i Medici, et Giugni, i quali in fauore de' ribelli, s'erano cõ il Legato scoperti: cõbatteuasi per tãto in più parti in Firẽze, à i quali mali si aggiũse un fuoco, ilquale s'appiccò prima da Orto S. Michiele ne le case de gli Abbati, di qui saltò in q̃lle de' Capõsacchi, et arse quelle cõ le case de i Macci, de gli Amieri, Toschi, Cipriani, Lãberti, et Caualcãti, & tutto mercato nuouo: passò di qui in porta S. Maria, & quella arse tutta, et girãdo dal Põte uecchio arse le case de' Gherardini, Pulci, Amidei, & Lucardesi, & cõ queste tãte altre, che il numero di quelle à M DCC. ò più aggiunse: questo fuoco fù oppenione di molti che à caso ne l'ardore della zuffa s'appiccasse: altri affermano, che da Neri Abbati Priore di S. Piero Scharagio huomo dissoluto, et uago di male, fusse acceso, ilquale uedẽdo il popolo occupato al cõbatte

re, pensò di poter fare una sceleratezza, à laquale gli huomini per esser occupati nõ potessero rimidiare. Et p che li riuscisse meglio misse fuoco in casa di suoi cõsorti, doue haueua più cõmodità di farlo. Era l'anno M CCC IIII, & del mese di Luglio, quãdo Firẽze dal fuoco, & dal ferro era pturbata, messer Corso Donati solo infra tãti tumulti, nõ si armò, perche giudicaua più facilmẽte diuẽtar arbitro di ambe due le parti, quãdo stracche ne la zuffa à gli accordi si uolgessero. Posorõsi nõdimeno le armi più per satietà del male, che per unione, che infra loro nascesse: solo ne seguì che i ribelli nõ tornarono, et la parte che gli fauoriua rimase inferiore. Il Legato torna to à Roma, & uditi i nuoui scãdoli seguiti in Firẽze, per suase al Papa, che se uoleua unir Firẽze, gli era necessa rio fare à se uenire XII. cittadini de' primi di q̃lla cit tà, donde poi leuato che fusse il nutrimẽto al male, si po teua facilmẽte spegnerlo. Questo cõsiglio fù dal Põtefice accettato, & i cittadini chiamati obbidirono, tra i quali fù messer Corso Donati, dopò la partita de' quali fece il Legato à i fuorusciti intẽdere, come allhora era il tẽpo, che Firẽze era priua de' suoi Capi, di ritornarui, in mo do che gli usciti fatto loro sforzo, uẽnero à Firẽze, et ne la città p le mura anchora nõ fornite entrarono, et infi no alla piaza di S. Giouãni trascorsero. Fù cosa notabile, che coloro i quali poco dauãti haueuano p il ritorno lo ro cõbattuto, quãdo disarmati pregauano d'esser alla pa tria restituiti, poi che li uiddero armati, et uoler p forza occupare la città, presero l'armi cõtra loro, tãto fù più da quelli cittadini stimata la cõmune utilità, che la pri uata amicitia, & unitisi cõ tutto il popolo a tornarsi, dõ

de erano uenuti, gli sforzarono. Perderono costoro l'impresa per hauer lassate parte delle gẽti loro alla Lastra, et per nõ hauer aspettato messer Tolosetto Vberti, ilquale doueua uenir da Pistoia cõ CCC cauagli, perche stimauano, che la celerità più che le forze hauesse à dar loro la uittoria, et così spesso in simili imprese interuiene, che la tardità ti toglie l'occasione, et la celerità le forze. Partiti i ribelli, si tornò Firẽze ne l'antiche sue diuisioni, et per torre auttorità alla famiglia de' Caualcãti gli tolse il popolo per forza le Stinche, Castello posto in Val di greue, anticamẽte stato di quella, et perche q̃lli che dẽtro ui furono presi, furono i primi che fussero posti nelle carcere di nuouo edificate, si chiamò dipoi quel luogo dal castello dõde ueniuano, & anchora si chiamano le Stinche. Rinouarono anchora q̃lli, ch'erano i primi nella Rep. le cõpagnie del popolo, et detteno loro l'insegne, che prima sotto q̃lle de l'Arti si ragunauano, et i Capi Gõfalonieri delle cõpagnie, et Collegi de' Signori si chamarono, et uolleno, che gli scãdoli cõ l'armi, et nella pace cõ il consiglio la Signoria aiutassero: aggiũsero à i due Rettori antichi uno essecutore, ilquale insieme co i Gõfalonieri doueua cõtra à l'insolẽza de' grãdi procedere. In questo mezzo era morto il Papa, et messer Corso, et gli altri cittadini erano tornati da Roma, et sarebbesi uiuuto quietamẽte, se la città da l'animo inquieto di messer Corso nõ fusse stata di nuouo ꝑturbata. Haueua costui, ꝑ darsi reputatione, sempre oppenione cõtraria à più poteti tenuta, et doue ei uedeua inclinare il popolo, quiui ꝑ farselo più beniuolo la sua auttorità uoltaua, in modo che di tutti i dispareri, et nouità era Capo, et à lui rifuggiua-

no tutti quelli, che alcuna cosa straordinaria di ottenere desiderauano, tale che molti reputati cittadini l'odiauano, & uedeuasi crescere in modo questo odio, che la parte de' Neri ueniua in aperta diuisione, pche M. Corso delle forze, et auttorità priuate si ualeua, et gli auuersarij dello stato: ma tãta era l'auttorità, che la persona sua seco portaua, che ciascuno lo temeua: pur nõdimeno p torgli il fauor popolare, ilquale per questa uia si può facilmẽte spegnere disseminarono che si uoleua occupar la tirãnide, il che era à psuader facile, perche il suo modo di uiuere ogni ciuil misura trappassaua, laquale oppenione assai crebbe, poi che egli hebbe tolta per moglie una figliuola di Vguccione della Faggiola Capo di parte Ghibellina, et Biãca, et in Toscana potẽtissimo. Questo parẽtado, come uẽne à notitia, dette animo alli suoi auuersarij, & presero cõtra lui l'armi, et il popolo per le medesime cagioni nõ lo difese, anzi la maggior parte di qllo cõ li nemici suoi cõuẽne. Erano Capi de' suoi auuersarij M. Rosso della Tosa, M. Pazzino de' Pazzi, M. Geri Spini, et M. Berto Brunelleschi. Costoro co i loro seguaci, et la maggior parte del popolo si raccozzarono armati à pie del palagio de' Signori, p l'ordine de' quali si dette una accusa à M. Piero Brãcha Capitano del popolo cõtra messer Corso, come huomo che si uolesse cõ l'aiuto d'Vguccione far tirãno, dopò laquale fu citato, et dipoi, per cõtumace giudicato ribello, ne fù più da l'accusa à la sentenza, che uno spatio di due hore: dato qsto giudicio, i Signori cõ le cõpagnie del popolo sotto le loro insegne andarono à trouarlo. Messer Corso da l'altra parte, nõ p ueder si da molti de' suoi abbãdonato, nõ per la sentẽza data,

nõ per l'auttorità de' Signori, ne per la moltitudine de' nemici sbigottito, si fece forte nelle sue case, sperãdo poter difendersi in q̃lle tãto, che Vguccione, per ilquale haueua mãdato, à soccorrerlo uenisse. Erano le sue case & le uie d'intorno à q̃lle state sbarrate da lui, & dipoi di huomini suoi partigiani affortificate, i quali in modo le difẽdeuano, che'l popolo, anchora che fusse grã numero, nõ poteua uincerle. La zuffa ꝑ tãto fù grãde cõ morti, et feriti d'ogni parte, et uedẽdo il popolo nõ poter da i luoghi aperti superarlo, occupò le case, ch'erano alle sue propinque, et q̃lle rotte per luoghi inaspettati glientrò in casa. Messer Corso pertãto ueggẽdosi circõdato da i nemici, ne confidãdosi più ne gli aiuti di Vguccione, deliberò poi ch'egli era disperato della uittoria, uedere se poteua trouare rimedio alla salute, et fatto testa egli, et Gherardo Bõdini, cõ molti altri de' suoi più forti, et fidati amici fecero impeto cõtra i nemici, et quelli apersero in maniera, che e poterono cõbattẽdo passarli, et della città ꝑ la porta alla croce si uscirono. Furono nõdimeno da molti perseguitati, et Gherardo in sù l'Affrico da Boccaccio Cauicciuli fù morto. Messer Corso anchora fù à Rouezano d'alcuni caualli Catellani soldati della Signoria sopraggiũto, et preso. Ma nel uenire uerso Firẽze, ꝑ nõ uedere in uiso i suoi nemici uittoriosi, & essei stratiato da q̃lli, si lasciò da cauallo cadere, et essendo in terra, fù da uno di q̃lli che lo menauano scãnato, il corpo del quale fù da i Monaci di S. Salui ricolto, et senza alcuno honore sepolto, questo fine hebbe M. Corso, dalquale la patria et la parte de' Neri molti beni, et molti mali riconobbe: et s'egli hauesse hauuto l'animo più qeto, sarebbe più fe

lice la memoria sua: nõdimeno merita d'esser nũerati tra i rari cittadini, che habbi hauuti la nostra città. Vero è che la sua inquietudine fece alla patria, et alla parte nõ si ricordare de gli oblighi haueuano con quello, & nella fine à se partori la morte, & à l'una, & à l'altra di quelle molti mali. Vguccione uenendo al soccorso del genero, quãdo fù à Remoli, intese come messer Corso era dal popolo cõbattuto, & pensando nõ poter fargli alcũ fauore, per nõ far male à se, senza giouare à lui, se ne tornò à dietro. Morto messer Corso (il che seguì l'anno M CCCVIII.) si fermarono i tumulti, & uissesi quietamẽte, infino à tãto che se intese come Arrigo Imperadore cõ tutti i ribelli Fiorẽtini passaua in Italia, à i quali egli haueua promesso di restituirgli alla patria loro: dõde à i Capi del gouerno parue, che fusse bene per hauer meno nemici, diminuir' il numero di quelli, & ꝑciò deliberarono che tutti i ribelli fussero restituiti, eccetto quelli, à chi nominatamẽte nella legge fusse il ritorno uietato: dõde che restarono fuori la maggior parte de' Ghibellini, et alcuni di quelli di parte Biãca tra i quali furono Dãte Aligheri, i figliuoli di messer Veri de' Cerchi, et di Giano della Bella. Mãdarono oltra di q̃sto ꝑ aiuto à Roberto Re di Napoli, et nõ lo potẽdo ottenere come amici gli dierono la citta ꝑ cinq; anni, acciòche come suoi huomini gli difendesse. L'imperadore nel uenire fece la uia di Pisa, et ꝑ le marẽme n'andò à Roma, doue prese la corona l'ãno M CCCXII. et dipoi deliberato di domare i Fiorẽtini ne uẽne ꝑ la uia di Perugia, et d'Arezzo à Firẽze, et si pose cõ l'essercito suo al Monistero di S. Salui, propinquo à la città à un miglio, doue L. giorni stette

senza fare alcũ frutto, tãto che disperato di poter perturbare lo stato di quella città, n'andò à Pisa, doue conuẽne con Federigo Re di Sicilia di fare l'impresa del Regno: & mosso con le sue gẽti, quãdo egli speraua la uittoria, et il Re Roberto temeua la sua rouina, trouãdosi à Buõconuento morì. Occorse poco tempo dipoi che Vguccione della Faggiola diuẽtò Signore di Pisa, et poi appresso di Lucca, doue dalla parte Ghibellina fù messo, & con il fauor di queste città, grauissimi dãni à i uicini faceua: da iquali i Fiorẽtini per liberarsi, domãdorono al Re Roberto Piero suo fratello, che i loro esserciti gouernasse. Vguccione dall'altra parte d'accrescere la sua potenza nõ cessaua, & per forza, & per ingãno haueua in Val d'Arno, & in Val di Nieuole molte castella occupate. Et essendo ito all'assedio di Mõte Catini, giudicarono i Fiorentini, che fusse necessario soccorrerlo, non uolendo, che quello incendio ardesse tutto il paese loro: & ragunato un grãde essercito, passarono in Val di Nieuole, doue uenẽdo cõ Vguccione alla giornata, et dopò una grã zuffa furono rotti: doue morì Piero fratello del Re, il corpo delquale nõ si trouò mai, & cõ q̃llo più che II. Mila huomini furono ammazzati. Ne dall'altra parte d'Vguccione fu la uittoria allegra: perche ui morì un suo figliuolo, cõ molti altri Capi dell'essercito. I Fiorẽtini dopò questa rotta afforzarono le loro terre all'intorno, & il Re Roberto mãdò per loro capitano il conte d'Andria, detto il conte nouello: per i portamẽti delquale, ouero perche sia naturale à i Fiorentini, che ogni stato rincresca, et ogni accidente gli diuida la città, nõ ostãte la guerra haueua con Vguccione, in amici, & nimici del Re si diuise.

Capi de gli nimici erano Messer Simon della Tosa, i Magalotti cō certi altri popolani, iquali erano nel gouerno à gli altri superiori. Costoro operarono, che si mandasse in Frācia, & dipoi nella Magna per trarne Capi, & gēte per potere poi all'arriuare loro, cacciare il Conte gouernatore per il Re. Ma la fortuna fece, che nō poterono hauerne alcuno, nōdimeno non abbādonarono l'impresa loro, & cercādo d'uno per adorarlo, nō potēdo di Francia, ne della Magna trarlo, lo trassero d'Agobio, et hauē done prima cacciato il Cōte, fecero uenire Lādo d'Agobio ꝑ Essecutore ouero ꝑ Bargello, alquale pienissima potesta sopra i cittadini dettero. Costui era huomo rapace, et crudele, et andādo cō molti armati ꝑ la terra la uita à questo, et à quell'altro secōdo la uolontà di coloro, che l'haueano eletto toglieua: et in tāta insolenza uēne, che battè una moneta falsa del conio Fiorētino, senza ch'alcuno opporsegli ardisse, à tāta grādezza l'haueuano cōdotto le discordie di Firenze. Grāde ueramēte, et misera città, laquale nella memoria delle passate diuisioni, nella paura d'Vguccione, nell'auttorità d'un Re haueuano potuta tener ferma, tāto che in malissimo stato si trouaua, sendo fuora da Vgucciōe corsa, et dētro da Lādo d'Agobio saccheggiata. Erano gli amici del Re cōtrarij à Lando, et suoi seguaci, famiglie nobili, et popolani grādi, & tutti i Guelfi: nōdimeno per hauer gli auuersarij lo stato in mano, nō poteuano se nō cō grāde loro pericolo scoprirsi. Pure deliberati di liberarsi da si dishonesta tirannide, scrissero segretamēte al Re Roberto, che facesse suo Vicario à Firenze il Conte Guido da Buttifolle: ilche subito fù da il Re ordinato, et la parte nimica (anchora che

i Signori fussero contrarij al Re) non ardì per le buone qualità del Conte opporsegli: nõdimeno nõ haueua molta auttorità: perche i Signori, & Gonfalonieri delle cõpagnie Lando, & la sua parte fauoriuano. Et mẽtre che in Firenze in questi trauagli si uiueua, passò la figliuola del Re Alberto della Magna, laquale andaua à trouar Carlo figliuolo del Re Roberto suo marito. Costei fù honorata assai da gli amici del Re, & con lei delle cõditioni della città, et della tirãnide di Lãdo, et suoi partigiani si dolsero, tãto che prima che la partisse, mediãti i fauori suoi, & quelli che da il Re ne furono porti, i cittadini s'unirono, et à Lãdo fù tolta l'auttorità, et pieno di preda, et di sangue rimãdato ad Agobio. Fù nel riformare il gouerno la Signoria al Re per tre anni prorogata, & perche di gia erano eletti VII. Signori di q̃lli della parte di Lãdo, se ne elessero VI. di quelli del Re, et seguirono alcuni Magistrati con XIII. Signori: dipoi pure secõdo l'antico uso à VII. si ridussero. Fù tolta in questi tẽpi ad Vguccione la Signoria di Lucca, et di Pisa, et Castruccio Castracani di cittadino di Lucca, ne diuẽne Signore: & perche era giouane ardito, & feroce, et nelle sue imprese fortunato, in breuissimo tempo Prẽcipe de' Ghibellini di Toscana diuẽne. Per laqualcosa i Fiorẽtini posate le ciuili discordie, per più anni pẽsarono, prima che le forze di Castruccio nõ crescessero, & dipoi contra la uoglia loro cresciute, come s'hauessero à difendere da quelle, & perche i Signori con miglior consiglio deliberassero, & con maggior auttorità eseguissero, crearono XII. cittadini, iquali Buon'huomini nominarono, senza il consiglio, & cõsenso de' quali i Signori alcuna cosa importãte opera-

re non potessero. Era in questo mezzo il fine della Signo
ria del Re Roberto uenuto, & la città diuẽtata Principe
di se stessa, co i cõsueti rettori, & magistrati si riordinò,
& il timor grande ch'ella haueua di Castruccio la tene
ua unita, ilquale dopò molte cose fatte da lui cõtra i Si=
gnori di Lunigiana assaltò Prato. Donde i Fiorẽtini deli
berati à soccorrerlo, serrarono le boteghe, & popolata=
mente u'andarono, doue XX. Mila à pie, & mille cin=
quecento à cauallo cõuẽnero: & per torre à Castruccio
le forze, & aggiungnerle à loro, i Signori per loro ban
do significarono, che qualũque rebellò Guelfo uenisse al
soccorso di Prato, sarebbe dopò l'impresa alla patria re=
stituito, donde più che quatro mila rebelli ui cõcorsero.
Questo tãto essercito con tãta prestezza à Prato cõdot=
to, sbigottì in modo Castruccio, che senza uoler tentar la
fortuna della zuffa, uerso Lucca si ridusse. Dõde nacque
nel cãpo de i Fiorentini intra i nobili, & il popolo dispa
rere, questo uoleua seguitarlo, et cõbatterlo per spegner=
lo, quelli uoleuano ritornarsene, dicendo, che bastaua ha=
uer messo à pericolo Firẽze per liberar Prato: ilche era
stato bene, sendo costretti dalla necessità, ma hora che q̃l=
la era mãcata, nõ era (potendosi acquistar poco, & per=
dere assai) da tentar la fortuna. Rimessesi il giudicio (nõ
si potẽdo accordare) à i Signori, iquali trouarono ne con
sigli intra il popolo, & i grãdi i medesimi dispareri, la=
qualcosa sentita per la città fece ragunare in piazza as=
sai gente, laquale cõtra i grãdi parole piene di minaccie
usaua, tanto che i grãdi per timor cederono, ilquale par
tito per esser preso tardi, & da molti mal uolõtieri, det=
te tempo al nimico di ritirarsi saluo à Lucca. Questo di=

ſordine in modo fece contra i grandi il popolo indegna-
re, che i Signori la fede data alli Vſciti per ordine, et cō
forto loro ſeruare nō uolleno: ilche preſentendo li Vſci-
ti, deliberarono d'anticipare, & innãzi al cãpo (per in-
trar primi in Firenze) alle porte della città ſi preſenta-
rono: laqualcoſa perche fù preueduta, nō ſucceſſe loro,
ma furono da quelli, che in Firēze erano rimaſi, ributta
ti; ma per ueder ſe poteuano hauere d'accordo quello,
che per forza nō haueuano potuto ottenere, mãdarono
VIII. huomini ambaſciadori à ricordare à i Signori la
fede data, et i pericoli ſotto q̃lla da loro corſi, ſperãdone
q̃l premio, ch'era ſtato loro promeſſo, & bēche inobili à
iquali pareua eſſer di q̃ſto obligo debitori, ꝑ hauer parti
cularmēte promeſſo q̃llo, à che i Signori, s'erão obligati,
s'affaticaſſero aſſai in beneficio de gli Vſciti, nondimeno
per lo ſdegno haueua preſo l'uniuerſalità, che non s'era
in quel modo, che ſi poteua cōtra Caſtruccio uinta l'im-
preſa, nō l'ottēnero, ilche ſeguì incarico, & dishonore de
la città, per laqualcoſa ſendo molti de' nobili ſdegnati,
tentarono d'ottener per forza quello, che pregãdo era lo
ro negato, & cōuēnero co i fuoruſciti, ueniſſero armati
alla città, & loro dētro piglierebbero l'armi in loro aiu
to. Fù la coſa auãti al giorno deputato ſcoperta, tal che i
fuoruſciti trouarono la città in arme, & ordinata à fre
nar quelli di fuori, & in modo quelli di dētro sbigotti-
re, che niuno ardì di prender l'armi, & così ſenza fare
alcun frutto ſi ſpicarono dall'impreſa. Dopò la coſtoro
partita ſi deſideraua punir quelli, che dello hauergli fat-
ti uenire haueſſero colpa: & bēche ciaſcuno ſapeſſe quali
erano i delinquēti, niuno di nominargli, non che d'accu-

ſargli ardiua per tanto per intẽdere il uero ſenza riſpet to, ſi prouidde, che ne' cõſigli ciaſcuno ſcriueſſe i delinquẽ ti, et gli ſcritti al Capitano ſegretamẽte ſi preſentaſſero. Dõde rimaſero accuſati Meſſer Amerigo Donati, Meſſer Teghiaio Freſcobaldi, & Meſſer Lotteringo Gherardini: iquali hauẽdo il giudice più fauoreuole, che forſe i delit ti loro nõ meritauano, furono in danari cõdãnati. I tu= multi, che in Firẽze nacquero per la uenuta de' rebelli à le porte, moſtrarono, come alle compagnie del popolo un capo ſolo nõ baſtaua, et però uolleno, che per l'auuenire ciaſcuna tre ò quatro capi haueſſe, et ad ogni Gõfalonie re due, ò tre, iquali chiamarono Pẽnonieri, aggiũſero, ac= cioche nelle neceſſità, doue tutta la cõpagnia non haueſſe à cõcorrere, poteſſe parte di q̃lla ſotto un capo adoperar= ſi. Et come auuiene in tutte le Rep. che ſempre dopò uno accidẽte alcune leggi uecchie s'annullano, et alcune altre ſe ne rinuouano, doue prima la Signoria ſi faceua di tẽ= po in tẽpo, i Signori, et i Colleggi, che allhora erano, ꝑche haueuano aſſai potẽza, ſi fecero dar auttorità di far i Si gnori, che doueuano per i futuri XL. meſi ſedere: i nomi de' quali miſſero in una borſa, et ogni due meſi li trahe= uano. Ma prima che de meſi XL. il termine ueniſſe: per= che molti cittadini di nõ eſſer ſtati imborſati dubitauão, ſi fecero nuoue imborſatiõi. Da q̃ſto principio nacq; l'or dine dell'imborſare, per più tẽpo tutti i Magiſtrati coſì dẽtro, come di fuori, doue prima nel fine di Magiſtrati ꝑ i cõſigli i ſucceſſori s'eleggeuano: lequali imborſatiõi ſi chiamarono dipoi Squittini; et perche ogni tre, ò al più lũ go ogni cinq; anni ſi faceuano, pareua che toglieſſero alla città noia, et la cagiõe de i tumulti leuaſſero, iquali alla

creatione d'ogni magistrato per li assai cõpetitori nasceuano, et nõ sappẽdo altrimẽti correggergli presero q̃sta uia, et nõ intesero i defetti, che sotto q̃sta poca cõmodità si nascõdeuano. Era l'anno M.CCCXXV. et Castruccio hauẽdo occupata Pistoia, era diuẽtato in modo potẽte, che i Fiorẽtini temẽdo la sua grãdezza, deliberarono auãti, ch'egli hauesse preso bene il Dominio di q̃lla d'assaltarlo, et trarla di sotto la sua obbidiẽza, et fra di loro cittadini, et amici si ragunarono XX. Mila pedoni, et tre Mila Caualieri: et cõ q̃sto essercito s'accãparono ad Altopascio per occupar q̃llo, et per q̃lla uia impedirgli il poter soccorrere Pistoia. Successe à i Fiorẽtini prẽdere quel luogo, dipoi n'andarono uerso Lucca guastãdo il paese. Ma per la poca prudẽza, et meno fedel Capitano nõ si fece molti progressi. Era loro Capitano Messer Ramõdo da Cardona. Costui ueduto i Fiorẽtini esser stati della loro libertà liberali, et hauer quella hora al Re, hora à i Legati, hora ad altri di minor qualità huomini cõcessa, pẽsaua se cõducesse quelli in qualche necessità, che facilmẽte potrebbe accadere, che lo facessero Prencipe. Ne mãcaua di ricordarlo spesso, et chiedeua quella auttorità nella città, che gli haueua ne gli esserciti data, altrimẽti mostraua di nõ poter hauer quella obbidiẽza, che ad un Capitano era necessaria. Et perche i Fiorẽtini, nõ glie ne cõsentiuano, egli andaua perdẽdo tẽpo, & Castruccio l'acquistaua: perche gli uẽnero quelli aiuti, che da i Viscõti, & da glialtri Tirãni di Lõbardia glierano stati promessi. Et essendo fatto forte di genti Messer Ramõdo, come prima per la poca fede non seppe uincere, così dipoi per la poca prudenza non si seppe saluare. Ma procedendo con

il suo essercito lentamente fù da Castruccio propinquo ad Altopascio assaltato, & dopò una gran zuffa rotto, doue restarono presi, & morti molti cittadini, & con loro insieme Messer Ramōdo: ilquale della sua poca fede, & de' suoi cattiui cōsigli dalla fortuna quella punitione hebbe, ch'egli haueua da i Fiorētini meritato. I dāni, che Castruccio fece dopò la uittoria à i Fiorētini di prede, prigioni, & rouine, & arsioni, nō si potrebbero narrare: perche senza hauer alcuna gente à l'incōtro più mesi doue e uolle caualcò, & corse: & à i Fiorētini dopò tāta rotta fù assai il saluar la città. Ne però s'inuilirono in tāto, che e nō facessero grāde prouedimēti à danari, soldassero gente, & mādassero à i loro amici per aiuto: nōdimeno à frenar tāto nimico niuno prouedimento bastaua: di modo che furono forzati eleggere per loro Signore Carlo Duca di Calauria, & figliuolo del Re Roberto, s'ei uolleno, che uenisse alla difesa loro: perche quelli sendo cōsueti à signoreggiar Firenze, uoleuano più tosto la obbidienza, che l'amicitia sua. Ma per esser Carlo implicato nelle guerre di Sicilia, & perciò nō potendo uenir à prendere la Signoria, ui mādò Gualtieri di nation Francioso, et Duca d'Athene. Costui come Vicario del Signor prese la possessione della città, & ordinaua i Magistrati secōdo l'arbitrio suo. Furono nōdimeno i portamēti suoi modesti, & in modo cōtrarij à la natura sua, che ciascuno l'amaua. Carlo cōposte che furono le guerre di Sicilia con mille Cauallieri ne uenne à Firenze, doue fece la sua entrata di Luglio, l'anno M.CCCXXVI. la cui uenuta fece, che Castruccio nō poteua liberamēte il paese Fiorētino saccheggiare, nōdimeno quella reputatione, che

s'acquistò

s'acquistò di fuora, si perdè dentro, & quelli danni, che da nemici non furono fatti, dalli amici si sopportarono: perche i Signori senza il consenso del Duca niuna cosa non operauano: & in termine d'un anno trasse dalla citta CCCC. mila fiorini, non ostante, che per le conuentioni fatte seco non si hauesse a passare CC. mila, tãti furono i carichi, con i quali ogni giorno o egli, o il padre la citta aggrauauano. A questi dãni s'aggiunsero anchora nuoui sospetti, & nuoui nemici, perche i Ghibellini di Lombardia in modo per la uenuta di Carlo in Toscana insospettirono, che Galeazzo Visconti, & gli altri tirãni di Lombardia con danari, & promesse fecero passar in Italia Lodouico di Bauiera stato contra la uoglia del Papa eletto Imperadore. Venne costui in Lombardia, & di quiui in Toscana, & con l'aiuto di Castruccio si insignori di Pisa doue rinfrescato di danari se n'andò uerso Roma: il che fece, che Carlo si parti di Firenze temendo del regno, & per suo Vicario lasciò messer Filippo da Sagginetto. Castruccio dopò la partita de l'Imperadore si insignorì di Pisa: et i Fiorẽtini per trattato gli tolsero Pistoia, a laquale Castruccio andò a cãpo, doue con tanta uertù, & ostinatione stette, che anchora, che i Fiorentini facessero piu uolte proua di soccorrerla, & hora il suo essercito, hora il suo paese assalissero, mai nõ poterono ne con forza, ne con industria da l'impresa rimuouerlo: tãta sete haueua di castigare i Pistoiesi, & i Fiorẽtini sgarrare: di modo che i Pistoiesi furono a riceuerlo per Signore costretti: laqual cosa, anchora che seguisse con tãta sua gloria, seguì anche con tãto suo disagio, che tornato in Lucca si morì. Et perche gliè rare uolte, che la fortuna

un bene, ò un male con un'altro bene, ò male non accom pagni. Morì anchora à Napoli Carlo Duca di Calauria, & Signore di Firẽze: acciò che i Fiorentini in poco di tẽ po fuori d'ogni loro oppenione dalla Signoria de l'uno, & timore de l'altro si liberassero: i quali rimasi liberi ri formarono la città, & annullarono tutto l'ordine de' consigli uecchi, & ne crearono due, l'uno di CCC. citta dini popolani, l'altro di CCL. grãdi, & popolani. Il pri mo de' quali consiglio di popolo, l'altro di cõmune chia marono. L'imperadore arriuato à Roma, creò uno Anti papa, & ordinò molte cose contra alla Chiesa, molte al= tre senza effetto ne tentò, in modo che alla fine se ne par tì con uergogna, & ne uenne à Pisa, doue ò per sdegno, ò per nõ esser pagati circa DCCC. caualli Tedeschi da lui si ribellarono, & à Monte Chiaro sopra il Ceruglio s'afforzorono. Costoro come l'Imperadore fù partito da Pisa, per andare in Lombardia occuparono Lucca, et ne cacciarono Francesco Castracani, lasciatoui da l'Impera dore: & pensando di trarre di quella preda qualche uti lità, q̃lla città à i Fiorẽtini ꝑ LXXX. mila fiorini offer sero, il che fù per cõsiglio di messer Simon della Tosa ri fiutato. Ilqual partito sarebbe stato alla città nostra uti= lissimo se i Fiorentini sempre in quella uolontà si mante neuano: ma perche poco dipoi mutarono animo fù dãno sissimo, perche se allhora per si poco prezzo hauer pacifi camente la poteuano, & non la uolleno, dipoi quando la uolleno nõ l'hebbero, anchora che molto maggior prez= zo la comparassero. Il che fù cagione che più uolte Firẽ ze il suo gouerno con suo grãdissimo dãno uariasse. Luc ca adunque rifiutata da' Fiorentini, fù da messer Ghe=

rardino Spinoli Genoueſe per fiorini XXX mila cõpa-
rata, et perche gli huomini ſono più lenti à pigliar q̃llo,
che poſſono hauere, ch'e nõ ſono à deſiderar quello, à che
e non poſſono aggiungnere, come prima ſi ſcoperſe la cõ
pra da meſſer Gherardino fatta, et per quãto poco preg
gio l'haueua hauuta, s'acceſe il popolo di Firenze d'uno
eſtremo deſiderio di hauerla, riprendẽdo ſe medeſimo, et
chi ne l'haueua ſcõfortato: et per hauerla per forza, poi
che cõperar non l'haueua uoluta, mandò le genti ſue à
predare, et ſcorrere ſopra i Lucchesi. Eraſi partito in que
ſto mezzo l'imperadore d'Italia, et l'antipapa per ordi-
ne de' Piſani n'era andato prigione in Frãcia, et i Fiorẽ
tini dalla morte di Caſtruccio, che ſegui nel M. CCC-
XXVIII. inſino al M. CCCXL. ſtettero dẽtro quieti, et
ſolo à le coſe dello ſtato loro di fuora atteſero, et in Lõ-
bardia per la uenuta del Re Giouãni di Boemia, et in To
ſcana per cõto di Lucca di molte guerre ſi fecero. Orna
rono anchora la città di nuoui edificij, perche la Torre
di S. Reparata ſecõdo il conſiglio di Giotto dipintore in
q̃lli tẽpi famoſiſſimo edificarono. Et perche nel M. CCC
XXXIII. alzarono per un diluuio l'acque d'Arno in al
cun luogo in Firẽze più che XII. braccia, dõde parte de'
põti, et molti edificij roinarono, cõ grãde ſollecitudine, et
ſpendio le coſe roinate reſtaurarono. Ma uenuto l'anno.
M. CCCXL. nuoue cagioni d'alterationi nacquero. Ha
ueuano i cittadini potẽti due uie à creſcere, ò mãtenere
la potẽza loro, l'una era riſtringere in modo l'imborſa
tioni de' Magiſtrati, che sẽpre ò in loro, ò in amici loro
ꝑueniſſero: l'altra l'eſſer Capi dell'elettione de' Rettori, ꝑ
hauerli dipoi ne i loro giudicij fauoreuoli: et tãto q̃ſta ſe

conda parte ſtimauano, che non baſtando loro i Rettori ordinarij, un terzo alcuna uolta ne conduceuano, dõde che in quei tẽpi haueuano condotto ſtraordinariamẽte, ſotto titolo di Capitano di guardia meſſer Iacomo Gabrieli d'Agobbio, et datogli ſopra i cittadini ogni auttorità. Coſtui ogni giorno à contẽplatione di chi gouernaua, aſſai ingiurie faceua, & tra gli ingiuriati meſſer Piero de' Bardi, & meſſer Bardo Freſcobaldi furono: coſtoro ſendo nobili, & naturalmente ſuperbi: non poteuano ſopportare, che un foreſtiere et à torto, & à cõtemplatione di pochi potenti gli haueſſe offeſi: & per uendicarſi cõtra lui, & à chi gouernaua cõgiurarono: ne laqual congiura molte famiglie nobili con alcune di popolo furono, à quali la tirãnide di chi gouernaua, diſpiaceua. L'ordine dato tra loro era, che ciaſcuno ragunaſſe aſſai gente armata in caſa, & la mattina dopò il giorno ſolẽne di tutti i Santi, quãdo ciaſcuno ſi trouaua per i tẽpij à pregar ꝑ i ſuoi morti, pigliar l'armi, ammazzare il Capitano, & i primi di quelli, che reggeuano, et dipoi cõ nuoui Signori, & con nuouo ordine lo ſtato riformare. Ma perche i partiti pericoloſi, quãto più ſi conſiderano, tãto peggio uolentieri ſi pigliano, interuiene ſempre, che le cõgiure, che dãno ſpatio di tempo alla eſſecutione, ſi ſcoprono, ſendo tra i cõgiurati meſſer Andrea di Bardi, potè più in lui nel ripẽſar la coſa la paura della pena, che la ſperãza della uendetta, & ſcoperſe il tutto à Iacomo Alberti ſuo cugnato, il che Iacomo à i Priori, & i Priori à quelli del Reggimento ſignificarono, et perche la coſa era preſſo al pericolo, ſendo il giorno di tutti i Santi propinquo molti cittadini in palagio cõuennero, & giu=

dicãdo che fusse pericolo nel differire, uoleuano che i Si gnori sonassero la cãpana, & il popolo à l'armi conuocassero. Era Gonfalonieri Taldo Valori, & Fráceſco Salviati uno de' Signori. A' costoro per esser parẽti de' Bardi non piaceua il sonare, allegãdo nõ esser bene per ogni leggier cosa far armare il popolo, perche l'auttorità data alla moltitudine non temperata da alcun freno nõ fece mai bene, & che gli scãdoli è muouerli facile, ma il frenargli difficile. Et però esser meglio partito intender prima la uerità della cosa, & ciuilmẽte punirla, che uoler con la roina di Firenze tumultuariamente sopra una semplice relatione correggerla: lequali parole non furono in alcuna parte udite, ma con modi ingiuriosi, & parole uillane furono i Signori à sonar necessitati, al qual suono tutto il popolo alla piaza armato corse. Da l'altra parte i Bardi, & Frescobaldi uedendosi scoperti per uincere con gloria, ò morire senza uergogna, presero l'armi, sperãdo potere la parte della città di là dal fiume, doue haueuano le case loro difendere, & si fecero forti à i Ponti, sperando nel soccorso, che da i nobili del contado, & altri loro amici aspettauano. Ilqual disegno fù loro guasto da i popolani, i quali quella parte della città con loro habitauano, i quali presono l'armi in fauor de' Signori in modo che trouãdosi tramezati abbãdonarono i ponti, & si ridussero nella uia, doue i Bardi habitauano come più forte, che alcun'altra, & q̃lla uertuosamente difendeuano. Messer Iacopo d'Agobbio sappendo come contra lui era tutta questa cõgiura, pauroso della morte, tutto stupido, & spauẽtoso propinquo al palagio de' Signori in mezzo di sue genti armate si po=

ſaua. Ma ne gli altri Rettori doue era meno colpa, era più animo, et maſſime nel Podeſtà, che meſſer Maffeo da Marradi ſi chiamaua. Coſtui ſi preſentò doue ſi combatteua, & ſenza hauer paura d'alcuna coſa, paſſato il Pō te Rubaconte intra le ſpade de' Bardi ſi miſſe, & fece ſegno di uoler parlar loro. Dōde che la riuerēza de l'huomo, i ſuoi coſtumi, & l'altre ſue grandi qualità fecero à un tratto fermare l'armi, & quietamente aſcoltarlo. Coſtui con parole modeſte, & graui biaſimo la congiura loro, moſtrò il pericolo, nel quale ſi trouauano ſe nō cedeuano à queſto popolare impeto, dette loro ſperanza, che ſarebbero dipoi uditi, & con miſericordia giudicati promiſſe d'eſſere operatore, che alli ragioneuoli sdegni loro ſi harebbe compaſſione. Tornato dipoi à i Signori perſuaſe loro, ch'e non uoleſſero uincere con il ſangue de' ſuoi cittadini, & che non gli uoleſſero non uditi giudicare, & tanto operò, che di conſenſo de' Signori, i Bardi, & i Freſcobaldi con i loro amici abbandonarono la città, & ſenza eſſer impediti alle caſtella loro ſi ritornarono. Partitiſi coſtoro, & diſarmatoſi il popolo, i Signori ſolo cōtra quelli, che haueuano della famiglia de' Bardi, & Freſcobaldi preſe l'armi procederono, & per ſpogliarli di potenza comperarono da i Bardi il caſtello di Mangona, & di Vernia, & per legge prouiddero, che alcun cittadino non poteſſe poſſedere caſtella propinque à Firenze à XX. miglia. Pochi meſi dipoi fù decapitato Stiatta Freſcobaldi, & molti altri di quella famiglia fatti ribelli. Non baſtò à quelli, che gouernauano hauer, i Baldi, & Freſcobaldi ſuperati, & domi, ma come fanno quaſi ſempre gli huomini, che quanto più auttorità

hanno, peggio l'usano, & più insolenti diuentano. Doue prima era un Capitano di guardia, che affligeua Firenze: n'elessero uno anchora in contado, & con grandissima auttorità, acciò che gli huomini à loro sospetti non potessero ne in Firenze, ne di fuora habitare, & in modo si cócitarono contra tutti i nobili, ch'eglino erano apparecchiati à uender la città, & loro per uendicarsi, & aspettando l'occasione la uennè bene, & loro l'usarono meglio. Era per i molti trauagli, iquali erano stati in Toscana, & in Lombardia peruenuta la città di Lucca sotto la Signoria di Mastino della Scala Signore di Verona. Ilquale (anchora che per obligo l'hauesse à consegnare à i Fiorentini) non l'haueua consegnata, perche essendo Signore di Parma, giudicaua poterla tenere, & della fede data non si curaua, di che i Fiorentini per uendicarsi si congiunsero co i Venitiani, & gli fecero tanta guerra, che e fù per perderne tutto lo stato suo. Nondimeno non ne resultò loro altra commodità, che un poco di sodisfattione d'animo, d'hauer battuto Mastino, perche i Venitiani (come fanno tutti quelli, che co i meni potenti si collegano) poi che hebbero guadagnato Triuigi, & Vicenza senza hauer à i Fiorētini rispetto, s'accordarono. Ma hauendo poco dipoi i Visconti Signori di Milano tolto Parma à Mastino, & giudicando egli per questo non poter più tener Lucca, deliberò di uenderla. I competitori erano i Fiorētini, & i Pisani, & nello stringere le pratiche, i Pisani uedeuano che i Fiorentini come più ricchi erano per ottenerla, et perciò si uolsero alla forza, et cō l'aiuto de' Viscōti u'andarono à campo. I Fiorētini per q̄sto nō si tirarono indietro dalla cōpera, ma fermarono

cō Mastino i patti, pagarono parte de' danari, & d'un'
altra parte ne dierono statichi, & à prenderne la posses
sione Naddo Ruccellai, Giouāni di Bernardino de' Medi
ci, & Rosso di Ricciardo de' Ricci, ui mandarono, i qua-
li passarono in Lucca per forza, & dalle genti di Masti
no fù quella città consegnata loro. I Pisani nondimeno se
guirono la loro impresa, & con ogni industria d'hauer
la per forza cercauano: & i Fiorentini da l'assedio libe-
rar la uoleuano: & dopò una lunga guerra, ne furono
i Fiorentini con perdita di denari, & acquisto di uergo
gna cacciati: & i Pisani ne diuentarono Signori. La per
dita di questa città (come in simili casi auuiene sempre)
fece il popolo di Firenze contra quelli, che gouernauano
sdegnare, & in tutti i luoghi, & per tutte le piaze pu-
blicamente gl'infamauano, accusando l'auaritia, et i cat
tiui consigli loro. Erasi nel principio di questa guerra da
ta auttorità à XX. cittadini d'amministrarla, i quali
messer Malatesta da Rimini per Capitano de l'impresa
eletto haueuano. Costui con poco animo, & meno prudē
za l'haueua gouernata, & perche eglino haueuano mā
dato à Roberto Re di Napoli per aiuti, quel Re haueua
mandato loro Gualtieri Duca d'Athene, ilquale come
uollono i cieli, che al mal futuro le cose preparauano, ar
riuò in Firenze in quel tempo à punto, che l'impresa di
Lucca era al tutto perduta, onde che quelli XX. ueggē
do sdegnato il popolo, pēsarono cō eleggere nuouo Capi
tano q̃llo di nuoua sperāza riempiere, et cō tale elettione
ò frenar, ò torli le cagioni di calūniarli; et perche ancho
ra hauesse cagione di temere, et il Duca d'Athene gli po
tesse cō più auttorità difendere, prima per cōseruadore,

et dipoi p Capitano delle lor gẽti d'arme l'elessero. I grã di iquali per le cagioni dette disopra u ueuano mal contenti, & hauendo molti di loro conoscenza con Gualtieri, quãdo altre uolte in nome di Carlo Duca di Calauria haueua gouernato Firenze, pensarono che fusse uenuto tempo di poter con la rouina della città spegnere l'incendio loro, giudicãdo non hauer altro modo à domar quel popolo, che gli haueua afflitti, che ridursi sotto un Prencipe. Ilquale conosciuta la uertù dell'una parte, & l'insolenza dell'altra, frenasse l'una, & l'altra remunerasse. A` che aggiugneuano la sperãza del bene, che ne porgeuano i meriti loro, quãdo p loro opera egli acquistasse il Prencipato: furono per tãto in segreto più uolte seco, & lo persuasero à pigliar la Signoria del tutto: offerendogli quelli aiuti poteuano maggiori, alla auttorità, & conforti di costoro s'aggiunse quella d'alcune famiglie popolane, lequali furno Peruzzi, Acciaiuoli, Antellesi, et Buonaccorsi: iquali grauati di debiti, nõ potendo del loro, desiderauano di quel d'altri à i loro debiti sodisfare, & con la seruitù della patria, della seruitù di loro creditori liberarsi. Queste persuasiõi accesero l'ambitioso animo del Duca di maggior desiderio del dominare: et per darsi reputatione di seuero, & di giusto, & per questa uia accrescersi gratia nella plebe, quelli che haueuão amministrata la guerra di Lucca perseguitaua, & à Messer Giouan de' Medici, Naddo Ruccellai, & Guglielmo Altouiti tolse la uita: & molti in esilio, & molti in danari ne condẽnò. Queste esecutiõi assai i mediocri cittadini sbigottirono, solo à i grãdi, & alla Plebe sodisfaceuano; questa perche sua natura è rallegrarsi nel male,

quegli altri, per uederſi uendicar di tante ingiurie da' po
polani riceuute: & quando paſſaua per le ſtrade cõ uo
ce alta la frãchezza del ſuo animo era laudata, & cia-
ſcuno publicamente à ritrouar le fraude de' cittadini, et
caſtigarle lo confortaua. Era l'officio de X X. uenuto à
meno, & la reputatione del Duca grãde, et il timor grã
diſſimo, tal che ciaſcũo per moſtrarſegli amico la ſua in-
ſegna ſopra la caſa ſua faceua dipignere, ne gli mãcaua
ad eſſer Prencipe altro che'l titolo: & parẽdogli poter
tentar ogni coſa ſecuramente, fece intendere à i Signori,
come ei giudicaua per il bene della città neceſſario, gli
fuſſe cõceſſa la Signoria libera. Et perciò deſideraua (poi
che tutta la città ui cõſentiua) che loro anchora ui con-
ſentiſſero. I Signori (auuenga che molto innãzi haueſſe-
ro la rouina della patria loro preueduta) tutti à queſta
domãda ſi perturbarono, & con tutto ch'ei conoſceſſero
il loro pericolo, nõdimeno per nõ mãcare alla patria ani
moſamẽte gliene negarono. Haueua il Duca, per dar di
ſe maggior ſegno di religione, et d'humanità, eletto per
ſua habitatione il cõuento de' frati minori di S. Croce:
& deſideroſo di dar effetto al maligno ſuo penſiero fece
per bãdo publicare, che tutto il popolo la mattina ſeguẽ-
te fuſſe alla piazza di S. Croce dauãti à lui. Queſto ban
do sbigotti molto più i Signori, che prima nõ haueuano
fatto le parole, & cõ quelli cittadini, iquali della patria,
et della libertà giudicauano amatori, ſi riſtrinſero: ne pẽ
ſarono (conoſciute le forze del Duca) di poterui far altro
rimedio, che pregarlo, & ueder doue le forze nõ erano
ſufficiẽti, ſe i prieghi ò à rimouerlo dall'impreſa, ò à far
la ſua Signoria meno acerba baſtauano. Andarono per

tanto parte de' Signori à trouarlo, & uno di loro gli parlò in questa sentenza. Noi uegnamo ò Signore à uoi, mossi prima dalle uostre domāde, dipoi da i cōmādamenti, che uoi hauete fatti per ragunar' il popolo: perche ci par esser certi, che uoi uogliate straordinariamente ottener quello, che per l'ordinario noi nō u'habbiamo acconsentito. Ne la nostra intētione è cō alcuna forza opporci à i disegni uostri, ma solo di dimostrarui, quanto sia per esserui graue il peso, che uoi ui arrecate adosso, & pericoloso il partito, che uoi pigliate: accioche sempre ui possiate ricordare de' cōsigli nostri, et di q̄lli di coloro, iquali altrimēte nō per uostra utilità, ma per sfogar la rabbia loro ui cōsigliano. Voi cercate far serua una città, la quale sempre è uiuuta libera: perche la Signoria che noi cōcedēmo già à i Reali di Napoli, fù cōpagnia, & nō seruitù. Hauete uoi cōsiderato, quāto in una città simile à questa importi, & quāto sia gagliardo il nome della libertà? ilquale forza alcuna nō doma, tempo alcuno non cōsuma, et merito alcuno nō cōtrappesa. Pēsate Signore quāte forze sieno necessarie à tener serua una tāta città, quelle che forestiere uoi potete sempre tenere, non bastano, di quelle di dentro uoi nō ui potete fidare: perche quelli che ui sono hora amici, & che à pigliar questo partito ui cōfortano, come eglino harāno battuti con l'auttorità uostra i nimici loro, cercarāno come possino spegner uoi, & farsi Prencipe loro. La plebe in laquale uoi confidate, per ogni accidēte (benche minimo) si riuolge, in modo che in poco tēpo uoi potete tenere d'hauere tutta questa città nimica: ilche fia cagione della rouina sua, & uostra: ne potrete à questo male trouar rimedio, per=

che quelli Signori possono far la loro Signoria secura, che hāno pochi nimici, iquali tutti ò con la morte, ò con l'esilio è facile spegnere: ma ne gli uniuersali odij nō si trouò mai securtà alcuna: perche tu nō sai, donde ha à nascere il male: & chi teme d'ogni huomo, nō si può assecurar di persona. Et se pur tenti di farlo, t'aggraui ne' pericoli: perche quelli che rimāgano, s'accendano più ne l'odio, & sono più parati alla uendetta. Che il tempo à cōsumar i desiderij della libertà non basti, è certissimo: perche s'intende spesso quella essere in una città da coloro riassunta, che mai la gustarono, ma solo ꝑ la memoria, che ne haueuāo lasciata i Padri loro l'amauano, et perciò quella ricuperata con ogni ostinatione, et pericolo cōseruano. Et quādo mai i Padri nō l'hauessero ricordata, i Palaggi publici, i luoghi de' Magistrati, l'insegne de' liberi ordini la ricordano: lequali cose conuiene che siano con grādissimo desiderio da' cittadini conosciute. Quali opere uolete uoi, che fieno le uostre, che cōtrappesino alla dolcezza del uiuere libero, ò che faccino mācare gli huomini del desiderio delle presente cōditioni? nō se uoi aggiugnessi à questo Imperio tutta la Toscana, & se ogni giorno tornassi in questa città trionfante de' nimici nostri: perche tutta quella gloria nō sarebbe sua, ma uostra: & i cittadini non acquistarebbero sudditi, ma conserui: per iquali si uedrebbero nella seruitù raggrauare. Et quando i costumi uostri fussero santi, i modi benigni, i giuditij retti, à farui amare nō bastarebbero. Et se uoi credesse, che bastassero, ue n'ingannareste: perche à uno cōsueto à uiuere sciolto ogni catena pesa, & ogni legame lo stringe, anchora che trouare uno stato uiolento

con un Prencipe buono sia impossibile: perche di necessità couiene ò che diuentino simili, ò che presto l'uno, per l'altro rouini. Voi hauete dunque à credere, ò d'hauer à tenere con massima uiolenza questa città, allaqual cosa le cittadelle, le guardie, gli amici di fuora molte uolte non bastano: ò d'esser cotento à quella auttorità, che noi ue habbiamo data. A' che noi ui cofortiamo, ricordandoui, che quel dominio è solo durabile, ch'è uolontario; ne uogliate (acciecato d'un poco d'ambitione) codurui in luogo, doue no potedo stare, ne più alto salire, siate co massimo dano uostro, & nostro di cader necessitato. No mossero in alcuna parte queste parole l'indurato animo del Duca, & disse, no esser sua intentione di torre la libertà à quella città, ma rendergliene: perche solo le città disunite erano serue, & l'unite libere. Et se Firenze per suo ordine di sette, ambitiòe, & nimicitie si priuasse, se li renderebbe, no torrebbe la libertà. Et come à prèdere questo carico no l'ambitione sua, ma i priegi di molti cittadini lo coduceuano. Et perciò farebbero eglino bene à cotentarsi di quello, che gli altri si cotetauano. Et quato à quei pericoli, ne' quali per questo poteua incorrere, no gli stimaua: perche egli era officio d'huomo no buono per timore del male lasciare il bene, & di pusillanime per un fine dubio no seguir una gloriosa impresa. Et ch'e credeua portarsi in modo che in breue tèpo, hauer di lui confidato poco, & temuto troppo, conoscerebbero. Couènero adunque i Signori (uedendo di no poter far altro bene) che la mattina seguente il popolo si raunasse sopra la piazza loro, co l'auttorità delquale si desse per uno anno al Duca la Signoria, con quelle conditioni, che già à

Carlo Duca di Calauria si era data. Era l'ottauo giorno di Settembre, & l'anno M.CCCXLII. quando il Duca accõpagnato da Messer Giouan della Tosa, & tutti i suoi consorti, & da molti altri cittadini uẽne in piazza, & insieme con la Signoria salì sopra la ringhiera, che cosi chiamano i Fiorentini quelli gradi, che sono à pie del palagio de' Signori, doue si lessero al popolo le cõuentioni fatte intra la Signoria, & lui. Et quando si uenne leggendo à quella parte, doue per un'anno se gli daua la Signoria, si gridò per il popolo à uita. Et leuandosi Messer Francesco Rustichegli uno de' Signori per parlare, & mittigare il tumulto, furono le sue parole con le crida interrotte: in modo che per il consenso del popolo non per un'anno: ma in perpetuo fù eletto Signore, & portato tra la moltitudine, cridando per la piazza il nome suo. E cõsuetudine, che quello ch'è preposto alla guardia del Palagio stia in assenza de' Signori serrato dẽtro: alquale officio era allhora diputato Rinieri di Giotto. Costui corrotto da gli amici del Duca senza aspettare alcuna forza, lo misse dẽtro: & i Signori sbigottiti, & dishonorati se ne tornarono alle case loro: & il Palagio fù dalla famiglia del Duca saccheggiato: il Gonfalone del popolo stracciato, & sue insegne sopra il Palagio poste: ilche seguiua con dolore, & noia inestimabile de gli huomini buoni, & con piacer grãde di quelli, che ò per ignoranza, ò per malignita ui cõsentiuano. Il Duca acquistato che hebbe la Signoria, per torre l'auttorità à quelli, che soleuano della libertà esser difensori prohibì à i Signori ragunarsi in Palagio, & consegnò loro una casa priuata: tolse l'insegne à i Gonfalonieri delle compagnie

del popolo: leuò gli ordini della giustitia contra à i grandi: liberò i prigioni delle carcere, fece i Bardi, & Frescobaldi dall'esilio tornare: uietò il portar l'armi à ciascuno. Et per poter meglio difendersi da quelli di dẽtro, si fece amico à quelli di fuora. Beneficò per tanto assai gli Aretini, & tutti gli altri sottoposti à i Fiorentini: fece pace co i Pisani, anchora che fusse fatto Prencipe perche facesse lor guerra: tolse li assegnamenti à quei mercanti, che nella guerra di Lucca haueuano prestato alla Republica danari: accrebbe le gabelle uecchie, & creò delle nuoue: tolse à i Signori ogni auttorità: & i suoi Rettori erano Messer Baglione da Perugia, et Messer Guglielmo da Scesi, con iquali, & cõ Messer Cerretieri Bisdomini si consigliaua. Le taglie che poneua à i cittadini erano graui, & i giuditij suoi ingiusti, & quella seuerità, & humanità, ch'egli haueua finta, in superbia, et crudeltà si era conuertita. Donde molti cittadini grandi, & popolani, nobili ò condennati, ò morti, & con nuoui modi tormentati erano. Et per non si gouernar meglio fuora, che dentro, ordinò VI. Rettori per il Contado, iquali batteuano, & spogliauano i contadini. Haueua i grandi à sospetto, anchora che da loro fusse stato beneficato, & che à molti di quelli hauesse la patria renduta: & perche non poteua credere, che i generosi animi, iquali sogliono esser nella nobilità, potessero sotto la sua obbidienza contentarsi; perciò si uolse à benificar la plebe, pensando co i fauori di quella, & cõ l'armi forestieri, poter la tirannide conseruare. Venuto per tãto il mese di Maggio, nelqual tempo i popoli sogliono festiggiare, fece fare alla plebe, & popolo minuto più compagnie, alle-

quali honorate de ſplendidi titoli, dette inſegne, et danari. Donde una parte di loro andaua per la città feſteggiando, & l'altra con grādiſſima pompa i feſteggianti riceueua. Come la fama ſi ſparſe della nuoua Signoria di coſtui, molti uénero del ſangue Frācioſo à trouarlo: & egli à tutti, come à huomini più fidati daua cōditione: in modo che Firenze in poco tempo diuēne nō ſolamente ſuddita à i Frācioſi, ma à coſtumi, & à gli habiti loro: perche gli huomini, & le dōne ſenza hauer riguardo al uiuer ciuile, ò alcuna uergogna, gli imitauano. Ma ſopra ogni coſa quello, che diſpiaceua, era la uiolenza, che egli, & i ſuoi, ſenza alcuno riſpetto alle dōne faceuano. Viueano adunque i cittadini pieni d'indignatione, ueggendo la maeſtà dello ſtato loro rouinata, gli ordini guaſti, le leggi annullate, ogni honeſto uiuere corrotto, ogni ciuil modeſtia ſpēta: perche coloro, ch'erano cōſueti à nō uedere alcuna regal pōpa, nō poteuano ſenza dolore quello d'armati ſatelliti à pie, & à cauallo circondato riſcōtrare: perche ueggendo più dappreſſo la loro uergogna, erano colui, che maſſimamēte odiauano, di honorare neceſſitati. À che ſi aggiugneua il timore, ueggendo le ſpeſſe morti, & le cōtinoue taglie, cō lequali impoueriua, & cōſumaua la città. Iquali ſdegni, & paure erano dal Duca conoſciute, & temute, nōdimeno uoleua moſtrare à ciaſcuno di creder eſſer amato. Onde occorſe, che hauendogli riuelato Matteo di Morōzo, ò per gratificarſi quello, ò per liberarſe dal pericolo, come la famiglia de' Medici con alcuni altri haueua contra di lui cōgiurato: il Duca non ſolamente nō ricercò la coſa, ma fece il riuelatore miſeramente morire. Per ilqual partito

tolſe

tolse animo à quelli, che uolessero della salute sua auuertirlo, & lo dette à quelli, che cercassero la sua roina. Fece anchora tagliar la lingua con tanta crudeltà à Bettone Cini, che se ne morì, per hauere biasimate le taglie, che à i cittadini si poneuano. Laqual cosa accrebbe à i cittadini lo sdegno, & al Duca l'odio, perche quella città, che à fare, & à parlare d'ogni cosa, & con ogni licenza era consueta, che gli fussero legate le mani, & serrata la bocca sopportare non poteua. Crebbero adunque questi sdegni intanto, & questi odij, che non che i Fiorentini, i quali la libertà mantenere non sanno, & la seruitù patir non possono, ma qualunque seruile popolo harebbero alla recuperatione della libertà infiãmato. Onde che molti cittadini, & di ogni qualità di perder la uita, ò di rihauere la libertà deliberarono. Et in tre parti, di tre sorte di cittadini, tre congiure si fecero, Grãdi, Popolani, & Artefici, mossi oltre alle cause uniuersali, da parere à i Grãdi non hauer rihauuto lo stato, a' Popolani hauerlo perduto, & à gli Artefici de loro guadagni mancare. Era Arciuescouo di Firenze messer Agnolo Acciaiuoli, ilquale con le prediche sue haueua già l'opere del Duca magnificate, & fattogli appresso al popolo grandi fauori. Ma poi che lo uidde Signore, & i suoi tirãnici modi conobbe, gli parue hauer ingãnato la patria sua: & per emendar il fallo cõmesso, pensò non hauer altro rimedio se nõ che quella mano, che haueua fatta la ferita, la sanasse: & della prima, & più forte congiura si fece Capo, nella quale erano i Bardi, Rossi, Frescobaldi, Scali, Altouiti, Magalotti, Strozzi, & Mãcini. De l'una delle due altre erano Prencipi, messer Manno,

& Corso Donati, et con questi i pazzi, Cauicciulli, Cerchi, & Albizi. Della terza era il primo Antonio Adimari, & con lui Medici, Bordini, Rucellai, & Aldobrãdini. Pensarono costoro d'ammazzarlo in casa gli Albizi, doue andasse il giorno di S. Giouãni à ueder correre i caualli, credeuano. Ma non ui sendo andato, non riuscì loro. Pensarono d'assaltarlo andãdo per la città à spasso: ma uedeuano il modo difficile, perche bene accõpagnato, & armato andaua, & sempre uariaua l'andate, in modo che non si poteua in alcun luogo certo aspettarlo. Ragionarono d'ucciderlo ne i consigli, doue pareua loro rimanere (anchora che fusse morto) à discretione delle forze sue. Mentre che tra i congiurati queste cose si pratticauano, Antonio Adimari cõ alcuni suoi amici Sanesi, per hauer da loro genti, la cosa scoperse, manifestãdo à quelli parte de' congiurati, affermãdo tutta la città essere à liberarsi disposta. Onde uno di quelli cõmunicò la cosa à messer Frãcesco Brunelleschi, non per scoprirla, ma per credere che anchora egli fusse de' congiurati. Messer Frãcesco ò per paura di se, ò per odio haueua cõtra ad altri riuelò il tutto al Duca. Onde che Pagolo del Mazecchа, & Simon da Montezappoli furono presi. I quali riuelãdo la qualità, & quãtità de' congiurati, sbigottirono il Duca & fù consigliato più tosto gli richiedesse, che pigliasse: pche sese ne fuggiuano, se ne poteua senza scandalo con l'esilio assicurare. Fece per tãto il Duca richiedere Antonio Adimari, ilquale confidãdosi ne' cõpagni, subito cõparse. Fu sostenuto costui, et era el Duca da messer Frãcesco Brunelleschi, & messer Vguccione Buondelmõti consigliato, corresse armato la terra, & i presi fa=

cesse morire. Ma à lui non parue, parẽdogli hauere à tãti nemici poche forze. Et però prese un' altro partito, per ilquale quãdo gli fusse successo s' assicuraua de' nemici, et alle forze prouedeua. Era il Duca cõsueto richiedere i cittadini, che a' casi occurrẽti lo cõsigliassero. Hauẽdo ꝑ tãto mãdato fuori à prouedere di gẽte, fece una lista di CCC. cittadini, et gli fece da' suoi sergẽti, sotto color di uolersi cõsigliar cõ loro, richiedere, & poi che fussero adunati, ò cõ la morte, ò cõ le carcere spegnerli designaua. La cattura di Antonio Adimari, & il mãdar per le gẽti (il che non si potette far segreto) haueua i cittadini, et massime i colpeuoli sbigottito: onde che da i più arditi fù negato il uoler obbidire. Et ꝑche ciascuno haueua letta la lista trouauano l'uno l'altro, & si inanimauano à prẽder l'armi, et uoler più tosto morir come huomini cõ l'armi in mano, che come uitelli essere alla beccheria condotti. In modo che in poco d'hora tutte tre le cõgiure l'una à l'altra si scoperse, & deliberarono il dì seguẽte, che era il XXVI. di Luglio nel M. CCCXLIII. far nascere un tumulto in mercato uecchio, et dopò quello armarsi, & chiamare il popolo alla libertà. Venuto adunq; l'altro giorno al suono di nona, secõdo l'ordine dato, si prese l'armi, et il popolo tutto alla uoce della libertà si armò, et ciascuno si fece forte nelle sue cõtrade sotto insegne cõ l'armi del popolo, lequali da i cõgiurati secretamẽte erano state fatte. Tutti i capi delle famiglie cosi nobili, cõe popolane couẽnero, et la difesa loro, & la morte del Duca giurarono, eccetto che alcuni de' Buõdelmõti, et de' Caualcãti, et quelle quattro famiglie di popolo, che à farlo Signore erano cõcorse, iquali insieme cõ i Beccai, et

altri de l'infima plebe armati in piaza in fauor del Duca concorsero. A qsto romore armò il Duca il palagio, et i suoi, ch'erano in diuerse parti alloggiati, salirono à cauallo p ire in piaza, et p la uia furono in molti luoghi cōbattuti, et morti. Pure circa CCC. caualli ui si condussero. Staua il Duca in dubbio s'egli usciua fuori à combattere i nemici, ò se dētro il palagio defendeua. Da l'altra parte i Medici, Cauicciulli, Rucellai, et altre famiglie state più offese da qllo dubitauano che s'egli uscisse fuora, molti che gli haueuano prese l'armi contra, non si gli scoprissero amici, & desiderosi di torgli l'occasione dello uscir fuora, & dello accrescere le forze, fatto testa assalirono la piaza. Alla giūta di costoro quelle famiglie popolane, che si erano per il Duca scoperte, ueggendosi frācamente assalire, mutorono sentenza, poi ch'al Duca era mutato fortuna, & tutti si accostarono à i loro cittadini, saluo che messer Vguccione Buōdelmonti, che se n'andò in palagio, & messer Giānozo Caualcāti, ilquale ritiratosi con parte de' suoi consorti in mercato nuouo, salì alto sopra uno bācho, & pregaua il popolo, che andaua armato in piaza, che in fauor del Duca u'andasse. Et p sbigottirli, accresceua le sue forze, et gli minacciaua, che sarebbero tutti morti, se ostinati contra il Signore seguissero l'impresa: ne trouādo homo, che lo seguitasse, ne che della sua insolenza lo castigasse, ueggendo d'affaticarsi in uano, per nō tentar più la fortuna, dentro alle sue case si ridusse. La zuffa intāto in piaza tra il popolo, & le genti del Duca era grāde. Et bēche queste il palagio aiutasse, furono uinte, & parte di loro si missono nella podestà de' nemici, parte lasciati i caualli in palagio si fug

girono. Mentre che la piaza ſi cõbatteua, Corſo, & meſ-
ſer Amerigo Donati cõ parte del popolo ruppono le Stin-
che, le ſcritture del Podeſtà, & della publica Camera ar-
ſero. Saccheggiarono le caſe de i Rettori, & tutti quelli
miniſtri del Duca, che poterono hauere ammazzarono.
Il Duca da l'altro cãto, uedendoſi hauer perduta la pia
za, & tutta la città nemica, & ſenza ſperãza d'alcuno
aiuto, tentò ſe poteua con qualche humano atto guada-
gnarſi il popolo. Et fatti uenire à ſe i prigioni, con paro
le amoreuoli, & grate gli liberò: & Antonio Adimari
(anchora che cõ ſuo diſpiacere) fece caualiere, fece leua
re l'inſegne ſue di ſopra il palagio, et porui quelle del po
polo: lequali coſe fatte tardi, & fuor di tẽpo, perche era
no forzate, & ſenza grado, gli giouarono poco. Staua
per tãto mal contento aſſediato in palagio, et uedeua, co
me per hauer uoluto troppo, perdeua ogni coſa, & d'ha
uer à morire fra pochi giorni ò di fame, ò di ferro te-
meua. I cittadini per dar forma allo ſtato in S. Repara-
ta ſi riduſſero, & crearono XIIII. cittadini ꝑ metà grã
di, & popolani, i quali con il Veſcouo haueſſero qualun
que auttorità di potere lo ſtato di Firenze riformare. E-
leſſero anchora VI. i quali l'auttorità del Podeſtà (tãto
che quello era eletto ueniſſi) haueſſero. Erano in Firenze
al ſoccorſo del popolo molte genti uenute, tra i quali era
no Saneſi con VI. ambaſciadori, huomini aſſai nella lo-
ro patria honorati. Coſtoro tra il popolo, & il Duca al
cuna cõuentione pratticarono. Ma il popolo recusò ogni
ragionamento d'accordo, ſe prima non gli era nella ſua
podeſtà dato meſſer Guglielmo da Sceſi, et il figliuolo in
ſieme con meſſer Cerrettieri Biſdomini conſegnato. Non

uoleua il Duca acconsentirlo, pure minacciato dalle genti, ch'erano rinchiuse con lui, si lasciò sforzare. Appariscono senza dubbio gli sdegni maggiori, & sono le ferite più graui, quãdo si recupera una libertà, che quãdo si difende. Furono messer Guglielmo, & il figliuolo posti tra le migliaia de' nemici loro, & il figliuolo nõ haueua anchora XVIII. anni, nondimeno la età, la forma, l'innocentia sua non lo pottè dalla furia della moltitudine saluare, & quelli, che non poterono ferirgli uiui, gli feriro no morti, ne satiati di straciargli con il ferro, cõ le mani, & cõ gli dẽti lacerauano. Et perche tutti i sensi si sodisfacessero nella uẽdetta, hauẽdo prima udite le loro q̃rele, uedute le lor ferite, toccò le lor carni lacerate, uoleuano anchora, che il gusto le assaporasse, acciò che come tutte le parti di fuora ne erano satie, quelle di dentro se ne satiassero anchora. Questo rabbioso furore quãto egli offese costoro, tãto à messer Cerrettieri fù utile, perche stracca la moltitudine nelle crudeltà di questi duoi, di quello non si ricordò, ilquale nõ essendo altrimẽti domãdato rimase in palagio. Donde fù la notte poi da certi suoi parenti, & amici à saluamẽto tratto. Sfogata la moltitudine sopra il sangue di costoro, si cõcluse l'accordo, che il Duca se n'andasse co i suoi, et sue cose saluo, et à tutte le ragioni haueua sopra Firenze renuntiasse, & dipoi fuora del Dominio in Casentino alla renuntia ratificasse. Dopò q̃sto accordo à di VI. d'Agosto partì di Firenze da molti cittadini accõpagnato, & arriuato in Casentino alla renũtia anchora che mal uolentieri ratificò, et nõ harebbe seruata la fede, se dal Cõte Simone nõ fusse stato di ricõdurlo in Firenze minacciato. Fù questo

Duca (come i gouerni suoi dimostrarono) auaro, et crudele, nelle audiéze difficile, nel rispódere superbo, uoleua la seruitù nó la beniuoléza de gli huomini. Et per questo più d'esser temuto che amato desideraua. Ne era da esser meno odiosa la sua presenza, che si fussero i costumi: perche era piccolo, nero, haueua la barba lóga, et rada, táto che d'ogni parte d'esser odiato meritaua. Onde che in termine di X. mesi i suoi cattiui costumi gli tolsero quella Signoria, che i cattiui cósigli d'altri gli haueuano data. Questi accidéti seguiti nella città dettero animo à tutte le terre sottoposte à i Fioréntini di tornare ne la loro libertà, in modo che Arezzo, Castiglione, Pistoia, Volterra, Colle, S. Gimignano si ribellarono. Tal che Firéze in un tratto del tiráno, et del suo Dominio priua rimase. Et nel recuperar la sua libertà, insegnò à i soggietti suoi, come potessero recuperarla loro. Seguita adũque la cacciata del Duca, et la perdita del Dominio loro, i XIIII. cittadini, et il Vescouo pensarono, che fusse più tosto da placare i sudditi loro có la pace, che farsegli nemici có la guerra, & mostrare d'esser cótenti della libertà di quelli, come della propria. Mádarono per táto Oratori à Arezzo à renuntiare à l'imperio, che sopra quel la città hauessero, et à fermare có qlli accordo, acciòche poi che come di sudditi nó poteuano, come di amici della lor città si ualessero. Có l'altre terre anchora in quel modo, che meglio poterono cóuennero, pur che se le mãtenessero amiche: acciòche loro liberi potessero aiutare, la loro libertà mãtenere. Questo partito prudétemẽte preso hebbe felicissimo fine: perche Arezzo nó dopò molti anni tornò sotto l'impio de' Fioréntini, et l'altre terre in

pochi mesi alla pristina obbidiēza si ridussero. Et così si ottiene molte uolte più presto, & cō minor pͥcoli, et spe sa le cose à fuggirle, che con ogni forza, & ostinatione perseguitādole. Posate le cose di fuora, si uolsero à quelli di dētro, & dopò alcuna disputa fatta tra i grādi, & i popolani conclusero, che i grādi nella Signoria la terza parte, & ne gli altri ufficij la metà hauessero. Era la cit tà (come disopra dimostrāmo) diuisa in Sesti, donde che sempre VI. Signori, d'ogni Sesto uno, s'erano fatti, eccet to che per alcuni accidenti alcuna uolta XII. ò XIII. se ne erano creati. Ma poco dipoi erano tornati à VI. Par ue per tāto à riformarla in questa parte, si per esser i Se sti mal distribuiti, si perche uolēdo dar la parte à i grā di, il numero de' Signori accrescere cōueniua. Diuisero per tāto la città in quartieri, et di ciascuno crearono tre Signori, lasciarono indietro il Gōfaloniere della giusti-tia, & quelli delle cōpagnie del popolo, & in cābio de' XII. buoni huomini, VIII. Cōsiglieri, IIII. di ciascuna sor te crearono. Fermato cō questo ordine questo gouerno, si serebbe la città posata, se i grādi fussero stati cōtēti à ui uere cō quella modestia, che nella uita ciuile si richiede. Ma eglino il cōtrario opauano, pche priuati nō uoleuano cōpagni, et ne' Magistrati uoleuano esser Signori, et ogni giorno nasceua qualche essēpio della loro insolēza, et su-perbia. Laqual cosa al popolo dispiaceua, et si doleua, che p un tirāno, ch'era spento, n'erano nati mille. Crebbono adūq; tāto da l'una pte l'insolēze, et da l'altra li sdegni, che i Capi de' popolani mostrarono al Vescouo le disho nestà de i grādi: et nō la bona cōpagnia, ch'al popolo fa ceuano, et lo psuasero uolesse opare, che i grādi di hauer

la p̃te ne gli altri officij si cõtẽtassero, et al popolo il Magistrato de' Signori solamente lasciassero. Era il Vescouo naturalmente buono, ma facile hora in questa hora in quell'altra parte à riuoltarlo. De qui era nato, che à instanza de' suoi consorti, haueua prima il Duca d'Athene fauorito: dipoi per consiglio d'alcuni cittadini gli haueua congiurato contra: haueua nella riforma dello stato fauoriti i grandi, & così hora gli pareua di fauorir il popolo, mosso da quelle ragioni, gli furono da quelli popolari cittadini riferite. Et credẽdo trouar in altri quella poca stabilità, ch'era in lui, di condurre la cosa d'accordo si persuase. Et conuocò i XIIII. iquali anchora non haueuano perduta l'auttorità, & con quelle parole seppe migliori, gli confortò à uoler ceder il grado de la Signoria al popolo, promettendone la quiete della città, altrimenti la rouina, & il disfacimento loro. Queste parole alterarono forte l'animo de' grandi, & Messer Ridolfo de' Bardi con parole aspre lo riprese, chiamandolo huomo di poca fede, & rimprouerandogli l'amicitia del Duca come leggieri, & la cacciata di quello come traditore: & gli conchiuse, che quelli honori, ch'eglino haueuano con loro pericolo acquistati, uoleuano con loro pericolo difendere: & partitosi con gli altri alterato dal Vescouo à i suoi consorti, & à tutte le famiglie nobili lo fece intendere. I popolani anchora à glialtri la mente loro significarono. Et mentre i grandi si ordinauano con li aiuti alla difesa de' loro Signori, non parue al popolo di aspettare, che fussero à ordine, & corse armato al palagio cridando, che e uoleua, che i grandi rinuntiassero al Magistrato. Il romore, & il tumulto era

grande. I Signori si uedeuano abbãdonati: perche i gran di ueggendo tutto il popolo armato, non si ardirono à pigliar l'armi, & ciascuno si stette dẽtro alle case sue. Di modo che i Signori popolani hauẽdo fatto prima forza di quietar il popolo, affermando quelli loro cõpagni esser huomini modesti, & buoni, & non hauendo potuto, per meno reo partito alle case loro gli rimãdarono, doue con fatica salui si condussero. Partiti i grandi di palagio fu tolto anchora l'ufficio à i IIII. consiglieri grandi, & fecero infino i XII. popolani, et gli Otto Signori, che re starono, fecero un Gonfalonieri di giustitia, & XVI. Gonfalonieri delle compagnie del popolo, & riformaro no i consigli in modo, che tutto il gouerno nell'arbitrio del popolo rimase. Era quando queste cose seguirono ca= restia grande nella città, di modo, che i grandi, & il po= polo minuto erano mal cõtẽti, questo per la fame, quelli per hauer perdute le dignità loro. Laqualcosa dette ani= mo à Messer Andrea Strozzi di poter occupare la liber= tà della città. Costui uẽdeua il suo grano minor pregio, che gli altri, & per questo alle sue case molte genti con= correuano : tanto che prese ardire di montar una matti na à cauallo, & con alquanti di quelli dietro, chiamare il popolo all'armi, et in poco d'hora ragunò piu di IIII. Mila huomini insieme, con liquali se n'andò in piazza de' Signori, che fusse loro aperto il palagio domandaua. Ma i Signori con le minaccie, & con l'armi dalla piaz= za discostarono, dipoi talmente co i bandi li sbigottiro= no, che à poco à poco ciascuno se ne tornò alle sue case: di modo che Messer Andrea ritrouãdosi solo potette con fatica fuggendo dalle mani de' Magistrati saluarsi.

Questo accidente anchora che fusse temerario, & ch'egli hauesse hauuto quel fine, che sogliono simili moti hauere, dette speranza à i grandi, di potere sforzare il popolo, ueggendo, che la plebe minuta era in discordia con quello, & per non perder questa occasione, armarsi di ogni sorte aiuti conchiusero, per rihauer per forza ragioneuolmente quello, che ingiustamente per forza era stato lor tolto: & crebbero in tanta confidenza del uincere, che palesemente si prouedeuano d'armi, affortificauano le lor case, mandauano à i loro amici infin in Lombardia per aiuti. Il popolo anchora insieme co i Signori facea i suoi prouedimenti, armandosi, & a' Sanesi & Perugini chiedendo soccorso. Già erano delli aiuti all'una, & l'altra parte comparsi, la città tutta era in armi, haueuano fatto i grandi di qua d'Arno testa in tre parti: alle case de' Cauicciulli propinque à S. Giouanni, alle case de' Pazzi, & de' Donati à S. Piero maggiore, à quelle de' Caualcanti in Mercato nuouo. Quelli di la da Arno s'erano fatti forti à ponti, & nelle strade delle case loro. I Nerli il ponte alla Carraia: i Frescobaldi, & Mannelli S. Trinità: i Rossi, & Bardi il ponte uecchio, & Rubaconte difendeuano. I popolani dall'altra parte sotto il Gonfalone della giustitia, & l'insegne delle compagnie del popolo si ragunarono. Et stando in questa maniera non parue al popolo di differir più la zuffa, & i primi che si mossero furono i Medici, & i Rondinegli, iquali assalirono i Cauicciulli da quella parte, che per la piazza de S. Giouanni tra le case loro. Quiui la zuffa fù grãde: pche dalle torri erano percossi co i sassi, & da basso con le balestre feriti. Durò questa battaglia

tre hore, e tutta uia il popolo cresceua. Tanto che i Cauicciulli ueggendosi dalla moltitudine soprafare, et mancare d'aiuti si sbigottirono, & si rimissero alla podestà del popolo: ilquale saluò loro le case, & le sustanze: solo tolse loro l'armi, & à quelli comandò, che per le case de' popolani loro parenti, & amici disarmati si diuidessero. Vinto questo primo assalto, furono anchora i Donati, & i Pazzi facilmente uinti, per esser meno potenti di quelli: solo restauano di qua d'Arno i Caualcanti, iquali di huomini, & di sito erano forti. Nondimeno uedendosi tutti i Gonfalonieri contro, & gli altri da tre Gonfaloni soli essere stati superati senza far molta difesa si arrenderono. Erano già le trè parti della città nelle mani del popolo. Restauane una nel poter de' grandi, ma, la più difficile, si per la potenza di quelli, che la diffendeano, si per il sito, sendo dal fiume d'Arno guardata, talmente che bisognaua uincere i ponti, iquali ne' modi di sopra dimostri erano difesi. Fù per tanto il ponte uecchio il primo assaltato, ilquale fù gagliardamente difeso: perche le torre armate, le uie sbarrate, & le sbarre da ferocissimi huomini guardate erano. Tanto che'l popolo fù con graue suo danno ributtato. Conosciuto per tanto, come quiui s'affaticauano in uano, tentarono di passare il ponte Rubaconte, & trouandoui le medesime difficultà, lasciati alla guardia di questi due ponti IIII. Gonfaloni con gli altri il ponte alla Carraia assalirono. Et benche i Nerli uirilmente si difendessero, non poterono il furor del popolo sostenere, si per essere il ponte (non hauendo torri, che lo difendessero) più debbole, si perche i Capponi, & altre famiglie popolane loro uicine gli assa

lirono, tal che essendo da ogni parte percossi, abbandonaro le sbarre, & dettero la uia al popolo, ilquale dopò questi i Rossi & Frescobaldi uinse: perche tutti i popolani di là da Arno con i uincitori si congiunsero. Restauano adunque soli i Bardi, iquali ne la rouina de gli altri, ne la unione del popolo contra di loro, ne la poca speranza de gli aiuti potte sbigottire: & uolleno più tosto cõbattendo ò morire, ò ueder le lor case ardere, & saccheggiare, che uolontariamente allo arbitrio de' loro nimici sottomettersi. Defendeuasi per tanto in modo che il popolo tentò più uolte in uano, ò dal ponte uecchio, ò dal ponte Rubacconte uincergli, & sempre fù cõ la morte, & ferite di molti ributtato. Erasi per i tempi adietro fatta una strada, per laquale si poteua dalla uia Romana andando tra le case de' Pitti alle mura poste sopra il colle di santo Giorgio peruenire, per questa uia il popolo mandò VI. Gonfalonieri con ordine, che dalla parte di dietro le case de i Bardi assalissero. Questo assalto fece i Bardi mancar d'animo, & al popolo uincer l'impresa: perche come quelli, che guardauano le sbarre delle strade, sentirono le loro case esser combattute, abbandonarono la zuffa, & corsero alla difesa di quelle. Questo fece, che la sbarra del ponte uecchio fù uinta, & i Bardi da ogni parte messi in fuga, iquali da Quaratesi, Panzanesi, & Mozzi furono riceuuti. Il popolo in tanto, & di quello la parte più ignobile assettato di preda, spogliò, & saccheggiò tutte le case loro, & i loro palagi, & torri disfece, & arse con tanta rabbia, che qualunque più al nome Fiorentino crudele nimico si sarebbe di tanta rouina uergognato. Vinti i grandi riordinò il po=

polo lo stato: & perche gliera di tre sorte popolo, potente, mediocre, & basso, si ordinò che i potenti hauessero due Signori, tre i mediocri, & tre i bassi. Et il Gonfaloniere fusse hora dell'una, hora dell'altra sorte. Oltre di questo tutti gli ordini della giustitia contra i grandi si rassunsero: & per fargli più debboli, molti di loro tra la popolare moltitudine mescolarono. Questa rouina de' nobili fù si grande, & in modo afflisse la parte loro, che mai più contra il popolo à pigliar l'armi si ardirono, anzi continouamente più humani, & abietti diuentarono. Ilche fù cagione, che Firenze non solamente d'armi, ma d'ogni generosità si spogliasse. Mantennesi la città dopò questa rouina quieta infino all'anno M.CCCLIII. nel corso delqual tempo seguì quella memorabil pestilenza da Messer Giouan Boccaccio cõ tanta eloquenza celebrata. Per laquale in Firenze più che XCVI. Mila anime mancarono. Fecero anchora i Fiorentini la prima guerra co i Visconti, mediante l'ambitione dell'Arciuescouo allhora Prencipe di Milano, laqual guerra come prima fù fornita, le parti dentro alla città cominciarono. Et benche fusse la nobilità distrutta, nondimeno alla Fortuna non mancarono modo di far rinascer per nuoue diuisioni nuoui trauagli.

LIBRO TERZO DELLE HISTORIE Fiorentine di Nicolò Machiauelli, cittadino, & Segretario Fiorentino al Santissimo, & Beatissimo padre Signore nostro CLEMENTE VII. Pont. Massimo.

L E GRAVI, & naturali inimicitie, che sono tra gli huomini popolari & i nobili causate dal uoler questi comandare, & quelli non obbidire, sono cagioni di tutti i mali, che nascono nelle città: perche da questa diuersità d'humori tutte l'altre cose, che perturbano le Rep. prendono il nutrimento loro. Questo tẽne disunita Roma: questo (se gliè lecito le piccole cose alle grande agguagliare) ha tenuto diuiso Firenze: auuẽga che nell'una, et nell'altra città diuersi effetti partorissero: perche l'inimicitie, che furono nel principio in Roma tra il popolo, & i nobili, disputando, quelle di Firẽze cõbattendo si diffiniuano. Quelle di Roma cõ una legge, quelle di Firẽze con l'essilio, et cõ la morte di molti cittadini si terminauano. Quelle di Roma sempre la uertù militare accrebbero, quelle di Firenze al tutto la spensero. Quelle di Roma d'una ugualità di cittadini in una disguaglianza grandissima quella città condussero, quelle di Firenze da una disguaglianza à una mirabile ugualità l'hãno ridotta. Laqual diuersità di effetti conuiene sia da i diuersi fini, che hãno hauuto q̃sti due popoli causata: pche il popolo di Roma, godere i supremi honori insieme co i nobili desideraua. Quello di Firenze,

per eſſer ſolo nel gouerno, ſenza che i Nobili ne partici-
paſſero cõbatteua: & perche il deſiderio del popolo Ro
mano era più ragioneuole: ueniuano ad eſſer l'offeſe à
i nobili più ſopportabili, tal che quella uobilità facilmen
te, & ſenza uenir all'armi cedeua: di modo che dopò al
cuni diſpareri à creare una legge, doue ſi ſodisfaceſſe al
popolo, & i nobili nelle loro dignità rimaneſſero, conue-
niuano. Dall'altro canto il deſiderio del popolo Fiorenti-
no era ingiurioſo, & ingiuſto, tal che la nobilità cõ mag
gior forze alle ſue difeſe ſi preparaua, & perciò al ſan
gue, & all'eſilio ſi ueniua de' cittadini. Et quelle leggi,
che dipoi ſi creauano non à commune utilità, ma tutte in
fauor del uincitore ſi ordinauano. Da queſto anchora
procedeua, che nelle uittorie del popolo la città di Roma
più uertuoſa diuentaua: perche potendo i popolari eſſe-
re all'amminiſtratione de' Magiſtrati delli eſſerciti, &
dell'Imperij co i nobili prepoſti, di quella medeſima uer-
tù, che erano quelli, ſi riempieuano: & quella città cre-
ſcendoui la uertù, creſceua in potẽza. Ma in Firenze uin
cendo il popolo, i nobili priui de' Magiſtrati rimaneua-
no: & uolendo racquiſtargli, era loro neceſſario co i go
uerni, con l'animo, & con il modo del uiuere ſimili à i
popolani non ſolamente eſſere, ma parere. Di qui naſceua
la uariatione dell'inſegne, le mutationi de' titoli, delle fa
miglie, che i nobili, per parer di popolo, faceuano: tanto
che quella uertù dell'armi, & generoſità d'animo, che
era nella nobilità ſi ſpegneua: & nel popolo, doue la nõ
era, nõ ſi poteua raccendere, tal che Firenze ſempre più
humile, et abietta ne diuẽne. Et doue Roma ſendoſi quella
loro uertù conuertita in ſuperbia, ſi riduſſe in termine,
che

che senza hauer un Prencipe nõ si poteua mãtenere. Firenze à quel grado è peruenuta, che facilmente da uno sauio Dator delle leggi potrebbe esser in qualũq; forma di gouerno riordinata. Lequali cose, ꝑ la lettione del precedente libro in parte si possono chiaramente conoscere. Et hauendo mostro il nascimento di Firenze, & il principio della sua libertà, con le cagioni delle diuisioni di q̃l la, & come le parti de' nobili, & del popolo con la tirãnide del Duca d'Athene, et cõ la roina della nobilità finirono. Restano hora à narrarsi le inimicitie tra il popolo, & la plebe, & gli accidenti uarij, che quelle produssero. Doma che fù la potenza de' nobili, & finita che fù la guerra con l'Arciuescouo di Milano, non pareua, che in Firenze alcuna cagione di scandolo fusse rimasa. Ma la mala fortuna della nostra città, & i non buoni ordini suoi fecero tra la famiglia de gli Albizi, & q̃lla de' Ricci nascere inimicitia, laquale diuise Firenze, come prima quella de' Buondelmonti, & Vberti, & dipoi de' Donati, & de' Cerchi haueua diuisa. I Pontefici, i quali allhora stauano in Frãcia, & gli Imperadori, ch'erano nella Magna, per mãtener la reputatione loro in Italia, in uarij tẽpi di uarie nationi moltitudine di soldati ci haueuano mãdate, tale che in questi tẽpi ci si trouarono Inglesi, Tedeschi, et Bretoni. Costoro come ꝑ esser fornite le guerre senza soldo rimaneuano, dietro ad una insegna di uẽtura questo, & quell'altro Prencipe taglieggiauano. Vẽne per tãto l'anno M. CCCLIII. una di queste cõpagnie in Toscana, capitanata da Mõsignor Reale prouẽzale, la cui uenuta tutte le città di q̃lla prouincia spauentò: & i Fiorẽtini nõ solo publicamẽte di genti si prouiddero, ma

molti cittadini tra i quali furono gli Albizi, & i Ricci per salute propria s'armarono. Questi tra loro erano pieni d'odio, & ciascuno pensaua per ottenere il principato nella Rep. come potesse opprimere l'altro. Non erano perciò anchora uenuti à l'armi, ma solamente ne i Magistrati, & ne i cõsigli si urtauano. Trouãdosi adunq; la città tutta armata, nacque à sorte una questione in mercato uecchio, doue assai gente (secõdo che in simili accidẽti si costuma) cõcorse. Et spargẽdosi il romore fù apportato à i Ricci, come gli Albizi gli assaliuano, & à gli Albizi, che i Ricci gli ueniuano à trouare. Per laqual cosa tutta la città si soleuò, & i Magistrati cõ fatica poterono l'una famiglia, & l'altra frenare, acciò che in fatto nõ seguisse quella zuffa, che à caso, & senza colpa d'alcuno di loro era stata diffamata. Questo accidẽte (anchora che debile) fece riaccẽdere più gli animi loro, & con maggior diligẽza cercar ciascuno d'acquistarsi partigiani. Et perche già i cittadini per la roina de' grãdi erano in tãta ugualità uenuti, che i Magistrati erano più che per l'adietro nõ soleuano riueriti, designarono per la uia ordinaria, et senza priuata uiolẽza preualersi. Noi habbiamo narrato dauãti, come dopò la uittoria di Carlo primo si creò il Magistrato di parte Guelfa, & à quello si dette grãde auttorità sopra i Ghibellini, laquale il tẽpo, i uarij accidẽti, & le nuoue diuisioni haueuano talmente messa in obliuione, che molti discesi de i Ghibellini, i primi Magistrati essercitauano. Vguccione de' Ricci per tãto Capo di quella famiglia operò, che si rinouasse la legge cõtra i Ghibellini, tra i quali era oppenione di molti fussero gli Albizi, i quali molt' anni indietro nati in Arez-

zo ad habitare à Firenze erano uenuti. Onde che Vguc
cione pensò, rinouando questa legge, priuar gli Albizi
de' Magistrati: disponẽdosi per quella, che qualunque di
sceso di Ghibellino fusse condennato, se alcuno Magistra
to essercitasse. Questo disegno d'Vguccione fù à Piero di
Filippo de gli Albizi scoperto, & pẽsò di fauorirlo, giu
dicando, che opponendosi per se stesso si chiarirebbe Ghi=
bellino. Questa legge per tanto rinouata per l'ambitio=
ne di costoro, non tolse, ma dette à Piero de gli Albizi re
putatione, & fù di molti mali principio. Ne si può far
legge per una Rep. più dannosa, che quella, che riguar=
da assai tempo indietro. Hauendo adunque Piero fauori
ta la legge, quello che da i suoi nemici era stato trouato
per suo impedimento, gli fù uia alla sua grãdezza: per
che fattosi Prencipe di questo nuouo ordine, sempre pre=
se più auttorità, sendo da questa nuoua setta di Guelfi
prima, che alcun altro fauorito. Et perche nõ si trouaua
Magistrato, che ricercasse quali fussero i Ghibellini, et ꝑ=
ciò la legge fatta nõ era di molto ualore: prouidde, che si
desse auttorità à i Capitani, di chiarire i Ghibellini, &
chiariti significar loro, & ammonirli nõ prendessero al
cuno Magistrato, à laquale ammonitione se non obbidis
sero, rimanessero condẽnati. Da questo nacque, che dipoi
tutti quelli, che in Firenze sono priui di poter essercitare
i Magistrati, si chiamano Ammoniti. A' i Capitani adũ
que sendo col tempo cresciuta l'audacia, senza alcun ri
spetto non solamente quelli che lo meritauano ammoni=
uano, ma qualũque pareua loro, mossi da qual si uoglia
auara, ò ambitiosa cagione. Et dal M.CCCLVII. ch'era
cominciato q̃sto ordine, al LXVI. si trouaua di già am=

moniti più che CC. cittadini. Dōde i Capitani, & la set
ta de' Guelfi era diuentata potente: perche ciascuno, per
timor di non esser ammonito, gli honoraua, & massima
mente i Capi di quella, iquali erano Piero de gli Albizi,
messer Lapo da Castiglionichio, et Carlo Strozzi. Et au=
uenga, che questo modo di procedere insolente dispiacesse
à molti, i Ricci tra gl'altri erano peggio contenti, che al
cuno, parendo loro essere stati di questo disordine cagio
ne: per ilquale uedeuano roinare la Rep. & gli Albizi lo
ro nemici essere contra i disegni loro diuentati potentissi
mi. Per tāto trouādosi Vguccione de' Ricci de' Signori,
uolle por fine à quel male, di che egli, et gli altri suoi era
no stati principio: & cō nuoua legge prouidde, che à VI.
Capitani di parte tre si aggiugnessero, de' quali ne fusse
ro due de' minori artefici, & uolle, che i chiariti Ghibel=
lini hauessero à esser da XXIIII. cittadini Guelfi, acciò
deputati, confermati. Questo prouedimento tēperò per
allhora in buona parte la potenza de' Capitani, di modo
che l'ammonire in maggior parte mācò, & se pure ne
ammoniuano alcuni, erano pochi. Nondimeno le sette di
Albizi, & Ricci uegghiauano, & leghe, imprese, delibe=
rationi, l'una per odio de l'altra disfauano. Vissesi adun
que con simili trauagli dal M. CCCLXVI. al LXXI.
Nel qual tempo la setta de' Guelfi riprese le forze. Era
nella famiglia de' Buondelmonti un caualiere chiamato
messer Benchi, ilquale per i suoi meriti in una guerra cō
tra i Pisani era stato fatto popolano, & per questo era
à poter esser de i Signori habile diuentato. Et quādo egli
aspettaua di sedere in quel magistrato, si fece una legge
che niuno grande fatto popolano lo potesse essercitare.

Questo fatto offese assai messer Benchi, & accozzatosi con messer Piero de gli Albizi, deliberarono cō l'ammonire battere i minori popolani, et rimaner soli nel gouerno. Et per il fauor, che messer Benchi haueua con l'antica nobilità, & per quello, che Piero haueua con la maggior parte de' popolani potenti, fecero ripigliar le forze alla setta de' Guelfi, & con nuoue riforme fatte nella parte ordinorono in modo la cosa, che poteuano de' Capitani, & de i XXIIII. cittadini alloro modo disporre. Donde che si ritornò ad ammonire con più audacia, che prima, & la casa de gli Albizi come Capo di q̄sta setta sempre cresceua. Da l'altro cāto i Ricci nō mācauano di impedire con gli amici in quāto poteuano i disegni loro: tāto che si uiueua in sospetto grādissimo, et temeuasi per ciascuno ogni sua roina. Onde che molti cittadini mossi da l'amore della patria in S. Piero scheraggio si ragunarono, & ragionato tra loro assai di questi disordini à i Signori n'andarono, à i quali uno di loro di più auttorità parlò in questa sentēza. Dubitauano molti di noi, magnifici Signori, d'essere insieme (anchora che per cagione publica) per ordine priuato, giudicādo potere ò come presontuosi esser notati, ò come ambitiosi cōdennati. Ma cōsiderato poi, che ogni giorno, et senza alcū riguardo molti cittadini per le loggie, et per le case, nō per alcuna publica utilità: ma ꝑ loro propria ambitione cōuengono, giudicamo poi che quelli, che ꝑ la roina della Rep. si ristringono, non temono, che nō hauessero anchora da temere quelli, che per bene, et utilità publica si ragunano, ne q̄llo, che gli altri si giudichi di noi, ci curiamo, poi che gli altri q̄llo, che noi possiamo giudicare di loro, non

istimano. L'amore che noi portiamo, magnifici Signori, alla patria nostra, ci ha fatti prima restrignere, et hora ci fa uenir da uoi, per ragionar di quel male, che si uede già grãde, & che tuttauia cresce in questa nostra Repu. & per offerirci presti ad aiutarui spegnerlo: il che ui potrebbe (anchora che l'impresa paia difficile) riuscire, quando uoi uogliate lasciare indietro i priuati rispetti, & usare con le publiche forze la uostra auttorità. La commune corruttione di tutte le città d'Italia, magnifici, Signori, ha corrotta, & tuttauia corrõpe la nostra città, perche dapoi, che questa prouincia si trasse di sotto alle forze de l'Imperio, le città di quella (non hauendo un freno potẽte, che le corregesse) hanno, non come libere, ma come diuise in Sette gli stati, & gouerni loro ordinati. Da questo sono nati tutti gli altri mali, tutti gli altri disordini, che in esse apparistono. In prima non si trouaua tra i loro cittadini, ne unione, ne amicitia, se non tra quelli, che sono di qualche sceleratezza ò contra la patria, ò cõtra i priuati commessa consapeuoli. Et perche in tutti la religione, & il timor di Dio è spento, il giuramẽto, & la fede data tanto basta, quanto l'utile, di che gli huomini si uagliono, non per osseruarlo, ma perche sia mezzo à potere più facilmente ingannare, & quanto l'inganno riesce più facile, & securo, tanto più loda, & gloria se ne acquista. Per questo gli huomini nociui sono come industriosi lodati, & i buoni come sciocchi biasimati. Et ueramente nelle città d'Italia tutto quello, che può essere corrotto, & che può corrompere altri, si raccoza: i Giouani sono ociosi, i uecchi lasciui, & ogni sesso, et ogni età è piena di brutti costumi, à che le leggi buone, per esser dalle

uſanze cattiue guaſte, non rimediano. Di quì naſce quel
la auaritia, che ſi uede ne' cittadini, & quello appetito,
non di uera gloria, ma di uituperoſi honori, dal quale di
pendono gli odij, le inimicitie, i diſpiaceri, le ſette, da le=
quali naſcono morti, eſilij, afflittioni di buoni, eſſaltatio
ni di triſti. Perche i buoni cõfidatiſi nella innocẽtia loro
non cercano, come i cattiui, di chi ſtraordinariamẽte gli
difenda, & honori, tanto che indefeſi, & inhonorati roi
nano. Da queſto eſſempio naſce l'amore delle parti, et la
potenza di quelle. Perche i cattiui per auaritia, & per
ambitioni, i buoni per neceſſità le ſeguono. Et quello (che
è più pernitioſo) è uedere come i motori, & prencipe di
eſſe l'intentione, & fine loro cõ un pietoſo uocabolo ad=
honeſtano, perche ſempre (anchora che tutti ſiano alla li
bertà nemici) quella ò ſotto colore di ſtato d'Ottimati,
ò di Popolari difendendo opprimono. Perche il premio,
ilquale della uittoria deſiderano è, non la gloria de l'ha
uer liberata la città, ma la ſodisfattione d'hauer ſupera
ti gli altri, & il prencipato di quella uſurpato. Doue cõ
dotti non è coſa ſi ingiuſta, ſi crudele, ò auara, che fare
non ardiſchino. Di quì gli ordini, & le leggi, nõ per pu=
blica, ma per propria utilità ſi fanno. Di quì le guerre,
le paci, & le amicitie, non per gloria commune, ma per
ſodisfattione di pochi ſi deliberano. Et ſe l'altre città ſo=
no di queſti diſordini ripiene, la noſtra n'è più, che alcu=
n'altra macchiata, perche le leggi, gli ſtatuti, gli ordini
ciuili non ſecondo il uiuere libero, ma ſecondo l'ambitio
ne di quella parte, ch'è rimaſa ſuperiore, ſi ſono in q̃lla
ſempre ordinati, et ordinano. Onde naſce che ſempre cac
ciata una p̃te, et ſpẽta una diuiſione, ne ſurge un'altra.

Perche quella città, che con le sette più, che con le leggi, si uuol mantenere, com'una setta è rimasa in essa senza oppositione, di necessità, conuiene che fra se medesima si diuida: perche da quelli modi priuati nõ si può difendere, i quali essa per sua salute prima haueua ordinati. Et che questo sia uero, l'antiche, & moderne diuisioni della nostra città lo dimostrano. Ciascuno credeua (distrutti che furono i Ghibellini) i Guelfi dipoi lõgamente felici, & honorati uiuessero. Nõdimeno dopò poco tẽpo i Biãchi, & i Neri si diuisero. Vinti dipoi i Biãchi, nõ mai stette la città senza parti, hora per fauorire i fuorusciti, hora per le nemicitie del popolo, et de' grãdi sempre cõbattẽmo. Et per dar ad altri quello, che per noi medesimi di accordo possedere ò nõ uoleuãmo, ò nõ poteuãmo, hora al Re Roberto, hora al fratello, hora al figliuolo, et in ultimo al Duca d'Athene la nostra libertà sottometẽmo. Nõdimeno in alcun stato mai nõ ci riposiamo, come q̃lli, che nõ siamo mai stati d'accordo à uiuer liberi, & d'esser serui non ci cõtentiamo. Ne dubitamo (tãto sono i nostri ordini disposti alle diuisioni) uiuendo anchora sotto l'obbedienza del Re, la Maestà sua ad uno uilissimo huomo nato in Agobio posporre. Del Duca d'Athene non si debbe per honor di questa città ricordare: il cui acerbo, & tirãnico animo ci doueua far saui, & insegnare uiuere: nõdimeno come prima fù cacciato, noi hauẽmo l'armi in mano, & cõ più odio, & maggior rabbia, che mai alcun'altra uolta insieme combattuto hauessimo, cõbattẽmo, tanto che l'antica nobilità nostra rimase uinta, et ne l'arbitrio del popolo si rimise. Ne si credette per molti, che mai alcuna cagione di scãdalo, ò di parte nascesse

più in Firenze: sendo posto freno à quelli, che per la loro superbia, & insupportabile ambitione pareua, che ne fussero cagione. Ma e si uede hora per isperienza, quanto l'oppenione de gli huomini è fallace, & il giuditio falso: perche la superbia, & l'ambitione de' grandi nõ si spense, ma da' nostri popolani fù loro tolta, iquali hora secondo l'uso de gli huomini ambitiosi, d'ottener il primo grado nella Rep. cercano: ne hauẽdo altri modi ad occuparlo che le discordie, hãno di nuouo diuisa la città, & il nome Guelfo, & Ghibellino, ch'era spento, & ch'era bene non fusse mai stato in questa Rep. resuscitano. Egliè dato di sopra (acciochè nelle cose humane nõ sia nulla ò perpetuo, ò quieto) che in tutte le Rep. siano famiglie fatali, lequali naschino per la rouina di quelle. Di queste la Repub. nostra più che alcun' altra è stata copiosa: perche nõ una, ma molte l'hãno perturbata, et afflitta, come fecero i Buondelmõti prima, & i Vberti. Dipoi i Donati, et i Cerchi. Et hora (ò cosa uergognosa, et ridicola) i Ricci, & gia Albizi la perturbano, & diuidono. Noi non ui habbiamo ricordati i costumi corrotti, & l'antiche, & cõtinue diuisiõi nostre per sbigottirui, ma per ricordarui le cagioni d'esse, & dimostrarui, che come uoi ue ne potete ricordare, noi ce ne ricordiamo: & per dirui, che l'essempio di quelle non ui debbe far disfidare di poder frenar queste: perche in quelle famiglie antiche era tãto grãde la potenza loro, & tanti grãdi i fauori ch'elle haueuano da i Prencipi, che gli ordini, & modi ciuili à frenarle nõ bastauano. Ma hora che l'Imperio nõ ci ha forza, et il Papa nõ si teme, & che l'Italia tutta, & q̃sta città è condotta in tãta ugualità, che ꝑ lei medesima si può

reggere, non ci è molta difficultà. Et questa nostra Rep. massimamente si può (non ostãte li antichi essempi, che ci sono in contrario) nõ solamente mãtenere unita, ma di buoni costumi, & ciuili modi riformare: pur che uostre Signorie si disponghino à uolerlo fare. À che noi mossi dalla charità della patria, nõ d'alcuna priuata passione ui cõfortiamo. Et benche la correttione di essa sia grãde, spegnete ꝑ hora quel male, che ci ammorba: quella rabbia, che ci cõsuma: quel ueleno, che ci uccide. Et imputate i disordini antichi nõ alla natura delli huomini: ma à i tempi: iquali sendo uariati, potete sperare alla nostra città, mediãte i migliori ordini, miglior fortuna: la malignità dellaquale si può con la prudẽza uincere: ponẽdo freno all'ambitione di costoro, & annullando quelli ordini, che sono delle Sette nutritori: & prẽdendo quelli, che al uero uiuere libero, & ciuile sono cõformi. Et siate cõtenti più tosto farlo hora cõ la benignità delle leggi, che differẽdo cõ il fauor dell'armi gli huomini siano à farlo necessitati. I Signori mossi da quello, che prima ꝑ lor medesimi conosceuano, & dipoi dell'auttorità, et cõforti di costoro, dettero auttorità à LVI. cittadini: perche alla salute della Rep. prouedessero. Egliè uerissimo, che gli assai huomini sono più atti à cõseruare un'ordine buono, che à saperlo ꝑ loro medesimi ritrouare. Questi cittadini pẽsarono più à spegnere le presenti Sette, che à tor uia le cagioni delle future: tãto, che nell'una cosa, nell'altra cõseguirono: perche le cagioni delle nuoue nõ leuarono, et di quelle, che uegghiauano una più potẽte che l'altra, cõ maggior pericolo della Rep. fecero. Priuarono per tanto di tutti i Magistrati (eccetto che di q̃lli della parte Guel-

sa) per tre anni, tre della famiglia de gli Albizi, & tre di quella de' Ricci. Intra iquali Piero de gli Albizi, & Vguccione de' Ricci furono. Prohibirono à tutti i citta=dini intrare in palagio, eccetto che ne' tẽpi che i Magistrati sedeuano. Prouiddero che qualũque fusse battuto, ò impeditagli la possessione de' suoi beni, potesse cõ una domãda accusarlo alli cõsigli, & farlo chiarire da' grãdi, & chiarito sottoporlo à li carichi loro. Questa prouisiõe tolse l'ardire alla Setta de' Ricci et à quella de gli Albizi lo accrebbe: perche auuẽga che ugualmẽte fussero segna=te: nõdimeno i Ricci assai più ne patirono: perche se à Piero fù chiuso il palagio de' Signori, quello de' Guelfi, doue gli haueua grãdissima auttorità, gli rimase apto. Et se prima egli, et chi lo seguiua erano à l' ammonir caldi, diuẽtarono dopò questa ingiuria caldissimi: allaqual mala uolõtà anchora nuoue cagiõi si aggiũsero. Sedeua nel pontificato papa Gregorio X I. ilquale trouandosi in Auignone, gouernaua, come gli antecessori suoi haueuão fatto, l' Italia per Legati: iquali pieni d' auaritia, et di superbia, haueuano molte città afflitte. Vno di qsti ilquale in quei tẽpi si trouaua à Bologna, presa l' occasione della carestia, che l' anno era in Firẽze: pensò d' insignorirsi di Toscana: et nõ solamẽte nõ souẽne i Fiorẽtini di uiue=re, ma p torre loro la sperãza delle future ricolte, come prima apparì la primauera cõ grãde essercito gli assal=tò, sperãdo (trouãdogli disarmati, et affamati) potergli facilmẽte superare. Et forse gli succedeua, se l' armi, cõ le quali qllo gli assalì, infedeli, et uenali state nõ fussero: p che i Fiorẽtini nõ hauẽdo altro rimedio, dettero à i suoi soldati C X X X. M. fiorini, et fecero loro abbãdonare la

impresa. Comincionsi le guerre quando altri uuole, ma non quãdo altri uuole si finiscono, questa guerra ꝑ l'ambitione del Legato incominciata fù dallo sdegno de' Fiorentini seguita: et feceno lega cõ Messer Bernabò, & con tutte le città nimiche alla Chiesa. Et crearono VIII. cittadini che quella amministrassero con auttorità di poter operare senza appello, & spendere senza darne conto. Questa guerra mossa cõtra il Pontefice, fece (nõ ostante che Vguccione fusse morto) resurgere quelli che haueuano la setta de' Ricci seguita, iquali cõtra gli Albizi haueuano sempre fauorito Messer Bernabò, et disfauorita la Chiesa: & tãto più, che gli Otto erano tutti nimici alla setta de' Guelfi. Ilche fece, che Piero de gli Albizi, Messer Lapo da Castiglionichio, Carlo Strozzi, et glialtri più insieme si ristrinsero all'offesa de' loro auuersarij. Et mẽtre che gli Otto faceuano la guerra, & eglino ammoniuano: durò la guerra tre anni, ne prima hebbe, che con la morte del Pontefice, termine, & fù con tãta uertù, & tãta sodisfattiõe dell'uniuersale amministrata, che à gli Otto fù ogn'anno prorogato il Magistrato, & erano chiamati Santi, anchora ch'eglino hauessero stimato poco le censure, & le Chiese de' beni loro spogliate, & forzato il Clero à celebrar gli officij, tanto quelli cittadini stimauano allhora più la patria, che l'anima: & dimostrarono alla Chiesa come prima suoi amici l'haueuano difesa, così suoi nimici la poteano affliggere: perche tutta la Romagna, la Marca, & Perugia le fecero ribellare. Nõdimeno mentre ch'al Papa faceuano tanta guerra, nõ si poteuano da i capitani di parte, & da lor setta difendere: perche l'inuidia, che i Guelfi haueuano à gli

Otto, faceua crescere loro l'audacia, & nõ che à gli altri nobili cittadini, ma dall'ingiuriare alcuni de gli Otto nõ s'astẽnero. Et à tanta arroganza i Capitani di parte salirono, ch'eglino erano più che i Signori temuti: & con minore riuerenza s'andaua à questi, che à quelli: et più si stimaua il palagio della parte, che il loro; tãto che nõ ueniua Ambasciadore à Firenze, che nõ hauesse commissione à i Capitani. Sendo adũque morto Papa Gregorio, & rimasa la città senza guerra di fuora, si uiueua dentro in grã confusione: perche da l'un canto l'audatia de' Guelfi era insopportabile, dall'altro nõ si uedeua modo à potergli battere: pure si giudicaua, che di necessità s'hauesse à uenire all'armi, et uedere quale de' due seggi douesse preualere. Erano dalla parte de' Guelfi tutti gli antichi nobili, con la maggior parte de' più potẽti popolani: doue (come dicẽmo) Messer Lapo, Piero, et Carlo erano Prẽcipi. Dall'altra erano tutti i popolani di minor sorte, de' quali erano capi gli Otto della guerra, Messer Georgio Scali, Tomaso Strozzi, co i quali Ricci, Alberti, & Medici cõueniuano. Il rimanẽte della moltitudine (come quasi sempre interuiẽne) alla parte mal cõtenta s'accostaua. Pareuano à i Capi della setta Guelfa le forze de gli auuersarij gagliarde, et il pericolo loro grãde, qualunque uolta una Signoria loro inimica uolesse abbassarli. Et pẽsando, che fusse bene preuenire, s'accozzarono insieme: doue le cõditioni della città, & dello stato loro essaminarono, & pareua loro, che gli ammoniti per essere cresciuti in tãto numero) hauessero loro dato (tãto carico, che tutta la città fusse diuẽtata loro nimica. A' che nõ uedeuano altro rimedio, che doue gli haueua=

no tolto loro gli honori, torre loro anchora la città: occupãdo per forza il palagio de i Signori, & riducẽdo tutto lo ſtato nella Setta loro, ad imitatione de gli antichi Guelfi: iquali nõ uiſſero per altro nella città ſecuri, che per hauerne cacciatti tutti gli auuerſarij loro. Ciaſcuno s'accordaua à queſto, ma diſcordauano del tempo. Correua allhora l'anno M.CCCLXXVIII. & era il meſe d'Aprile: et à Meſſer Lapo nõ pareua da differire, affermãdo niuna coſa nuocere tãto al tempo quãto il tempo, & alloro maſſime, potẽdo ne la ſeguẽte Signoria eſſere facilmente Salueſtro de' Medici Gonfaloniere: ilquale alla Setta loro contrario conoſceuano. À Piero de gli Albizi dall'altro canto pareua da differire: perche giudicaua biſognaſſero forze, & quelle non eſſere poſſibile ſenza dimoſtratione raccozzare: & quando fuſſero ſcoperti, in manifeſto pericolo incorrerebbero. Giudicaua per tanto eſſere neceſſario: che il propinquo S. Giouãni s'aſpettaſſe: nelqual tempo per eſſere il più ſolẽne giorno della città, aſſai moltitudine in quella cõcorre, tra laquale potrebbero allhora quãta gente uoleſſero naſcondere. Et per rimediare à quello, che di Salueſtro ſi temeua, s'ammoniſſe: & quãdo queſto non pareſſe da fare, s'ammoniſſe uno di Collegio del ſuo Quartiere, & ritrahẽdoſi lo ſcãbio (per eſſere le borſe uote) poteua facilmẽte la ſorte fare, che quello, ò qualche ſuo conſorte fuſſe tratto, che gli torrebbe la faculta di poter ſedere Gõfaloniere. Fermarono per tãto queſta deliberatiõe (anchora che Meſſer Lapo mal uolontieri u' acconſentiſſe) giudicãdo il differire nociuo, & che mai il tempo nõ è al tutto cõmodo à far una coſa, in modo che chi aſpetta tutte le cõmo

ditá, ó ei non tenta mai cosa alcuna, ó se la tenta, la fa il più delle uolte á suo disauantaggio. Ammonirono costoro il Collegio, ma non successe loro l'impedir Saluestro: perche scoperto da gli Otto le cagioni che lo scambio nõ si ritrahesse operarono. Fù tratto per tanto Gonfaloniere Saluestro di Messer Alamãno de' Medici. Costui nato di nobilissima famiglia popolana, che il popolo fusse da pochi potenti oppresso, sopportare non poteua. Et hauendo pensato di por fine á questa insolenza, uedendosi il popolo fauoreuole, & di molti nobili popolani cõpagni, communicò disegni suoi cõ Benedetto Alberti, Tomaso Strozzi, & Messer Giorgio Scali: iquali, per cõdurgli ogni aiuto gli promissero. Formarono adũque secretamente una legge, laquale innouaua gli ordini della Giustitia contro á i grãdi: & l'auttoritá de' Capitani di parte diminuiua: & á gli ammoniti daua modo di poter essere alle dignitá riuocati. Et perche quasi in un medesimo tempo si esperimentasse, & ottenesse: hauẽdosi prima fra i Collegi, & poi ne' cõsigli á deliberare, & trouãdosi Saluestro proposto (ilqual grado in quel tempo, che dura, fa uno quasi che Prẽcipe della cittá) fece in una medesima mattina il collegio, & il cõsiglio ragunare: & á' Collegi prima, diuiso da quello, propose la legge ordinata, laquale come cosa nuoua trouò nel numero di pochi tãto disfauore, ch' ella non si ottẽne. Onde che ueggendo Saluestro, come gli erano tagliate le prime uie ad ottenerla, finse di partirsi del luogo per sua necessitá: & senza che altri se n' accorgesse, n' andò in consiglio, & salito alto, doue ciascuno lo potesse uedere, & udire. Disse, come ei credeua, essere stato fatto Gonfaloniere, non per essere

giudice di cause priuate, che hanno i loro giudici ordinarij, ma per uigilar lo stato, correggere l'insolenza de' potenti, & temperar quelle leggi, per l'uso dellequali si uedesse la Rep. rouinare. Et come ad ambedue queste cose haueuano cō diligenza pēsato, & in quāto gli era stato possibile, proueduto. Ma la malignità de gli huomini in modo alle sue giuste imprese s'opponeua, che à lui era tolta la uia di poter operar bene: & alloro, nō che poterlo deliberare, ma d'udirlo. Onde che uedēdo di nō poter più in alcuna cosa alla Rep. ne al bene uniuersale gio uare, nō sapeua per qual cagione s'haueua à tenere più quel Magistrato, ilquale ò egli nō meritaua, ò altri credeua, che nō meritasse: & per questo se ne uoleua ire à casa, accioche quel popolo potesse porre in suo luogo uno altro, che hauesse ò maggior uertù, ò miglior fortuna di lui. Et dette queste parole si partì di consiglio per andarne à casa. Quelli, che in cōsiglio erano della cosa cōsapeuoli, & quelli altri che desiderauano nouità, leuarono il romore, alquale i Signori, & i Collegi corsero: & ueduto il loro Gonfalonieri partirsi, con prieghi, et cō auttorità lo ritennero, & lo fecero in Consiglio, ilquale era pieno di tumulto, ritornare, doue molti nobili cittadini furono con parole ingiuriosissime minacciati: tra iquali Carlo Strozzi fù da uno artefice preso per il petto, et uoluto ammazzare: & con fatica fù da i circōstanti difeso. Ma quello che suscitò maggior tumulto, et messe in arme la città, fù Benedetto de gli Alberti, ilquale dalle finestre del palagio con alta uoce chiamò il popolo all'arme, & subito fù piena la piazza d'armati. Onde che i Collegi quello, che prima pregati nō haueuāo uoluto fare, minacciati,

re,minacciati,& impauriti fecero. I Capitani di parte in questo medesimo tẽpo haueuano assai cittadini nello=ro palagio ragunati per cõsigliarsi, come s'hauessero cõtra l'ordine de' Signori à difendere. Ma come si sentì leuato il romore,& s'intese quello,che per i consigli s'era deliberato,ciascuno si rifuggì nelle case sue. Non sia alcuno,che muoua una alteratione in una città,per credere poi ò fermarla à sua posta, ò regolarla à suo modo. Fù l'intentione di Saluestro creare quella legge,& posare la città. Et la cosa procedette altrimente,perche gli humori mossi haueuano in modo alterato ciascuno, che le botteghe non se apriuano: i cittadini s'afforzauano per le case: molti il loro mobili per i Monasteri,et per le Chiese nascõdeuano: & pareua, che ciascuno temesse qualche propinquo male. Ragunaronsi i corpi dell'Arti,& ciascuna fece un Sindaco. Onde i Priori chiamarono i loro Collegi,& q̃lli Sindachi: & consultarono tutto un giorno, come la città con satisfattione di ciascuno si potesse quietare,ma per essere i pareri diuersi, non s'accordarono. L'altro giorno seguente l'Arti trassero fuora le loro bandiere,il che sentendo i Signori,& dubitãdo di quello auuenne,chiamarono il Consiglio per porui rimedio. Ne fù ragunato à pena,che si leuò il romore,& subito l'insegne de l'Arti con gran numero d'armati dietro furono in piaza. Onde che il Consiglio per dare à l'Arti,& al popolo di contentarle speranza,& torre loro l'occasione del male,dette general podestà,laqual si chiama in Firenze Balia,à i Signori,Collegi,à gli Otto,à i Capitani di parte,& à i Sindachi de l'Arti di poter riformare lo stato della città à cõmune beneficio di quella. Et mẽtre

che questo s'ordinaua, alcune insegne de l'arti, et di quelle di minor qualità (sendo mosse da quelli, che desiderauano uédicarsi delle fresche ingiurie riceuute da i Guelfi) da l'altre si spiccarono, & la casa di messer Lapo da Castiglionichio saccheggiarono, et arsero. Costui come intese la Signoria hauer fatto impresa contra l'ordini de' Guelfi, & uidde il popolo in arme, nõ hauẽdo altro rimedio, chi nascõdersi, ò fuggire: prima in S. Croce si nascose, dipoi uestito da frate in Casentino se ne fuggì: doue più uolte fù sentito dolersi di se, per hauer consentito à Piero de gli Albizi, et di Piero per hauer uoluto aspettar s. Giouãni ad assicurarsi dello stato. Ma Piero, et Carlo Strozzi ne' primi romori si nascosero, credẽdo (cessati quelli) per hauer assai parẽti, & amici potere stare in Firẽze securi. Arsa che fù la casa di messer Lapo (perche i mali cõ difficultà si cominciano, & cõ facilità si accrescano) molte altre case furono ò per odio uniuersale, ò per priuate nemicitie saccheggiate, & arse. Et per hauer cõpagnia, che cõ maggior Sette di loro à rubbare i beni d'altri gli accõpagnasse, le publiche prigioni ruppero. Et dipoi il Monistero delli Agnoli, & il cõuẽto di S. Spirito (doue molti cittadini haueuano il loro mobile nascoso) saccheggiarono. Ne cãpaua la publica Camera dalle mani di questi predatori, se dalla riuerẽza d'uno de' Signori nõ fusse stata difesa: ilquale à cauallo cõ molti armati dietro in quel modo, che poteua alla rabbia di quella moltitudine s'opponeua. Mitigato in parte q̃sto popolar furore, si per l'auttorità de' Signori, si p esser sopraggiũta la notte, l'altro di poi la Balia fece gratia àgli ammoniti, cõ questo, che nõ potessero per tre anni essercitare al

cuno Magistrato. Annullarono le leggi fatte in pregiudicio de' cittadini da i Guelfi. Chiarirono ribelli messer Lapo da Castiglionchio, et i suoi cõsorti, et cõ quello più altri de l'uniuersale odiati. Dopò lequali deliberationi, i nuoui Signori si publicarono: de' quali era Gõfalonieri Luigi Guicciardini: per i quali si prese sperãza di fermare i tumulti, parẽdo à ciascuno, che fussero huomini pacifici, et della quiete cõmune amatori. Nõdimeno nõ si apriuano le botteghe, et i cittadini nõ posauano l'armi, et guardie grãdi ꝑ tutta la città si faceuano. Per laqual cosa i Signori nõ presero il Magistrato fuora di palagio cõ la solita põpa, ma dẽtro senza osseruare alcuna cerimonia. Questi Signori giudicarono, niuna cosa esser più utile da farsi nel principio de loro Magistrato, che pacificare la città, & però fecero posare l'armi, aprir le botteghe, partir di Firẽze molti del Contado stati chiamati da' cittadini in loro fauore. Ordinarono indi molti luoghi della città guardie, di modo, che se gli Ammoniti si fussero potuti qetare, la città si sarebbe qetata, ma eglino nõ erano cõtẽti d'aspettar tre ãni à rihauer gli honori: tãto, che à loro sodisfattiõe l'Arti di nuouo si ragunarono, et à i Signori domãdarono, che ꝑ bene, et qete della città ordinassero, che qualũq; cittadino in qualũq; tẽpo de' Signori, di Collegio, Capitano di ꝑte, ò Cõsolo di qualũq; arte fusse stato, nõ potesse esser ammonito ꝑ Ghibellino, et di più che nuoue imborsationi nella ꝑte Guelfa si facessero, et le fatte s'ardessero. Queste domãde nõ solamẽte da i Signori, ma subito da tutti i cõsigli furono accettate. ꝑ il che parue, che i tumulti, che già di nouo erano mossi si fermassero, ma ꝑche à gli homini nõ basta ricuꝑare il lo-

ro che uogliono occupar quello d'altri, & uendicarsi. Quelli che sperauano ne' disordini mostrauano à gli Artefici, che non sarebbeno mai securi, se molti loro nemici nõ erano cacciati, & destrutti. Lequali cose presentendo i Signori, fecero uenir auãti à loro i Magistrati de l'Arti, insieme co i loro Sindachi, à i quali Luigi Guicciardini Gonfalonieri parlò in questa forma. Se questi Signori, et io insieme con loro nõ hauessimo buon tẽpo e, conosciuta la fortuna di q̃sta città, laquale fa, che fornite le guerre di fuora, quelle di dẽtro cominciano, noi ci saremo più merauigliati de' tumulti seguiti, et più ci harebbero arrecato dispiacere. Ma pche le cose consuete portano seco minori affãni, noi habbiamo i passati romori cõ patiẽza sopportati, sendo massimamẽte senza nostra colpa incominciati, et sperãdo q̃lli secondo l'essẽpio de' passati douer hauer qualche uolta fine, hauẽdoui in tante, & si graui domãde cõpiaciuti. Ma presentẽdo, come uoi non quietate, anzi uolete, che a' uostri cittadini nuoue ingiurie si faccino, et cõ nuoui esilij si cõdãnino, cresce con la dishonestà uostra il dispiacer nostro. Et ueramẽte se noi hauessimo creduto, che ne' tẽpi del nostro Magistrato la nostra città, ò per cõtrapporci à uoi, ò per cõpiacerui hauesse à roinare, noi harẽmo ò cõ la fugga, ò con l'esilio fuggiti q̃sti honori: ma sperãdo hauer à cõuenir cõ huomini, che hauessero in loro qualche humanità, et à la loro patria qualche amore, prendẽmo il Magistrato uolentieri, credẽdo cõ la nostra humanità uincere in ogni modo l'ambitione uostra. Ma noi uediamo hora per isperiẽza, che quãto più humilmẽte ci portiamo, quanto più ui cõcediamo, tãto più insuperbite, et più dishoneste cose do

mandate. Et se noi parliamo così, non facciamo per offenderui, ma per farui rauuedere, perche noi uogliamo ch'un altro ui dica q̃llo, che ui piace, ò noi uogliamo dir ui quello, che ui sia utile. Diteci per uostra fe, qual cosa è quella, che uoi possiate honestamente più desiderare da noi? Voi hauete uoluto torre l'auttorità à i Capitani di parte, la si è tolta. Voi hauete uoluto, che s'ardino le lor borse, & facinsi nuoue riforme, noi l'habbiamo accõsentito. Voi uoleste, che gli Ammoniti ritornassero ne gli honori, e si è permesso. Noi per i prieghi uostri à chi ha arse le case, & spogliate le Chiese habbiamo perdonato. Et si sono mãdati in esilio tãti honorati, & potenti cittadini, per sodisfarui. I grãdi à contẽplatione uostra si sono cõ nuoui ordini raffrenati. Che fine haranno q̃ste uostre domãde, ò quãto tẽpo userete uoi male la libertà uostra? Nõ uedete uoi, che noi sopportiamo cõ più patiẽza l'esser uinti, che uoi la uittoria, À che cõdurrãno queste uostre disunioni questa uostra città? Non ui ricordate uoi, che quando gli è stata disunita, Castruccio un uil cittadino Lucchese l'ha battuta? Vn Duca d'Athene priuato condottiere uostro l'ha soggiogata. Ma quãdo l'è stata unita, nõ l'ha potuta superare uno Arciuescouo di Milano, & un Papa. I quali dopò tãti anni di guerra sono rimasi cõ uergogna: perche uolete uoi adunque, che le uostre discordie quella città nella pace faccino serua, laquale tãti nemici potẽti nella guerra hãno lasciata libera? Che trarrete uoi delle disunioni uostre altro, che seruitù, ò di beni, che uoi ci hauete rubbati, ò rubbassi, altro che pouertà? perche sono quelli, che con l'industrie nostre nutriscono tutta la città, de' quali sendone spogliati nõ po=

tremo nutrirla. Et quelli, che gli hauerāno occupati, come cosa male acquistata, non gli saprāno preseruare. Dōde ne seguirà la fame, et la pouertà della città. Io, et questi Signori ui cōmandamo, & se l'honestà lo consente, ui preghiamo, che uoi fermiate una uolta l'animo, & siate contēti stare quieti à quelle cose, che per noi si sono ordinate. Et quādo pure ne uolessi alcuna di nuouo, uogliate ciuilmēte, & nō con tumulto, & con l'armi domandarle: perche quādo le siano honeste, sempre ne sarete cōpiaciuti, & nō darete occasione à i maluagi huomini cō uostro carico, et dāno sotto le spalle uostre di roinar la patria uostra. Queste parole (perche erano uere) cōmossero assai gli animi di quelli cittadini, et humanamēte ringratiarono il Gōfaloniere, d'hauer fatto l'officio cō loro di buō Signore, et cō la città di buono cittadino: offerēdosi esser presti ad obbidire à quāto era stato loro cōmesso, et i Signori per darne loro cagione, deputarono due cittadini per qualunq; de i maggiori Magistrati, i quali insieme co i Sindachi de l'Arti pratticassero, se alcuna cosa fusse da riformare à quiete cōmune, et à i Signori la referissero. Mētre, che queste cose così procedeuano, nacque un'altro tumulto, ilquale assai più che'l primo offese la Rep. La maggior parte de l'arsione, & rubberie seguite ne' prossimi giorni erano state da l'infima plebe della città fatte, & qlli, che fra loro s'erano mostri più audaci, temeuano quietate, & cōposte le maggiore differēze, di essere puniti de' falli cōmessi da loro, et come gli accade sempre d'esser abbādonati da coloro, ch'al far male gli haueuano instigati. A' che s'aggiugneua uno odio, che il popolo minuto haueua co i cittadini ricchi, et Prēcipi de

l'Arti:non parendo loro essere sodisfatti delle loro fatiche,secondo che giustamente credeuano meritare.Perche quādo ne' tempi di Carlo primo la città si diuise in Arti,si dette Capo,& gouerno à ciascuna, & si prouidde, che i sudditi di ciascuna Arte da i Capi suoi nelle cose ciuili fussero giudicati. Queste Arti(come già dicemmo) furono nel principio XII. dipoi co'l tempo tante se ne accrebbero,ch'elle aggiunsero à XXI.& furono di tāta potenza,ch'elle presero in pochi anni tutto il gouerno della città.Et perche tra quelle delle più,& delle meno honorate si trouauano,in maggiori,& minori si diuisero,& VII. ne furono chiamate maggiori,& XIIII. minori.Da questa diuisione,& da l'altri cagioni,che di sopra habbiamo narrate,nacque l'arroganza de' Capitani di parte: perche quelli cittadini, che erano anticamente stati Guelfi, sotto il gouerno de' quali sempre quel Magistrato giraua,i popolani delle maggiore Arti fauoriuano:& quelli delle minori co i loro defensori perseguitauano. Donde contra di loro tanti tumulti,quanti habbiamo narrati,nacquero. Ma perche ne l'ordinare i corpi de l'Arti molti di quelli essercitij, intra i quali il popolo minuto,& la plebe infima si affatica,senza hauer corpi d'Arti proprie restarono, ma à uarie Arti conformi alle qualità delli loro essercitij si sottomissero: ne nasceua,che quādo erano ò non satisfatti delle fatiche loro,ò in alcun modo da i loro maestri oppressati:nō haueuano altroue doue rifuggire,che al magistrato di q̄lle Arti,che gli gouernaua:dalquale non pareua loro fusse fatta quella giustitia,che giudicauano se cōuenisse. Et di tutte l'Arti,che haueua,et ha più di questi sottoposti,

era, et è quella della lana, laquale per esser potentissima, & la prima per auttorità de tutte cō l'industria sua la maggior parte della plebe, & popolo minuto pasceua, et pasce. Gli huomini plebei adunq;, così quelli sottoposti à l'Arte della lana, come à l'altre Arti per le cagioni dette, erano pieni di sdegno: alquale aggiugnēdosi la paura per l'arsioni, & rubberie fatte da loro, cōuénero di notte più uolte insieme, discorrēdo i casi seguiti, & mostrādo l'uno à l'altro ne' pericoli si trouauano. Doue alcuno di più arditi, & di maggior isperiēza per inanimire gli altri, parlò in questa sentēza. Se noi hauessimo à deliberare hora se si hauessero à pigliar l'armi, ardere, & rubbare le case de' cittadini, spogliar le chiese, io sarei un di qlli, che lo giudicarei partito da pensarlo, et forse approuarei, che fusse da preporre una quieta pouertà à un guadagno pericoloso. Ma perche l'armi sono prese, et molti mali sono fatti, e mi pare, che s'habbia à ragionare, come quelle nō si habbiano à lasciare, et come de' mali cōmessi ci possiamo assicurare. Io credo certamēte, che quando altri nō ci insegnasse, che la necessità ci insegni. Voi uedete tutta questa città piena di ramarichi, et d'odio contra di noi, i cittadini si ristringono: la Signoria è sempre co i Magistrati, crediate, che si ordiscono lacci per noi, & nuoue forze contro le teste nostre s'apparecchiano. Noi debbiamo per tanto cercare due cose, et hauer nelle nostre deliberationi due fini. L'uno di nō poter esser dele cose fatte da noi ne' prossimi giorni castigati, l'altro di potere cō più libertà, et più sodisfattione nostra, che per il passato, uiuere. Cōuienci per tāto, secōdo che à mi pare à uoler, che ci siano perdonati gli errori uecchi, farne de

nuoui, raddoppiãdo i mali, & l'arsioni, et rubberie multiplicando, & ingegnarsi à questo hauer di molti cõpagni: perche doue molti errano, nessuno si castiga: et i falli piccioli si puniscono, i grandi, & i graui si premiano. Et quando molti patiscono, pochi cercano di uendicarsi: perche l'ingiurie uniuersali con più patiẽza, che le particulari si sopportano. Il moltiplicare adũque ne' mali ci farà piu facilmente trouare perdono, & ci darà la uia ad hauer quelle cose, che per la libertà nostra d'hauer desideriamo. Et parmi, che noi andiamo à un certo acquisto: perche quelli, che ci potrebbero impedire sono disuniti, & ricchi, la disunione loro per tanto ci darà la uittoria, & le loro ricchezze (quãdo fieno diuentate nostre) ce la manterrãno. Ne ui sbigottisca quella antichità del sangue, che ci rimprouerano: perche tutti gli huomini hauendo hauuto un medesimo principio sono ugualmẽte antichi, & dalla natura sono stati fatti à un modo. Spogliatici tutti ignudi, uoi ci uedrete simili: riuestite noi de le ueste loro, & eglino delle nostre, noi senza dubbio nobili, & eglino ignobili parrãno: perche solo la pouertà, & le ricchezze, ci disagguagliano. Duolmi bene, che sento come molti di uoi delle cose fatte per cõscienza si pentono, & delle nuoue si uogliano astenere: et certamẽte se gliè uero che uoi non sete quegli huomini, ch'io credeuo, che uoi fusse: perche ne conscienza, ne infamia ui debbe sbigottire: perche coloro che uincono in qualunque modo uincono, mai nõ ne riportano uergogna. Et della conscienza noi nõ debbiamo tener conto: perche doue è (come è in noi) la paura della fame & delle carcere, non può, ne debbe quella dell'infermo capere. Ma se uoi note=

rete il modo del procedere de gli huomini, uedrete tutti quelli, che à ricchezze grãdi, & à gran potenza peruengono, ò con frode, ò con forze esserui peruenuti: & quelle cose dipoi ch'eglino hãno ò con ingãno, ò con uiolenza usurpate, per celar la bruttezza dell'acquisto, quello sotto falso titolo di guadagno adhonestano. Et quelli iquali ò per poca prudenza, ò per troppa sciocchezza fuggono questi modi, nella seruitù sempre, & nella pouertà affogano: perche i fedeli serui sempre sono conserui, & gli huomini buoni sempre sono poueri, ne mai escono di seruitù, se nõ gli infedeli, & audaci: & di pouertà, se nõ i rapaci, & fraudolenti: perche Dio, & la natura ha poste tutte le fortune de gli huomini loro in mezzo: lequali più à le rapine, ch'à l'industria, & alle cattiue, ch'alle buone arti sono esposte. Di qui nasce, che gli huomini mãgino l'un l'altro, et uãno sempre col peggio chi può meno. Debbesi adũque usar la forza quãdo ce n'è data occasione, laquale nõ può à noi esser offerta dalla fortuna maggiore, sendo anchora i cittadini disuniti, la Signoria dubbia, i Magistrati sbigottiti, talmẽte, che si possono auãti, che si unischino, et fermino l'animo, facilmẽte opprimere. Dõde, ò noi rimarremo al tutto Prencipi della città, ò n'haremo tãta parte, che nõ solamẽte gli errori passati ci fieno perdonati, ma haremo auttorità di potergli di nuoue ingiurie minacciare. Io cõfesso q̃sto partito esser audace, et pericoloso: ma doue la necessità strigne, è l'audacia giudicata prudẽza: et del pericolo nelle cose grãdi gli huomini animosi nõ tẽnero mai conto: perche sempre quelle imprese, che cõ pericolo si cominciano, si finiscono cõ premio: et d'un pericolo mai si uscì senza perico=

lo: anchora ch'io creda, doue si ueggia apparecchiar le carcere, i tormenti, & le morti, che sia da temere più lo starsi, che cercare d'assecurarsene: p̄che nel primo i mali sono certi, et nell'altro dubbij. Quãte uolte ho udito io dolerui dell'auaritia de' uostri superiori, & dell'ingiustitia de' uostri Magistrati? hora è tẽpo nõ solamẽte da liberarsi da loro, ma da diuentar in tanto loro superiore, ch'eglino habbiano più à dolersi, & à temer di uoi, che uoi di loro. L'opportunità, che dall'occasione ci è porta, uola, & in uano quãdo l'è fuggita si cerca poi di ripigliarla. Voi uedete le preparationi de' uostri auuersarij: preoccupiamo i pẽsieri loro, et qual di noi prima ripigliarà l'armi, senza dubbio sarà uincitore cõ rouina del nimico, & essaltatiõe sua: dõde à molti di noi ne risulterà honore, et securità à tutti. Queste persuasiõi accesero forte i gia per loro medesimi riscaldati animi al male, tãto che deliberarono prẽder l'armi, poi ch'eglino ui hauessero tirati più cõpagni alla uoglia loro. Et con giuramẽto si obligarono di soccorrersi, quando accadesse, che alcuno di loro fusse da i Magistrati oppresso. Mẽtre che costoro ad occupare la Rep. si preparauano, questo loro disegno peruẽne à notitia de' Signori, per laqualcosa hebbero un Simone della piazza ne le mani, dalquale intesa tutta la cõgiura, et come il giorno seguẽte uoleuano leuare il romore. Onde che ueduto il pericolo ragunarono i Collegi, et q̃lli cittadini, che insieme co i Sindachi dell'arti l'uniõe della città praticauano. Et auãti che ciascuno fusse insieme, era gia uenuta la sera, et da quelli i Signori furono cõsigliati, che si facessero uenire i Cõsoli dell'arti, iquali tutti consigliarono, che tutte le genti d'armi in Firenze

uenir ſi faceſſero, & i Gonfalonieri del popolo fuſſero la mattina con le loro cōpagnie armati in piazza. Tēperaua l'oriuolo di palagio in quel tēpo che Simone ſi tormentaua, & che i cittadini ſi ragunauano, un Nicolò da ſan Friano, & accortoſi di quel, ch'era, tornato à caſa, riempiè di tumulto tutta la ſua uicinanza, di modo, che in un ſubito alla piazza di ſanto Spirito più, che mille huomini armati ſi ragunarono. Queſto romore peruēne à gli altri congiurati, & ſan Piero maggiore, & ſan Lorenzo (luoghi deputati da loro) d'huomini armati ſi riēpierono. Era gia uenuto il giorno, ilquale era il XXI. di Luglio, & in piazza in fauor de' Signori più che LXXX. huomini, d'arme cōparſi nō erano, & de' Gonfalonieri nō ue ne uēne alcuno: perche ſentendo eſſer tutta la città in arme d'abbādonar le lor caſe temeuano. I primi, che della plebe furno in piazza, furono quelli che à ſan Piero maggior ragunati s'erano: all'arriuar de' quali la gēte d'arme nō ſi moſſe. Cōparſe appreſſo à queſti l'altra moltitudine, & nō trouato riſcōtro con terribil uoce i loro prigioni alla Signoria domādauano, et per hauerli per forza: perche nō erano con minaccie rēduti, le caſe di Luigi Guicciardini arſero: di modo che i Signori per paura di peggio gli cōſegnarono loro. Rihauuti queſti tolſero il Gonfalone della giuſtitia all'Eſecutore, & ſotto quello le caſe di molti cittadini arſero, perſeguitādo quelli, iquali ò per publica, ò per priuata cagione erano odiati. Et molti cittadini per uēdicare loro priuate ingiurie, alle caſe de' loro nimici gli cōduſſero: perche baſtaua ſolo, che una uoce nel mezzo della moltitudine, à caſa dil tale gridaſſe, ò che quello, che teneua il Gō

falone in mano ui si uolgesse. Tutte le scritture anchora dell'arte della lana arsero. Fatti ch'eglino hebbero molti mali per accōpagnarli con qualche lodeuole opera, Saluestro de' Medici, & tāti altri cittadini fecero caualieri, che il numero di tutti à LXIIII. aggiūse. Intra iquali Benedetto, & Antonio de gli Alberti, Tomaso Strozzi, & simili loro cōfidenti furono, nō ostante che molti forzatamente ne facessero. Nelquale accidente più ch'alcuna altra cosa è da notare, l'hauer ueduto à molti arder le case, & quelli poco dipoi in un medesimo giorno da quelli medesimi (tāto era propinquo il beneficio all'ingiuria) esser stati fatti caualieri. Ilche à Luigi Guicciardini Gonfaloniere di giustitia interuēne. I Signori tra tāti tumulti uedendosi abbādonati dalle genti d'arme, da' Capi de l'arti, & da i loro Gonfalonieri erano smarriti: perche niuno secōdo l'ordine dato gli haueua soccorsi, et de XVI. Gonfaloni solamēte l'insegna del Lion d'oro, & quella del Vaio sotto Giouenco della Stufa, & Giouanni Cambi ui cōparsero. Et questi poco tēpo in piazza dimorarono: perche nō si uedendo seguitare da gli altri, anchora eglino si partirono. De i cittadini dall'altra parte, uedendo il furore di questa sciolta moltitudine, & il palagio abbādonato, alcuni dētro alle loro case si stauano, alcuni altri la turba de gli armati seguiuano, per potere trouādosi fra loro, meglio le case sue, & quelli delli amici difendere. Et così ueniua la potenza loro à crescere, e quella de' Signori à minuire. Durò questo tumulto tutto il giorno, & uenuta la notte, al palagio di Messer Stefano dietro alla Chiesa di S. Bernaba si fermarono. Passaua il numero loro più che sei mila, et auāti apparisse il gior

no si fecero dall'arti con minacci le loro insegne manda re. Venuta dipoi la mattina cō il Gonfalone della giusti tia et con l'insegne dell'arti innāzi al palagio del Pode stà n'andarono, et recusando il Podestà di darne loro la possessiōe, lo cōbatterono, et uinsero. I Signori uolēdo far proua di cōporre cō loro poi che per forza nō uedeuano modo à frenargli, chiamarono IIII. de' loro Collegi, & quelli al palagio del Podestà per intēdere la mente loro mandarono, iquali trouarono, che i Capi della plebe co i Sindachi dell'arti, & alcuni cittadini haueuano q̄llo, che uoleuano alla Signoria dimādar, deliberato: di modo, che alla Signoria cō IIII. dalla plebe deputati, e con queste domāde tornarono. Che l'arte della lana nō potesse più giudice forestiero tenere. Che tre nuoui corpi d'arte si facessero, l'uno per i cardatori, e tintori: l'altro per bar bieri, farsetai, sarti, e simili arti meccaniche: il terzo p il popolo minuto. E che di q̄ste tre arti nuoue sempre fusse ro due Signori, e delle XIIII. arti minori tre. Che la Si gnoria alle case, doue q̄ste nuoue arti potessero cōuenire, prouedesse. Che niuno à q̄ste arti sottoposto, fra due an ni potesse esser à pagare debito, che fusse di minor sōma, di L. ducati, costretto. Che il monte fermasse gli interessi, e solo i capitali si restituissero. Che i cōfinati, e condēnati fussero assoluti. Che à gli honori tutti gli ammoniti si re stituissero. Molte altre cose oltra queste in beneficio de' lo ro particolari fautori domādarono: e così per il cōtra rio, che molti de' loro nimici fussero cōfinati, & ammo niti uolleno. Lequali domāde, anchora che alla Rep. disho noreuoli, e graui, per timore di peggio furono da' Signo ri, Collegi, e consiglio del popolo, deliberate. Ma à uoler,

che le hauessero la loro perfettione, era necessario ancho ra nel consiglio del cõmune s'ottenessero: ilche (nõ si po tendo in un giorno ragunare due cõsigli) differire all'al tro gli conuẽne. Nondimeno parue, che per allhora l'ar= ti contente, & la plebe sodisfatta ne rimanesse: & pro= missero, che data la perfettione alla legge, ogni tumulto posarebbe. Venuta la mattina dipoi, mentre, che nel consi glio del cõmune si deliberaua, la moltitudine impatiẽte, & uolubile sotto le solite insegne uẽne in piazza, e con si alte uoci, e si spauenteuoli, che tutto il consiglio, & i Si= gnori spauentarono. Per laqual cosa Guerriante Mari= gnuoli uno de' Signori, mosso più dal timore, che d'al= cun'altra priuata sua passione scese sotto colore di guar dare la porta da basso, e se ne fuggì à casa: ne potette uscendo fuora in modo celarsi, che non fusse dalla turba riconosciuto: ne gli fù fatta altra ingiuria, se nõ che la moltitudine gridò come lo uidde, che tutti i Signori il pa lagio abbandonassero, se non che ammazzarebbero i lo ro figliuoli, & le loro case arderebbero. Era in quel mez zo la legge deliberata, & i Signori nelle loro camere ridotti: & il consiglio sceso da basso: e senza uscir fuo ra per la loggia, & per la corte (disperato della salute della città) si staua, tanta dishonestà uedendo in una mol titudine, e tanta malignità, ò timore in quelli, che l'ha= rebbero possuta ò frenare, ò opprimere. I Signori ancho ra erano confusi, e della salute della patria dubbij, ue= dendosi da uno di loro abbãdonati, e da niuno cittadino, non che di aiuto, ma di consiglio souuenuti. Stando adun que di quello potessero, ò douessero fare incerti, Messer Tomaso Strozzi, e Messer Benedetto Alberti, mossi,

ò dà propria ambitione, desiderando rimanere Signori del Palagio, ò perche pure così credeuano esser bene, gli persuasero, à cedere à questo impeto popolare, e priuati alle loro case tornarseno. Questo cósiglio dato da coloro, ch'erano stati capi del tumulto, fece (anchora che gli altri cedessero) Alamãno Acciaiuoli, e Nicolò del bene due de' Signori sdegnare: & tornato in loro un poco di uigore dissero: che se gli altri se ne uoleuano partire, non poteuano rimediarui: ma nó uoleuano gia prima che'l tempo lo permettesse, lasciare la loro auttorità, se la uita con quella nó perdeuano. Questi dispareri raddoppiarono à i Signori la paura, & al popolo lo sdegno: tanto che il Gonfaloniere, uolendo più tosto finire il suo Magistrato con uergogna, che con pericolo, à Messer Tomaso Strozzi si raccómandò: ilquale lo trasse di palagio, & alle sue case lo condusse. Gli altri Signori in simil modo l'uno dopò l'altro si partirono. Onde che Alamãno, & Nicolò, per nó esser tenuti più animosi, che saui, uedẽdosi rimasi soli, anchora eglino se n'andarono: & il palagio rimase nelle mani della plebe, & de gli Otto della guerra: iquali anchora nó haueuano il Magistrato deposto. Haueua quando la plebe introì in palagio, l'insegna del Gonfaloniere di giustitia in mano un Michele di Lando pettinatore di lana: costui scalzo, & có poco indosso con tutta la turba dietro salì sopra la scala, & come fù nel'audienza de' Signori, si fermò, & uoltossi alla moltitudine, disse: uoi uedete questo palagio è uostro, & questa città è nelle uostre mani: che ui pare che si faccia hora? alquale tutti, che uoleuano ch'egli fusse Gonfaloniere, e Signore, e che gouernasse loro, e la città, come à lui pareua,

reua, risposero. Accettò Michele la Signoria, perche era buomo sagace, e prudéte, e più alla natura, che alla for tuna obligato. Deliberò quietare la città, e fermare i tu= multi, e per tenere occupato il popolo, e dare à se tempo à potere ordinarsi, che si cercasse de un ser Nuto, stato da messer Lapo da Castiglionichio per Bargello disegnato, cō mandò, alla quale cōmissione la maggior parte di quelli haueua d'intorno andarono: e per cominciare quell'im= perio con giustitia, ilquale egli haueua con gratia acqui stato, fece publicamente, che niuno ardesse, ò rubbasse al cuna cosa, cōmandare, & per spauētare ciascuno, rizzo le forche in piaza: & per dar principio alla riforma de la città, annullò i Sindachi de l'Arti, & ne fece de nuo= ui. priuò del Magistrato i Signori, et i Collegi, arse le bor se de gli ufficij. In tanto ser Nuto dalla moltitudine fù portato in piaza, & à quelle forche per un piede fù im piccato, del quale hauēdone qualunque era intorno spic cato un pezzo, non rimase à un tratto di lui altro, che il piede. Gli Otto della guerra da l'altra parte (credendosi per la partita de' Signori esser rimasi Prencipi della cit tà) haueuano già i nuoui Signori disegnati, il che presen tendo Michele, mādò à dir à loro, che subito di palagio si partissero, che uoleua dimostrare à ciascuno, come sen za il consiglio loro sapeua Firēze gouernare. Fece dipoi ragunare i Sindachi de l'Arti, e creò la Signoria IIII. della plebe minuta, due per le maggiori, e due per le mi nori Arti. Fece oltra di questo nuouo squittino, & in tre parti diuise lo stato, & uolle, che l'una di quelle alle nuo ue Arti, l'altra alle minori, la terza alle maggiori toc= casse. Dette à messer Saluestro de i Medici l'entrata delle

botteghe del ponte uecchio, à se la podestaria d'Empoli, et à molti altri cittadini amici della plebe, fece molti altri benefici, non tãto per ristorargli delle opere loro, quãto perche d'ogni tẽpo cõtra l'inuidia lo difendessero. Parue alla plebe che Michele nel riformar lo stato fusse stato à i maggiori popolani troppo partigiano: ne pareua hauer loro tanta parte nel gouerno, quanta à mantenersi in quello, et potersi difendere fusse d'hauer necessario: tanto che dalla loro solita audacia spinti ripresero l'armi, e tumultuãdo sotto le loro insegne in piaza ne uennero, & che i Signori in Ringhiera, per deliberar nuoue cose à proposito della securtà, e bene loro scendessero, domãdauano. Michele ueduta l'arrogãza loro per non gli far più sdegnare, senza intendere altrimenti quello che uolessero, biasimò il modo, che nel domãdare teneuano: e gli confortò à posare l'armi, & che allhora sarebbe loro conceduto quello, che per forza non si poteua con degnità della Signoria concedere. Per laqual cosa la moltitudine sdegnata contra il palagio à S. Maria nouella se ridusse: doue ordinarono fra loro VIII. Capi con ministri, & altri ordini, che dettero loro e riputatione, e riuerenza: tal che la città haueua due seggi, & era da due diuersi Prencipi gouernata. Questi Capi deliberarono in fra loro, che sempre VIII. eletti da i corpi delle loro Arti hauessero co i Signori in palagio ad habitare, e tutto quello, che dalla Signoria si deliberasse, douesse essere da loro confirmato. Tolsero à messer Saluestro de' Medici, & à Michele di Lando tutto quello, che ne l'altre loro deliberationi era loro stato concesso. Assegnarono à molti di loro ufficij, e souuentioni, per potere il loro grado

con dignita mantenere. Ferme queste deliberationi, per farle ualide, mandarono due di loro alla Signoria à domãdare, che le fussero loro per i consigli conferme, con proposito di uolerle per forza, quando d'accordo non le potessero ottenere. Costoro con grande audacia, e maggior presontione à i Signori la loro commissione esposero, & al Gõfaloniere la dignità, ch'eglino haueuano data, e l'honore fattogli, e con quanta ingratitudine, e pochi rispetti s'era con loro gouernato, rimprouerarono. Et uenendo poi nel fine delle parole alle minaccie, nõ potette sopportare Michele tanta arroganza, e ricordatosi piu del grado che teneua, che della infima cõditione sua, gli parue da frenare con straordinario modo una straordinaria insolẽza, & tratta l'arme, ch'egli haueua cinta, prima gli ferì grauemẽte, dipoi gli fece legare, e rinchiudere. Questa cosa come fù nota, accese tutta la moltitudine d'ira: e credendo potere armata cõseguire quello, che disarmata non haueua ottenuto, prese con furore, e tumulto l'armi, e si mosse per gire à sforzare i Signori. Michele da l'altra parte dubitãdo di quello auuẽne, deliberò di preuenire, pensando che fusse più sua gloria assalire altri, che dentro alle mura aspettare il nemico, & hauere come i suoi antecessori con dishonore del palagio, e sua uergogna à fuggirsi. Ragunato adunque grande numero de i cittadini, i quali già s'erano cominciati à raueder dello error loro, salì à cauallo, e seguitato da molti armati, ne andò à Santa Maria Nouella per combattergli. La plebe, che haueua (come disopra dicemmo) fatta la medesima deliberatione, quasi in quello tempo che Michele si mosse, partì an=

chor' ella per gire in piaza, & il caso fece che ciascuno fece diuerso camino, tal che per la uia non si scontrarono. Donde che Michele tornato indietro trouò, che la piaza era presa, e che'l palagio si combatteua, & appiccata con loro la zuffa gli uinse, e parte ne cacciò della città, parte ne costrinse à lasciar l'armi, e nascondersi. Ottenuta l'impresa si posarono i tumulti solo per la uertù del Gonfaloniere: ilquale d'animo, di prudenza, e di bontà superò in quel tempo qualunque cittadino, e merita d'essere annouerato tra i pochi, che habbino benificata la patria loro. Perche se in esso fusse stato animo ò maligno, ò ambitioso, la Rep. al tutto perdeua la sua libertà, & in maggior tirannide, che quella del Duca d'Athene perueniua: ma la bontà sua non gli lasciò mai uenir nel animo pensiero, che fusse al bene uniuersale contrario, la prudenza sua gli fece condurre le cose in modo, che molti della parte sua gli cederono, e quelli altri potette con l'armi domare. Lequali cose fecero la plebe sbigottire, et i migliori Artefici rauuedere, e pensare, quanta ignominia era à coloro, che haueuano doma la supbia de' grandi, il puzzo della plebe sopportare. Era già, quando Michele ottenne la uittoria contra la plebe, tratta la nuoua Signoria, tra laquale erano due di tanta uile, et infame conditione, che crebbe il desiderio à gli huomini deliberarsi da tanta infamia. Trouandosi adunque (quando il primo giorno di Settembre i Signori nuoui presero il Magistrato) la piaza piena d'armati, come prima i Signori uecchi fuora di palagio furono, si leuò tra gli armati con tumulto una uoce, come e nõ uoleuano, che del popolo minuto alcun ne fusse de' Signori, tale che la Si=

gnoria per sodisfare loro, priuò del Magistrato q̃lli due, de' quali l'uno il Tira, & l'altro Baroccio si chiamaua, in luogo de' quali messer Giorgio Scali, & Francesco di Michele elessero. Annullarono anchora l'Arti del popolo minuto, & i soggetti à quella, eccetto che Michele di Lando, e Lorenzo di Puccio, & alcuni altri di migliore qualità de gli ufficij priuarono. Diuisero gli honori in due parti, delle quali l'una à le maggiori, l'altra à le minori Arti consegnarono. Solo de' Signori uolleno, che sempre ne fussero. V. de' minori Artefici, & IIII. de' maggiori, & il Confaloniere hora à l'uno, hora à l'altro membro toccasse. Questo stato così ordinato, fece p̃ allhora posare la città. Et benche la Rep. fusse stata tratta dalle mani della plebe minuta restarono più potenti gli Artefici di minor qualità, che i nobili popolani, à che questi furono di cedere necessitati, per torre al popolo minuto i fauori de l'Arti, contentando quelle: laqual cosa fu anchora fauorita da coloro che desiderauano, che restassero battuti quelli, che sotto il nome di parte Guelfa haueuano con tanta uiolenza tanti cittadini offesi. Et perche tra glialtri, che questa qualità di gouerno fauorirono, furono messer Giorgio Scali, & messer Benedetto Alberti, messer Saluestro de' Medici, & meßer Tomaso Strozzi, quasi che Prencipi della città rimasero. Queste cose così procedute, e gouernate, la già cominciata diuisione tra i popolani, nobili, & i minori Artefici per l'ambitione de' Ricci, & de gli Albizi confermarono, dalla quale perche seguirono in uarij tempij dipoi effetti grauissimi, e molte uolte se ne haura à far mẽtione, chiamaremo l'una di queste parti popolare, & la

altra plebea. Durò questo stato tre anni, & di esilij, e di morti fù ripieno: perche quelli che gouernauano in grandissimo sospetto: per esser dentro, e di fuora molti malcontenti uiueuano. I malcontenti di dentro ò ei tentauano, ò ei si credeua, che tentassero ogni di cose nuoue: quelli di fuora non hauendo rispetto, che gli frenasse, hora per mezzo di quel Prencipe, hora di quella Rep. uarij scandali hora in questa, hora in quella parte seminauano. Trouauasi in questi tempi à Bologna Giannozzo da Salerno Capitano di Carlo di Durazzo disceso de' Reali di Napoli, ilquale disegnando far l'impresa del Regno contra la Reina Giouanna, teneua questo suo Capitano in quella città per i fauori, che da Papa Vrbano nemico della Reina gli erano fatti. Trouauansi à Bologna anchora molti fuorusciti Fiorentini, i quali seco, e con Carlo strette prattiche teneuano: il che era cagione, che in Firenze per quelli che regeuano, con grãdissimo sospetto si uiuesse, & che si prestasse facilmente fede alle calunnie di quelli cittadini, che erano sospetti. Fù reuelato per tanto in tale suspensione d'anni al Magistrato, come Giannozzo da Salerno doueua à Firenze co i fuorusciti appresentarsi, & molti di dentro prender l'armi, e dargli la città. Sopra questa relatione furono accusati molti, i primi de' quali Piero de gli Albizi, e Carlo Strozzi furono nominati, & appresso à questi Cipriani Mangioni, messer Iacopo Sacchetti, messer Donato Barbadori, Filippo Strozzi, & Giouanni Anselmi. I quali tutti, eccetto Carlo Strozzi, che si fuggì, furono presi: & i Signori, acciò che niuno ardisse prender l'armi in loro fauore, messer Tomaso Strozzi, & messer Benedetto Alberti

con assai gente armata à guardia della città deputaro no. Questi cittadini presi furono essaminati, & secondo l'accusa, & i riscontri alcuna colpa in loro non si trouaua: di modo, che non gli uolendo il Capitano condennare, gli nemici loro in tanto il popolo solleuarono, & con tanta rabbia lo commossero loro contro, che per forza furono giudicati à morte. Ne à Piero de gli Albizi giouò la grandezza della casa, ne l'antica riputatione sua per esser stato più tempo sopra ogn'altro cittadino honorato, e temuto. Donde che alcuno ò uero suo amico, per farlo più humano in tanta sua grandezza, ò uero suo nemico per minacciarlo con la uolubilità della fortuna facendo egli un conuito à molti cittadini, gli mandò un Napo d'argento pieno di confetti, e tra quelli nascosto un chiodo, ilquale scoperto, & ueduto da tutti i conuiuanti, fù interpretato, che gli era ricordato conficcasse la ruota: perche hauendolo la fortuna condotto nel colmo di quella, non poteua essere, che s'ella seguitaua di far il cerchio suo che non lo traesse in fondo, laquale interpretatione fù prima dalla sua roina, dipoi dalla sua morte uerificata. Dopò questa essecutione rimase la città piena di confusione, perche i uinti, et i uincitori temeuano: ma più maligni effetti dal timore di quelli, che gouernauano, nasceuano: pche ogni minimo accidente faceua loro fare à la parte nuoue ingiurie ò condennando, ò ammonendo, ò mandando in esilio i loro cittadini. Anche si aggiugneuano nuoue leggi, e nuoui ordini, i quali spesso in fortificatione dello stato si faceuano. Lequale tutte cose seguirono con ingiuria di quelli, che erano so-

ſpetti à la fattione loro, e perciò crearono XLVI. huomini, quali inſieme co i Signori la Rep. di ſoſpetti allo ſtato purgaſſero. Coſtoro ammonirono XXXIX. cittadini, & fecero aſſai popolani, grandi; & aſſai grandi, popolani. Et per potere alle forze di fuora opporſi, meſſer Giouāni Aguto di natione Ingleſe, e reputatiſſimo ne le armi ſoldarono, ilquale haueua per il Papa, e per altri in Italia più tempo militato. Il ſoſpetto di fuora naſceua da intenderſi, come più compagnie di genti d'arme da Carlo di Durazzo per far l impreſa del regno s'ordinauano: con ilquale era fama eſſere molti fuoruſciti Fiorentini, à i quali pericoli, oltre alle forze ordinate, con ſomma di danari ſi prouidde. Perche arriuato Carlo in Arezzo hebbe da i Fiorentini XL. mila ducati, & promiſſe non moleſtargli. Seguì dipoi la ſua impreſa, e felicemente occupò il regno di Napoli, e la Reina Giouanna ne mandò preſa in Vngheria, laqual uittoria di nuouo il ſoſpetto à quelli, che in Firenze teneuano lo ſtato accrebbe: perche nō poteuano credere, che i loro danari più ne l'animo del Re poteſſero, chi quella antica amicitia, la quale haueua quella caſa co i Guelfi tenuta, i quali con tanta ingiuria erano da loro oppreſſi. Queſto ſoſpetto adunque creſcendo faceua creſcere l'ingiurie, lequali nō lo ſpegneuano, ma accreſceuano: in modo, che per la maggior parte delli huomini ſi uiueua in maliſſima contentezza. A` che l'inſolenza di meſſer Giorgio Scali, e di meſſer Tomaſo Strozzi s'aggiugneua, i quali con l'auttorità loro, quella de i Magiſtrati ſuperauano. Temendo ciaſcuno di non eſſere da loro con il fauore della plebe oppreſſo. E non ſolamente à i buoni, ma a

i seditiosi pareua quel gouerno tirannico, et uiolento. Ma perche l'insolenza di Messer Giorgio qualche uolta doueua hauer fine, occorse, che da un suo famigliare Giouanni di Cambio, per hauer contra lo stato tenute pratiche, fù accusato, ilquale dal Capitano fù trouato innocente, tal che il giudice uoleua punire l'accusatore di q̃lla pena, che sarebbe stato punito il reo, se si trouaua colpeuole: e nõ potendo messer Giorgio con prieghi, ne con alcuna sua auttorità saluarlo, andò egli, & Messer Tomaso Strozzi con moltitudine d'armati, et per forza lo liberarono, & il palagio del Capitano saccheggiarono, et quello uolendo saluarsi, à nascondersi costrinsero. Ilqual atto riempiè la città di tanto odio cõtra lui, che i suoi nimici pensarono di poterlo spegnere, e di trarre la città nõ solamente delle sue mani, ma di quelle della plebe, laquale tre anni per l'arroganza sua l'haueua soggiogata. Di che dette anchora il Capitano grãde occasione: ilquale cessato il tumulto, se n'andò à i Signori, e disse, com'era uenuto uolentieri à quello officio, alquale loro Signorie l'haueuano eletto: perche pensaua hauere à seruire huomini giusti, e che pigliassero l'armi per fauorire, non per impedire la giustitia. Ma poi ch'egli haueua ueduti, e prouati i gouerni della città, & il modo del uiuer suo, quella dignità, che uolentieri haueua presa per acquistar utile, et honore, uolentieri la rendeua loro, per fuggire pericolo, e dãno. Fù il Capitano confortato da' Signori, & messogli animo, promettẽdogli de' dãni passati ristoro, e per l'auuenire sicurtà. Et ristrettisi parte di loro cõ alcuni cittadini di quelli, che giudicauano amatore del bene cõmune, & meno sospetti al stato: cõchiu=

ſero, che fuſſe uenuta grande occaſione, à trarre la città del podeſtà di Meſſer Giorgio, & della plebe: ſendo l'uniuerſale per queſta ultima inſolenza alienatoſi da lui: però pareua loro da uſarla prima, che gli animi ſdegnati ſi ricõciliaſſero: perche ſapeuano, che la gratia dell'uniuerſale per ogni piccolo accidente ſi guadagna, e perde. E giudicarono, che à uoler condur la coſa, fuſſe neceſſario tirare alle uoglie loro Meſſer Benedetto Alberti, ſenza il cõſenſo delquale l'impreſa pericoloſa giudicauano. Era Meſſer Benedetto huomo ricchiſſimo, humano, ſeuero, amator della libertà della patria ſua, & à cui diſpiaceuão aſſai i modi tirãnici, tal che fù facile il quietarlo, & farlo alla rouina di Meſſer Giorgio conſcẽdere: perche le cagioni, che à i popolani nobili, & alla ſetta de i Guelfi l'haueuano fatto nimico, & amico alla plebe, era ſtata l'inſolenza di quelli, & i modi tirãnici loro, donde ueduto poi, che i Capi della plebe erano diuentati ſimili à quelli, più tempo innanzi s'era diſcoſtato da loro, & l'ingiurie, lequali à molti cittadini erano ſtate fatte al tutto fuora del conſenſo ſuo erano ſeguite. Talche quelle cagioni, che gli fecero pigliar le parti della plebe, quelle medeſime glie ne fecero laſciare. Tirato adũque Meſſer Benedetto, & i Capi dell'arti alla loro uolontà, & proueدutoſi d'armi, fù preſo Meſſer Giorgio, & Meſſer Tomaſo fuggì. E l'altro giorno poi fù Meſſer Giorgio con tanto terrore della parte ſua decapitato, che niuno ſi moſſe, anzi ciaſcuno à gara alla ſua rouina concorſe. Onde che uedendoſi quello uenire à morte dauanti à quel popolo, che poco tempo innanzi l'haueua adorato, ſi dolſe della maluagia ſorte ſua, & della mali=

gnità de' cittadini: iquali per hauerlo ingiuriato à tor to l'hauessero à fauorire, & honorare una moltitudine costretto, doue non fusse ne fede, ne gratitudine alcuna. Et riconoscendo tra gli armati Messer Benedetto Alberti, gli disse. E tu Messer Benedetto consenti, ch'à me sia fatta quella ingiuria, che s'io fussi costì, non permetterei mai, che la fusse fatta à te. Ma io te annuntio, che questo dì è fine del mal mio, & principio del tuo. Dolsesi dipoi di se stesso, hauendo confidato troppo in un popolo, ilquale ogni uoce, ogni atto, ogni sospetto muoue, e corrompe. E con queste doglienze morì in mezzo à i suoi nimici armati, e della sua morte allegri. Furono morti dopò quello alcuni de' suoi più stretti amici, e dal popolo strascinati. Questa morte di questo cittadino commosse tutta la città: perche nella essecutione di quella molti presero l'armi per fare alla Signoria, et al Capitano del popolo fauore. Molti altri anchora ò per loro ambitione, ò proprij sospetti le presero. Et perche la città era piena di diuersi humori ciascuno uario fine haueua: e tutti auanti, che l'armi si posassero, di conseguirli desiderauano. Gli antichi nobili chiamati grandi d'esser priui de gli honori publici sopportare non poteuano. E però di ricuperar quelli con ogni studio s'ingegnauano, et per questo, che si rendesse l'autorità à i Capitani de parte amauano. A i nobili popolani, & à le maggiori arti l'hauer accõmunato lo stato con l'arti minori, e popolo minuto dispiaceua. Dall'altra parte, l'arti minori uoleuano più tosto accrescere, che diminuire la loro dignità: & il popolo minuto di non perdere i Collegi delle sue arti temeua. Iquali dispa=

reri fecero molte uolte in Firenze per spatio d'un'anno tumultuare, & hora pigliauano l'armi i grandi, hora li maggiori, hora le minori arti, et il popolo minuto con quelle, & più uolte à un tratto in diuerse parti della terra tutti erano armati. Onde ne seguì, et fra loro, et con le genti del palagio assai zuffe: perche la Signoria hora cedendo, hora cõbattendo, à tanti incõuenienti, come poteua il meglio, rimediaua. Tanto, che alla fine dopò due parlamenti, & più Balie, che per riformare la città si crearono, dopò molti dãni, trauagli, & pericoli grauissimi, si fermò un gouerno, per ilquale alla patria tutti quelli ch'erano stati confinati, e poi che Messer Saluestro de' Medici era stato Gõfaloniere, si ristituirono. Tolsonsi preminenze, e prouisioni à tutti quelli che dalla Balia del LXXVIII. n'erano stati proueduti. Rẽderonsi gli honori alla parte Guelfa. Priuaronsi le due arti nuoue de i loro corpi, e gouerni, e ciascũo de' sottoposti à quelle, sotto l'antiche arti loro si rimisero. Priuaronsi l'arti minori del Gonfaloniere di giustitia, e ridussonsi dalla mità à la terza parte delli honori: e di quelli si tolsono loro quelli di maggior qualità. Si che la parte de' popolani nobili, e de' Guelfi riassunse lo stato, e q̃lla della plebe lo perdè: delquale era stata Prẽcipe del M.CCCLXXVIII. al LXXXI. che seguirono queste nouità. Ne fù questo stato meno ingiurioso uerso i suoi cittadini, ne meno graue ne' suoi principij, che si fusse stato quello della plebe: perche molti nobili popolani, ch'erano notati difensori di q̃lla, furono confinati insieme con gran numero de' Capi plebei, tra iquali fù Michele di Lando, ne lo saluò dalla rabbia della parte tanti beni, di quanti era stata cagione la

sua auttorità, quando la sfrenata moltitudine licētiosamente rouinaua la città. Fugli per tanto à le sue buone operationi la sua patria poca grata. Nelquale errore, perche molte uolte i Prencipi, & le Rep. caggiono, ne nasce, che gli huomini sbigottiti da simili essempi, prima che possino sentire l'ingratitudine de' Prencipi loro, gli offendono. Questi esilij, & questi morti, come sempre mai dispiacquero, à Messer Benedetto Alberti dispiaceuano: et publicamente, & priuatamente le biasimaua. Donde i Prēcipi dello stato lo temeuano: perche lo stimauano uno de' primi amici della plebe: & credeuano, ch'egli hauesse consentito à la morte di Messer Giorgio Scali, nō perche i modi suoi gli dispiacessero, ma per rimaner solo nel gouerno. Accresceuano dipoi le sue parole, & i suoi modi il sospetto. ilche faceua, che tutta la parte, ch'era Prēcipe, teneua gli occhi uolti uerso di lui, per pigliar occasione da poterlo opprimere. Viuēdosi in q̄sti termini, nō furono le cose di fuora molto graui, perciòche se alcuna ne seguì, fù più di spauento, che di dāno: perche in questo tempo uēne Lodouico d'Angiò in Italia, per rēder il regno di Napoli à la Reina Giouāna, e cacciarne Carlo di Durazzo. La passata sua spaurì assai i Fiorentini: perche Carlo secondo il costume de gli amici uecchi, chiedeua da loro aiuti, & Lodouico domandaua, come fa chi cerca l'amicitie nuoue, si stessero di mezzo. Donde i Fiorentini per mostrar di sodisfare à Lodouico, & aiutar Carlo, rimossero da i loro soldi Messer Giouāni Aguto: & à Papa Vrbano, ch'era di Carlo amico, lo ferono cōdure: ilquale ingāno fù facilmente da Lodouico conosciuto, e si tēne assai ingiuriato da' Fiorentini. E mentre

che la guerra tra Lodouico, & Carlo in Puglia si traua gliaua, uenne di Francia nuoua gente in fauor di Lodouico: laqual giunta in Toscana fù da i fuorusciti Aretini condotta in Arezzo, e trattane la parte, che per Carlo gouernaua, quando disegnauano mutar lo stato di Firēze, come eglino haueuano mutato quello d' Arezzo. Seguì la morte di Lodouico, e le cose in Puglia, & in Toscana uariarono con la fortuna à l'ordine: perche Carlo si assicurò di quel regno, ch' egli haueua quasi che perduto. Et i Fiorentini, che dubitauano di poter difendere Firenze, acquistarono Arezzo: perche da quelle genti, che per Lodouico lo teneuano, lo comperarono. Carlo adunque assicurato di Puglia, n' andò per il regno d' Vngheria, ilquale per heredità gli perueniua, e lasciò la moglie in Puglia con Ladislao, e Giouanna suoi figliuoli, anchora fanciulli, come nel suo luogo dimostrāmo. Acquistò Carlo l' Vngheria, ma poco dipoi ui fù morto. Fecesi di quello acquisto in Firenze allegrezza solenne, quanto mai in alcuna città per alcuna propria uittoria si facesse: doue la publica, e priuata magnificenza si conobbe: percioche molte famiglie à gara con il publico festeggiarono: ma quella, che di pompa, e di magnificenza superò l' altre, fù la famiglia de gli Alberti: perche gli apparati, l' armiggerie, che da quella furono fatte, furono non d' una gente priuata, ma di qualunque Prencipe degni. Lequali cose accrebbero à quella assai inuidia, laquale aggiunta al sospetto, che lo stato haueua di Messer Benedetto, fù cagione della sua rouina: percioche quelli, che gouernauano, non poteuano di lui contentarsi, parendo loro, che à ogni hora potesse nascere, che col fauor della

parte egli ripigliasse la reputatione sua, & gli cacciasse della città. E stando in questa dubitatione occorse, che sendo egli Gonfaloniere delle compagnie, fu tratto Gonfaloniere di giustitia Messer Filippo Magalotti suo genero, laqualcosa raddoppiò il timore à i Prencipi dello stato: pensando, ch'à Messer Benedetto s'aggiugneuano troppo forze, & à lo stato troppo pericolo. Et desiderando senza tumulto rimediarui, dettero animo à Bese Magalotti suo consorte, & nimico, che significasse à i Signori, che Messer Filippo mancando del tempo, che si richiedeua à essercitar quel grado, nõ poteua, ne doueua ottenerlo. Fu la causa tra i Signori essaminata, e parte di loro p odio, parte per leuar scandalo giudicarono Messer Filippo à quella dignità inhabile, & fu tratto in suo luogo Bardo Mancini huomo al tutto alla fattione plebea cõtrario, et à Messer Benedetto inimicissimo. Tanto che preso il Magistrato creò una Balia, laqual nel ripigliare, et riformar lo stato confinò Messer Benedetto Alberti, et il restãte de la famiglia ammonì, eccetto che Messer Antonio. Chiamò Messer Benedetto auãti il suo partire tutti i suoi consorti, et ueggẽdoli mesti, e pieni di lagrime disse loro. Voi uedete padri, e maggiori miei, come la fortuna ha rouinato me, e minacciato uoi, di che ne io mi marauiglio, ne uoi ui douete marauigliare: perche sempre così auuiene à coloro, che fra molti cattiui uogliono essere buoni, e che uogliono sostener quello, che i più cercano di rouinare. L'amor della mia patria mi fece accostar à Messer Saluestro de' Medici, e dipoi da Messer Giorgio Scali discostare. Quello medesimo mi faceua i costumi di questi, che hora gouernano, odiare. Iquali com'ei non haueuano chi

gli castigasse,non hanno anchora uoluto chi gli riprenda. Et io son contento col mio esilio liberargli da quel timore,che loro haueuano nõ di me solamẽte,ma di qualunque sanno,che conosce i tirãnici,e scelerati modi loro: e perciò hanno con le battiture mie minacciati gli altri. Di me non m'incresce: perche quelli honori,che la patria libera mi ha dati,la serua nõ mi può torre,e sempre mi darà maggior piacere la memoria della passata uita mia,che non mi darà dispiacere quella infelicità,che si tirarà dietro il mio esilio. Duolmi bene,che la mia patria rimanga in preda di pochi,& alla lor superbia,& auaritia sottoposta. Duolmi di uoi,perch'io dubito,che quelli mali che finiscono hoggi in me,& cominciano in uoi, con maggiori danni,che non hãno perseguitato me,non perseguino uoi. Confortoui adunque à fermar l'animo contro à ogni infortunio,e portarui in modo,che se cosa alcuna auuersa ui auuiene (che ue n'aduerãno molte) ciascuno conosca innocẽtemente,e senza colpa uostra esserui auuenute. Dipoi ꝑ non dare di se minore openione di bontà fuora,che si hauesse data in Firenze, se n'andò al Sepolcro di Christo,dalqual tornando morì à Rhodi. L'ossa delquale furono condotte in Firenze,& da coloro con grandissimo honore sepolte,che uiue con ogni calunnia,& ingiuria haueuano perseguitate. Nõ fù in questi trauagli della città solamente la famiglia de gli Alberti offesa,ma cõ quella molti cittadini ammoniti,e cõfinati furono: tra iquali fù Piero Benini,Matteo Alderotti, Giouãni e Francesco del Bene, Giouãni Benci,Andrea Adimari,e con questi gran numero di minori artefici. Tra gli ammoniti furono i Couoni,i Benini,i Rinucci,

nucci, i Formiconi, i Corbizi, i Manegli, e gli Alderotti. Era consuetudine creare la balia per un tempo, ma quelli cittadini fatto ch'eglino haueuano quello, perche egli erano stati diputati, per honestà, anchora che'l tempo nõ fusse uenuto, renunciauano. Parendo per tanto à quelli huomini hauer satisfatto allo stato, uoleuano secondo il costume rinuntiare. Il che intẽdendo molti, corsero al palagio armati, chiedendo, che auanti alla rinuntia molti altri confinassero, et ammonissero. Il che dispiacque assai à i Signori, e con le buone promesse tanto gli intratenne ro, che si fecero forti, e dipoi operarono, che la paura facesse loro posar quelle armi, che la rabbia haueua fatte pigliare. Nondimeno per satisfare in parte à si rabbioso humore, e per torre àgli Artefici plebei più auttorità, prouiddero, che doue eglino haueuano la terza parte degli honori, n'hauessero la quarta. Et acciò che sẽpre fussero de' Signori due de più confidenti à lo stato, dettero auttorità al Gonfaloniere di giustitia, & à IIII. altri cittadini, di fare una borsa di Scelti, de' quali in ogni Signoria se ne trahesse due. Fermato così lo stato, dopò VI anni, che fù nel M. CCCLXXXI. ordinato, uisse la città dentro infino al XCIII. assai quieta. Nel qual tempo Giouan Galeazzo Visconti, chiamato Conte de uertù prese messer Bernabò suo zio, & perciò diuentò di tutta Lombardia Prencipe. Costui credette potere diuẽtare Re d'Italia cõ la forza, com'egli era diuentato Duca di Milano con l'inganno. E mosse nel XC. una guerra gagliardissima à i Fiorentini: & in modo uariò quella nel maneggiarsi, che molte uolte fù il Duca più presso al pericolo di perdere, che i Fiorentini: i quali se non mori-

ua,haueuano perduto. Nondimeno le difeſe furono ani=
moſe, e mirabili à una Republica, & il fine fù aſſai me=
no maluagio, che non era ſtata la guerra ſpauenteuo=
le. Perche quando il Duca haueua preſo Bologna, Piſa,
Perugia, e Siena: e che egli haueua preparata la Corona
per coronarſi in Firenze Re d'Italia morì. Laqual mor=
te non gli laſciò guſtare le ſue paſſate uittorie, & à i Fio
rentini non laſciò ſentire le loro preſenti perdite. Men=
tre che queſta guerra con il Duca ſi trauagliaua, fù fat
to Gonfaloniere di giuſtitia meſſer Maſo de gli Albizi,
ilquale la morte di Piero l'haueua fatto nemico à gli
Alberti. E perche tutta uolta uegghiauano gli humo=
ri delle parti, pensò meſſer Maſo (anchora che meſſer Be=
nedetto fuſſe morto in eſilio) auanti, che deponeſſe il Ma
giſtrato con il rimanente di quella famiglia uendicarſi.
E preſe l'occaſione da uno, che ſopra certe prattiche te=
nute co i ribelli fù eſſaminato, ilquale Alberto, & An=
drea de gli Alberti nominò. Furono coſtoro ſubito pre
ſi: donde tutta la città ſe ne alterò: tal che i Signori pro
uedutoſi d'arme, il popolo à parlamento chiamarono, e
fecero huomini di Balia, per uertù della quale aſſai cit=
tadini confinarono, e nuoue imborſationi d'ufficij fece=
ro. Intra i confinati furono quaſi che tutti gli Alberti:
furono anchora di molti Artefici ammoniti, e morti.
Onde che ꝑ le tante ingiurie l'Arti, e il popolo minuto ſi
leuò in arme, parendogli che fuſſe tolto loro l'honore, e
la uita. Vna parte di coſtoro uennero in piaza, un'altra
corſe à caſa, meſſer Veri de' Medici, ilquale dopò la mor
te di meſſer Salueſtro era di quella famiglia rimaſo Ca
po. A' quelli che uennero in piaza, i Signori, per addor=

mentargli, dierono per Capi con l'insegne di parte Guelfa, e del popolo in mano messer Rinaldo Gianfigliazzi, e messer Donato Acciaiuoli, come huomini de' popolani più alla plebe, che alcun' altri, accetti. Quelli che corsero à casa di messer Veri lo pregauano, che fusse cõtento prendere lo stato, e liberargli dalla tirannide di quei cittadini, ch' erano de' buoni, e del bene commune distruttori. Accordansi tutti quelli, che di questi tempi hanno lasciata alcuna memoria, che se messer Veri fusse stato più ambitioso, che buono, poteua senza alcuno impedimẽto farsi Prencipe della città: perche le graue ingiurie, che à ragione, & à torto erano à l'Arti, & alli amici di quelle state fatte, haueuano in maniera accesi gli animi alla uendetta, che non mancaua à sodisfare à i loro appetiti altro, che un Capo, che gli conducesse. Ne mancò chi ricordasse à messer Veri quello, che poteua fare: perche Antonio de' Medici, ilquale haueua tenuto seco più tempo particulare inimicitia, lo persuadeua à pigliare il Dominio della Republica, alquale messer Veri disse. Le tue minaccie quando tu mi eri nemico non mi fecero mai paura, ne hora, che tu mi sei amico, mi faranno male i tuoi consigli. E riuoltosi alla moltitudine, gli confortò à far buono animo, perciò che uoleua essere loro difensore, pur che si lasciassero da lui consigliare: et andatone in mezzo di loro in piaza, e di quiui salito in palagio dauanti à i Signori, disse. Non si poter dolere in alcun modo, d'esser uiuuto in maniera, che il popolo di Firenze lo amasse: ma che gli doleua bene, che hauesse di lui fatto quello giudicio, che la sua passata uita non meritaua, perciò che nõ hauendo mai dati di

se essempi di scandaloso, ò d'ambitioso, non sapeua, donde si fusse nato, che si credesse, che fusse mãtenitor de gli scandoli, come inquieto: ò occupator del stato, come ambitioso. Pregaua per tanto loro Signorie, che la ignorãza della moltitudine non fusse à suo peccato imputata: perche quanto apparteneua à lui, come prima haueua potuto, s'era rimesso nelle forze loro. Ricordaua bene, fussero contenti usar la fortuna modestamẽte: e che uolessero loro più tosto godersi una mezzana uittoria con salute de la città, che per uolerla intera, roinar quella. Fù messer Veri lodato da Signori, e confortato à far posar l'armi, e che dipoi non mancherebbero di far quello, che fussero da lui, e da gli altri cittadini consigliato. Tornossi dopò queste parole messer Veri in piaza, e le sue brigate con quella, che da messer Rinaldo, e messer Donato erano guidate, congiunse: dipoi disse à tutti, hauer trouato tra i Signori una ottima uolontà uerso di loro, e che molte cose s'erano parlate, ma per il tempo breue, e per l'assentia de' Magistrati non s'erano conchiuse. Per tanto gli pregaua posassero l'armi, & obbidissero à i Signori, facendo loro fede, che l'humanità più, che la superbia, i prieghi più che le minaccie, erano per muouergli, e come e non mancherebbe loro grado, e sicurtà, se e si lasciauano gouernar da lui: tanto che sotto la sua fede ciascuno alle sue case fece ritornare. Posate l'armi i Signori prima armarono la piaza, scrissero poi II. mila cittadini confidenti allo stato, diuisi ugualmente per Gonfaloni, à i quali ordinarono fussero presti al soccorso loro qualunque uolta gli chiamassero, & à i non scritti l'armarsi prohibirono. Fatte queste preparationi confinarono, &

ammazzarono molti Artefici di quelli, che più feroci, che gli altri s'erano ne' tumulti dimostri. E perche il Gonfaloniere della giustitia hauesse più Maestà, e riputatione, prouiddero, che fusse, ad essercitare quella dignità, d'hauere XLV. anni necessario. In fortificatione de lo stato anchora molti prouedimenti fecero, i quali erano contra quelli, che si faceuano insopportabili, & à i buoni cittadini della parte propria odiosi. Perche nõ giudicauano uno stato buono ò sicuro, ilquale cõ tanta uiolenza bisognasse difendere: e non solamente à quelli de gli Alberti, che restauano nella città, & à i Medici, à i quali pareua hauere ingannato il popolo, ma molti altri tanta uiolenza dispiaceua: et il primo, che cercò di opporsegli fù messer Donato di Iacopo Acciaiuoli. Costui anchora che fusse grande nella città, è più tosto superiore, che cõpagno à messer Maso de gli Albizi, ilquale per le cose fatte nel suo Gonfalonieriato era come Capo della Republica, non poteua intra tanti malcontenti uiuere ben contento, ne recarsi (come i più fanno) il cõmune danno al priuato commodo. E percio fece pensiero, di fare esperienza, si poteua rendere la patria alli sbanditi, ò almeno gli ufficij à gli Ammoniti, et andaua ne gli orecchi di questo, e quell'altro cittadino questa sua oppenione seminando: mostrando come e non si poteua altrimenti quietare il popolo, e gli humori delle parti fermare, ne aspettaua altro, che di essere de' Signori à mandare ad effetto questo suo desiderio. E perche ne l'attioni nostre l'indugio arreca tedio, e la fretta pericolo, si uolse per fuggir il tedio à tentare il pericolo. Erano de' Signori Michele Acciaiuoli suo consorte, e Nicolò Ricoueri suo

ſuo amico. Donde parue à meſſer Donato, che gli fuſſe data occaſione, da non la perdere, e gli richieſe, che doueſ ſero proporre una legge à i Conſigli, ne laquale ſi conte neſſe la reſtitutione de' cittadini. Coſtoro perſuaſi da lui, ne parlarono co i compagni, i quali riſpoſero, che nõ era no per tentar coſe nnoue, doue l'acquiſto è dubbioſo, & il pericolo certo. Onde che meſſer Donato, hauendo pri= ma in uano tutte le uie tentate, moſſo da ira fece inten= dere loro, come poi che nõ uoleuano, che la città co i par titi in mano ſi ordinaſſe, la ſi ordinarebbe con l'armi. Le quali parole tanto diſpiacquero, che communicata la co ſa co i Prencipi del gouerno, fù meſſer Donato citato, e comparſo, fù da quello, à chi egli haueua commeſſa la imbaſciata, conuinto: tal che fù à Barletta confinato. Fu= rono anchora confinati Alamanno, & Antonio de' Me= dici cõ tutti quelli, che di quella famiglia da meſſer Ala manno diſceſi erano, inſieme con molti Arteſici ignobili, ma di credito appreſſo alla plebe. Lequali coſe ſeguirono dopò due anni, che da meſſer Maſo era ſtato ripreſo lo ſtato. Stando così la città con molti malcontenti den= tro, e molti sbanditi di fuora, ſi trouauano intra gli sbã diti à Bologna Picchio Cauicciulli, Tomaſo de' Ricci, An tonio de' Medici, Benedetto de gli Spini, Antonio Girola mi, Criſtofano di Carlone, con due altri di uile conditio= ne, ma tutti giouani, e feroci, e diſpoſti, per tornar nella patria, di tentare ogni fortuna. À coſtoro fù moſtro per ſegrete uie da Piggiello, e Baroccio Cauicciulli, iquali Ammoniti in Firenze uiueuano, che ſe ueniuano nella cit tà ſecretamente, gli riceuerebbero in caſa, donde poteua no poi uſcendo ammazzar meſſer Maſo de gli Albizi, e

chiamar il popolo à l'armi, ilquale sendo malcontento facilmente si poteua solleuare, massime perche sarebbero da' Ricci, Adimari, Medici, Mannegli, e da molte altre famiglie seguitati. Mossi per tanto costoro da questa sperãza à di IIII. d'Agosto nel M.CCCXCVII. uénero in Firéze, & entrati secretamẽte dõde era stato loro ordinato, mãdarono ad osseruar Messer Maso, uolẽdo dalla sua morte mouere il tumulto. Vscì messer Maso di casa, et in uno spetiale propinquo à san Piero maggiore si fermò. Corse ch'era ito à osseruarlo, à significarlo à i cõgiurati, i quali prese l'armi, & uenuti al luogo dimostro, lo trouarono partito: onde nõ sbigottiti, per non esser loro questo primo disegno riuscito, si uolsero uerso mercato uecchio: doue uno della parte auuersa ammazzarono. E leuato il romore cridando popolo, arme, libertà, e moiano i tiranni, uolti uerso mercato nuouo alla fine di Calimara ne ammazzarono un'altro. E seguitando con le medesime uoci il loro camino, e niuno pigliando l'armi, nella Loggia della Nighittosa si ridussero. Quiui si missero in luogo alto hauendo grande moltitudine intorno, laquale più per uedergli, che per fauorirgli era corsa: e con uoce alta, gli huomini à pigliar l'arme, & uscire di quella seruitù, che loro cotanto haueuano odiata confortauano, affermando, che i ramarichi de' malcontenti della città, più che l'ingiurie proprie, gli haueuano à uolergli liberar mossi, e come haueuano sentito, che molti pregauano Dio, che desse loro occasione di poter si uendicare: il che farebbero qualunque uolta hauessero Capo, che gli mouesse, & hora che l'occasione era uenuta, e ch'egli haueuano i Capi che gli mouea

no, e guardauano l'uno l'altro, e come stupidi aspettaua no, che i motori della liberatione loro fussero morti, e lo ro nella seruitù raggrauati. E che si marauigliauão, che coloro i quali per una minima ingiuria soleuano pigliar l'armi, per tãte nõ si mouessero, e che uolessero sopporta re, che tanti loro cittadini fussero sbanditi, e tanti Am= moniti: ma che gli era posto in arbitrio loro, di rende= re à gli sbanditi la patria, à gli Ammoniti lo stato. Le= quali parole (anchor che uere) non mossero in alcuna parte la moltitudine ò per timore, ò perche la morte di quelli due hauesse fatti gli ucciditori odiosi. Tal che ue= dendo i motori del tumulto, come ne le parole, ne i fatti haueuano forza di muouere alcuno, tardi auuedutisi, quanto sia pericoloso uoler far libero un popolo, che uo glia in ogni modo esser seruo, disperatisi de l'impresa nel Tempio di Santa Reparata si ritirarono. Doue, non per campar la uita, ma per differire la morte, si rinchiusero. I Signori al primo romore turbati armarono, e serraro no il palagio, ma poi che fu inteso il caso, e saputo quali erano quelli, che moueuano lo scandolo, e doue s'erano rinchiusi, si rassicurarono, et al Capitano con molti altri armati, che à prenderli andassero, commandarono. Tal che senza molta fatica le porte del Tempio sforzate fu= rono, e parte di loro difendendosi morti, e parte presi. I quali essaminati nõ si trouò altri in colpa, fuora di loro, che Baroccio, e Piggiello Cauicciuli, i quali insieme cõ q̃lli furono morti. Dopò q̃sto accidente ne nacq; uno di mag gior importãza. Haueua la città in questi tẽpi (come di sopra dicẽmo) guerra con il Duca di Milano, ilquale ue= dendo, che ad opprimere quella le forze aperte non ba=

stauano, si uolse alle occulte, e per mezzo de' fuorusciti Fiorentini (de' quali la Lombardia era piena) ordinò un trattato, delquale molti di dentro erano consapeuoli, per ilqual s'era conchiuso, che ad un certo giorno da i luoghi più propinqui à Firenze grā parte de' fuorusciti atti all'armi si partissero, e per il fiume d'Arno nella città intrassero: iquali insieme co i loro amici di dentro alle case de' primi dello stato corressero, e quelli morti, riformassero, secōdo la uolontà loro, la Repub. Tra i congiurati di dentro era uno de' Ricci nominato Sāminiato, e come spesso nelle congiure auuiene, che i pochi nō bastino, e gli assai le scuoprano: mentre che Sāminiato cercaua di guadagnarsi compagni, trouò l'accusatore. Conferì costui la cosa à Saluestro Cauicciuli, ilquale l'ingiuria de' suoi parenti, e sue doueuano far fedele, nondimeno egli stimò più il propinquo timore, che la futura speranza: e subito tutto il trattato aperse à i Signori: iquali fatto pigliar Sāminiato à manifestare tutto l'ordine de la congiura costrinsero. Ma de' consapeuoli non ne fù preso, fuora che Tomaso Dauizi, alcuno, ilquale uenendo da Bologna nō sapendo quello, che in Firenze era occorso, fù prima che gli arriuasse sostenuto: gli altri tutti dopò la cattura di Sāminiato spauentati si fuggirono. Puniti per tanto, secondo i loro falli, Sāminiato, e Tomaso, si dette balia à più cittadini, iquali con l'auttorità loro i delinquenti cercassero, e lo stato assicurassero. Costoro fecero ribelli sei della famiglia de' Ricci, sei di quella de gli Alberti, II. de' Medici, III. de gli Scali, II. de gli Strozzi, Bindo Altouiti, Bernardo Adimari con molti ignobili. Ammonirono anchora tutta la famiglia

de gli Alberti, Ricci, e Medici per X. anni, eccetto pochi di loro. Era tra quelli de gli Alberti nõ ammonito Messer Antonio per esser tenuto huomo quieto, e pacifico. Occorse, che nõ essendo anchora spento il sospetto della congiura, fù preso un Monaco, stato ueduto ne' tempi, che i congiurati praticauano, andar più uolte da Bologna à Firenze. Confessò costui hauer più uolte portate lettere à Messer Antonio, donde che subito fù preso, e benche da principio negasse, fù dal Monaco conuento, e perciò in danari condennato, e discosto dalla città CCC. miglia confinato. E perche ciascun giorno gli Alberti à pericolo lo stato non mettessero, tutti quelli, che in quella famiglia fussero maggiori di XV. anni confinarono. Questo accidente seguì nel M.CCCC. & II. anni: appresso morì Giouan Galeazzo duca di Milano, la cui morte (come disopra dicemmo) à quella guerra, che XII. anni era durata, pose fine. Nelqual tempo hauẽdo il gouerno preso più auttorità, sendo rimaso senza nimici fuora, e dentro, si fece l'impresa di Pisa, & quella gloriosamente si uinse, e si stette dentro quietamente dal M.CCCC. al XXXIII. solo nel M.CCCCXII. per hauer gli Alberti rotti i confini si creò contra di loro noua balia, laquale con noui prouedimenti rafforzò lo stato, e gli Alberti con taglie perseguitò. Nelqual tempo anchora fecero i Fiorentini guerra con Ladislao Re di Napoli, laquale per la morte del Re nel M.CCCCXIIII. finì, e nel trauaglio d'essa trouãdosi il Re inferiore, concedè à i Fiorẽtini la città di Cortona, de laquale era Signore: ma poco dipoi riprese le forze, e rinouò con loro guerra, laquale fù molto più, che la prima pericolosa, e s'ella

non finiua per la morte ſua, come gia era finita quella del duca di Milano, haueua anchora egli Firenze in pericolo, come quel Duca, di nõ perder la ſua libertà condotta. Ne queſta guerra del Re finì con minor uentura, che quella: perche quando egli haueua preſa Roma, Siena, la Marca tutta, e la Romagna, e che non gli mancaua altro che Firenze à ire con la potenza ſua in Lombardia ſi morì. Et così la morte fù ſempre più amica à i Fiorentini, che niun altro amico, è più potente à ſaluargli, che alcuna loro uertù. Dopo la morte di queſto Re ſtette la città quieta fuora, e dentro VIII. anni, in capo delqual tempo inſieme con le guerre di Filippo duca di Milano rinouorono le parti, lequali nõ poſarono prima, che con la rouina di quello ſtato, ilquale dal M.CCCLXXXI. al M.CCCCXXXIIII. haueua regnato, e fatto con tanta gloria tante guerre, & acquiſtato à l'Imperio ſuo Arezzo, Piſa, Cortona, Liuorno, e monte Pulciano: & maggior coſe harebbe fatte, ſe la città ſi manteneua unita, & non ſi fuſſero raccesi gli antichi humori in quella, come nel ſeguente libro particolarmente ſi dimoſtrara.

LIBRO QVARTO DELLE HISTORIE Fiorentine di Nicolò Machiauelli, cittadino, & Segretario Fiorentino al Santissimo, & Beatissimo padre Signore nostro CLEMENTE VII. Pont. Massimo.

LE CITTÀ, & quelle massimamente, che nõ sono bene ordinate, lequali sotto nome di Republica si amministrano, uariano spesso i gouerni, e stati loro, nõ mediante la libertà, & la seruitù, come molti credono: ma mediante la seruitù, & la licenza: perche della libertà solamẽte il nome, da i ministri della licẽza, che sono i popolani, e da quelli de la seruitù, che sono i nobili è celebrato: desiderando qualunche di costoro non essere ne à le leggi, ne à gli huomini sottoposto. Vero è, che quando pure auuiene (che auuiene rade uolte) che per buona fortuna della città surga in quella un sauio, buono, e potẽte cittadino, dalquale si ordinino leggi, per lequali questi humori de' nobili, e de' popolani si quietino, ò in modo si ristringhino, ò che male operar nõ possino: allhora è, che quella città si può chiamar libera, e quello stato si può stabile, e fermo giudicare: perche sendo sopra buone leggi, e buoni ordini fondato, non ha necessità della uertù d'uno huomo, come hãno gli altri, che lo mãtenga. Di simili leggi, & ordini molte Rep. antiche (gli stati dellequali hebbero longa uita) furono dotate. Di simili ordini, & leggi sono mancate, & mãcano tutte quelle, che spesso i loro gouerni dallo stato tirãnico

à lo licentioso, & da questo à quell'altro hãno uariato, & uariano: & perche in essi per i potenti nimici, che ha ciascuno di loro, non è, ne puote essere alcuna stabilità: perche l'uno non piace à gli huomini buoni, l'altro dispiace à i saui: l'uno può far male facilmente, l'altro può far bene con difficultà: ne l'uno hãno troppo auttorità gli huomini insolenti, ne l'altro li sciocchi, e l'uno, e l'altro d'essi cõuiene, che sia dalla uertù, e fortuna di uno huomo mantenuto. Ilquale ò per morte può uenir meno, ò per trauagli diuentare inutile. Dico per tanto, che lo stato, ilquale in Firẽze dalla morte di Messer Giorgio Scali hebbe nel M.CCCLXXXI. il principio suo, fù prima dalla uertù de Messer Maso de gli Albizi, di poi da quella di Nicolò da Vzano sostenuto. Visse la città dal M.CCCCXIIII. per fino al XXII. quietamente, sendo morto il Re Ladislao, e lo stato di Lombardia in più parti diuiso, in modo, che ne di fuora, ne dentro era alcuna cosa, che la facesse dubitare. Appresso à Nicolò da Vzano i cittadini d'auttorità erano Bartolomeo Valori, Nerone di Nigi, Messer Rinaldo de gli Albizi, Neri di Gino, e Lapo Nicolini. Le parti, che nacquero per la discordia de gli Albizi, & de' Ricci, che furono di poi da Messer Saluestro de' Medici con tãto scandolo resuscitate, mai nõ se spensero: & bẽche quella, ch'era più fauorita da l'uniuersale, solamẽte tre ãni regnasse, e che nel M.CCCLXXXI. la rimanesse uinta, nõdimeno cõprendẽdo l'humor di q̃lla la maggior parte della città non si potette mai al tutto spegnere. Vero è, che gli spessi parlamenti, e le continue persecutioni fatte contra i capi di quella dallo. LXXXI. al CCCC. la ridussero quasi

che à niente. Le prime famiglie, che furono come capi di essa perseguitate, furono Alberti, Ricci, e Medici, lequali più uolte d'huomini, e ricchezze spogliate furono: e se alcuni nella città ne rimasero, furono loro tolti gli honori, lequali battiture rēderono quella parte humile, e quasi che la consumarono. Restaua nōdimeno in molti huomini una memoria dell'ingiurie riceuute, & un desiderio di uendicarle, ilquale (per non trouar doue appoggiarsi) occulto nel petto loro rimaneua. Quelli nobili popolani, iquali pacificamente gouernauano la città, fecero due errori, che furono la rouina de lo stato di quelli: l'uno, che diuentarono per il continuo dominio insolenti: l'altro, che per l'inuidia ch'eglino haueuano l'uno à l'altro, e per la lunga possessione ne lo stato, quella cura, di chi gli potesse offendere, che doueuano, non tennero. Rinfrescando adunque costoro co i loro sinistri modi ogni di l'odio nell'uniuersale, e non uiolando le cose nociue per non le temere, ò nutrendole per inuidia l'uno dell'altro, fecero che la famiglia de i Medici riprese auttorità. Il primo, che in quella comincio à risurgere fù Giouanni di Bicci. Costui sendo diuentato ricchissimo, & essendo di natura benigno, & humano, per cōcessione di quelli, che gouernauano fù condotto al supremo magistrato: di che per l'uniuersale della città se ne fece tanta allegrezza (parendo alla moltitudine hauersi guadagnato un difensore) che meritamente à i più saui la fù sospetta: perche si uedeua tutti gli antichi humori cominciar à risentirsi. E Nicolò da Vzano non mancò d'auuertirne gli altri cittadini, mostrando quanto era pericoloso nutrir uno, che hauesse nell'uniuersale tanta reputatio=

ne: & come era facile à opporsi à i disordini ne' principij, ma lasciandogli crescere, era difficile il rimediarui: & che conosceua come in Giouanni erano molte parti, che superauano quelle di Messer Saluestro. Non fù Nicolò da i suoi uguali udito: perche haueuano inuidia alla reputatione sua & desiderauano hauer compagni ad batterlo. Viuendosi per tanto in Firenze tra questi humori, iquali occultamente cominciauano à ribollire. Filippo Visconti secondo figliuolo di Giouan Galeazzo, sendo per la morte del fratello diuentato Signore di tutta la Lombardia, e parendogli poter disegnar qualunche impresa, desideraua sommamente rinsignorirsi di Genoua, laquale allhora sotto il ducato di Messer Tomaso da Campo Fregoso libera si uiueua: ma si diffidaua poter ò quella, ò altra impresa ottenere, se prima non publicaua nuouo accordo co i Fiorentini, la reputatione delquale giudicaua gli bastasse à potere à i suoi desiderij sodisfare. Mandò per tanto suoi Oratori à Firenze à domandarlo. Molti cittadini consigliarono, che non si facesse, ma che senza farlo, ne la pace, che molti anni s'era mantenuta seco, si perseuerasse: perche conosceuano il fauore, che il farlo gli arrecaua, & il poco utile, che la città ne traheua. A' molti altri pareua di farlo, e per uertù di quello imporgli termini, iquali trapassando, ciascuno conoscesse il cattiuo animo suo, e si potesse (quando ei rompesse la pace) più giustificatamente farli la guerra. E così (disputata la cosa assai) si fermò la pace. Nellaqual Filippo promisse nõ si trauagliar delle cose che fussero da'l fiume della Magra, e dal Panaro in qua. Fat=

to questo accordo, Filippo occupò Brescia, e poco dipoi Genoua, contra l'oppenione di quelli, che in Firenze haueuano confortata la pace: perche credeuano che Brescia fusse difesa da i Vinitiani, e Genoua per se medesima si difendesse. Et perche nell'accordo, che Filippo haueua fatto co'l Doge di Genoua, gli haueua lasciate Serezana, et altre terre poste di qua dalla Magra, con patti, che uolendo alienarle fusse obligato darle à i Genouesi, ueniua Filippo ad hauer uiolata la pace. Haueua oltre à questo fatto accordo col Legato di Bologna, lequali cose alterarono gli animi di nostri cittadini, & ferongli (dubitãdo di nuoui mali) pensare à nuoui rimedij. Lequali perturbationi, uenendo à notitia à Filippo, ò per gratificarsi, ò per tentare gli animi de' Fiorentini, ò per addormentargli, mãdò à Firenze Ambasciadori, mostrando marauigliarsi de' sospetti presi, & offerendo rinontiare à qualunche cosa fusse da lui stata fatta, che potesse generare alcun sospetto. Iquali Ambasciadori nõ fecero altro effetto, che diuidere la città: perche una parte, & quelli che erano più riputati nel gouerno giudicauão, che fusse bene armarsi, & prepararsi à guastare i disegni al nimico: et quãdo le preparationi fussero fatte, e Filippo stesse quieto non era mossa la guerra, ma data cagione alla pace. Molti altri ò per inuidia di chi gouernaua, ò per timore di guerra, giudicauano, che nõ fusse da insospettire d'uno amico leggiermente: e che le cose fatte da lui, non erano degne d'hauerne tanto sospetto. Ma che sapeuano bene, che il creare i Dieci, il soldar gente uoleua dir guerra, laquale se si pigliaua con un tanto Prencipe, era con una certa rouina della città, e senza poterne sperare alcuno

cuno

cuno utile, non potendo noi de gli acquisti, che si facesse ro (per hauere la Romagna in mezzo) diuentare Signori. E non potendo alle cose di Romagna per la uicinità dello Chiesa pensare. Valse nondimeno più l'auttorità di quelli, che si uoleuano preparare alla guerra, che quella di coloro, che uoleuano ordinarsi alla pace. Et crearono i Dieci, soldarono gente, e posero nuoue grauezze, lequali (pche le aggrauauano più i minori, che i maggiori cittadini) empierono la città di rammarichi, e ciascuno dannaua l'ambitione, e l'auttorità de' potenti, accusandogli, che per sfogar gli appetiti loro, & opprimere per dominare il popolo, uoleuano muouere una guerra non necessaria. Nõ si era anchora uenuto co'l Duca à manifesta rottura, ma ogni cosa era piena di sospetto, perche Filippo haueua à richiesta del Legato di Bologna, ilquale temeua di messer Antonio Bentiuogli, che fuoruscito si trouaua à Castel Bolognese, mandate genti in quella città, lequali per esser propinque al Dominio di Firenze, teneuano in sospetto lo stato di quella. Ma quello che fece più spauentar ciascuno, & dette larga cagione di scoprir la guerra, fù l'impresa, ch'il Duca fece di Furlì. Era signore di Furlì Giorgio Ordelaffi, ilquale uenendo à morte lasciò Tibaldo suo figliuolo sotto la tutela di Filippo. Et benche la madre, parendogli il tutor sospetto, lo mãdasse à Lodouico Alidossi suo padre, ch'era signor d'Imola. Nondimeno fù forzata dal popolo di Furlì, per l'osseruanza del testamento del padre, à rimetterlo nelle mani del Duca. Onde Filippo per dare meno sospetto di se, e per meglio celare l'animo suo ordinò, che il Marchese di Ferrara mandasse come suo procuratore Guido Torello

cõ gente, à pigliare il gouerno di Furlì. Così uenne quel la terra in podestà di Filippo: laqual cosa come si seppe à Firenze insieme con la nuoua delle genti uenute à Bologna, fece più facile la deliberatione della guerra, nõ ostãte ch'ella hauesse grande contradittione, & che Giouanni de' Medici publicamente la sconfortasse, mostrando, che quando bene si fusse certo della mala mente del Duca, era meglio aspettare, che ti assaltasse, che farsegli incontro con le forze: perche in questo caso così era giustificata la guerra nel cospetto de' Prencipi d'Italia dalla parte del Duca, come dalla parte nostra. Ne si poteua animosamente domandar quelli aiuti, che si potrebbero, scoperta che fusse l'ambitione sua, & con altro animo, & con altre forze si difenderebbero le cose sue, che quelli d'altri. Gli altri diceuano, che non era da aspettare il nemico in casa, ma d'andar à trouar lui, & che la fortuna è amica più di chi assalta, che di chi si difende: & con minor danni (quando fusse con maggior spesa) si fa la guerra in casa d'altri, che in casa sua. Tanto che questa oppenione preualse. E se delibero, che i Dieci facessero ogni rimedio, perche la città di Furlì si trahesse dalle mani del Duca. Filippo uedendo, che i Fiorentini uoleuano occupare quelle cose, ch'egli haueua prese à difendere, posti da parte i rispetti, mandò Agnolo dalla Pergola con gente grossa à Imola: acciò che quel Signore, hauendo à pensar di difendere il suo, alla tutela del nipote non pensasse. Arriuato per tãto Agnolo propinquo à Imola, sendo anchora le gẽti de' Fiorẽtini à Modigliana, et essendo il freddo grande, e per quello giacciati i fossi della città, una notte, di furto prese la terra, & Lodouico ne mãdò

prigione à Milano. I Fiorẽtini ueduta ꝑduta Imola, et la guerra scoperta, mandarono le loro genti à Furlì, lequali posero l'assedio à quella città, e d'ogni parte la strigneuano. E perche le genti del Duca non potessero uniti soccorrerla, haueuano soldato il Conte Alberigo, ilquale da Zagonara sua terra scorreua ciascun dì infino in su le porti d'Imola. Agnolo dalla Pergola uedeua di non poter sicuramente soccorrere Furlì, per il forte alloggiamento, che haueuano le nostre genti preso: però pensò di andare alla espugnatione di Zagonara, giudicando, che i Fiorentini non fussero per lasciar perder quel luogo, & uolendo soccorrere, conueniua loro abbandonare la impresa di Furlì, & uenir con disauãtaggio alla giornata. Costrinsero adunque le genti del Duca Alberigo à domandar patti, i quali gli furono concessi, promettendo di dar la terra, qualunque uolta fra XV. giorni nõ fusse da i Fiorentini soccorsa. Intesosi questo disordine nel campo de' Fiorentini, e nella città, e desiderando ciascuno, che i nemici non hauessero quella uittoria, fecero che ne hebbero una maggiore: perche partito il cãpo da Furlì per soccorrere Zagonara, come uenne à lo scontro de' nemici fù rotto, non tanto dalla uertù de gli auuersarij, quanto dalla malignita del tempo: perche hauendo i nostri caminato parecchie hore intra il fango altissimo, e con l'acqua adosso, trouarono i nemici freschi, i quali facilmente gli poterono uincere. Nõdimeno in una tanta rotta celebrata per tutta Italia, non morì altri, che Lodouico de gli Obizi, insieme con due altri suoi, iquali cascati da cauallo affogarono nel fãgo. Tutta la città di Firẽze alla nuoua di q̃sta rotta si cõtristò:

ma più i cittadini grandi, che haueuano consigliata la guerra, perche uedeuano il nemico gagliardo, loro disarmati senza amici, & il popolo loro contra, ilquale per tutte le piaze con parole ingiuriose gli mordeua, dolendosi delle grauezze sopportate, e della guerra mossa senza cagione. Dicendo hora hãno creati costoro i Dieci per dar terrore al nemico, hora hãno eglino soccorso Furlì, e trattolo delle mani del Duca: ecco che se sono scoperti i consigli loro, & à qual fine caminauano, nõ per difender la libertà, laquale è loro nemica, ma per accrescer la potenza propria, laquale Iddio ha giustamente diminuita. Ne hãno solo con questa impresa aggrauata la città, ma con molte: perche simile à questa fù quella contra il Re Ladislao. A chi ricorrerãno eglino hora per aiuto? à Papa Martino, stato a contemplatione di Braccio stratiato da loro? alla Reina Giouanna, che per abbandonarla l'hanno fatta gettare in grẽbo al Re d'Aragona? & oltre à questo diceuano tutte quelle cose, che suol dire un popolo adirato. Per tanto parue à i Signori ragunare assai cittadini, i quali con buone parole gli humori mossi dalla moltitudine quietassero. Donde che messer Rinaldo de gli Albizi, ilquale era rimaso primo figliuolo di messer Maso, & aspiraua con la uertù sua, e con la memoria del padre al primo grado della città, parlò longamente: mostrando che non era prudenza giudicar le cose da gli effetti, perche molte uolte le cose ben consigliate hãno non buono fine, e le male consigliate l'hãno buono. E se si lodano i cattiui consigli per il fine buono, non si fa altro, che dar animo à gli huomini d'errare. Il che torna in danno grande delle Republiche, perche sempre i mali

consigli non sono felici. Cosi medemamente s'erraua à biasimar un sauio partito, che habbia fine non lieto, perche si toglieua animo à i cittadini à consigliare la città, & à dire quello, che gli intendeuano. Poi mostrò la necessità, ch'era di pigliar quella guerra, e come s'ella nõ si fusse mossa in Romagna la si sarebbe fatta in Toscana. Ma poi che Dio haueua uoluto, che le genti fussero state rotte, la perdita sarebbe più graue, quanto più altri s'abbandonasse: ma se si mostraua il uiso alla fortuna, e si faceuano quelli rimedij si poteuano, ne loro sentirebbero la perdita, ne il Duca la uittoria. E che nõ doueuano sbigottirgli le spese, e le grauezze future: pche questa era ragioneuole mutare, e quelle sarebbero molti minori, che le passate, perche minori apparati sono necessarij à chi si uuol difendere, che non sono à quelli, che cercano d'offendere. Confortigli in fine à imitare i padri loro, i quali per non hauer prerduto l'animo in qualunque caso auuerso, s'erano sempre contra qualunque Prẽcipe diffesi. Confortati per tanto i cittadini da l'auttorità sua, soldarono il Conte Oddo figliuolo di Braccio, & gli dierono per Gouernatore Nicolò Piccinino allieuo di Braccio, & più riputato, che alcun'altro, che sotto l'insegne di quello hauesse militato, & à quello aggiunsero altri Condottieri, e de gli spogliati ne rimisero alcuni à cauallo. Crearono XX. cittadini à por nuoua grauezza, i quali hauendo preso animo per uedere i potenti cittadini sbattuti per la passata rotta, senza hauer loro alcuno rispetto gli aggrauarono. Questa grauezza offese assai i cittadini grandi, i quali da principio per parer più honesti non si doleuano della grauezza loro, ma

come ingiusta generalmente la biasimauano: e consigliauano, che si douesse fare uno sgrauo. Laqual cosa conosciuta da molti, fù loro ne' consigli impedita. Donde per far sentire dalle opere la durezza di quella, e per farla odiare da molti operarono, che gli esattori con ogni acerbità la riscotessero: dãdo auttorità loro di potere ammazzare qualunque contra à i sergenti publici si difendesse. Di che nacquero molti tristi accidenti per morti, e ferite de' cittadini. Onde pareua, che le parti uenissero al sangue: e ciascuno prudente dubitaua di qualche futuro male, non potẽdo gli huomini grandi (usi à esser riguardati) sopportare d'essere manomessi, e gli altri uolendo, che ciascuno ugualmente fusse aggrauato. Molti per tãto de' primi cittadini si ristringeuano insieme, e concludeuano, come gliera di necessità ripigliare lo stato: perche la poca diligẽza loro haueua dato animo à gli huomini di riprendere l'attioni publiche, e fatto pigliare ardire à quelli, che soleuano essere Capi della moltitudine. Et hauendo discorso queste cose fra loro più uolte deliberaro di riuedersi à un tratto insieme tutti, e si ragunorono nella Chiesa di S. Stefano più di LXX. cittadini, con licenza di Messer Lorenzo Ridolfi, e di Francesco Gianfigliazzi, i quali allhora sedeuano de' Signori. Con costoro non conuenne Giouanni de' Medici, ò che non ui fusse chiamato come sospetto, ò che non ui uolesse (come contrario alla oppenione loro) interuenire. Parlò à tutti messer Rinaldo de gli Albizi, mostrò le conditioni della città, e come ꝑ negligẽza loro ella era tornata nella podestà della plebe, donde nel M.CCCLXXXI era stata da' loro padri cauata: ricordò la iniquità di quello sta

to, che regnò dal LXXVII. al LXXXI. e co=me da quello à tutti quelli, che erano presenti era sta=to morto à chi il padre, & à chi l'Auolo, e come si ritornaua ne' medesimi pericoli, e la città ne' medesimi disordini ricadeua: perche di già la moltitudine haueua posta una grauezza à suo modo: e poco dipoi (s'ella nõ era da maggior forza, ò da miglior ordine ritenuta) la crearebbe i magistrati secondo l'arbitrio suo: il che quã do seguisse, occuparebbe i luoghi loro, e guastarebbe quello stato, che XLII. anni, con tanta gloria della città haueua retto: sarebbe Firenze gouernata, ò à ca so sotto lo arbitrio della moltitudine, doue per una par te licentiosamente, e per l'altra pericolosamente si ui=uerebbe, ò sotto l'imperio d'uno, che di quella si fa=cesse Prencipe. Per tanto affermaua come ciascuno, che amaua la patria, e l'honor suo, era necessitato à ri=sertirsi, e ricordarsi della uertù di Bardo Mancini, il=quale trasse la città con la roina de gli Alberti di quelli pericoli, ne' quali allhora era, e come la cagione di que=sta audacia presa dalla moltitudinne nasceua da' larghi Squittini, che per negligẽza loro s'erano fatti, e s'era ri=pieno il palagio d'huomini nuoui, & uili. Concluse per tanto, che solo ci uedeua questo modo à rimidiarui, ren der lo stato à i grandi, e torre auttorità à l'Arti mino ri, riducendole da XIIII. à VII. il che farebbe, che la plebe ne' consigli harebbe meno auttorità, si per essere diminuito il numero loro, si anchora per hauere in quel li più auttorità i grãdi, i quali per la uecchia inimicitia gli disfauorirebbero: affermãdo essere prudenza sapersi ualere de gli huomini secõdo i tẽpi, ꝑche se i padri loro si

ualsero della plebe per spegnere l'insolenza de' grandi, hora che i grandi erano diuentati humili, e la plebe insolente, era bene frenare l'insoléza sua con l'aiuto di quelli. E come à condurre queste cose ci era l'inganno, ò la forza, alla qual facilmente si poteua ricorrere, sendo alcuni di loro del Magistrato de' Dieci, e potendo condurre secretamente nella città gente. Fù lodato messer Rinaldo, & il consiglio suo approuò ciascuno: e Nicolò da Vzano fra gli altri disse, tutte le cose, che da messer Rinaldo erano state dette essere uere, & i rimedij buoni, e certi, quando si potessero fare senza uenire ad una manifesta diuisione della città: il che seguirebbe in ogni modo, quãdo non si tirasse alla uoglia loro Giouãni de' Medici: perche concorrendo quello, la moltitudine priua di Capo, e di forze, non potrebbe offendere: ma non concorrendo lui, non si potrebbe senza armi fare, e con l'armi lo giudicaua pericoloso, ò di non potere uincere, ò di nõ poter godersi la uittoria. E ridusse modestamente loro à memoria i passati ricordi suoi, e come non haueuano uoluto rimediare à queste difficultà in quelli tempi, che facilmente si poteua: ma che hora non si era più à tempo à farlo senza temere di maggior danno, e non ci restare altro rimedio, che guadagnarselo. Fù data per tanto la commissione à messer Rinaldo, che fusse con Giouãni, & uedesse di tirarlo nella sentenza loro. E seguì il Caualiere la commissione, e cõ tutti quelli termini seppe migliori, lo confortò à pigliar questa impresa cõ loro, e nõ uolere per fauorire una moltitudine farla audace e cõ roina dello stato, e della città. Alquale Giouanni rispose, che l'ufficio d'un sauio, e buono cittadino credeua esse-

re, non alterare gli ordini consueti della sua città, nõ sen do cosa, che offenda tanto gli huomini, quanto il uariare quelli: perche conuiene offendere molti, e doue molti restano mal contenti, si può ogni giorno temere di qualche cattiuo accidente: e come gli pareua, che questa loro deliberatione facesse due cose pernitiosissime: l'una, di dar gli honori à quelli, che per non gli hauer mai hauuti li stimano meno, e meno cagione hãno, non gli hauendo, di dolersi: l'altra di torgli à coloro, che sendo consueti hauergli mai non quietarebbero, se nõ gli fussero restituiti, e così uerrebbe à esser molto maggior l'ingiuria, che si facesse à una parte, che'l beneficio, che si facesse all'altra. Tal che chi ne fusse auttore s'acquistarebbe pochi amici, e moltissimi nimici, e questi sarebbero più feroci à ingiuriarlo, che quelli à difenderlo, sendo gli huomini naturalmente più pronti alla uendetta della ingiuria, che alla gratitudine del beneficio, parendo, che questa ci arrechi danno, quell'altra utile, e piacere. Dipoi riuolse il parlare à Messer Rinaldo, e disse. Et uoi se ui ricordasse delle cose seguite, e con quali ingãni in questa città si camina, sareste meno caldo in questa deliberatione: perche chi la consiglia, tolta ch'egli hauesse con le forze uostre l'auttorità al popolo, la torrebbe à uoi con l'aiuto di quello, che ui sarebbe diuentato per questa ingiuria nimico: & ui interuerrebbe come à Messer Benedetto Alberti, ilquale consentì per le persuasioni di chi non l'amaua alla rouina di Messer Giorgio Scali, e di Messer Tomaso Strozzi, e poco dipoi da quelli medesimi, che lo persuasero, fù mandato in esilio. Confortollo per tanto à pensare più maturamente alle cose, & à uolere imitare suo

padre, ilquale per hauer la beniuolenza uniuersale, scemò il pregio al sale. Prouidde, che chi hauesser meno di un mezzo fiorino di grauezza, potesse pagarla, ò non come gli paresse: uolle, che il dì, che si ragunauano i consigli ciascuno fusse sicuro da i suoi creditori. Et in fine gli conchiuse, ch'era per quãto s'apparteneua à lui, per lasciar la città ne gli ordini suoi. Queste cose così praticate s'intesero fuori, et accrebbero à Giouãni riputatione, et à gli altri cittadini odio, dallaquale egli si discostaua, per dar meno animo à coloro, che disegnassero sotto i fauori suoi cose nuoue: & in ogni suo parlare faceua intẽdere à ciascuno, che nõ era per nutrir sette, ma per spegnerle. E quanto à lui s'aspettaua, non cercaua altro, che l'unione della città, di che molti, che seguiuano le parte sue erano malcontenti: perche hauerebbero uoluto, che si fusse nelle cose mostro più uiuo, tra iquali era Alamanno de' Medici, ilquale sendo di natura feroce, non cessaua d'accenderlo à perseguitar i nimici, e fauorir gli amici, dãnãdo la sua freddezza, et il suo modo di proceder lento, ilche diceua esser cagiõe, che i nimici senza rispetto gli praticauano contro, lequali pratiche harebbero un giorno effetto con la rouina della casa, e de gli amici suoi. Inanimaua anchora al medesimo Cosimo suo figliuolo, nõdimeno Giouãni per cosa, che gli fusse riuelata, ò pronosticata nõ si moueua di suo proposito, pure cõ tutto questo la parte era gia scoperta, e la città era in manifesta diuisione. Erano in palagio al seruitio de' Signori due Cãcellieri ser Martino, e ser Pagolo: questo fauoriua la parte d'Vzano, quell'altro la Medica, e messer Rinaldo (ueduto come Giouãni nõ haueua uoluto cõuenir cõ loro) pen

sò, che fusse da priuare dell'officio suo ser Martino, giudicãdo dipoi hauer sempre il palagio più fauoreuole. Ilche presentito dalli auuersarij, nõ solamẽte fù ser Martino difeso: ma ser Pagolo priuato con dispiacere, et ingiuria della sua parte, ilche harebbe fatti subito cattiui effetti, se nõ fusse la guerra che soprastaua alla città, laquale p la rotta riceuuta à Zagonara era impaurita: pche mẽtre che queste cose in Firẽze così si trauagliauano, Agnolo dalla Pergola haueua con le gẽti del Duca prese tutte le terre di Romagna, possedute da i Fiorẽtini, eccetto Castracaro, e Modigliana, parte per debbolezza de' luoghi, parte p difetto di chi l'haueua in guardia. Nell'occupationi dellequali terre seguirono due cose, per lequali si conobbe, quãto la uertù de gli huomini anchora al nimico è accetta, e quãto la uiltà, e la malignità dispiaccia. Era castellano nella rocca di monte Petroso Biagio del Melano. Costui sendo affocato intorno da i nimici, e nõ uedendo per la salute della rocca alcuno scãpo, gittò pãni, e paglia di quella parte, che anchora nõ ardeua, e di sopra ui gittò due suoi piccioli figliuoli, dicendo à i nimici: prendete uoi quelli beni che m'ha dati la fortuna, e che uoi mi potete torre: quelli, ch'io ho dell'animo, doue la gloria, e l'honore mio cõsiste, ne io ui darò, ne uoi mi torrete. Corsero i nimici à saluar i fanciulli, et à lui porgeuano funi, e scale, perche si saluasse. Ma quello nõ l'accettò, anzi uolle più tosto morire nelle fiamme, che uiuere saluo per le mani delli auuersarij della patria sua. Essempio ueramente degno di quella lodata antichità, e tanto è più mirabile di q̃lli, quãto è più rado. Furono à i figliuoli suoi da i nimici restituite quelle cose, che si poterono

hauer salue, e con massima cura rimandati à i parenti loro: uerso de' quali la Rep. nõ fù meno amoreuole: perche mentre uissero furono publicamente sostentati. Al contrario di questo occorse in Galeata, doue era podestà Zanobi del Pino, ilquale senza far difesa alcuna, dette la rocca al nimico, e di più confortaua Agnolo à lasciar l'alpi di Romagna, e uenir ne' colli di Toscana, doue poteua far la guerra con meno pericolo, e maggior guadagno. Non potette Agnolo sopportare la uiltà & il maluagio animo di costui, e lo dette in preda à i suoi seruitori, iquali dopò molti scherni gli dauano solamente mãgiare carte dipinte à Biscie, dicendo che di Guelfo per quel modo lo uoleuano far diuentar Ghibellino, e così stentando in brieue giorni morì. Il conte Oddo in questo mezzo insieme con Nicolò Piccinino era intrato in Val di Lamona, per ueder di ridurre il Signor di Faenza à l'amicitia de' Fiorentini, ò almeno impedir Agnolo de la Pergola, che non scorresse più liberamente per Romagna. Ma perche quella Valle è fortissima, & i Valligiani armigeri, ui fù il conte Oddo morto, & Nicolò Piccinino n'andò prigione à Faenza. Ma la fortuna uolse, che i Fiorentini ottenessero quello per hauer perduto che forse, hauendo uinto, non harebbero ottenuto: perche Nicolò tanto operò con il Signor di Faenza, e con la madre, che gli fece amici à i Fiorẽtini. Fù in questo accordo libero Nicolò Piccinino, quale nõ tẽne p se quel cõsiglio, ch'egli haueua dato ad altri: pche praticãdo cõ la città della sua cõdotta, ò che le cõditiõi gli paressero debboli, ò che trouasse migliori altroue, quasi che alla dirotta si partì d'Arezzo, dou'era alle stanze, e n'andò in Lombar=

dia,e prese soldo da'l Duca. I Fiorentini per questo acci=
dente impauriti,e dalle spese preditte sbigottiti giudica=
rono non poter piu soli sostentar questa guerra,e manda
rono Oratori à i Vinitiani,à pregarli,che douessero op=
porsi (mentre che gli era loro facile) alla grandezza
d'uno , che se lo lasciauano crescere, era così per essere
pernitioso à loro,come à i Fiorentini. Confortauagli alla
medesima impresa Francesco Carmignuola,huomo tenu
to in quelli tempi nella guerra eccellentissimo,ilquale era
gia stato soldato del Duca,ma dipoi ribellatosi da quello.
Stauano i Vinitiani dubbij per non sapere quanto si po=
teuano fidare del Carmignuola,dubitando,che l'inimi=
citia del Duca,e sua nõ fusse finta,& stando così sospesi
nacque,che'l Duca per il mezzo d'un seruitore del Car=
mignuola lo fece auuelenare,ilqual ueleno non fù si po=
tente,che l'ammazzasse : ma lo ridusse à l'estremo. Sco=
perta la cagiõe del male,i Vinitiani si priuarono di quel
sospetto : & seguitando i Fiorentini di sollicitargli. Fece=
ro lega con loro,e ciascuna delle parti s'obligò à far la
guerra à spese cõmuni : & gli acquisti di Lõbardia fus=
sero de' Vinitiani:et quelli di Romagna,e di Toscana de'
Fiorentini. Et il Carmignuola fù Capitano generale de
la lega. Redussesi per tãto la guerra mediãte questo ac=
cordo in Lõbardia,doue fù gouernata da Carmignuo=
la uertuosamente , & in pochi mesi tolse molte terre al
Duca insieme con la città di Brescia : laquale espugna=
tione in quelli tempi,& secondo quelle gu rre fù tenuta
mirabile . Era durata questa guerra dal XXII. al
XXVII. & erano stracchi i cittadini di Firenze delle
grauezze poste infino allhora,in modo,che s'accordaro=

no à rinouarle, e perche le fussero uguali secondo le ricchezze si prouidde che le si ponessero à i beni, & che q̃llo, che haueua C. fiorini di ualsente, n'hauesse un mezzo di grauezza. Hauẽdola per tãto à distribuire la legge, e non gli huomini, uẽne ad aggrauare assai cittadini potenti. Et auãti ch'ella si deliberasse, era disfauorita da loro: solo Giouãni de' Medici apertamente la lodaua, tanto che ella s'ottẽne. Et perche nel distribuirla s'aggrauauano i beni di ciascuno, ilche i Fiorentini dicano accatastare si chiamò questa grauezza Catasto. Questo modo pose in parte regola alla tirãnide de' potenti: perche non poteuano battere i minori, e fargli cõ le minaccie ne' cõsigli tacere, come poteuano prima. Era adunque questa grauezza da l'uniuersale accettata, e da' potenti con dispiacere grandissimo riceuuta. Ma come accade, che mai gli huomini non si sodisfanno, & hauuta una cosa nõ ui si cõtentãdo dentro, ne desiderano un'altra, il popolo non cõtento alla ugualità della grauezza, che dalla legge nasceua, domandaua che si riandassero i tempi passati, e che si uedesse quello, che i potenti secondo il Catasto haueuano pagato meno, et si facessero pagar tanto, ch'eglino andassero à ragguaglio di coloro, che per pagar quello, che non doueuano, haueuano uẽdute le loro possessioni. Questa domanda molto più che'l Catasto spauentò gli huomini grandi, e per difendersene non cessauano di dãnarlo, affermando quello essere ingiustissimo, per essersi posto anchora sopra i beni mobili, iquali hoggi si posseggono, e domani si perdono. Et che sono oltra di questo molte persone, che hãno danari occulti che'l Catasto nõ può ritrouare: à che aggiugneuano, che coloro, che per go-

uernare la Rep. lasciauano le loro facende, doueuano essere meno carichi da quella, douẽdole bastare che con la persona si affaticassero, & che non era giusto, che la città si godesse la robba, & l'industria loro, e de gli altri solo i danari. Gli altri à chi il Catasto piaceua rispondeuano, che se i beni mobili uariano, e possono anchora uariare le grauezze, & con il uariarle spesso si può à quello inconueniente rimediare, & di quelli, che hanno danari occulti non era necessario tener cõto: perche quelli danari che non fruttano, nõ è ragioneuole, che paghino, e fruttando conuiene, che si scuoprino. Et se non piaceua loro durar fatica per la Rep. lasciassela da parte, e non sene trauagliassero: perche la trouerebbe de' cittadini amoreuoli, à iquali nõ parebbe difficile aiutarla di consiglio, e di danari. Et che sono tãti i cõmodi, e gli honori, che si tira dietro il gouerno, che douerebbero bastar loro senza uoler non participar de' carichi. Ma il male staua doue nõ diceuano: perche doleua loro non potere più muouere una guerra senza lor danno, hauendo à concorrere alle spese come gli altri. Et se questo modo si fusse trouato prima, non si sarebbe fatta la guerra con il Re Ladislao, ne hora si farebbe questa cõ il Duca Filippo, lequali si erano fatte per riempire i cittadini, e non per necessità. Questi humori mossi erano quietati da Giouanni de' Medici, mostrando, che non era bene riandare le cose passate: ma si bene prouedere alle future, & se le grauezze per lo adietro erão state ingiuste, ringratiare Dio poi che s'era trouato il modo à farle giuste, e uoler che questo modo seruisse à riunire non à diuider la città, come sarebbe quando si ricercasse l'imposte passate, & farle rag-

guagliare alle presenti. Et che chi è contento d'una mezzana uittoria, sempre ne farà meglio: perche quelli, che uogliono soprauincere spesso perdono, & con simile parole quietò questi humori, e fece che del ragguaglio non si ragionasse. Seguitando in tanto la guerra col Duca, si fermò una pace à Ferrara per il mezzo d'uno Legato del Papa, dellaquale il Duca nel principio d'essa non osseruò le conditioni, in modo che di nuouo la lega riprese l'armi, & uenuto con le genti di quello alle mani, lo ruppe à Maclouio. Dopò laqual rotta il Duca mosse nuoui ragionamenti d'accordo, à iquali i Vinitiani, & Fiorentini acconsentirono, questi per essere insospettiti de' Vinitiani, parendo loro spendere assai, per far potente altri: quelli per hauer ueduto il Carmignuola dopò la rotta data al Duca andar lento, tanto che non pareua loro da poter più fidarse in quello. Conchiusesi adunque la pace nel M.CCCCXXVIII. per laquale i Fiorentini rihebbero le terre perdute in Romagna, & à i Vinitiani rimase Brescia, e di più il Duca dette loro Bergamo, & il contado. Spesero in questa guerra i Fiorentini tre milioni & CCCCC. mila ducati: mediante laquale accrebbero à i Vinitiani stato, e grandezza, & à loro pouertà, e disunione. Seguita la pace di fuora, ricominciò la guerra dentro, non potendo i cittadini grandi sopportare il Catasto, e non uedendo uia da spegnerlo pensarono modi à fargli più nimici, per hauer più cōpagni à urtarlo. Mostrarono adunque à gli ufficiali deputati à porlo, come la legge gli costrigneua anchora ad accatastare i beni de' distrettuali, per ueder se tra quelli ui fussero beni de' Fiorentini. Furono per tanto citati tutti i sudditi

à portare

à portare fra certo tempo le scritte de' beni loro. Donde che i Volterrani mandarono à la Signoria à dolersi de la cosa, di modo che gli ufficiali sdegnati ne messero XVIII. di loro in prigione. Questo fatto fece assai sdegnare i Volterrani, pure hauendo rispetto à i loro prigioni non si mossero. In questo tempo Giouanni de' Medici ammalò, e conoscendo il mal suo mortale, chiamò Cosimo, e Lorenzo suoi figliuoli, e disse loro. Io credo esser uiuuto quel tẽpo, che da Dio, e da la natura mi fù al mio nascimento consegnato: muoio contento, poi ch'io ui lascio ricchi, sani, & di qualità, che uoi potrete (quãdo uoi seguitate le mie pedate) uiuere in Firenze honorati, e cõ la gratia di ciascuno: perche niuna cosa mi fa tanto morir contento, quanto il ricordar mi di non hauer mai offeso alcuno, anzi più tosto (secondo ch'io ho potuto) beneficato ogn'uno: così conforto à far uoi. De lo stato (se uoi uolete uiuere sicuri) toglietene quanto ue n'è dalle leggi, e da gli huomini dato, il che nõ ui recherà mai ne inuidia ne pericolo, perche quello, che l'huomo si toglie, non quello che à l'huomo è dato, ci fa odiare: & sempre ne harete molto più di coloro, che uolendo la parte d'altri perdano la loro, & auanti che lo perdano, uiuono in continoui affanni. Con queste Arti io ho tra tanti nemici, tra tanti dispareri, non solamente mantenuta, ma accresciuta la riputatione mia in questa città. Così quãdo seguitate le pedate mie manterrete: & accrescerette uoi: ma quando facessi altrimenti, pensate che il fine uostro non ha à essere altrimente felice, che si sia stato quello di coloro, che nella memoria nostra hanno roinato se, e distrutta la casa loro. Morì poco dipoi, & ne l'uniuersale

della città lasciò di se un grandissimo desiderio, secondo che meritauano le sue ottime qualità. Fù Giouanni misericordioso, e non solamente daua elemosine à chi le domãdaua, ma molte uolte al bisogno de' poueri senza essere domãdato soccorreua: amaua ogn'uno, i buoni lodaua, e de' cattiui haueua compassione: non domandò mai honori, & hebbegli tutti: non andò mai in palagio se non chiamato: amaua la pace, fuggiua la guerra, alle auuersità de gli huomini souueniua: le prosperita aiutaua, era alieno dalle rapine publiche, e del bene cõmune aumentatore, ne' magistrati gratioso, non di molta eloquenza, ma prudenza grandissima, mostraua nella presenza melanconico, ma era poi nella cõuersatione piaceuole, e faceto. Morì ricchissimo di tesoro: ma più di buona fama, e di beniuolenza. La cui heredità così de' beni della fortuna, come di quelli de l'animo fù da Cosimo non solamẽte mantenuta, ma accresciuta. Erano i Volterrani stracchi di stare in carcere, & per esser liberi promissero di consentire à quello fusse cõmandato. Liberati adunque, e tornati à Volterra uenne il tempo che i nuoui loro Priori prendeuano il Magistrato, de' quali fù tratto un Giusto huomo plebeo: ma di credito nella plebe, ilquale era uno di quelli che fù imprigionato à Firenze. Costui acceso per se medesimo d'odio per l'ingiuria publica, & per la priuata contra i Fiorentini, fù anchora stimolato da Giouanni di * huomo nobile, & che seco sedeua in Magistrato à douere muouere il popolo con l'auttorità de' Priori, & con la gratia sua, & trare la terra delle mani de' Fiorentini, & farne se Prencipe, per il cõsiglio del quale Giusto prese l'armi, corse la terra, prese il Ca=

pitano che ui era per Fiorentini, & si fece con il consen=
timento del popolo signor di quella. Questa nouita segui
ta in Volterra dispiacque assai à Fiorentini, pure trouã
dosi hauer fatto pace con il Duca, et freschi in sù gli ac
cordi, giudicarono poter hauer tempo aracquistarla, e ꝑ
non lo perdere mãdarono subbito à q̃lla impresa Cõmis
sarij messer Rinaldo de li Albizi, e messer Palla Stroz=
zi. Giusto in tanto che pensaua, che i Fiorentini l'assalta=
rebbero, richiese i Sanesi, & i Lucchesi di aiuto. I Sanesi
gli negarono, dicendo essere in lega co i Fiorentini, et Pa
golo Guinigi, ch'era Signore di Lucca per riacquistare
la gratia col popolo di Firenze, laquale nella guerra del
Duca gli pareua hauere perduta, per essersi scoperto a=
mico di Filippo, nõ solamẽte negò gli aiuti à Giusto: ma
ne mandò prigione à Firenze quello ch'era uenuto à do
mandargli. I Cõmissarij in tanto per giugnere i Volter=
rani sproueduti, ragunarono insieme tutte le loro genti
d'arme, & leuarono di Valdarno di sotto, & dal conta
do di Pisa assai fanteria, et n'andarono uerso Volterra.
Ne Giusto per essere abbandonato da i uicini, ne per l'as
salto, che si uedeua far da i Fiorẽtini si abbãdonaua: ma
rifidatosi nella fortezza del sito, e nella grossezza della
terra si prouedeua alla diffesa. Era in Volterra un mes=
ser Arcolano fratello di quel Giouãni, che haueua per=
suaso Giusto à pigliare la Signoria, huomo di credito ne
la nobilità. Costui ragunò certi suoi cõfidenti, & mostrò
loro come Dio haueua per questo accidente uenuto, soc=
corso alla necessità della città loro: ꝑche s'egli erano cõtẽ
ti di pigliar l'armi, e priuar Giusto della Signoria, et rẽ
dere la città à Fiorẽtini, ne seguirebbe, che restarebbero,

primi di quella terra, & à lei si preseruarebbero gli antichi priuilegij suoi. Rimasi adunque d'accordo della cosa, n'andarono al palagio, doue si posaua il Signore, & fermisi parte di loro da basso, messer Arcolano con tre di loro salì in su la sala, e trouato quello con alcuni cittadini, lo tiro da parte come se gli uolesse ragionar di alcuna cosa importãte, e d'un ragionamẽto in un altro lo cõdusse in camera, dou'egli, e quelli, ch'erano seco cõ le spade l'assalirono, ne furono però si presti, che nõ dessero cõmodità à Giusto di por mano à l'arme sua, ilquale, prima che l'ammazzassero, ferì grauemente dua di loro: ma non potendo al fine resistere à tanti, fù morto, e gittato à terra del palagio. E prese l'armi quelli della parte di messer Arcolano, dettero la città à i cõmissarij Fiorentini, che con le genti u'erano propinqui, quali senza fare altri patti intrarono in quella, di che ne seguì, che Volterra peggiorò le sue conditioni: perche tra l'altre cose smembrarono la maggior parte del Cõtado, & ridussen lo in Vicariato. Perduta adunque quasi che in un tratto, & racquistato Volterra, non si uedeua cagione di nuoua guerra, se l'ambitione de gli huomini non l'hauesse di nuouo mossa. Haueua militato assai tempo nelle guerre del Duca per la città di Firenze Nicolò Fortebraccio nato d'una sirocchia di Braccio da Perugia. Costui uenuta la pace fù da i Fiorentini licentiato, e quando uenne il caso di Volterra, si trouaua anchora alloggiato à Fucecchio. Onde che i Cõmissary in quella impresa si ualsero di lui, & delle sue genti. Fù oppenione nel tẽpo, che messer Rinaldo trauagliò seco quella guerra, lo persuadesse à uolere sotto qualche fitta q̃rela assaltar i Lucchesi, mo

strandogli, che se lo faceua operarebbe in modo à Firenze che l'impresa contra Lucca si farebbe, & egli ne sarebbe fatto Capo. Acquistata per tanto Volterra, & tornato Nicolò alle stanze à Fucecchio ò per le persuasioni di messer Rinaldo, ò per sua propria uolontà di Nouembre nel M. CCCCXXIX. con CCC. caualli, & CCC. fanti occupò Ruoti, e Compito Castella de' Lucchesi, dipoi sceso nel piano fece grandissima preda. Publicata la nuoua à Firenze di questo assalto, si fece per tutta la città circoli d'ogni sorte huomini, & la maggior parte uoleua, che si facesse l'impresa di Lucca. De' cittadini grandi, che la fauoriuano erano quelli della parte de' Medici, & con loro s'era accostato messer Rinaldo, mosso ò da giudicare, ch'ella fusse impresa utile per la Rep. ò da sua propria ambitione, credendo hauersi à trouar Capo di quella uittoria. Quelli che la sfauoriuano erano Nicolò da Vzano & la parte sua. E pare cosa da non credere, che si diuerso giuditio nel muouere guerra fusse in una medesima città, perche quelli cittadini, & quel popolo, che dopò X. anni di pace haueuano biasimato la guerra presa contra il Duca Filippo per difendere la sua libertà, hora dopò tāte spese fatte, et in tāta afflittione de la città, con ogni efficacia domādassero, che si mouesse la guerra à Lucca, per occupar la libertà d'altri. Et dall'altro canto quelli, che uolleno quella, biasimauano questa: tanto uariauano col tempo i pareri, & tanto è più prōta la moltitudine à occupar quello d'altri, che à guardare il suo: & tanto sono mossi più gli huomini dalla speranza de l'acquistare, che dal timore del perdere: perche questo non è se non da presso creduto, quell'altro ancho=

ra che discosto, si spera. Et il popolo di Firenze era ripie=
no di speranza de gli acquisti, che haueua fatti, & face=
ua Nicolò Fortebraccio, e dalle lettere de' Rettori propin
qui à Lucca: perche il Vicario di Pescia, & di Vico scri=
ueuano, che si desse loro licēza di riceuere quelle castella,
che ueniuano à darsi loro: perche presto tutto il contado
di Lucca s'acquistarebbe. Aggiungesi à questo l'Amba=
sciadore mandato dal Signore di Lucca à Firenze à do=
lersi de gli assalti fatti da Nicolò, & à pregar la Signo
ria, che non uolesse muouere guerra à un suo uicino, &
à una città, che sempre gli era stata amica. Chiamauasi
l'Ambasciadore messer Iacopo Viuiani. Costui poco tem
po inanzi era stato tenuto prigione da Pagolo, per ha=
uer congiuratogli contro, e benche l'hauesse trouato in
colpa, gli haueua perdonata la uita, e perche credeua,
che messer Iacopo gli hauesse perdonata l'ingiuria si fi=
daua di lui. Ma ricordandosi messer Iacopo più del peri=
colo, che del beneficio, uenuto à Firenze secretamente cō
fortaua i cittadini à l'impresa: i quali conforti aggiun=
ti à l'altre speranze fecero, che la Signoria ragunò il
consiglio, doue conuennero CCCCXCVIII. cittadini in=
anzi à i quali per i principali della città fù disputata
la cosa. Intra i primi, che uoleuano l'impresa (come di so
pra dicemmo) era messer Rinaldo. Mostraua costui l'uti
le, che si traheua de l'acquisto, mostraua l'occasione del=
l'impresa, sendo loro lasciata in preda da i Venitiani, &
dal Duca, ne possendo essere dal Papa (implicato nelle co
se del Regno) impedita. A' questo aggiugneua la facili=
tà de l'espugnarla sendo serua d'un suo cittadino, et ha
uendo perduto quel natural uigore, e quello antico stu=

dio di difendere la sua libertà in modo, che ò dal popo lo per cacciarne il tiranno, ò dal tiranno per paura del popolo la saria concessa: narraua l'ingiurie del Signore fatte alla Republica nostra, & il maluagio animo suo uerso di quella: e quanto era pericoloso, se di nuouo ò il Papa ò il Duca alla città mouesse guerra. E conchiudeua, che niuna impresa fù fatta mai dal popolo Fiorentino ne più facile, ne più utile, ne più giusta. Contra questa oppenione Nicolò da Vzano disse, che la città di Firenze non fece mai impresa più ingiusta, ne più pericolosa, ne che da quella douessero nascere maggiori danni. E prima che s'andaua à ferire una città Guelfa, stata sempre amica al popolo Fiorentino, e che nel suo grembo con suo pericolo haueua molte uolte riceuuti i Guelfi, che nõ poteuano star nella patria loro, e che nelle memorie delle cose nostre non si troua mai Lucca libera hauer offeso Firenze: ma si, chi l'haueua fatta serua, come già Castruccio, & horaicostui l'haueua offesa, non si poteua imputare la colpa à lei, ma al tiranno. E se al tiranno si potesse far guerra senza farlo à i cittadini, gli dispiacerebbe meno. Ma perche questo non poteua essere, non poteua anche consentire, che una città dinanzi amica fusse spogliata de' beni suoi. Ma poi che si uiueua hoggi in modo, che del giusto, e del ingiusto non s'haueua à tenere molto conto, uoleua lasciare questa parte in dietro, e pensar solo à l'utilità della città. Credeua per tanto quelle cose potersi chiamar utili, che non poteuano arrecar facilmente danno. Non sapeua adunque come alcuno poteua chiamar utile quella impresa, doue i dãni erano certi, e li utili dubbij. I dãni certi erano le spese, che

ella si tiraua dietro, lequali si uedeuano tante, che le do= ueuano far paura à una città riposata, non che à una stracca da una lunga, e graue guerra, com'era la loro. Gli utili, che se ne poteuano trarre, erano l'acquisto di Lucca, i quali confessaua esser grandi, ma ch'era da considerare i dubbij, che ci erano dentro, i quali à lui pare= uano tanti, che giudicaua l'acquisto impossibile, e che nõ credessero, che i Venitiani, e Filippo fussero cõtenti di questo acquisto: perche q̃lli solo mostrauano consentirlo per non parere ingrati, hauendo poco tempo inanzi co i da= nari de' Fiorentini preso tanto Imperio. Quell'altro ha= ueua caro, che in nuoua guerra, & in nuoue spese s'im= plicassero, acciò che attriti, e stracchi da ogni parte potesse dipoi di nuouo assaltargli, e come nõ gli mãchera modo nel mezzo de l'impresa, e nella maggior speranza de la uittoria di soccorrere i Lucchesi, ò copertamente con danari, ò cassar delle sue genti, e come soldati di uentura mãdargli in loro aiuto. Cõfortaua per tãto ad astener= si da l'impresa, & uiuere col tiranno in modo, che se gli facesse dentro più nemici, si potesse: perche non ci era più commoda uia à soggiogarla, che lasciarla uiuere sotto il tiranno, e da quello affligere, & indebbolire: perche go= uernata la cosa prudentemente, quella città si condurrebbe in termine, che il tiranno, non la potendo tenere, & ella non sappendo, ne potendo per se gouernarsi, di necessità caderebbe loro in grembo: ma che uedeua gli humo= ri mossi, e le parole sue non esser udite, pure uoleua pro= nosticare loro q̃sto, che farebbero una guerra doue spenderebbero assai, correrebbono dentro assai pericoli, & in cambio d'occupar Lucca, la liberarebbero dal tiranno, e

d'una città amica soggiogata, e debbole, farebbero una città libera loro inimica, e con il tempo uno ostacolo à la grandezza della Rep. loro. Parlato per tanto, che fù per l'impresa, e contra l'impresa, si uene secondo il costume segretamente à ricercare la uoluntà de gli huomini, e di tutto il numero solo XCVIII. la cõtradissero. Fatta per tanto la deliberatione, e creati i Dieci per trattare la guerra, soldarono genti à pie, & à cauallo. Deputarono Cõmissary Astorre Giãni, e Messer Rinaldo de gli Albizi, e con Nicolò Fortebraccio d'hauer da lui le terre haueua prese, e che seguisse l'impresa come soldato nostro, conuénero. I Cõmissary arriuati con l'essercito nel paese di Lucca diuisero quello, & Astorre si distese per il piano uerso Camaggiore, e Pietra santa, e messer Rinaldo se n'andò uerso i monti, giudicando, che spogliata la città del suo contado, facil cosa fusse dipoi l'espugnarla. Furono l'imprese di costoro infelici, non perche non acquistassero assai terre, ma per i carichi, che furono nel maneggio della guerra dati all'uno, all'altro di loro. Vero è, che Astor Giãni de' carichi suoi se ne dette euidenti cagioni. È una ualle presso à Pietra Santa chiamata Serauezza, ricca, e piena d'habitatori, iquali sentendo la uenuta del Cõmissario se gli fecero incontro, e lo pregarono gli accettasse per fedeli seruitori del popolo Fiorentino. Mostrò Astorre di accettare l'offerte, dipoi fece occupar alle sue genti tutti i passi, e luoghi forti della ualle, e fecero ragunar gli huomini nel principal tempio loro, e dipoi gli prese tutti prigioni, & alle sue gẽti fe saccheggiare, e destruggere tutto il paese con essempio crudele, & auaro, nõ perdonando à i luoghi py, ne à dõne così

uergini, come maritate. Queste cose così com'elle erano seguite, si seppero à Firenze, e dispiacquero non solamente à i Magistrati, ma à tutta la città. De' Serauezesi alcuni, che dalle mani del Cõmissario s'erano fuggiti, corsero à Firenze, e per ogni strada, & à ogni huomo narrauano le miserie loro: di modo, che confortati da molti desiderosi, che si punisse il Cõmissario, ò come maluagio huomo, ò come contrario alla fattione loro, n'andarono à i Dieci, e domandarono d'esser uditi: et intromessi, uno di loro parlò in questa sentenza. Noi siamo certi Magnifici Signori, che le nostre parole trouerãno fede, e compassione appresso le Signorie uostre, quando uoi saprete, in che modo occupasse il paese nostro il Commissario uostro, et in qual maniera siamo stati poi trattati da quello. La ualle nostra (come ne possono essere piene le memorie dell'antiche cose uostre) fù sempre mai Guelfa, & è stata molte uolte un fedel ricetto à i cittadini uostri, che perseguitati da i Ghibellini, sono ricorsi in quella. E sempre gli antichi nostri, e noi habbiamo adorato il nome di questa inclita Rep. per essere stata Capo, e Prencipe di quella parte. E mentre che i Lucchesi furono Guelfi, uolẽtieri seruimmo all'Imperio loro: ma poi che peruennero sotto il Tiranno, ilquale ha lasciati gli antichi amici, e seguite le parti Ghibelline, più tosto forzati, che uolontarij l'habbiamo obbidito. E Dio sa quante uolte noi l'habbiamo pregato, che ci desse occasione di dimostrar l'animo nostro uerso l'antica parte. Quanto sono gli huomini ciechi ne' desiderij loro: quello, che noi desiderauamo per nostra salute, è stata la nostra rouina: perche come prima noi sentimmo, che l'insegne uostre

ueniuano uerso di noi, non come d'nimici, ma come à gli antichi Signori nostri ci facémo incontro al Cõmissario uostro, & mettemmo la Valle, le nostre fortune, e noi ne le sue mani, & alla sua fede ci raccõmandãmo, credendo, che in lui fusse animo, se non di Fiorentino, almeno di huomo. Le Signorie uostre ci perdonerãno: perche nõ poter sopportar peggio di quello habbiamo sopportato, ci da animo à parlare. Questo uostro Cõmissario nõ ha di huomo altro, che la presenza, ne di Fiorentino altro, che il nome. Vna peste mortifera, una fiera crudele, un mostro horrendo, quanto mai da alcuno scrittore fusse figurato: perche ridottoci nel nostro Tempio, sotto colore di uolerci parlare, noi fece prigioni, e la Valle tutta rouinò, et arse, e gli habitatori, e le robbe di quella rapì, spogliò, saccheggiò, battè, & ammazzò, stuprò le donne, uitiò le uergini, e trattele delle braccia delle madre le fece preda de' suoi soldati. Se noi per alcuna ingiuria fatta al popolo Fiorentino, ò à lui hauessimo meritato tanto male, ò se armati, e difendendoci ci hauesse presi, ci dorremo meno, anzi accusaremo noi, iquali ò con l'ingiurie, ò con l'arroganza nostra l'hauessimo meritato, ma sendo disarmati, daticigli liberamẽte, che dipoi ci habbi rubbati, e con tanta ingiuria, & ignominia spogliati, siamo forzati à dolerci. E quantunque noi hauessimo potuto riempire la Lombardia di querele, e con carico di questa città spargere per tutta Italia la fama dell'ingiurie nostre, non l'habbiamo uoluto fare, per non imbrattare una si honesta, e piatosa Rep. con la dishonestà, e crudeltà d'un suo maluagio cittadino: delquale se auante alla rouina nostra hauessimo conosciuta l'auaritia, ci saremmo

sforzati il suo ingordo animo (anchora che nõ habbi ne misure, ne fondo) riempire, & haremo per quella uia cõ parte delle sustanze nostre saluate l'altre. Ma poi che nõ siamo più à tẽpo, habbiamo uoluto ricorrere à uoi, e pregarui soccorriate all'infelicità de' uostri soggetti, accioche gli altri huomini nõ si sbigottischino per l'essempio nostro à uenir sotto l'Imperio uostro. E quando non ui muouino l'infiniti mali nostri, ui muoua la paura della ira di Dio, ilquale ha ueduti i suoi Tempij saccheggiati, & arsi, et il popolo nostro tradito nel grembo suo. E detto questo si gittarono in terra cridando, e pregando, che fusse loro renduta la robba, e la patria, e facessero restituire (poi che non si poteua l'honore) almeno le moglie à i mariti, & à i padri le figliuole. L'atrocità della cosa saputa prima, e dipoi dalle uiue uoci di quelli, che l'haueuano sopportata, intesa, commosse il Magistrato, e senza differire si fece tornar Astorre, e dipoi fù condẽnato, & ammonito. Ricercossi de' beni de Serauezesi, e quelli, che si poterono trouare si restituirono, de gli altri furono da la città col tempo in uarij modi sodisfatti. Messer Rinaldo de gli Albizi dall'altra parte era diffamato, che egli faceua la guerra nõ per utilità del popolo Fiorẽtino, ma sua. E come poi che fù Cõmissario, gli era fuggito dallo animo la cupidità di pigliare Lucca: perche gli bastaua saccheggiare il contado, e riempire le possessioni sue di bestiame, e le case sue di preda. E come nõ gli bastauano le prede, che da suoi satelliti per propria utilità si faceuano, che cõparaua quelle de' soldati. Talche di Cõmissario era diuentato Mercatante. Queste calunnie peruenute à gli orecchie suoi mossero l'intero, & altero animo suo

più, che à un graue huomo non si conueniua, e tanto lo perturbarono, che sdegnato contra il Magistrato, e citta=dini, senza aspettare, ò domandare la licenza, se ne tor=nò à Firenze, e presentossi dauanti à i Dieci, e disse. Che sapeua bene quanta difficultà, e pericolo era seruire un popolo sciolto, & una città diuisa: perche l'uno ogni ro more riempie, l'altra le cattiue ope perseguita, le buone non premia, e le dubbie accusa. Tanto che uincendo, niu no ti loda errando ognuno ti condãna, perdendo ogniu=no ti calunnia: perche la parte amica per inuidia, l'ini=mica per odio ti perseguita. Nõdimeno non haueua mai per paura d'un carico uano lasciato di non fare un'ope ra, che facesse un'utile certo alla sua città. Vero era, che la dishonestà delle presenti calunnie haueua uinta la pa=tienza sua, e fatto mutar natura. Per tanto pregaua il Magistrato, che uolesse per l'auuenire esser più pronto à difendere i suoi cittadini, accioche quelli anchora fussero più pronti à operar bene per la patria, e poi che in Firen ze non si usaua cõceder loro il trionfo, almeno si usasse da i falsi uituperij difenderli: et si ricordassero, che an=chora loro erano di quella città cittadini, e come à ogni hora potria essere dato loro qualche carico, per ilquale intenderebbero quanta offesa à gli huomini interi, le fal se calunnie arrecchino. I Dieci secõdo il tempo s'ingegna rono mittigarlo, e la cura di quella impresa à Neri di Gi no, & ad Alamãno Saluiati demãdarono. Iquali lascia=to da parte il correre per il contado di Lucca, s'accosta=rono col campo alla terra. E perche anchora era la sta=gione fredda, si missero à Capãnole, doue à i Cõmissarij pareua che si perdesse tempo, & uolendosi strignere più

alla terra, i soldati per il tempo sinistro non ui s'accordauano, non ostante, che i Dieci sollecitassero l'accamparsi, e non accettassero scusa alcuna. Era in quelli tempi in Firenze uno eccellentissimo Architettore chiamato Filippo di ser Brunellesco, dell'opere delquale è piena la nostra città, tanto che meritò dopò la morte, che la sua imagine fusse posta di marmo nel principal tempio di Firēze con littere à pie, che anchora rendono à chi le legge testimoniāza delle sue uertù. Mostraua costui come Lucca si poteua allagare, considerato il sito della città, & il letto del Fiume del Serchio: e tanto lo persuase, che i Dieci cōmissero, che questa esperienza si facesse: di che nō nacque altro, che disordine al cāpo nostro, e securtà a' nimici: perche Lucchesi alzarono con uno argine il terreno, uerso quella parte, che faceuano uenire il Serchio, e dipoi una notte ruppero l'argine di quel fosso, per ilquale conduceuano l'acque. Tanto che quelle trouato il riscontro alto uerso Lucca, e l'argine del canale aperto, in modo per tutto il piano si sparsero, che il campo, non che si potesse appropinquare alla terra, s'hebbe à discostare. Non riuscita adunque questa impresa, i Dieci, che di nuouo presero il Magistrato, mādarono Cōmissario messer Giouanni Guicciardini. Costui il più presto che potè, s'accampò alla terra. Donde che il Signore uedendosi strignere, per conforto d'un messer Antonio del Rosso Sanese, ilquale in nome del cōmun di Siena era appresso di lui, mandò al Duca di Milano Saluestro Trenta, e Lodouico Bonuisi. Costoro per parte del Signore gli chiesero aiuto, e trouandolo freddo, lo pregarono segretamente, che douesse dare loro genti: perche gli prometteuano per parte del

popolo dargli preso il loro Signore, & appresso la pos=
sessione della terra: auuertendolo, che se nõ pigliaua pre
sto partito, il Signore darebbe la terra à i Fiorẽtini, iqua
li con molte promesse lo sollecitauano. La paura per tan
to, che il Duca hebbe di questo, gli fece porre da parte i
rispetti. Et ordinò, che'l conte Francesco Sforza suo solda
to, gli domandasse publicamente licenza, per andar nel
Regno: ilquale ottenuta quella, se ne uẽne con la sua cõ=
pagnia à Lucca, nõ ostãte, che i Fiorentini, sapendo que=
sta pratica, e dubitando di quello auuẽne, mandassero al
conte Boccaccino Alamanni suo amico per sturbarla. Ve
nuto per tanto il Conte à Lucca, i Fiorentini si ritiraro=
no col cãpo à Librafatta, & il Conte subito andò à cam
po à Pescia, doue era Vicario Pagolo da Diacceto: ilqua=
le cõsigliato più dalla paura, che d'alcuno altro miglio=
re rimedio, si fuggì à Pistoia. E se la terra non fusse sta
ta difesa da Giouanni Malauolti che u'era à guardia, si
sarebbe perduta. Il Conte per tanto non l'hauendo potu
ta nel primo assalto pigliare, n'andò al borgo à Buggia=
no, & lo prese: & Stiliano Castello propinquo à quello
arse. I Fiorẽtini, ueggendo questa rouina ricorsero à quel
li rimedij, che molte uolte gli haueuano saluati, sappen=
do come con i soldati mercennarij, doue le forze non ba
stauano, giouaua la correttione. E però profersero al Cõ
te denari, e quello non solamente si partisse: ma desse lo=
ro la terra. Il Conte parendogli non potere trare più
denari da Lucca, facilmente si uolse à trarne da quelli,
che ne haueuano. E conuenne co i Fiorentini non di dar
loro Lucca, che per honestà non lo uolle consentire,
ma di abbandonarla, quando gli fusse dato L. Mila

ducati. E fatta questa conuentione, accioche il popolo di Lucca appresso al Duca lo scusasse, tēne mano à quello, che i Lucchesi cacciassero il loro Signore. Era in Lucca (come disopra dicémo) messer Antonio del Rosso Ambasciadore Sanese. Costui con l'auttorità del Conte, praticò co i cittadini la rouina di Pagolo. Capi della cōgiura furono Pietro Cēnami, & Giouāni da Chiuizano. Trouauasi il Conte alloggiato fuora della terra in sul Serchio, e con lui era Lanzilao figliuolo del Signore, donde i Congiurati in numero di XL. di notte armati andarono à trouar Pogolo: al romore de' quali, fattosi incontro tutto attonito, domandò della cagione della uenuta loro, al quale Piero Cennami disse, come loro erano stati gouernati da lui più tempo, e cōdotti co i nimici intorno à morire di ferro, e di fame. E però erano deliberati di uoler per l'auenire gouernar loro: & gli domādarono le chiaui della città, & il tesoro di quella: à iquali Pagolo rispose, che il tesoro era consumato, le chiaui, & egli erano in loro podestà. E gli pregaua di questo solo, che fussero contenti, così come la sua Signoria era cominciata, & uiuuta senza sangue, così senza sangue finisca. Fù dal Conte Frācesco cōdotto Pagolo, et il figliuolo al Duca, iquali morirono dipoi in prigione. La partita del Conte haueua lasciata libera Lucca dal tirāno, & i Fiorentini dal timore delle genti sue, onde che quelli si preparauano alle difese, & quelli altri ritornarono alle offese, & haueuano eletto per Capitano il Conte d'Vrbino, ilquale strignēdo forte la terra, costrinse di nuouo i Lucchesi à ricorrere al Duca, ilquale sotto il medesimo colore haueua mandato il Conte, mandò in loro aiuto Nicolò Piccinino. A' co-

ſtui, uenendo per entrare in Lucca, i noſtri ſi fecero incõtro in ſu'l Serchio, & al paſſare di quello uennero alla zuffa, & ui furono rotti. Et il Cõmiſſario con pochi de le noſtre genti ſi ſaluò à Piſa. Queſta rotta contriſtò tutta la noſtra città, e perche l'impreſa era ſtata fatta da l'uniuerſale, non ſappendo i popolani contra chi uolgerſi, calũniauano chi l'haueua amminiſtrata, poi che non poteuano calũniare chi l'haueua deliberata, & reſuſcitarono i carichi dati à meſſer Rinaldo, ma più ch'alcuno era lacero meſſer Giouãni Guicciardini, accuſandolo ch'egli harebbe potuto dopò la partita del Conte Frãceſco ultimare la guerra: ma ch'egli era ſtato corrotto cõ denari, e come n'haueua mandati à caſa una ſoma, e al legauano chi gli haueua portati, e chi receuuti. Andarono tanto alto queſti rumori, e queſte accuſe, che'l Capitano del popolo moſſo da queſte publiche uoci, e da quelli della parte contraria ſpinto, lo citò. Cõparſe meſſer Giouãni tutto pieno di ſdegno: donde i parenti ſuoi per honor loro operarono tãto, che'l Capitano abbãdonò l'impreſa. I Lucchesi dopò la uittoria non ſolamente rihebbero le loro terre, ma occuparono tutte quelle del contado di Piſa, eccetto Biẽtina, Calcinaia, Liuorno, e Librafatta. Et ſe non fuſſe ſtata ſcoperta una cõgiura, che s'era fatta in Piſa, ſi perdeua ancho quella città. I Fiorentini riordinarono le lor genti, e fecero loro Capitano Micheletto allieuo di Sforza. Da l'altra parte il Duca ſequitò la uittoria, e per poter cõ più forze affligere i Fiorentini, fece, che i Genoueſi, Saneſi, e il Signor di Piombino ſi collegaſſero alla difeſa di Lucca, & che ſoldaſſero Nicolò Piccinino per loro Capitano: laqual coſa lo fece in tutto ſco-

prire. Donde che i Venitiani, & i Fiorentini rinouarono la lega, & la guerra si cominciò à far apertamente in Lombardia, & in Toscana, e ne l'una, e ne l'altra prouincia seguirono cõ uaria fortuna uarie zuffe, tãto che stracco ciascuno, si fece di Maggio nel M.CCCCXXXIII l'accordo fra le parti. Per ilquale i Fiorentini, Lucchesi, e Sanesi, che haueuano nella guerra occupati più castella l'uno à l'altro, le lasciarono tutte, e ciascuno tornò ne la possessione delle sue. Mentre che questa guerra si trauagliaua, ribolliuano tutta uia i maligni humori delle parti di dẽtro, e Cosimo de' Medici dopò la morte di Gio uãni suo padre con maggior animo nelle cose publiche, e cõ maggior studio, e più liberalità cõ gli amici, che nõ haueua fatto il padre, si gouernaua. In modo che quelli, che per la morte di Giouanni s'erano rallegrati, uedẽdo qual era Cosimo si contristauano. Era Cosimo huomo prudentissimo, di graue, e grata presenza, tutto liberale, tutto humano, ne mai tentò alcuna cosa contra la parte, ne contra lo stato: ma attendeua à beneficar ciascuno, e con la liberalità sua farsi partigiani assai cittadini. Di modo che l'essẽpio suo accresceua carico à quelli che gouernauano, e lui giudicaua per questa uia, ò uiuere in Firenze potente, e sicuro quanto alcun'altro, ò uenendosi p l'ambitione de gli auuersarij allo straordinario essere et con l'armi, & con i fauori superiore. Grãdi istromenti à ordire la potenza sua furono Auerardo de' Medici, e Puccio Pucci. Di costoro Auerardo con l'audacia, e Puccio con la prudẽza, & sagacità, fauori, e grãdezza gli somministrauano. Et era tanto stimato il consiglio, et il giudicio di Puccio, & tanto per ciascuno conosciuto,

che la parte di Cosimo non da lui, ma da Puccio era no
minata. Da questa così diuisa città fu fatta l'impresa di
Lucca, nella qual s'accesero gli humori delle parti, non
che si spegnessero. Et auuenga che la parte di Cosimo fus
se q̃lla, che hauesse fauorita: nõdimeno ne' gouerni d'essa
erano mandati assai di quelli della parte auuersa, come
huomini più reputati nello stato: à che non potendo Aue
rardo de' Medici, & gli altri rimediare attendeuano cõ
ogni arte, & industria à calũniarli, et se perdita alcuna
nasceua (che ne nacquero molte) era non la fortuna, ò la
forza del nemico: ma la poca prudenza del Cõmissario
accusata. Questo fece aggrauar i peccati d'Astor Giãni.
Questo fece sdegnar messer Rinaldo de gli Albizi, &
partirsi dalla sua cõmissione senza licẽza. Questo mede
simo fece richiedere dal Capitano del popolo messer Gio
uãni Guicciardini. Da q̃sto tutti gli altri carichi, che à i
Magistrati, & à i Cõmissarij si dettero, nacquero: ꝑche i
ueri s'accresceuano, & i non ueri si fingeuano, & i ue=
ri, & i non ueri da quel popolo, che ordinariamente gli
odiaua, erano creduti. Queste così fatte cose, e modi stra
ordinarij di procedere, erano ottimamente da Nicolò da
Vzano, et da gli altri Capi della parte conosciuti, et mol
te uolte haueuano insieme ragionato de' rimedij, & non
ce gli trouauano: perche pareua loro, el lasciar crescere
la cosa, pericoloso, et il uolerla urtare, difficile. Et Nicolò
da Vzano era il primo, alquale nõ piaceuano le uie stra
ordinarie, onde che uiuendosi con la guerra fuora, e con
questi trauagli dentro, Nicolò Barbadori uolẽdo dispor
re Nicolò da Vzano à acconsentire alla roina di Cosimo
l'andò à trouare à casa, doue tutto pensoso in uno stu=

dio solo dimoraua, e lo confortò cõ quelle ragioni seppe addurre migliori, à uoler conuenir cõ messer Rinaldo à cacciar Cosimo: alquale Nicolò da Vzano rispose in questa sentenza. E si farebbe per te, per la tua casa, e per la nostra Rep. che tu, et gli altri, che ti seguono in questa oppenione, hauessero più tosto la barba d'ariéto, che d'oro, come si dice, che hai tu: perche i loro consigli procedẽdo da capo canuto, e pieno d'esperiẽza, sarebbero più sauij, e più utili à ciascheduno. E mi pare, che coloro che pensano di cacciare Cosimo di Firenze, habbino prima che ogni cosa à misurar le forze loro, e q̃lle di Cosimo. Questa nostra parte uoi l'hauete battezata la parte de' nobili, e la contraria quella della plebe: quando la uerita corrispondesse al nome, sarebbe in ogni accidente la uittoria dubbia, e più tosto doueremo temer noi, che sperare, mossi da l'essempio de l'antiche nobilità di questa città, lequali dalla plebe sono state spente, ma noi habbiamo molto più da temere, sendo la nostra parte smẽbrata, e quella de gli auuersarij intera. La prima cosa Neri di Gino, e Nerone de Nigi due de' primi cittadini nostri, non se sono mai dichiarati in modo che si possa dire, che siano più amici nostri, che loro, sonci assai famiglie, anzi assai case diuise, perche molti per inuidia de' fratelli, ò de' congiunti disfauoriscono noi, e fauoriscono loro. Io te ne uoglio ricordare alcuno de' più importanti, gli altri cõsiderarai tu per te medesimo. De' figliuoli di messer Maso de gli Albizi, Luca per inuidia di messer Rinaldo s'è gittato dalla parte loro. In casa i Guicciardini de' figliuoli di messer Luigi, Piero è nemico à messer Giouanni, e fauorisce gli auuersarij nostri. Tomaso, e Nicolo' Sode

rini apertamẽte per l'odio portano à Frãcesco loro zio, ci fãno cõtra. In modo che se si cõsidererà bene, quali sono loro, e quali siamo noi, io non so perche piu si merita d'essere chiamata la parte nostra nobile, che la loro. E se fusse perche loro sono seguitati da tutta la plebe, noi siamo per questo in peggior conditione, e loro in migliore: e in tanto, che se si uiene à l'armi, ò à partiti, noi non siamo per poter resistere. E se noi stiamo anchora nella dignità nostra, nasce dalla reputatione antica di q̃sto stato, laquale si ha per L. anni conseruata: ma come e si uenisse alla proua, e che si scoprisse la debbolezza nostra, noi ce la perderemo. Et se tu dicessi, che la giusta cagione che ci muoue, accrescerebbe à noi credito, & à loro lo torrebbe, ti rispondo, che questa giustitia conuiene che sia intesa, e creduta da altri, come da noi, il che è tutto il cõtrario, perche la cagione, che ci muoue è tutta fondata in sul sospetto, che non si faccia Prencipe di questa città, se questo sospetto noi l'habbiamo, non l'hanno gli altri, anzi (ch'è peggio) accusano noi di quello che noi accusiamo lui. L'opere di Cosimo, che ce lo fanno sospetto, sono, perche e gli serue de' suoi danari ciascuno, e non solamẽte i priuati, ma il publico, e non solo i Fiorentini, ma i cõdottieri: perche fauorisce quello, e quell'altro cittadino, che ha bisogno di Magistrati: perche e tira con beniuolẽza, ch'egli ha ne l'uniuersale, questo, e quell'altro amico à maggior gradi d'honori. Adunq; conuerrebbe addurre le cagioni del cacciarli, perche eglie piatoso, officioso, liberale, e amato da ciascuno. Dimmi un poco qual legge è quella, che prohibisca, ò che biasimi, ò danni ne gli huomini la pietà, la liberalità, l'amore? & benche siano

modi tutti, che tirino gli huomini uolãdo al principato, nondimeno e non ſono creduti coſi, ne noi ſiamo ſufficiẽti à dargli à intendere: perche i modi noſtri ci hanno tolta la fede, & la città, che naturalmente è partigiana, et per eſſere uiuuta ſempre in parte corrotta, non può preſtar gli orecchi à ſimili accuſe. Ma poniamo, che ui riuſciſſe il cacciarlo, che potrebbe (hauẽdo una Signoria propitia) riuſcire facilmente, come potreſte uoi mai tra tanti ſuoi amici, che ci rimarrebero, & arderebbero del deſiderio della tornata ſua, ouuiare che non ci ritornaſſe? Queſto ſarebbe impoſſibile, perche mai (ſendo tanti, & hauendo la beniuolenza uniuerſale) non ue ne potreſte aſſicurare. E quãti più de' primi ſcoperti ſuoi amici cacciaſſi, tanti più nemici ui fareſte: in modo che dopò poco tempo e ſi ritornarebbe, & ne hareſte guadagnato queſto, che uoi l'hareſte cacciato buono, e tornerrebbeci cattiuo. Perche la natura ſua ſarebbe corrotta da quelli, che lo reuocaſſero, à i quali ſendo obbligato non ſi potrebbe opporre. Et ſe uoi diſegnaſſi di farlo morire, nõ mai per uia di magiſtrati ui riuſcirà: perche i danari ſuoi, gli animi uoſtri corrottibili ſempre lo ſaluerãno. Ma poniamo che muoia, ò cacciato non torni, io non ueggo, ch'acquiſto ci facci dentro la noſtra Rep. perche s'ella ſi libera da Coſimo, la ſi fa ſerua à meſſer Rinaldo, & io per me ſono un di quelli, che deſidero che niuno cittadino di potenza, & d'auttorità ſuperi l'altro. Ma quãdo alcuni di queſti due haueſſe à preualere, io non ſo qual cagione mi faceſſe amare più meſſer Rinaldo, che Coſimo. Ne ti uoglio dir altro ſe nõ che Dio guardi queſta città che alcuno ſuo cittadino ne deuenti Prencipe: ma quando pu

re i peccati noſtri lo meritaſſero, la guardi di hauer à
obbidire à lui. Non uoler dunque conſigliare che ſi pigli
un partito, che d'ogni parte ſia dannoſo, ne credere (ac=
compagnato da pochi) poter opporci alla uoglia di mol=
ti: perche tutti queſti cittadini parte per ignoranza, par
te per malitia ſono à uendere queſta Republica apparec
chiati: & è in tanto la fortuna loro amica, ch'eglino hã
no trouato il comperatore. Gouernati per tanto per il
mio conſiglio, attendi à uiuere modeſtamente, & harai,
quanto alla libertà, così à ſoſpetto quelli della parte no=
ſtra, come quelli de l'auuerſa, & quando trauaglio alcu
no naſca, uiuendo neutrale, ſarai à ciaſcuno grato, e co
sì giouerai à te, e non nocerai alla patria. Queſte paro=
le raffrenarono alquanto l'animo del Barbadoro, in mo
do, che le coſe ſtettero quiete quanto durò la guerra di
Lucca: ma ſeguita la pace, & con quella la morte di Ni
colò da Vzano, rimaſe la città ſenza guerra, e ſenza fre
no. Donde che ſenza alcun riſpetto crebbero i maluagi
humori, e meſſer Rinaldo, parẽdogli eſſer rimaſo ſolo Prẽ
cipe della parte, non ceſſaua di pregare, & infeſtare tut
ti i cittadini, i quali credeua poteſſero eſſere Gonfalonie
ri, che ſi armaſſero à liberar la patria di quell'huomo,
che di neceſſità per la malignità de' pochi, e per l'igno
ranza de' molti la conduceua in ſeruitù. Queſti modi te
nuti da meſſer Rinaldo, e quelli di coloro, che fauoriua=
no la parte auuerſa, teneuano la città piena di ſoſpetto,
e qualunque uolta ſi creaua un Magiſtrato, ſi diceua pu
blicamente, quanti de l'una, e quanti de l'altra parte ui
ſedeuano, e nella tratta de' Signori ſtaua tutta la città
ſolleuata. Ogni caſo, che ueniua dauanti à i Magiſtrati,

(anchora che minimo) si riduceua fra loro in gara: i secreti si publicauano, così il bene, come il male si fauoriua, e disfauoriua; i buoni, come i cattiui erano ugualmẽte lacerati, niuno Magistrato faceua l'officio suo. Stando adunq; Firenze in questa confusione, & messer Rinaldo in quella uoglia d'abbassare la potenza di Cosimo. E sappiendo come Bernardo Guadagni poteua essere Gonfaloniere, pagò le sue grauezze, acciò che il debito publico nõ gli togliesse quel grado. Venutosi dipoi alla tratta de' Signori, fece la fortuna amica alle discordie nostre, che Bernardo fù tratto Gonfaloniere, per sedere il Settembre, e l'Ottobre: ilquale messer Rinaldo andò subito à uisitare, e gli disse, quanto la parte de' nobili, e qualunque desideraua ben uiuere, s'era rallegrato per esser lui peruenuto à quella dignità, e che à lui s'apparteneua operar in modo, che non si fussero rallegrati in uano. Mostrogli dipoi i pericoli, che nella disunione si correuano, e come nõ era altro rimedio à l'unione, che spegnere Cosimo: perche solo quello per i fauori, che dalle immoderate sue ricchezze nasceuano, gli teneua infermi, e che s'era condotto tanto alto, che se non ui si prouedeua, ne diuentarebbe Prencipe: e come à un buono cittadino s'apparteneua rimediarui, chiamare il popolo in piaza, ripigliar lo stato per rendere alla patria la sua libertà. Ricordogli che messer Saluestro de' Medici potette ingiustamente frenare la grandezza de' Guelfi, à i quali per il sangue da i loro antichi sparso s'apparteneua il gouerno: e che q̃llo ch'egli potette cõtra tãti ingiustamẽte fare, potrebbe bẽ far esso giustamẽte cõtra un solo. Cõfortollo à nõ temere, perche gli amici cõ l'armi sarebbero presti ꝑ aiu

tarlo. Della plebe, che l'adoraua non tenesse conto: perche non trarrebbe Cosimo da lei altri fauori, che si trahesse gia Messer Giorgio Scali: ne delle sue ricchezze dubitasse: perche quando fia in podestà de' Signori le sarãno loro, e conchiusegli, che questo fatto farebbe la Rep. secura, & unita, e lui glorioso. Allequali parole Bernardo rispose brieuemente. Come giudicaua cosa necessaria, fare quanto egli diceua: e perche il tempo era da spenderlo in operare, attendesse à prepararsi con le forze, per esser presto, persuaso ch'egli hauesse i cõpagni. Preso che hebbe Bernardo il Magistrato, disposti i cõpagni, e conuenuto con Messer Rinaldo, citò Cosimo: ilquale (anchora che ne fusse da molti sconfortato) comparì, confidatosi più nell'innocenza sua, che nella misericordia de' Signori. Come Cosimo fù in palagio, e sostenuto, Messer Rinaldo con molti armati usci di casa, & appresso à quello tutta la parte, e ne uënero in piazza: doue i Signori fecero chiamar il popolo, e crearono CC. huomini di Balia, per riformar lo stato della città. Nellaqual Balia come prima si potette, si trattò della riforma, e della uita, e della morte di Cosimo. Molti uoleuano, che fusse mandato in esilio, molti morto, molti altri taceuano ò per compassione di lui, ò per paura di loro. Iquali dispareri non lasciauano cõchiudere alcuna cosa. E' nella torre del palagio un luogo tanto grande, quanto patisce lo spatio di quella, chiamato l'Alberghettino, nelqual fù rinchiuso Cosimo, e dato in guardia à Federigo Malauolti: dalquale luogo sentendo Cosimo far il parlamento, & il romor dell'armi, che in piazza si faceua, & il sonare spesso à Balia, staua con sospetto della sua uita: ma poi an=

chora temeua, che straordinariamente i particolari nimici lo facessero morire: per questo s'asteneua dal cibo, tanto che in IIII. giorni non haueua uoluto mangiare altro, che un poco di pane. Dellaqualcosa accorgendosi Federigo, gli disse, tu dubiti Cosimo di non essere auuelenato, e fai te morire di fame, e poco honore à me credendo, ch'io uolesse tener le mani à una simile sceleratezza. Io non credo, che tu habbi à perder la uita, tanti amici hai in palagio, e fuore: ma quando pure hauessi à perderla, uiui sicuro, che pigliaranno altri modi, che usar me per ministro à tortela: perche io non uoglio bruttarmi le mani nel sangue d'alcuno, e massime del tuo, che non mi offendesti mai. Sta per tanto di buona uoglia, prendi il cibo, e mantienti uiuo à gli amici, & alla patria. E perche con maggior fidanza possi farlo, io uoglio delle cose tue medesime mangiar teco. Queste parole tutto confortarono Cosimo, e con le lagrime à gliocchi abbracciò, e basciò Federigo, e con uiue, & efficaci parole ringratiò quello di si pietoso, & amoreuole officio, offerendo essergli gratissimo, se mai dalla fortuna glie ne fusse data occasione. Sendo adunque Cosimo alquanto riconfortato, e disputandosi il caso suo tra i cittadini, occorse, che Federigo per dargli piacere, condusse à cena seco uno famigliare del Gonfaloniere chiamato il Farganaccio huomo sollazzeuole, e faceto. Et hauendo quasi che cenato, Cosimo, che pensò ualersi della uenuta di costui (perche benissimo lo conosceua) accennò Federigo, che si partisse: ilquale intendendo la cagione finse d'andar per cose, che mancassero à fornir la cena, e lasciati quelli soli, Cosimo dopò alquante amoreuo=

li parole usate al Farganaccio, gli dette un contrasegno, e gli impose, che andasse allo spedalingo di S. Maria Nuoua per mille e cento ducati, cento ne prendesse per se, e mille ne portasse al Gonfaloniere, e pregasse quello, che presa honesta occasione, gli uenisse à parlare. Accettò costui la cómissione: i danari furono pagati: donde Bernardo ne diuentò più humano, e ne seguì, che Cosimo fù confinato à Padoua contra la uoglia di Messer Rinaldo, che lo uoleua spegnere. Fù anchora confinato Auerardo, e molti della casa de' Medici, e con quelli Puccio, e Giouanni pucci. E per sbigottire quelli, che erano mal contenti dell'esilio di Cosimo, dettero Balia à gli Otto di guardia, & al Capitano del popolo, dopò lequali deliberatiói Cosimo à di III. d'Ottobre nel M.CCCC XXXIII. uenne dinanzi à i Signori, da iquali gli fù denuntiato il confine, confortandolo à l'ubbidire, quando ei non uolesse, che più aspramente contra i suoi beni, e contra di lui si procedesse. Accettò Cosimo con uista allegra il confine, affermando, che douunque quella Signoria lo mandasse era per stare uolentieri: pregaua bene, che poi gli haueua conseruata la uita, glie ne difendesse: perche sentiua essere in piazza molti, che desiderauano il sangue suo. Offerse dipoi in qualunque luogo doue fusse alla città, al popolo, & alloro Signorie se, e le sustanze sue. Fù dal Gonfaloniere confortato, e tanto ritenuto in palagio, che uenisse la notte, dipoi lo condusse in casa sua, e fattolo cenar seco, da molti armati lo fece accópagnare à confini. Fù douũque passò riceuuto Cosimo honoreuolmente, e da i Vinitiani publicamente uisitato, e non come sbádito, ma come posto in supremo grado honorato. Ri=

maſa Firenze uedoua d'un tanto cittadino, e tãto uniuer-
ſalmente amato, era ciaſcun sbigottito, e parimente quel-
li, che haueuano uinto, e quelli che erano uinti, temeua-
no. Donde che Meſſer Rinaldo dubitando del ſuo futuro
male, per non mancare à ſe, & alla parte, ragunati mol
ti cittadini amici, diſſe à quelli, che uedeua apparecchia-
ta la rouina loro, per eſſerſi laſciati uincere da i prieghi,
dalle lacrime, e da' danari de' loro nimici, e non s'accor-
geuano, che poco dipoi harãno à pregare, e piãgere egli-
no, e che i loro prieghi non ſarãno uditi, e delle loro lagri
me nõ trouerãno chi habbia cõpaſſione, e de' danari preſi
reſtituirãno il capitale, e pagherãno l'uſura cõ tormen
ti, morti, & eſilij. E che egliera molto meglio eſſerſi ſta-
ti, che hauer laſciato Coſimo in uita, e gli amici ſuoi in Fi
renze; perche gli huomini grandi ò e non s'hanno à
toccare, ò tocchi à ſpegnere: ne ci uedeua altro rimedio,
che farſi forti nella città, accioche riſentendoſi i nimici
(che ſi riſentirãno preſto) ſi poteſſe cacciargli cõ l'armi,
poi che co i modi ciuili nõ ſe n'erano potuti mandare. E
che'l rimedio era quello, che molto tempo innãzi haueua
ricordato di riguadagnarſi i grandi, rendendo, e conce-
dendo loro tutti gli honori della città, e farſi forte con
queſta parte: perche i loro auuerſarij s'erano fatti for-
ti con la plebe. E come per queſto la parte loro ſarebbe
più gagliarda, quanto in quella ſarebbe più uita, più uer
tù, più animo, e più credito, affermando, che ſe queſto ul
timo, & uero rimedio nõ ſi pigliaua, nõ uedeua cõ qua-
le altro modo ſi poteſſe conſeruare uno ſtato fra tanti ni
mici, e conoſceua una propinqua rouina della parte lo-
ro, e della città. À che Mariotto Baldouinetti uno de' ra-

gunati s'oppoſe,moſtrãdo la ſuperbia de' grandi,e la na=
tura loro inſopportabile: e che nõ era da ricorrere ſot=
to una certa tirãnide loro,per fuggire i dubbij pericoli
della plebe. Donde che Meſſer Rinaldo ueduto il ſuo cõſi
glio non eſſer udito,ſi dolſe della ſua ſuentura,e di quel=
la della ſua parte,imputando ogni coſa più à i cieli,che
uoleuano coſì,che alla ignoranza,e cecità de gli huomi=
ni. Standoſi la coſa adunque in queſta maniera,ſenza fa
re alcuna neceſſaria prouiſione, fù trouata una lettera
ſcritta da Meſſer Agnolo Acciaiuoli à Coſimo, laquale
gli moſtraua la diſpoſitione della città uerſo di lui, e lo
cõfortaua à far,che ſi moueſſe qualche guerra,et à farſi
amico Nero di Gino: perche giudicaua,che come la cit=
tà haueſſe biſogno di denari,non ſi trouarebbe chi la ſer
uiſſe,& uerrebbe la memoria ſua à rinfreſcarſi ne' cit=
tadini,et il deſiderio di farlo ritornare. E ſe Neri ſi ſmẽ=
braſſe da meſſer Rinaldo,quella parte indebolirebbe tã=
to,che la nõ ſarebbe ſufficiente à difenderſi. Queſta lette
ra uenuta alle mani de' Magiſtrati fù cagione che meſ=
ſer Agnolo fuſſe preſo,collato,e mãdato in eſilio. Ne per
tale eſſempio ſi frenò in alcuna parte l'humore,che fa=
uoriua Coſimo. Era di già girato quaſi che l'anno dal
dì,che Coſimo era ſtato cacciato, & uenendo il fine di
Agoſto nel M.CCCCXXXIIII. fù tratto Gonfalo
nieri per li due meſi futuri Nicolò di Cocco,e con quello
Otto Signori tutti partigiani di Coſimo: di modo che tal
Signoria ſpauentò meſſer Rinaldo,e tutta la ſua parte.
E perche auãti,che i Signori prẽdino il Magiſtrato,egli=
no ſtãno tre giorni priuati. Meſſer Rinaldo fù di nuouo
co i Capi della parte ſua,e moſtrò loro certo,e propin=

quo pericolo, e che il rimedio era pigliare l'armi, e fare, che Donato Velluti, ilquale allhora sedeua Gonfaloniere, ragunasse il popolo in piazza, facesse nuoua Balia, priuasse i nuoui Signori del Magistrato, e se ne creasse de' nuoui à proposito dello stato, e s'ardessero le borse, e con nuoui Squittini si riempissero d'amici. Questo partito era da molti giudicato sicuro, e necessario: da molti altri troppo uiolento, e da tirarsi dietro troppo carico. Et tra quelli, à chi e dispiacque fù Messer Palla Strozzi, ilquale era huomo quieto, gentile, & humano, e più tosto atto alli studij delle lettere, che à frenare una parte, & opporsi alle ciuili discordie. E però disse, che i partiti ò astuti, ò audaci paiono nel principio buoni, ma riescono poi nel trattargli difficili, e nel finirgli dannosi: & che credeua, che'l timore delle nuoue guerre di fuori, sendo le genti del Duca in Romagna sopra i confini nostri farebbe, che i Signori pensarebbero più à quelle, che alle discordie di dentro: pure quando si uedesse, che uolessero alterare, ilche non poteuano fare, che non s'intendesse, sempre si sarebbe à tempo à pigliar l'armi, et esseguire quanto paresse necessario per la salute commune. Ilche facendosi per necessità, seguirebbe con meno ammiratione del popolo, e meno carico loro. Fù per tanto conchiuso, che si lasciassero entrare i nuoui Signori, e che si uigilassero i loro andamenti: e quando si sentisse cosa alcuna contra la parte, ciascuno pigliasse l'armi, e conuenisse alla piazza di S. Pulinare luogo propinquo al palagio: donde potrebbero poi condursi doue paresse loro necessario. Partiti con questa conchiusione i Signori nuoui entrarono in Magistrato, et il Gonfaloniere per darsi

riputatione, e per sbigottire quelli, che disegnassero opporsegli, condannò Donato Velluti suo antecessore alle carcere, come huomo, che si fusse ualuto de' danari publici. Dopò questa tentò i compagni per far ritornare Cosimo, e trouatigli disposti, ne parlaua con quelli, che della parte de' Medici giudicaua Capi: da iquali sendo riscaldato, citò Messer Rinaldo, Ridolfo Peruzzi, e Nicolò Barbadori come principali della parte auuersa. Dopò laqual citatione pensò Messer Rinaldo, che non fusse da ritardar più, & uscì fuora di casa con gran numero d'armati, colquale si congiunse subito Ridolfo Peruzzi, e Nicolò Barbadori. Fra costoro erano di molti altri cittadini, & assai soldati, che in Firenze senza soldo si trouauano, e tutti si fermarono secondo la conuentione fatta alla piazza di S. Pulinare. Messer Palla Strozzi, anchora ch'egli hauesse ragunate assai genti non uscì fuora, il simile fece Messer Giouanni Guicciardini, donde che Messer Rinaldo mandò à sollicitargli, & à riprendergli della loro tardità. Messer Giouanni rispose, che faceua assai guerra alla parte nimica, se ne teneua con lo starsi in casa, che Piero suo fratello non uscisse fuora à soccorre il palagio. Messer Palla dopò molte ambasciate fattigli uenne à S. Pulinare à cauallo, con due à pie, e disarmato: alquale Messer Rinaldo si fece incontra, e forte lo riprese della sua negligenza, e che'l non conuenire con glialtri nasceua ò da poca fede ò da poco animo, e l'uno, e l'altro di questi carichi doueua fuggir uno huomo, che uolesse esser tenuto di quella sorte, era tenuto egli. E se credeua per nõ far suo debito cõtra la parte, che gli inimici suoi (uin

cendo) gli perdonassero ò la uita, ò l'esilio, se n'ingãnaua. E quanto s'aspettaua à lui, uenendo alcuna cosa sinistra, ci harebbe questo contento di non esser mancato innanzi al pericolo col consiglio, & in su'l pericolo con la forza. Ma à lui, & à glialtri si raddoppieriano i dispiaceri, pensando d'hauere tradita la patria loro tre uolte, l'una quando saluarono Cosimo: l'altra quando nõ presero i suoi consigli: la terza allhora di nõ la soccorrere con l'armi. Allequali parole Messer Palla non rispose cosa, che da i circonstanti fusse intesa, ma mormorãdo uolse il cauallo, e tornossene à casa. I Signori sentẽdo messer Rinaldo, e la sua parte hauer prese l'armi, & uedendosi abbandonati, fatto serrare il palagio, & priui di consiglio nõ sapeuano, che farsi. Ma soprastando messer Rinaldo à uenir in piazza, per aspettar quelle forze, che non uénero, tolse à se l'occasione del uincere, e dette animo à loro à prouedersi, & à molti cittadini d'andare à quelli, e confortargli à uoler usar termini, che si posassero l'armi. Andarono adunque alcuni meno sospetti da parte de' Signori à messer Rinaldo, e dissero: che la Signoria non sapeua la cagione, perche questi moti si facessero, e che non haueua mai pensato d'offenderlo, e se si era ragionato di Cosimo, non si era pẽsato à rimetterlo: e se questa era la cagione del sospetto, che gli assecurarebbero, & che fussero contenti uenir in palagio, & che sarebbero ben ueduti, & compiaciuti d'ogni loro dimanda. Queste parole non fecero mutar di proposito messer Rinaldo: ma diceua uolere assicurarsi col fargli priuati, & dipoi à beneficio di ciascuno si riordinasse la città. Ma sempre occorre, che doue l'auttorità sono pari, & i

pareri

pareri ſiano diuerſi, ui ſi riſolue rade uolte alcuna coſa in bene. Ridolfo Peruzi moſſo dalle parole di quelli cittadini diſſe, che per lui non ſi cercaua altro ſe non che Coſimo non tornaſſe, & hauendo queſto d'accordo gli pareua aſſai uittoria, ne uoleua per hauerla maggiore riempire la ſua città di ſangue, & però uoleua obbedire alla Signoria, & con le ſue genti n'andò in palagio, doue fù lietamente riceuuto. Il fermarſi adunque meſſer Rinaldo à Santo Pullinare, il poco animo di meſſer Palla, & la partita di Ridolfo haueuano tolta à meſſer Rinaldo la uittoria de l'impreſa, & erano cominciati gli animi de' cittadini, che lo ſeguiuano à mancare di quella prima caldezza, à che s'aggiunſe l'auttorità del Papa. Trouauaſi Papa Eugenio in Firenze ſtato cacciato di Roma dal popolo, ilquale ſentendo queſti tumulti, et parendogli ſuo officio il quietargli, mandò meſſer Giouãni Vitelleſchi Patriarca amiciſſimo di meſſer Rinaldo à pregarlo, che ueniſſe à lui, perche non gli mancherebbe con la Signoria ne auttorità, ne fede à farlo contento, e ſicuro ſenza ſangue, & danno de' cittadini. Perſuaſo per tanto meſſer Rinaldo da l'amico con tutti quelli, che armati lo ſeguiuano n'andò à Santa Maria Nouella, doue il Papa dimoraua. Alquale Eugenio fece intendere la fede, che i Signori gli haueuano data, et rimeſſa in lui ogni differenza, & che ſi ordinarebbero le coſe, quando poſaſſe l'armi, come à quello pareſſe. Meſſer Rinaldo, hauendo ueduta la freddezza di meſſer Palla, & la leggerezza di Ridolfo Peruzi, ſcarſo di miglior partito, ſi rimiſſe nelle braccia ſue, penſando pure, che l'auttorità del Papa l'haueſſe à perſeuerare. Onde che'l Papa fece

significare à Nicolò Barbadori, & à gli altri, che fuora l'aspettauano, che andassero à posar l'armi: perche messer Rinaldo rimaneua col Pontefice, per trattare l'accordo co i Signori, alla qual uoce ciascuno si risoluè, & si disarmò. I Signori uedendo disarmati gli auuersarij loro, attesero à pratticar l'accordo per mezzo del Papa, & da l'altra parte mandarono secretamente nella montagna di Pistoia per fanterie, & quelle con tutte le loro genti d'arme fecero uenir di notte in Firenze, & presi i luoghi forti della città, chiamarono il popolo in piaza, & crearono nuoua Balia, laquale come prima si ragunò, restituì Cosimo alla patria, & gli altri ch'erano con quello stati confinati, & della parte nemica confinò messer Rinaldo delli Albizi, Ridolfo Peruzi, Nicolò Barbadori, & messer Palla Strozzi, con molti altri cittadini, & in tanta quantità, che poche terre in Italia rimasero, doue non ne fusse mandati in esilio, & molte fuora d'Italia ne furono ripiene. Tal che Firenze per simile accidente non solamente si priuò d'huomini da bene, ma di ricchezze, & d'industria. Il Papa uedendo tanta roina sopra di coloro, i quali per i suoi prieghi hauieno posate l'armi, ne restò malissimo contento, e con messer Rinaldo si dolse de l'ingiuria fattagli sotto la sua fede, & lo confortò à patienza, & à sperare bene per la uarietà della fortuna, alquale messer Rinaldo rispose, la poca fede, che coloro, che mi doueuano credere, m'hanno prestata, & la troppa ch'io ho prestata à uoi, ha me, et la mia parte roinata. Ma io più di me stesso, che d'alcuno mi dolgo, poi che io credetti, che uoi, ch'eri stato cacciato dalla patria uostra, potessi tener me nella mia. De' giuochi

della fortuna in n'ho assai buona esperienza, & come io ho poco confidato nelle prosperità, così l'auuersità meno me offendono. Et so che, quando le piacerà, la mi si potra mostrar più lieta. Ma quando mai non le piaccia io stimarò sempre poco uiuere in una città, doue possino meno le leggi, che gli huomini: perche quella patria è desiderabile, nella quale le sustanze, & gli amici si possono sicuramente godere, nõ quella doue ti possino essere quelle tolte facilmente, & gli amici per paura di loro proprij nelle tue maggiori necessità t'abbandonano. E sempre à gli huomini sauij, & buoni fù meno graue udire i mali della patria loro, che uedergli: & cosa più gloriosa riputano essere uno honoreuole ribello, che uno schiauo cittadino. E partito dal Papa pieno di sdegno, seco medesimo spesso i suoi consigli, & la freddezza de gli amici riprendẽdo, se n'andò in esilio. Cosimo da l'altra parte hauendo notitia della sua restitutione, tornò in Firenze, & rade uolte occorse, che uno cittadino tornando trionfante da una uittoria fusse riceuuto dalla sua patria con tanto concorso di popolo, & con tanta dimostratione di beniuolenza, con quãta fù riceuuto egli tornando dallo esilio, et da ciascuno uolontariamente fù salutato benefattore del popolo, & padre della Patria.

LIBRO QVINTO DELLE HISTORIE Fiorentine di Nicolò Machiauelli, cittadino, & Segretario Fiorentino al Santissimo, & Beatissimo padre Signore nostro CLEMENTE VII. Pont. Massimo.

SOGLIONO le prouincie il più delle uolte nel uariar che le fanno da l'ordine uenire al disordine, & di nuouo dipoi dal disordine à l'ordine trapassare, perche non essendo dalla natura conceduto alle mondane cose il fermarsi, come l'arriuano in la loro ultima perfettione, non hauendo più da salire, cõuiene, che scendino, & similmẽte scese che le sono, & per gli disordini à l'ultima bassezza peruenute, di necessità nõ potendo più scendere, conuiene, che salghino, & così sempre dal bene si scende al male, & dal ma'e si sale al bene: pche la uertù partorisce quiete, la qete otio, l'otio disordine, il disordine roina, et similmẽte dalla roina nasce l'ordine, da l'ordine uertù, da q̃sta gloria, & buona fortuna. Onde si è da i prudenti osseruato, come le lettere uengono dietro à l'armi, & che nelle prouincie, et nelle città prima i Capitani, che i Filosofi nascono: pche hauendo le buone, & ordinate armi partorite uittorie, & le uittorie quiete, non si può la fortezza delli armati animi col più honesto otio, che con quello delle lettere corrõpere. Ne può l'otio col maggiore, & più pericoloso ingãno, che cõ questo nelle città bene instituite entrare: il che fù da Catone (quando in Roma Diogene, e Carneade Fi=

losofi mandati d'Athene Oratori al Senato uennero) ot-
timamente conosciuto. Ilquale ueggendo come la giouen
tù Romana cominciaua con ammiratione à seguitargli,
e conoscendo il male, che da quello honesto otio alla sua
patria ne poteua risultare, prouidde, che niuno Filosofo
potesse essere in Roma riceuuto. Vengono per tãto le pro
uincie per questi mezzi alla roina, doue peruenute, e gli
huomini per le battiture diuentati saui, ritornano (come
è detto) à l'ordine, se già da una forza estraordinaria
non rimãgono soffocati. Queste cagioni fecero, prima
medianti gli antichi Toscani, dipoi i Romani hora felice,
hora misera l'Italia. Et auuenga, che dipoi sopra le Ro
mane roine non si sia edificato cosa, che l'habbia in mo-
do da quelle ricomperata, che sotto un uertuoso Prenci-
pato habbia potuto gloriosamente operare, nondimeno
surse tãta uertù in alcuna delle nuoue città, e de' nuoui
Imperij (i quali tra le Romane roine nacquero) che se be
ne uno non dominasse à gli altri, erano nõdimeno in mo
do insieme concordi, & ordinati, che da Barbari la libe-
rarono, e difesero. Tra i quali Imperij i Fiorentini (s'egli
erano di minor dominio) nõ erano ne di auttorità, ne di
potenza minori, anzi per essere posti in mezzo d'Italia,
ricchi, e presti à l'offese, ò eglino felicemente una guerra
loro mossa sostẽtauano, ò ei dauano la uittoria à quello,
col quale ei s'accostauano. Dalla uertù adunque di que-
sti nuoui Prencipati, se non nacquero tempi, che fussero
per lunga pace quieti, non furono anche per l'asprezza
della guerra pericolosi: perche pace nõ si può affermare
che sia, doue spesso i Prẽcipati cõ l'armi l'uno, e l'altro
s'assaltano: guerre anchora nõ si possono chiamar q̃lle,

nelle quali gli huomini non s'ammazzano, le città nõ si saccheggiano, i Prencipati nõ si distruggono, perche quelle guerre in tãta debbolezza uennero, che le si cominciauano senza paura, trattauansi senza pericolo, e finiuansi senza danno. Tanto che quella uertù, che per una lunga pace si soleua ne l'altre prouincie spegnere, fù dalla uiltà di quelle in Italia spenta, come chiaramẽte si potra conoscere per quello, che da noi sarà dal M.CCCCXXXIIII. al XCIIII. descritto. Doue si uedrà come alla fine si aperse di nuouo la uia à i Barbari, e riposesi l'Italia nella seruitù di quelli. E se le cose fatte da' Prencipi nostri fuori, & in casa non fieno (come quelle delli antichi) con ammiratione per la loro uertù, e grandezza lette, fieno forse per l'altre loro qualità con non minore ammiratione considerate: uedendo come tanti nobilissimi popoli da si debboli, e male amministrate armi fussero tenuti in freno, e se nel descriuere le cose seguite in questo guasto mondo, non si narrera ò fortezza di soldato, ò uertù di Capitano, ò amore uerso la patria di cittadino, si uedrà con quali inganni, con quali astutie, & arti, i Prencipi, i soldati, i Capi delle Rep. per mantenersi quella reputatione, che non haueuano meritata, si gouernauano, il che sara forse non meno utile, che si siano l'antiche cose à conoscere, perche se quelle i liberali animi à seguitarle accẽdono, queste à fuggirle, e spegnerle gli accenderãno. Era l'Italia da quelli, che la commandauano in tal termine condotta, che quando per la concordia de' Prencipi nasceua una pace, ò poco dipoi da quelli, che teneuano l'arme in mano, era perturbata, e così per la guerra non acquistauano gloria, ne per la pace quiete. Fatta per tãto la

pace tra il Duca di Milano, e la lega l'anno M. CCCC=XXXIII. i soldati uolendo stare in su la guerra, si uolsero cōtra la Chiesa. Erano allhora due sette d'armi in Italia, Braccesca, e Sforzesca: di questa era Capo il Cōte Frācesco figliuolo di Sforza: de l'altra era Prencipe Nicolò Piccinino, e Nicolò Fortebraccio. A queste sette quasi tutte l'altre armi Italiane s'accostauano, di queste la Sforzesca era in maggior preggio, si per la uertù del Conte, si per la promessa gli haueua il Duca di Milano fatta di madonna Bianca sua naturale figliuola, la speranza del qual parentado reputatione grandissima gli arreccaua. Assaltarono adunque queste sette d'armati dopò la pace di Lōbardia per diuerse cagioni Papa Eugenio: Nicolò Fortebraccio era mosso da l'antica nimicitia, che Braccio haueua sempre tenuta con la Chiesa: il Conte per l'ambitione si moueua, tanto che Nicolò assalì Roma, et il Conte s'insignorì della Marca. Donde i Romani, per nō uoler la guerra, cacciarono Eugenio di Roma, ilquale cō pericolo, e difficultà fuggendo, se ne uenne in Firenze: doue considerato il pericolo, nel qual era, & uedendosi da i Prencipi abbandonato, i quali per cagione sua non uoleuano ripigliare q̄lle armi, che eglino haueuano con massimo desiderio posate, s'accordò con il Conte, e gli concesse la Signoria della Marca, anchora che il Conte à l'ingiuria de l'hauerla occupata, ue hauesse aggiunto il dispreggio, perche nel segnare il luogo, doue scriueua à i suoi aggenti le lettere con parole latine secondo il costume Italiano, diceua: Ex girfalco nostro firmiano, inuito Petro, et Paulo. Ne fù cōtento alla cōcessione delle terre, che uolle esser creato Gōfaloniere della Chiesa, e tutto gli

fù acconsentito, tanto più temè Eugenio una pericolosa guerra, ch'una uituperosa pace. Diuẽtato per tãto il Cõte amico del Papa, ꝑseguitò Nicolò Fortebraccio, & tra loro seguirono nelle terre della Chiesa per molti mesi uarij accidenti, i quali tutti più à danno del Papa, e de' sudditi, che di chi maneggiaua la guerra seguiuano, tanto che fra loro mediante il Duca di Milano si conchiuse ꝑ uia di tregua un'accordo, doue l'uno, e l'altro d'essi nelle terre della Chiesa Prencipi rimasero. Questa guerra spenta à Roma, fù da Batista da Canneto raccesa in Romagna. Ammazzò costui in Bologna alcuni della famiglia de' Grifoni, & il Gouernatore per il Papa cõ altri suoi nemici cacciò della città. E ꝑ tener con uiolenza quello stato, ricorse per aiuti à Filippo, & il Papa per uendicarsi de l'ingiuria gli domandò à i Venitiani, & à i Fiorentini. Furono l'uno, e l'altro di costoro souuenuti, tanto che subito si trouarono in Romagna due grossi esserciti. Di Filippo era Capitano Nicolò Piccinino: le genti Venitiane, e Fiorentine da Gattamelata, e Nicolò da Tolentino erano gouernate, e propinqui à Imola, uennero à giornata, nella quale i Venitiani, e Fiorentini furono rotti, e Nicolò da Tolentino mandato prigione al Duca: ilquale ò per fraude di quello, ò per dolor del riceuuto danno in pochi giorni morì. Il Duca dopò questa uittoria, ò per esser debbole per le passate guerre, ò per credere, che la lega, hauuta questa rotta, posasse, non seguì altrimẽti la fortuna, e dette tẽpo al Papa, & à i Collegati di nuouo d'unirsi: i quali elessero ꝑ loro Capitano il Conte Francesco, e fecero impresa di cacciare Nicolò Fortebraccio delle terre della Chiesa, per uedere se poteuano

ultimar quella guerra, che in fauor del Pontefice haueuano incominciata. I Romani come uiddero il Papa gagliardo in su' campi, cercarono d'hauer seco accordo, e trouaronlo, e riceuerono un suo Commissario. Possedeua Nicolò Fortebraccio tra l'altre terre Tiboli, Montefiasconi, Città di Castello, & Ascesi. In questa terra (non potendo Nicolò stare in campagna) s'era rifuggito, doue il Conte l'assediò, & andando l'ossidione in lunga (perche Nicolò uirilmente si difendeua) parue al Duca necessario ò impedire alla lega quella uittoria, ò ordinarsi dopò quella à difendere le cose sue. Volendo per tanto diuertire il Conte dall'assedio, comandò à Nicolò Piccinino, che per la uia di Romagna passasse in Toscana: in modo, che la lega, giudicando esser più necessario difendere la Toscana, che occupare Ascesi, ordinò al Conte prohibisse à Nicolò il passo, ilquale era di già con l'essercito suo à Furlì. Il Conte dall'altra parte mosso con le sue genti, e ne uenne à Cesena, hauendo lasciato à Lione suo fratello la guerra della Marca, e la cura delli stati suoi: e mẽtre che Piccinino cercaua di passare, & il Conte d'impedirlo, Nicolò Fortebraccio assaltò Lione, e con grande sua gloria prese quello, e le sue genti saccheggiò. E seguitando la uittoria occupò con il medesimo impeto molte terre della Marca. Questo fatto contristò assai il Conte, pensando esser perduti tutti gli stati suoi, e lasciato parte dell'essercito all'incontro di Piccinino, col restante n'andò alla uolta de Fortebraccio, e quello cõbattè, et uinse: nellaqual rotta Fortebraccio rimase prigione, e ferito, dellaqual ferita morì. Questa uittoria restituì al Pontefice tutte le terre, che da Nicolò Fortebraccio gli

erano state tolte, e ridusse il Duca di Milano à doman=
dar pace, laquale per il mezzo di Nicolò da Esti Marche
se di Ferrara si conchiuse: nellaquale le terre occupate
in Romagna dal Duca si restituirono alla Chiesa: e le
genti del Duca si ritornarono in Lombardia: e Batista
da Canneto, come interuiene à tutti quelli, che per for=
ze, & uertù d'altri si mãtengono in un stato, partite che
furono le genti del Duca di Romagna, non potendo le
forze, & uertù sue tenerlo in Bologna, se ne fuggì. Do
ue M. Antonio Bentiuogli capo della parte auuersa ritor
nò. Tutte queste cose nel tempo dell'esilio di Cosimo se=
guirono, dopò la cui tornata quelli, che l'haueuano ri=
messo, e tãti ingiuriati cittadini pẽsarono senza alcun ri
spetto d'assicurarsi dello stato loro. E la Signoria, laqual
nel Magistrato il Nouembre, e Decembre succedette, non
contenta à quello, che da i suoi antecessori in fauor della
parte, era stato fatto, prolongò, e permutò i confini à
molti, e di nuouo molti altri ne cõfinò. Et a' cittadini nõ
tanto l'humore delle parti noceua, ma le ricchezze, i pa
rẽti, e l'amicitie priuate. E se questa proscrittione dal san
gue fusse stata accompagnata, harebbe à quella d'Otta=
uiano, ò Silla renduto similitudine, anchora che in qual=
che parte nel sangue si intingesse: perche Antonio di
Bernardo Guadagni fù decapitato, & IIII. altri citta=
dini, tra iquali fù Zanobi Belfrategli, e Cosimo Barbado
ri hauendo passati i confini, e trouandosi à Vinegia, i Vi
nitiani stimando più l'amicitia di Cosimo, che l'honor lo
ro, gli mandarono prigioni, doue furno uilmente mor=
ti: laqualcosa dette gran riputatione alla parte, e gran=
dissimo terrore à i nimici. Considerato, che si potẽte Re=

publica uendesse la libertà sua à i Fiorentini, ilche si credette hauesse fatto non tanto per beneficar Cosimo, quanto per accendere più le parti in Firenze, e fare, mediante il sangue, la diuisione della città nostra più pericolosa: perche i Vinitiani non uedeuano altra oppositione alla loro grandezza, che l'unione di quella. Spogliata adunque la città di nimici, ò sospetti allo stato, si uolsero à beneficar nuoue genti, per far più gagliarda la parte loro: e la famiglia de gli Alberti, e qualunque altro si trouaua rebelle alla patria restituirono: tutti i grandi, eccetto pochissimi ne l'ordine popolare ridussero: le possessioni de' ribelli fra loro per picciol pretio diuisero. Appresso à questo con leggi, e nuoui ordini s'affortificarono, e fecero nuoui Squittini, trahẽdo delle borse i nimici, e riempiendole d'amici loro. Et ammoniti da le rouine delli auuersarij, giudicando che non bastassino li Squittini scelti à tener fermo lo stato loro, pensarono, che i Magistrati, iquali del sangue hãno auttorità, fussero sempre de' Prẽcipi della setta loro: e però uolleno, che gli accopiatori preposti all'imborsatione de' nuoui Squittini, insieme con la Signoria uecchia hauessero auttorità di creare la nuoua. Dettero à gli Otto di guardia auttorità sopra'l sangue: prouiddero, che i confinati finito il tempo nõ potessero tornare, se prima de' Signori, e Collegi, che sono in numero XXXVII. nõ se ne accordauano XXXIIII. alla restitutione: lo scriuere loro, e da quelli riceuere littere prohibirono, & ogni parola, ogni cẽno, ogni usanza, che à quelli, che gouernauano fusse in alcuna parte dispiaciuta, era grauissimamente punita. E se in Firẽze rimase alcuno sospetto, ilquale da queste offese

non fusse stato aggiunto, fù dalle grauezze, che di nuo=
uo ordinarono afflitto: & in poco tempo hauendo cac=
ciata, & impouerita tutta la parte nimica dello stato lo
ro s'assicurarono. E per non mancare d'aiuti di fuori, e
per torgli à quelli, che designassero offendergli, con il Pa
pa, Vinitiani, & il Duca di Milano à difensione delli sta
ti si collegarono. Stando adunque in questa forma le co=
se di Firenze, morì Giouāna Reina di Napoli, e per suo
testamento lasciò Rinieri d'Angiò herede del Regno.
Trouauasi allhora Alfonso Re d'Aragona in Sicilia, il=
quale per l'amicitia haueua con molti Baroni, si prepa
raua à occupar quel Regno. I Napolitani, e molti Baro=
ni fauoriuano Rinieri, il Papa dall'altra parte non uo=
leua, ne che Rinieri, ne che Alfonso l'occupasse, ma deside
raua, che per un suo gouernatore s'amministrasse. Vēne
per tanto Alfonso nel Regno, e fù dal Duca di Sessa ri=
ceuuto: doue condusse al suo soldo alcuni Prencipi con
animo (hauendo Capoua, laquale il Prencipe di Taran=
to in nome d'Alfonso possedeua) di costrignere i Napo=
litani à far la sua uolontà: e mandò l'armata sua ad
assaltare Gaieta, laquale per gli Napolitani si teneua.
Per laqualcosa i Napolitani domandarono aiuto à Filip
po. Persuase costui i Genouesi à prendere quella impresa:
iquali, non solo per sodisfare al Duca lor Prencipe, ma
per saluare le loro mercantie, che in Napoli, & in Gaie=
ta haueuano, armarono una potente armata. Alfonso da
l'altra parte, sentendo questo, ringrossò la sua, & in
persona andò all'incontro de' Genouesi, e sopra l'Isola
di Pōtio uenuti alla zuffa l'armata Aragonese fù rot=
ta, & Alfonso insieme con molti Prencipi preso, e dato

da Genouesi nelle mani di Filippo. Questa uittoria sbigottì tutti i Prencipi, che in Italia temeuano la potenza di Filippo: perche giudicauano hauesse grandissima occasione d'insignorirsi del tutto. Ma egli (tanto sono diuerse l'oppenioni de gli huomini) prese partito al tutto à questa oppenione contrario. Era Alfonso huomo prudente, e come prima potè parlar à Filippo gli dimostrò, quanto ei s'ingánaua à fauorir Rinieri, e disfauorir lui: perche Rinieri diuentato Re di Napoli haueua à fare ogni sforzo, perche Milano diuentasse del Re di Francia, per hauer gli aiuti propinqui, e non hauere à cercar ne i suoi bisogni, che gli fusse aperta la uia à i suoi soccorsi: ne poteua di questo altrimente assicurarsi, se nõ con la sua rouina, facendo diuentar quello stato Francese, e che il contrario interuerrebbe, quando esso ne diuentasse Prencipe: perche non temendo altro nimico, che i Francesi, era necessitato amare, e carezzare, e non che altro ubbedire à colui, che à suoi nimici poteua aprir la uia, e per questo il titolo del Regno uerrebbe à essere appresso ad Alfonso, ma l'auttorità, e la potenza appresso à Filippo: si che molto più à lui, che à se apparteneua cõsiderare i pericoli dell'un partito, e l'utilità dell'altro, se già ei non uolesse più tosto sodisfare à un suo appetito, che assicurarse dello stato: perche nell'un caso e sarebbe Prẽcipe, e libero; nell'altro (sendo in mezzo di duoi potentissimi Prencipi) ò ei perderebbe lo stato, ò ei uiuerebbe sempre in sospetto, e come seruo harebbe à ubbidire à quelli. Poterono tanto queste parole nell'animo del Duca, che mutato proposito, liberò Alfonso, & honoreuolmente lo rimandò à Genoua, e di quindi nel Regno: ilquale si

transferì in Gaieta, laquale subito, che s'intese la sua liberatione, era stata occupata da alcuni Signori suoi partigiani. I Genouesi uedendo, come il Duca senza hauer loro rispetto haueua liberato il Re, e che quello de i pericoli, e delle spese loro s'era honorato, e come à lui rimaneua il grado della liberatione, & à loro l'ingiuria della cattura, e della rotta, tutti si sdegnarono contra quello. Nella città di Genoua quando la uiue nella sua libertà, si crea p liberi suffragij un Capo, ilquale chiamano Doge, nõ perche sia assoluto Prencipe, ne perche egli solo deliberi, ma come Capo propõga quello, che da i Magistrati, e consigli loro si debba deliberare. Ha quella città molte nobili famiglie, lequali sono tanto potenti, che difficilmente all'Imperio de' Magistrati ubbidiscono: di tutte l'altre la Fregosa, e l'Adorna sono potẽtissime. Da queste nascono le diuisioni di quella citta, e che gli ordini ciuili si guastino: perche cõbattendo fra loro nõ ciuilmente, ma il più delle uolte con l'armi questo prencipato, ne segue, che sempre è una parte afflitta, e l'altra regge. Et alcuna uolta occorre, che quelli, che si trouano priui delle loro dignità, all'armi forestiere ricorrono, e quella patria che loro gouernar non possono, all'Imperio d'un forestiero sottomettono. Di qui nasceua e nasce, che quelli, che in Lombardia regnano, il più delle uolte à Genoua comandano, come allhora, quando Alfonso d'Aragona fù preso, interueniua. E tra i primi Genouesi, che erano stati cagione di sottometterla à Filippo, era stato Francesco Spinola, ilquale non molto poi, ch'egli hebbe fatta la sua patria serua (come in simili casi sempre interuiene) diuentò sospetto al Duca: onde ch'egli sdegnato s'haue=

ua eletto quasi che un esilio uolontario à Gaieta: doue trouandosi quando seguì la zuffa nauale con Alfonso, & essendosi portato ne' seruitij di quella impresa uertuosamente, gli parue hauere di nuouo meritato tanto con il Duca, che potesse almeno in premio de' suoi meriti star securamente à Genoua: ma ueduto il Duca seguitaua ne' sospetti suoi: perche egli nõ poteua credere che quello, che nõ haueua amato la libertà della sua patria, amasse lui, deliberò di tentar di nuouo la fortuna, & à un tratto rendere la libertà alla patria, et à se la fama, e la sicurtà: giudicando non hauer co i suoi cittadini altro rimedio, se non far opera, che donde era nata la ferita, nascesse la medicina, e la salute. Et uedẽdo l'indignatione uniuersale nata cõtra il Duca per la liberatione del Re, giudicò, che'l tempo fusse cõmodo à mandar ad effetto i disegni suoi: e cõmunicò questo suo consiglio con alquanti, iquali sapeua che erano della medesima oppinione, e gli confortò, e dispose à seguirlo. Era uenuto il celebre giorno di santo Giouan Battista, nelquale Arismino nuouo Gouernatore mãdato dal Duca intraua in Genoua: et essendo già intrato dentro accõpagnato da Opicino uecchio Gouernatore, e da molti Genouesi, nõ parue à Francesco Spinola da differire, & uscì di casa armato insieme cõ quelli, che dalla sua deliberatione erano cõsapeuoli. E come fù sopra la piazza posta dauãti alle sue case gridò il nome della libertà. Fù cosa mirabile à uedere cõ quanta prestezza quel popolo, et quelli cittadini à questo nome cõcorressino, talche niuno, ilquale ò per sua utilità, ò per qualunche altra cagione amasse il Duca, nõ solamente non hebbe spatio, à pigliar l'armi: ma à pena

ſi pote conſigliar della fuga. Ariſmino con alcuni Geno
ueſi ch'erano ſeco nella Rocca, che per il Duca ſi guarda
ua, ſi rifuggì. Opicino preſumendo potere (ſe ſi rifug=
giua in palagio, doue II. Mila armati à ſua ubbidienza
haueua) ò ſaluarſi, ò dar animo à gli amici à difen=
derſi, uoltoſſi à quel camino, prima che in piazza arri=
uaſſe, fù morto, & in molte parti diuiſo, fù per tutta
Genoua ſtraſcinato. E ridotta i Genoueſi la città ſotto i li
beri Magiſtrati, in pochi giorni il Caſtello, e gli altri luo
ghi forti poſſeduti dal Duca occuparono, et al tutto dal
giogo del Duca Filippo ſi liberarono. Queſte coſe così go
uernate doue nel principio haueuano sbigottiti i Prenci=
pi d'Italia, temendo, che'l Duca non diuentaſſe troppo po
tente, dettero loro (uedendo il fine hebbero) ſperanza di
poterlo tener in freno e nõ oſtante la lega di nuouo fat
ta i Fiorentini, & i Vinitiani co i Genoueſi s'accordaro=
no. Onde che Meſſer Rinaldo de gli Albizi, e gli altri Ca
pi de fuoruſciti Fiorentini uedendo le coſe perturbate, et
il mondo hauer mutato uiſo, preſero ſperãza di poter in=
durre il Duca à una manifeſta guerra contra Firenze,
e andatine à Milano, Meſſer Rinaldo parlò al Duca in
queſta ſentẽza. Se noi gia tuoi nimici ueniamo hora cõfi
dentemente à ſupplicar gli aiuti tuoi per ritornar nella
patria noſtra, ne tu, ne alcun'altro, che conſidera le hu=
mane coſe, come le procedeno, e quanto la fortuna ſia
uaria, ſe ne debbe marauigliare, non oſtante, che delle
paſſate, e delle preſenti attioni noſtre, e teco per quello,
che gia facẽmo, e con la patria, per quello, che hora fac=
ciamo, poſſiamo hauer manifeſte, e ragioneuole ſcuſe.
Niuno huomo buono riprendera mai alcuno, che cerchi

di difendere

di difendere la patria sua in qualũche modo se la difenda. Ne fù mai il fine nostro d'ingiuriarti, ma si bene di guardare la patria nostra da l'ingiurie: di che te ne può essere testimone, che nel corso delle maggior uittorie della lega nostra, quãdo noi ti conoscemo uolto à una uera pace, fumo più desiderosi di quella, che tu medesimo. Tãto che noi non dubitiamo d'hauer mai fatto cosa, da dubitare di non poter da te qualũche gratia ottenere, e ne anche la patria nostra si può dolere, che noi ti confortiamo hora à pigliar quelle armi contra lei, dalle quali con tãta ostinatione la difendemo. Perche quella patria merita essere da tutti i cittadini amata, laquale ugualmente tutti i suoi cittadini ama, nõ quella, che posposti tutti gli altri, pochissimi n'adora. Ne sia alcuno, che dãni l'armi in qualunche modo cõtra la patria mosse, perche le città anchor che sieno corpi misti, hãno co i corpi semplici somigliãza, e come in questi nascono molte uolte infermità, che senza il ferro, ò il fuoco non si possono sanare, così in quelle molte uolte sorgono tãti inconuenièti, che un pio, e buono cittadino, anchor che il ferro ui fusse necessario, peccarebbe molto più à lasciarle incurate, che curarle. Quale adunq; pote essere malatia maggiore à un corpo d'una Rep. che la seruitù? quale medicina è più da usare necessaria, che quella che da questa infirmità la solleui? Sono solamente quelle guerre giuste, che sono necessarie, e quelle armi sono pietose, doue non è alcuna sperãza fuora di quelle. Io nõ so qual necessità sia maggiore, che la nostra, ò qual pietà possa superar quella, che tragga la patria sua di seruitù. E certissimo per tãto la causa nostra esser pietosa, e giusta, il che debbe essere, & da

S

noi, & da te considerato. Ne per la parte tua questa giu stitia mãca, perche i Fiorentini nõ si sono uergognati dopò una pace con tãta solennità celebrata essersi co i Genouesi tuoi ribelli collegati, tanto che se la causa nostra non ti muoue, ti muoua lo sdegno, e tanto più, ueggendo l'impresa facile. Perche non ti debbeno sbigottire i passati essempi, doue tu hai ueduto la potenza di quel popolo, e l'ostinatione alla diffesa: lequali due cose ti douerebbero ragioneuolmente anchora far temere, quãdo le fussero di quella medesima uertù, che allhora. Ma hora tutto il contrario trouerai: perche qual potenza uuoi tu che sia in una città, che habbia da se nuouamente scacciata la maggior parte delle sue ricchezze, e della sua industria? quale ostinatione uuoi tu che sia in un popolo per si uarie, e nuoue inimicitie disunito? laqual disunione è cagione, che anchora quelle ricchezze, che ui sono rimase, non si possono in quel modo, che allhora si poteuano, spendere: perche gli huomini uolentieri consumano il loro patrimonio, quãdo ei ueggono per la gloria, e per l'honore, e stato loro proprio consumarlo: sperãdo quel bene racquistar nella pace, che la guerra loro toglie, non quãdo quello ugualmente nella guerra, e nella pace si ueggono opprimere, hauẽdo ne l'una à sopportare l'ingiuria de' nemici, ne l'altra l'insolẽza di coloro, che gli cõmãdano, & à i popoli nuoce molto più l'auaritia de' suoi cittadini, che la rapacita de gli nemici, perche di questa si spera qualche uolta uedere il fine, de l'altra nõ mai. Tu muoueui adunq; l'armi nelle passate guerre cõtra tutta una città, hora contra una minima parte d'essa le muoui. Veniui per torre lo stato à molti cittadini, e buoni, hora uie

ni per torlo à pochi, e cattiui. Veniui per torre la libertà à una citta, hora uieni per rẽdergline. E nõ è ragioneuo le, che in tãta disparità di cagione, ne seguino pari effet- tì, anzi è da sperare una certa uittoria, laquale di quãta fortezza sia à lo stato tuo, facilmẽte lo poi giudicare, ha uẽdo la Toscana amica, e per tale, e tãto obligo obligata, della quale più ne l'imprese tue ti uarrai, che di Milano. E doue altra uolta quello acquisto sarebbe stato giudica to ambitioso, e uiolento, al presente sarà giusto, e pietoso stimato. Nõ lasciare per tãto passare questa occasione, e pensa, che se l'altre tue imprese cõtra q̃lla città ti parto rirono cõ difficultà, spesa, & infamia, q̃sta t'habbia con facilita utile grãdissimo, e fama honestissima à partori- re. Nõ erano necessarie molte parole à persuadere al Du ca, che mouesse guerra à i Fiorẽtini, perche era mosso da uno hereditario odio, & una cieca ambitione, laquale co sì gli cõmãdaua, e tãto più sendo spinto dalle nuoue in- giurie p l'accordo fatto co i Genouesi: nõdimeno le pas- sate spese, i corsi pericoli cõ la memoria delle fresche per dite, e le uane sperãze de' fuorusciti lo sbigottiuano. Ha ueua q̃sto Duca, subito ch'egli intese la rebellione di Ge noua, mãdato Nicolò Piccinino, cõ tutte le sue gẽti d'ar- me, e quelli fanti, che potette del paese ragunare, uerso q̃lla città per far forza di ricuperarla, prima che i cit- tadini hauessero fermo l'animo, et ordinato il nuouo go uerno, confidãdosi assai nel Castello, che dentro in Geno- ua per lui si guardaua. E benche Nicolò cacciasse i Geno uesi d'in su i monti, e togliesse loro la Valle di Poze- ueri, doue s'erano fatti forti, e quelli hauesse rispin- ti dentro alle mura della città, nondimeno trouò tanta

difficultà nel passar più auanti, per gli ostinati animi de i cittadini à difendersi, che fù costretto da quella discostarsi. Onde il Duca alle persuasioni delli usciti Fiorẽtini gli cõmandò, che assalisse la Riuiera di Leuante e facesse propinquo à i confini di Pisa quanta maggior guerra nel paese Genouese poteua, pensando, che quella impresa gli hauesse à mostrar di tempo in tempo i partiti, che douesse prendere. Assaltò adunque Nicolò Serezana, e quel la prese: dipoi fatti di molti dãni, per far più insospettire i Fiorentini, se ne uenne à Lucca, dando uoce di uoler passar, per ire nel Regno à gli aiuti del Re d'Aragona. Papa Eugenio in sù questi nuoui accidenti partì di Firẽze, e n'andò à Bologna, doue trattaua noui accordi fra'l Duca, e la lega, mostrãdo al Duca, che quãdo e non consentisse à l'accordo, sarebbe di cõcedere alla lega il Cõte Frãcesco necessitato, ilquale allhora suo confederato sot to gli stipendij suoi militaua. E benche il Põtefice in questo s'affaticasse assai, nondimeno in uano tutte le sue fati che riuscirono: perche il Duca senza Genoua nõ uoleua accordarsi, e la lega uoleua, che Genoua restasse libera, e perciò ciascheduno diffidãdosi della pace, si preparaua à la guerra. Venuto per tanto Nicolò Piccinino à Lucca, i Fiorẽtini di noui mouimẽti dubitarono, e feciono caualcare cõ loro genti nel pase di Pisa Neri di Gino: e dal Papa impetrarono che'l Conte Frãcesco s'accozzasse cõ lui, e con l'essercito loro fecero alto à S. Gonda. Piccinino, che era à Lucca, domandaua il passo, per ire nel Regno, & essendogli dinegato, minacciaua di prenderlo per forza. Erano gli esserciti e di forze, e di Capitani uguali, e perciò non uolendo alcuno di loro tentare la fortuna,

sendo anchora ritenuti dalla stagione fredda (perche di Decembre era) molti giorni sẽza offẽdere si dimorarono. Il primo, che di loro si mosse fù Nicolò Piccinino, al quale fù mostro, che se di notte assalisse Vico Pisano, facilmente l'occuparebbe. Fece Nicolò l'impresa, & nõ gli riuscendo occupar Vico, saccheggiò il paese à l'intorno, & il Borgo di S. Giouanni alla Vena rubbò, & arse. Questa impresa (anchora che ella riuscisse in buona parte uana) dette nondimeno animo à Nicolò di procedere più auanti, hauendo massimamente ueduto, che'l Conte, e Neri non s'erano mossi, e perciò assalì Santa Maria in Castello, e Filetto, & uinsegli. Ne per questo anchora le genti Fiorentine si mossero, non perche il Conte temesse, ma perche in Firenze da i Magistrati non s'era anchora deliberata la guerra per la riuerenza, che s'haueua al Papa, ilquale trattaua la pace. E quello, che per prudenza i Fiorentini faceuano, credendo i nemici, che per timore lo facessero, daua loro più animo à nuoue imprese, in modo che deliberarono di espugnar Barga, e con tutte le forze ui si presentarono. Questo nuouo assalto fece, che i Fiorentini posti da parte i rispetti, non solamẽte di soccorrere Barga, ma d'assalire il paese Lucchese deliberarono. Andato per tanto il Conte à trouar Nicolò, e appicata sotto Barga la zuffa lo uinse, e quasi che rotto lo leuò da quello assedio. I Venitiani in questo mezzo, parendo loro che il Duca hauesse rotta la pace, mandarono Giouan Francesco da Gonzaga loro Capitano in Chiaradada, il quale dannificando assai il paese del Duca lo costrinse à riuocare Nicolò Piccinino dal paese di Toscana, laquale reuocatione insieme la uittoria hauuta

contra Nicolò, dette animo à i Fiorentini di fare l'impresa di Lucca, e speranza d'acquistarla, nella quale nõ hebbero paura, ne rispetto alcuno, ueggendo il Duca: ilquale solo temeuano, combattuto da' Venitiani, e che i Lucchesi per hauer riceuuto in casa i nemici loro, e permesso, gli assalissero, non si poteuano in alcuna parte dolere. D'Aprile per tanto nel M. CCCCXXXVII. il Conte mosse l'essercito, e prima che i Fiorentini uolessero assalire altri uolsero ricuperare il loro, e ripresero Santa Maria in Castello, & ogni altro luogo occupato da Piccinino. Dipoi uoltisi sopra il paese di Lucca assalirono Camaiore, gli huomini della quale, benche fedeli alli suoi Signori, potendo in loro più la paura del nemico appresso, che la fede de l'amico discosto, s'arrenderono. Presonsi con la medesima reputatione Massa, & Serezana, lequali cose fatte circa il fine di Maggio il campo tornò uerso Lucca, & le biade tutte, e grani guastarono, arsero le uille, tagliarono le uiti, e gli arbori, predarono il bestiame, ne à cosa alcuna, che fare contra i nemici si suole, ò puote, perdonarono. I Lucchesi da l'altra parte uegendosi dal Duca abbandonati, disperati di potere difendere il paese, l'haueuano abbandonato, e con ripari, & ogni altro opportuno rimedio affortificauano la città, della quale nõ dubitauano per hauerla piena di difensori, e poterla un tempo difendere, nel qual sperauano mossi da l'essempio de l'altre imprese, che i Fiorentini haueuano contra loro fatte. Solo temeuano i mobili animi della plebe, laquale fastidita de l'assedio nõ stimasse più i pericoli proprij, che la libertà d'altri, e gli forzasse à qualche uituperoso, e dannoso accordo. Onde che per

accenderla alla diffeſa la ragunarono in piazza, & uno de i piu antichi, & piu ſaui parlò in queſta ſentenza. Voi douete ſempre hauere inteſo, che delle coſe fatte per neceſſità, non ſe ne debbe, ne puote loda, ò biaſimo meritare, per tanto ſe uoi ci accuſaſſe, credendo, che queſta guerra, che hora ui fanno i Fiorentini, noi ci la haueſſimo guadagnata, hauendo riceuute in caſa le genti del Duca, e permeſſo, ch'elle gli aſſaliſſero, uoi di gran lunga ui ingannareſti. E ui è nota l'antica nemicitia del popolo Fiorentino uerſo di uoi, laquale non le ueſtre ingiurie, non la paura loro ha cauſata, ma ſi bene la debbolezza uoſtra, e l'ambitione loro, perche l'una da loro ſperanza di poterui opprimere, l'altra gli ſpigne à farlo. Ne crediate, che alcuno merito uoſtro gli poſſa da tal deſiderio rimouere, ne alcuna uoſtra offeſa gli poſſa à ingiuriarui più accendere, loro per tanto hanno à penſare di torui la libertà, uoi à difenderla, e delle coſe, che loro, e noi à queſto fine facciamo, ciaſcuno ſe ne può dolere, e non merauigliare. Dogliamoci per tanto, che ci aſſaltino, che ci eſpugnino le terre, che ci ardino le caſe, & guaſtino il paeſe. Ma chi è di noi ſi ſciocco, che ſe ne merauigli? Perche ſe noi poteſſimo, noi faremo loro il ſimile, ò peggio. E s'eglino hanno moſſa queſta guerra per la uenuta di Nicolò, quando bene ei non fuſſe uenuto, l'harebbero moſſa p un'altra cagione. E ſe queſto male ſi fuſſe differito, ei ſarebbe forſe ſtato maggiore: ſi che queſta uenuta nõ ſi debbe accuſare: ma più toſto la cattiua ſorte uoſtra, e l'ambitioſa natura loro, anchora che noi non poſſeuamo negare al Duca, di non riceuere le ſue genti, & uenute che le erano non poſſe-

uano tenerle, che le non facessero la guerra. Voi sapete, che senza l'aiuto d'un potente noi non ci possiamo saluare, ne ci é potenza, che con più fede, ò con più forza ci possa difendere, che'l Duca. Egli ci ha renduta la libertà, egli è ragioneuole, che ce la mantenghi, egli à perpetui nemici nostri è stato sempre nemicissimo, se adunque per non ingiuriare i Fiorentini, noi hauessimo fatto sdegnare il Duca, haremo perduto l'amico, e fatto il nemico più potente, e più prõto alla nostra offesa. Si che egli è molto meglio, hauer questa guerra con l'amor del Duca, che con l'odio la pace. E debbiamo sperare, che ci debbia à trarre di quelli pericoli, ne' quali ci ha messo, pur che noi non ci abbandoniamo. Voi sapete con quãta rabbia i Fiorentini più uolte ci habbino assaltati, e con quãta gloria noi ci siamo difesi da loro. E molte uolte non habbiamo hauuto altra speranza, che in Dio, e nel tempo, e l'uno, e l'altro ci ha cõseruati, e se allhora ci defendemmo, qual cagione è che hora non ci debbiamo difendere? Allhora tutta Italia ci haueua loro lasciati in preda, hora habbiamo il Duca per noi: e debbiamo credere, che i Venitiani saranno lenti alle nostre offese, come quelli, à i quali dispiace, che la potenza de' Fiorentini accresca. L'altra uolta i Fiorentini erano più sciolti, & haueuano più sperãza d'aiuti, e per loro medesimi erano piu potenti, e noi erauamo in ogni parte più debboli: perche allhora noi defendeuamo un tiranno, hora difendiamo noi: allhora la gloria della difesa era d'altri, hora è nostra: allhora q̃sti ci assaltauano uniti, hora disuniti ci assaltano, hauẽdo piena di loro ribegli tutta Italia. Ma quãdo q̃ste sperãze non ci fussero, ci debbe fare ostinati alle

difese una ultima necessità. Ogni nimico debbe esser da noi ragioneuolmente temuto: perche tutti uorranno la gloria loro, e la rouina nostra, ma sopra tutti gli altri ci debbono i Fiorentini spauentare: perche à loro non bastarebbe l'ubbidienza, & i tributi nostri con l'Imperio di questa nostra città: ma uorrebbero le persone, e le sustanze nostre, per poter col sangue la loro crudeltà, e cõ la robba la loro auaritia satiare: in modo che ciascuno di qualunque sorte gli debbe temere. E però nõ ui muouino il ueder guastati i uostri campi, arse le uostre uille, occupate le uostre terre: perche se noi saluiamo questa città, quelle di necessità si salueranno: se noi la perdiamo, quelle senza nostra utilità si sarebbero saluate: perche mantenendoci liberi, le può con difficultà il nimico nostro possedere: perdendo la libertà, noi in uano le possederemo. Pigliate adunque larmi, e quando uoi cõbattete, pensate il premio della uittoria uostra essere la salute nõ solo della patria, ma delle case, e de' figliuoli uostri. Furono l'ultime parole di costui con grãdissima caldezza di animo riceuute da quel popolo, & unitamente ciascuno promesse morir prima, che abbãdonarsi, ò pensare ad accordo, che in alcuna parte maculasse la loro libertà, & ordinorono fra loro tutte quelle cose, che sono per difendere una città necessarie. L'essercito de' Fiorentini in quel mezzo non perdeua tempo, e dopò moltissimi dãni fatti per il paese, prese à patti Monte Carlo: dopò l'acquisto delquale, s'andò à campo à Vzano, accioche i Lucchesi stretti da ogni parte nõ potessero sperare aiuti, e per fame costretti s'arrendessero. Era il castello assai forte, e ripieno di guardia, in modo che l'espugnatione di quello

non fù come le altre facile. I Lucchesi (come era ragioneuole) uedendosi strignere, ricorsero al Duca, & à quello con ogni termine, e dolce, & aspro si raccómandarono, & hora nel parlare mostrauano i meriti loro, hora l'offese de' Fiorentini, e quanto animo si darebbe à gli altri amici suoi difendendogli, e quanto terrore lasciandogli indifesi. E s'ei perdeuano con la libertà la uita, egli perdeua có gli amici l'honore, e la fede có tutti qlli, che mai p suo amor s'hauessero ad alcũ pericolo à sottomettere. Aggiugnédo alle parole le lachrime, accioche se l'obligo nó lo mouea, lo mouesse la cópassione. Tanto che'l Duca hauendo aggiunto all'odio antico de' Fiorentini l'obligo fresco de' Lucchesi, e sopra tutto desideroso, che i Fiorentini, non crescessero in tanto acquisto, deliberò mãdar grossa gente in Toscana, ò assaltare con tanta furia i Vinitiani, che i Fiorentini fussero necessitati lasciare l'imprese loro per soccorrere quelli. Fatta questa deliberatione s'intese subito à Firenze, come il Duca si ordinaua à mãdare gente in Toscana, ilche fece à i Fiorentini cominciare à perdere la speranza della loro impresa : e perche il Duca fusse occupato in Lombardia, sollecitauano i Vinitiani à strignerlo con tutte le forze loro. Ma quelli anchora si trouauano impauriti, per hauergli il Marchese di Mantoua abbandonati, & essere ito à i soldi del Duca. E però trouandosi come disarmati, rispondeuano non potere, nó che ingrossare, mantener quella guerra, se non mandauano loro il Conte Francesco, che fusse Capo del loro essercito. Ma con patto, che s'obligasse à passare con la persona il Pò : ne uoleuano stare alli antichi accordi, doue quello non era obligato à passarlo : perche sen=

za Capitano non uoleuano far guerra, ne poteuano spe=
rare in altri, che nel Conte, e del Conte non si poteua=
no ualere, se non s'obligaua à far la guerra in ogni luo
go. A' Fiorentini pareua necessario, che la guerra si fa=
cesse in Lombardia gagliarda: dall'altro canto rimanen
do senza il Conte, uedeuano l'impresa di Lucca rouina=
ta. Et ottimamente conosceuano questa dimãda esser fat
ta da i Vinitiani, non tanto per necessità hauessino del
Conte, quanto per sturbar loro quello acquisto. Dall'al=
tra parte il Conte era per andar in Lombardia à ogni
piacer della Lega, ma non uoleua alterar l'obligo, come
quello, che desideraua non si priuar di quella speranza,
qual haueua dal parentado promessogli dal Duca. Era=
no adunque i Fiorentini distratti da due diuersi passio=
ni, e dalla uoglia d'hauer Lucca, e dal timore della guer
ra col Duca. Vinse nondimeno (come sempre interuiene)
il timore: e furono contenti che'l Cõte, uinto Vzano, an=
dasse in Lombardia. Restauaci anchora un'altra difficul
tà, laquale per non essere in arbitrio de' Fiorentini il cõ=
porla, dette loro più passione, e più gli fece dubitare,
che la prima: perche il Conte non uoleua passare il Pò,
& i Vinitiani altramente non l'accettauano, ne si tro=
uando modo ad accordarli, che liberamẽte, l'uno cedes=
se all'altro, persuasero i Fiorentini al Conte, che s'obli=
gasse à passar quel Fiume per una lettera che douesse à
la Signoria di Firenze scriuere, mostrandogli, che questa
promessa priuata non rompiua i patti publici: e come e
poteua poi fare senza passarlo, e ne seguirebbe questo
cõmodo, che i Vinitiani, accesa la guerra erano necessi=
tati seguirla: di che ne nascerebbe la diuersione di quello

humore, che temeuano, & à i Vinitiani dall'altra parte mostrarono, che questa lettera priuata bastaua à obligar lo: e percio fussero contenti à quella: perche dou'ei poteuano saluare il Conte per i rispetti, che egli haueua al suocero, era ben farlo, e che non era utile à lui, ne à loro senza manifesta necessità scoprirlo. E così per questa uia si deliberò la passata in Lõbardia del Conte, ilquale espugnato Vzano, e fatte alcune bastie intorno à Lucca, per tenere i Lucchesi stretti, e raccõmandata quella guerra à i Cõmessary passò l'Alpi, e n'andò à Reggio, doue i Vinitiani insospettiti de' suoi progressi, auanti à ogni altra cosa per scoprire l'animo suo lo richiesero, che passasse il Pò, e con l'altre loro genti si cõgiugnesse: ilche fù al tutto dal Conte dinegato, & tra Andrea Mauroceno mandato da i Vinitiani, e lui furono ingiuriose parole, accusando l'uno l'altro d'assai superbia, e poca fede, e fatti fra loro assai protesti, l'uno di nõ esser obligato al seruitio, l'altro al pagamento, se ne tornò il Conte in Toscana, e quell'altro à Vinegia. Fù il Conte alloggiato da i Fiorentini nel paese di Pisa, e sperauano poterlo indurre à rinouare la guerra à i Lucchesi: à che nõ lo trouarono disposto: perche il Duca inteso, che per riuerenza di lui nõ haueua uoluto passar il Pò, pensò di poter anchora mediãte lui saluar i Lucchesi, e lo pregò, che fusse cõtento fare accordo fra i Lucchesi, & i Fiorentini, & inchiuderui anchora lui potendo, dandogli speranza di fare à sua posta le nozze della figliuola. Questo parentado muoueua forte il Conte: perche speraua mediante quello nõ hauendo il Duca figliuoli maschi, potersi insignorir di Milano. E perciò sempre à i Fiorentini tagliaua le prati=

che della guerra, & affermaua non esser per muouersi, se i Vinitiani nõ osseruauano il pagamento, e la condotta: ne'l pagamento solo gli bastaua: perche uolendo uiuere securo de gli stati suoi, gli cõueniua hauer altro appoggio, che i Fiorentini. Per tãto se da i Vinitiani era abbandonato, era necessitato pensare à i suoi fatti, e destramente minacciaua d'accordarsi co'l Duca. Queste cauillationi, e questi ingãni dispiacceuano à i Fiorentini grandemente: perche uedeuano l'impresa di Lucca perduta, e di più dubitauano dello stato loro, qualunque uolta il Duca, & il Conte fussero insieme, E per ridurui i Vinitiani à mantener la condotta al Conte, Cosimo de' Medici andò à Vinegia, credendo con la riputatione sua muouergli. Doue nel loro Senato lungamente questa materia disputò, mostrando in quali termini si trouaua lo stato d'Italia, quãte erano le forze del Duca, dou'era la riputatione e la potenza dell'armi: e conchiuse, che se al Duca s'aggiugneua il Conte, eglino ritornarebbero in mare, e loro disputarebbero della loro libertà. A' che fu' da i Vinitiani risposto, che conosceuão le forze loro, e quelli de gl'Italiani, e credeuão poter in ogni modo difendersi, affermãdo non esser consueti di pagar i soldati, che seruissero altri: per tanto pensassero i Fiorentini di pagar il Conte, poi che eglino erano seruiti da lui, e come gli era più necessario à uoler sicuramente godersi gli stati loro, abbassar la superbia del Conte, che pagarlo: perche gli huomini non hãno termine nell'ambitione loro: e se hora ei fusse pagato senza seruire, e domãderebbe poco dipoi una cosa dishonesta, e più pericolosa. Per tanto à loro pareua necessario porre qualche uolta freno all'insolen-

za sua, e non la lasciare tanto crescere, che la diuentasse incorregibile. E se pur loro o per timore, o per altra uoglia se lo uolessero mantener amico, lo pagassero. Ritornatosi adunque Cosimo senza altra conchiusione, nódimeno i Fiorentini faceuano forza al Conte: perche nó si spiccasse dalla Lega, ilquale anchora mal uolentieri se ne partiua, ma la uoglia di conchiudere il parentado lo teneua dubbio, tal che ogni minimo accidente (come interuēne) lo poteua far deliberare. Haueua il Conte lasciato à guardia di quelle sue terre della Marca il Furlano, uno de' suoi primi cōdottieri. Costui fù tanto da il Duca instigato, che rinuntiò al soldo del Conte, & accostosi cō lui: laqualcosa fece, che'l Cōte lasciato ogni rispetto, per paura di se, fece accordo col Duca. Et tra gli altri patti furono, che delle cose di Romagna, e di Toscana non se ne trauagliasse. Dopò tale accordo il Cōte con instāza persuadeua à i Fiorentini, che s'accordassero con i Lucchesi, & in modo à questo gli strinse, che ueggendo non hauer altro rimedio, s'accordarono con quelli nel Mese d'Aprile l'anno M.CCCCXXXVIII. per ilquale accordo à i Lucchesi rimase la loro libertà, & à i Fiorentini Monte Carlo, & alcune altre loro castella. Dipoi riempierono con lettere piene di ramarichi tutta Italia, mostrādo, che poi che Dio, & gli huomini non haueuano uoluto, che i Lucchesi uenissero sotto l'Imperio loro, haueuano fatto pace con quelli, e rade uolte occorre, che alcun habbia tanto dispiacere d'hauer perdute le cose sue, quāto hebbero allhora i Fiorentini per non hauer acquistate quelle d'altri. In questi tempi benche i Fiorentini fussero in tanta impresa occupati di pensare à i loro uicini, e di

adornare la loro città non mancauano. Era morto (come habbiamo detto) Nicolò Fortebraccio, à cui era una figliuola del Conte di Poppi maritata. Costui alla morte di Nicolò haueua il Borgo a San Sepolcro, e la fortezza di quella terra nelle mani, & in nome del genero, uiuente quello, gli comādaua: dipoi dopò la morte di quello diceua per la dote della sua figliuola posséderla, et al Papa non uoleua concederla, ilquale come beni occupati alla Chiesa la domādaua: in tanto che mandò il Patriarcha con le genti sue all'acquisto d'essa. Il Conte ueduto non poter sostener quello impeto, offerse quella terra à i Fiorentini, e quelli non la uollono: ma sendo il Papa ritornato in Firenze si intromessero tra lui, & il Conte per accordarli, e trouādosi nell'accordo difficultà, il Patriarcha assaltò il Casentino, e prese Prato uecchio, e Romena, e medesimamente l'offerse à i Fiorentini, iquali anchora non le uolleno accettare, se il Papa prima non acconsentiua, che le potessero rendere al Conte: di che fù il Papa dopò molte dispute contento, ma uolle, che i Fiorentini gli promettessero d'operar col Cōte di Poppi, che gli restituisse il Borgo. Fermo adunque per questa uia l'animo del Papa, parue à i Fiorentini (sendo il tempio Cathedrale della loro città chiamato Santa Reparata, la cui edificatione molto tempo innāzi si era incominciata, uenuto à termine, che ui si poteuano i diuini officij celebrar) di richiederlo, che personalmente lo consecrasse, à che il Papa uolentieri acconsentì, e per maggiore magnificenza della città, e del tempio, e per più honore del Papa, si fece un palco da Santa Maria Nouella, doue il Papa habitaua, insino al tempio, che si doueua consecrare,

di larghezza di IIII. e d'altezza di II. braccia, coperto tutto disopra, e da torno di drappi ricchissimi, per ilquale solo il Pontefice con la sua corte uēne insieme con quelli Magistrati della città, e cittadini, iquali ad accompagnarlo furono deputati: tutta l'altra cittadinanza, e popolo per la uia, per le case, e nel tempio à ueder tanto spettacolo si ridussero. Fatte adunque tutte le cerimonie, che in simile consecratione si sogliono fare, il Papa per mostrar segno di maggiore amore, honorò della caualla ria Giuliano d'Auanzati, allhora Gonfalonieri di giusti tia, e d'ogni tempo riputatissimo cittadino: alquale la Si gnoria, per nō parere meno del Papa amoreuole, il Capi tanato di Pisa p uno anno cōcesse. Erano in questi medesi mi tempi tra la Chiesa Romana, e la Greca alcune differenze, tanto che nel diuino culto nō cōueninano in ogni parte insieme, & essendosi nell'ultimo cōcilio fatto à Basilea parlato assai per i Prelati della Chiesa occidētale sopra questa materia, si deliberò, che si usasse ogni diligenza: perche l'Imperadore, e li prelati Greci nel concilio di Basilea cōuenissero, per far pruoua se si potessero con la Romana Chiesa accordare. E benche questa deliberatione fusse cōtra la Maestà dell'Imperio Greco, & alla superbia de i suoi Prelati il cedere al Romano Pontefice dispiacesse, nōdimeno sendo oppressi da i Turchi, e giudicando per loro medesimi nō poter difendersi, per potere con più sicurtà à gli altri domādar aiuti deliberarono cedere, e così l'Imperadore insieme col Patriarcha, & altri Prelati, e Baroni Greci per esser secondo la deliberatione del Concilio à Basilea, uennero à Vinegia: ma sbigottiti da la peste, deliberarono, che nella città di Firenze le loro

differenze

differenze si terminassero. Ragunati adunque più giorni nella Chiesa Cathedrale insieme i Romani, e Greci Prelati, dopò molte, e lunghe disputationi, i Greci cederono, e con la Chiesa, e Pontefice Romano s'accordarono. Seguita che fù la pace tra i Lucchesi, & i Fiorentini, & tra il Duca, & il Conte, si credeua che facilmente si potessero l'arme d'Italia, e massimamente quelle, che la Lõbardia, e la Toscana infestauano, posare: pche quelle che nel Regno di Napoli tra Rinato d'Angiò, & Alfonso d'Aragona erano mosse, conueniua, che per la roina d'uno de due posassero, e ben che il Papa restasse malcontento, per hauer molte delle sue terre perdute, & che si conoscesse quanta ambitione era nel Duca, & ne' Venitiani, nondimeno si stimaua, che il Papa per necessità, e gli altri per strachezza, douessero fermarsi. Ma la cosa procedette altramente, perche ne il Duca, ne i Venitiani quietarono: donde ne seguì, che di nuouo si ripresero l'armi, & la Lombardia, e la Toscana di guerra si riẽpierono. Non poteua l'altiero animo del Duca, che i Venitiani possedessero Bergamo, e Brescia, sopportare, e tanto più ueggendoli in su l'armi, et ogni giorno il suo paese in molte parti scorrere, e perturbare, e pensaua poter non solamente tenergli in freno, ma racquistar le terre sue qualunque uolta dal Papa, da i Fiorentini, e dal Conte ei fussero abbandonati. Per tanto egli disegnò di torre la Romagna al Pontefice, giudicando, che hauuta quella, il Papa nõ lo potrebbe offendere, & i Fiorentini ueggendosi il fuoco appresso, ò eglino non si muouerebbero per paura di loro, ò se si mouessero non potrebbero cõmodamente assalirlo. Era anchora noto al Duca lo sdegno de' Fiorentini

per le cose di Lucca, contra i Venitiani, e per questo gli giudicaua meno pronti à pigliar l'armi per loro, quanto al Conte Francesco credeua, che la nuoua amicitia, la speranza del parentado fussero per tenerlo fermo, e per fuggir carico, e dar meno cagione à ciascun di muouersi, massimamente non potendo per i capitoli fatti col Cõte la Romagna assalire, ordinò che Nicolò Piccinino, come se per sua propria ambitione lo facesse, entrasse in quella impresa. Trouauasi Nicolò, quando l'accordo tra il Duca, & il Conte si fece in Romagna, e d'accordo col Duca, mostrò d'esser sdegnato per l'amicitia fatta tra lui, & il Conte suo perpetuo nemico, e con le sue genti si ridusse à Camurata, luogo intra Furlì, e Rauenna: doue s'affortificò come se lungamente, & infino, che trouasse nuouo partito, ui uolesse dimorare. Et essendo per tutto sparta di questo suo sdegno la fama, Nicolò fece intendere al Pontefice, quanti erano i suoi meriti uerso il Duca, e quale fusse la ingratitudine sua, e come egli si daua à intendere, per hauere sotto i duoi primi Capitani quasi tutte l'armi d'Italia, d'occuparla: ma se S. Santità uoleua de i duoi Capitani, che quello si persuadeua hauere, poteua fare, che l'uno gli sarebbe nemico, e l'altro inutile. Perche se lo prouedeua di danari, e lo manteneua insù l'armi, assalirebbe gli stati del Conte, che egli occupaua la Chiesa, in modo, che hauendo il Conte à pensare à i casi proprij, non potrebbe à l'ambitione di Filippo souuenire. Credette il Papa à queste parole, parendogli ragioneuoli, e mandò. V. M. ducati à Nicolò, et lo riẽpiè di promesse, offerendo stati à lui, & à i figliuoli. Et benche il Papa fusse da molti auuertito dello inganno, nol cre=

deua, ne poteua udir alcuno, che dicesse il contrario. Era la città di Rauenna da Ostasio da Polenta per la Chiesa gouernata. Nicolò parendogli tempo di non differire più l'imprese sue, perche Francesco suo figliuolo haueua con ignominia del Papa saccheggiato Spoletto, deliberò d'assaltar Rauenna, ò perche giudicasse quella impresa più facile, ò perche egli hauesse secretamente con Ostasio intelligenza, & in pochi giorni, poi che l'hebbe assalitа̀, la prese per accordo, dopò ilquale acquistò, Bologna, Imola, e Furlì da lui furono occupate. E quello, che fù più merauiglioso è, che di XX. Rocche, lequali in quelli stati per il Pontefice si guardauano, non ne rimase alcuna, che nella podestà di Nicolò non uenisse. Ne gli bastò con questa ingiuria hauer offeso il Pontefice, che lo uolle anchora con le parole, come egli haueua fatto co i fatti, sbeffare. E scrisse hauergli occupate le terre meritamente, poi che non si era uergognato hauer uoluto diuidere una amicitia, quale era stata tra il Duca, e lui, & hauer ripiena Italia di lettere, che significauano come egli haueua lasciato il Duca, & accostatosi à i Venitiani. Occupato Nicolò la Romagna lasciò quella in guardia à Francesco suo figliuolo, & egli con la maggior parte delle sue genti se ne andò in Lombardia, & accozzatosi co'l restante delle genti Ducesche assalì il Contado di Brescia, e tutto in brieue tempo l'occupò: dipoi puose l'assedio à quella città. Il Duca che desideraua, che i Venitiani gli fussero lasciati in preda, col Papa, co i Fiorẽtini, e col Conte si scusaua: mostrãdo che le cose fatte da Nicolò in Romagna, s'elle erano contra i capitoli, erano anchora contra sua uoglia. E

per ſecreti nuntij faceua intender loro, che di queſta di=
ſobbidienza, come il tempo, e l'occaſione lo patiſce, ne fa=
rebbe euidente dimoſtratione. I Fiorentini, et il Conte nõ
gli preſtauano fede: ma credeuano, come la uerita era,
che queſte armi fuſſero moſſe per tenergli à bada, tanto
che poteſſe domare i Venitiani, i quali pieni di ſuper=
bia (credendoſi poter per loro medeſimi reſiſtere alle for
ze del Duca) non ſi degnauano di domãdar aiuto ad al
cuno: ma con Gattamelata loro Capitano la guerra fa
ceuano. Deſideraua il Conte Franceſco col fauor de i Fio
rentini andar al ſoccorſo del Re Rinato, ſe gli accidenti
di Romagna, e di Lombardia non l'haueſſero ritenuto,
& i Fiorentini anchora l'hariano uolentieri fauorito, p
l'antica amicitia tenne ſempre la loro città cõ la caſa di
Frãcia: ma il Duca harebbe i ſuoi fauori uolti ad Alfon
ſo, per l'amicitia haueua cõtratta ſeco nella preſura ſua:
ma l'uno, e l'altro di coſtoro occupati nelle guerre pro=
pinque, da l'impreſe più longinque s'aſteneuano. I Fiorẽ
tini adunque ueggendo la Romagna occupata dalle for
ze del Duca, e battere i Venitiani (come quelli, che dalla
roina d'altri temono la loro) pregarono il Conte, che ue
niſſe in Toſcana, doue ſi eſaminarebbe quello fuſſe da fa
re, p opporſi alle forze del Duca, lequali erano maggio=
ri, che mai per l'adrieto fuſſero ſtate, affermãdo, che ſe
la inſolenza ſua in qualche modo non ſi frenaua, ciaſcu
no, che teneua ſtati in Italia in poco tempo ne patirebbe.
Il Conte conoſceua il timore de i Fiorentini ragioneuole,
nondimeno la uoglia haueua, che il parentado fatto con
il Duca ſeguiſſe, lo teneua ſoſpeſo, e quel Duca, che cono=
ſceua queſto ſuo deſiderio gliene daua ſperãze grãdiſſi=

me, quando non gli mouesse l'armi contra: & perche la fanciulla era già da poterſi celebrar le nozze, più uolte conduſſe la coſa in termine, che ſe fecero tutti gli apparati conuenienti à quelle, dipoi con uarie cauillationi ogni coſa ſi riſolueua, e per farlo credere meglio al Conte, aggiunſe alle promeſſe l'opere, e gli mãdò XXX. mila fiorini, i quali ſecondo i patti del parentado, gli doueua dare. Nondimeno la guerra di Lõbardia creſceua, & i Venitiani ogni di perdeuano nuoue terre, & tutte l'armate ch'eglino haueuano meſſe per quelle fiumare erano ſtate dalle genti Ducale uinte: il paeſe di Verona, & di Breſcia tutto occupato, & quelle due terre in modo ſtrette, che poco tempo poteuano (ſecondo la cõmune oppenione) mantenerſi. Il Marcheſe di Mantoua, ilquale molti anni era ſtato della loro Rep. condottiere, fuora d'ogni loro credenza gli haueua abbandonati, & eraſi accoſtato al Duca, tanto che quello, che nel principio della guerra non laſciò loro fare la ſuperbia, fece loro fare nel progreſſo di quella la paura: perche conoſciuto nõ hauer altro rimedio, che l'amicitia de' Fiorentini, e del Conte cominciarono à domandarla, benche uergognoſamente, e pieni di ſuſpetto: perche temeuano, che i Fiorentini nõ faceſſero à loro quella riſpoſta, che da loro haueuano nella impreſa di Lucca, e nelle coſe del Cõte riceuuta. Ma gli trouarono più facili, che nõ ſperauano, e che per gli portamẽti loro non haueuano meritato: tãto più potette ne' Fiorẽtini l'odio de l'antico nemico, che della uecchia, e cõſueta amicitia lo ſdegno. Et hauẽdo più tẽpo inãzi conoſciuta la neceſſità, nellaquale doueuano uenire i Venitiani, haueuano dimoſtrato al Cõte, come la roina di q̃lli ſa

rebbe la rouina sua e cõe egli s'ingãnaua, se credeua che il Duca Filippo lo stimasse più nella bona, che nella cattiua fortuna, e come la cagiõe, pche gli haueua promessa la figliuola, era la paura haueua di lui. E pche q̃lle cose, che la necessità fa promettere, fa anchora osseruare, era necessario mãtenere il Duca in quella necessità, il che senza la grandezza de' Venitiani non si poteua fare. Pertãto egli doueua pẽsare, che se i Venitiani fussero costretti abbãdonare lo stato di terra, gli mãcariano non solamente quelli cõmodi, che da loro egli poteua trarre, ma tutti quelli anchora, che da altri per paura di loro egli potesse hauere: e se cõsideraua bene gli stati d'Italia, uedrebbe quale essere pouero, quale suo nemico: ne i Fiorentini soli erano (com' egli più uolte haueua detto) sufficiẽti à mãtenerlo, si che per lui d'ogni parte si uedeua farsi il mãtenere potẽti in terra i Venitiani. Queste psuasioni aggiũte à l'odio, che haueua concetto il Conte col Duca, per parergli esser stato in quel parentado sbeffato, lo feciono acconsentire à l'accordo, ne perciò si uolle per allhora obligare à passare il fiume del Pò, i quali accordi di Febraro nel M. CCCCXXXVIII. si fermarono. Doue i Venitiani à i due terzi, i Fiorentini à un terzo della spesa concorsero: e ciascuno si obligò à sue spese gli stati, che'l Cõte haueua nella Marca, à difendere. Ne fù la Lega à queste forze contenta, perche à quelle il Signor di Faenza, i figliuoli di messer Pandolfo Malatesta da Rimino, e Pietro Giãpagolo Orsino aggiũsero, e benche cõ promesse grandi il Marchese di Mantoua tentassero, non dimeno da l'amicitia, e stipendij del Duca rimouerlo nõ lo poterono: & il Signor di Faẽza, poi che la Lega heb=

be ferma la sua condotta, trouando migliori patti si risolse al Duca: il che tolse la speranza alla Lega di poter presto espedire le cose di Romagna. Era in questi tempi la Lombardia in questi trauagli, che Brescia dalle genti del Duca era assediata: in modo, che si dubitaua, che ciascun dì per la fame s'arrēdesse: & Verona anchora era in modo stretta, che se ne temeua il medesimo fine, e quādo una di queste due città si perdessero, si giudicauano uani tutti gli altri apparati alla guerra, e le spese infino allhora fatte esser perdute. Ne ui si uedeua altro più certo rimedio che far passar il Conte Francesco in Lombardia. A questo erano tre difficultà, l'una disporre il Conte à passare il Pò, & à far guerra in ogni luogo. La secōda, che à i Fiorētini pareua rimanere à discretione del Duca mācando del Conte: perche facilmente il Duca poteua ritirarsi ne' suoi luoghi forti, e con parte delle genti tener à bada il Conte, e con l'altre uenire in Toscana cō gli loro ribelli, de' quali lo stato, che allhora reggeua haueua uno terror grandissimo. La terza era qual uia douesse con le sue genti tener il Conte, che lo conducesse sicuro in Padouana, doue l'altre genti Venitiane erano: di queste tre difficultà la seconda, che apparteneua à i Fiorentini, era più dubbia: nondimeno quelli conosciuto il bisogno, e stanchi da i Venitiani, i quali con ogni importunità domandano il Conte, mostrando che senza quello si abbandonarebbero, preposero le necessità d'altri à i sospetti loro. Restaua anchora la difficultà del camino, il quale si deliberò che fusse assicurato da i Venitiani. E perche à trattare questi accordi con il Conte, & à disporlo à passar s'era mādato Neri di Gino Capponi: par

ue alla Signoria, che anchora si trasferisse à Vinegia, ꝑ far più accetto à quella Signoria questo beneficio, & ordinare il camino, & il passo sicuro al Conte. Partì adũque Neri da Cesena, e sopra una barca si condusse à Vinegia, ne fù mai alcun Prencipe con tãto honore riceuuto da quella Signoria con quãto fù riceuuto egli: perche dalla uenuta sua, e da quello, che per suo mezzo s'haueua à deliberare, & ordinare giudicauano hauesse à depẽdere la salute de l'Imperio loro. Intromesso adunque Neri al Senato parlò in questa sentenza. Quelli miei Signori, Serenissimo Prẽcipe, furono sempre d'oppenione, che la grãdezza del Duca fusse la roina di q̃sto stato, e della loro Rep. e così che la salute d'ambedue questi stati fusse la grãdezza uostra, e nostra: se q̃sto medesimo fusse stato creduto dalle Signorie uostre, noi ci trouaremo in meglior cõditione, e lo stato uostro sarebbe sicuro da quelli pericoli, che hora lo minaccino. Ma perche uoi ne i tempi, che doueui, non ci hauete prestato ne aiuto, ne fede, noi nõ habbiamo potuto correre presto à gli rimedij del mal uostro, ne uoi poteste esser prõti al dimãdargli, come quelli, che ne l'auuersità, & prosperità uostre ci hauete poco conosciuti, e non sapete, che noi siamo in modo fatti, che quello, che noi amiamo una uolta, sempre amiamo, e q̃llo che noi odiamo una uolta, sempre odiamo. L'amore, che noi habbiamo portato à q̃sta uostra Serenissima Signoria uoi medesimi lo sapete, che più uolte hauete ueduto ꝑ soccorrerui ripiena di nostri danari, & di nostre gẽti la Lõbardia. L'odio che noi portiamo à Filippo, e q̃llo, che sempre portaremo alla casa sua, lo sa tutto il mõdo, ne è possibile, ch'un amore, ò un odio antico ꝑ nuo

ui meriti, ò per nuoue offese facilméte si cãzelli. Noi erauamo, e siamo certi, che in questa guerra ci poteuamo star di mezzo con grado grande col Duca, e con non molto timor nostro: perche se bene e fusse con la rouina uostra diuentato Signor di Lombardia, ci restaua in Italia tanto del uiuo, che noi non haueuamo à disperarci della salute: perche accrescendo potenza, e stato: s'accresce anchora nimicitie, & inuidia, dallequali cose suole dipoi nascere guerra, e dãno. Conosciauamo anchora quanta spesa, fuggendo le presenti guerre fuggiuamo, quãti imminenti pericoli si euitauano, e come questa guerra, che hora è in Lombardia, mouẽdoci noi, si potrebbe ridurre in Toscana. Nõdimeno tutti questi sospetti sono stati da una antica affettione uerso di questo stato canzellati, & habbiamo deliberato cõ quella medesima prõtezza soccorrere lo stato uostro, che noi soccorreremo il nostro, quando fusse assaltato. Perciò i miei Signori giudicãdo, che fusse necessario prima, che ogni altra cosa, soccorere Verona, e Brescia, e giudicãdo senza il Conte non si poter far questo, mi mandorono prima à persuader quello al passare in Lombardia, et à far guerra in ogni luogo, che sapete, che non è al passar del Pò obligato, ilquale io disposi mouendolo con quelli ragioni, che noi medesimi ci mouiamo, & egli come gli par essere inuincibile con l'armi, nõ uuole anchora esser uinto di cortesia: e quella liberalità che uede usar à noi uerso di uoi, egli l'ha uoluta superare: perche sa bene in quanti pericoli rimane la Toscana, dopò la partita sua, & ueggendo, che noi habbiamo posposto alla salute uostra i pericoli nostri, ha uoluto anchor'egli posporre à quella i rispetti suoi. Io uẽgo adun-

que à offerirui il Conte con VII. Mila caualli, & II. Mila fanti parato à ire à trouar il nimico in ogni luo= go: priegoui biene, e così i miei Signori egli ui priega= no che come il numero delle genti sue trappassano quel= le, con lequali per obligo debbe seruire, che uoi anchora con la uostra liberalità lo ricōpensiate: accioche quello nō si pēta d'esser uenuto à seruitij uostri, e noi nō ci pen tiamo d'hauerlo cōfortato. Fù il parlar di Neri da quel Senato non con altra attentione udito, che si sarebbe uno oraculo, e tanto s'accesero gli auditori per le sue parole, che non furono patienti, che'l Prencipe secondo la cōsue tudine rispōdesse. Ma leuati in pie con le mani alzate la= grimando in maggior parte di loro ringratiauano i Fio rentini di si amoreuole officio, e lui d'hauerlo con tanta diligēza, e celerità essequito: e prometteuano, che mai per alcun tempo, non che de' cuori loro, ma di quelli de' suoi descendenti non si cancellerebbe: e che quella patria ha ueua à esser sempre cōmune à' Fiorētini, & à loro. Fer= me dipoi queste caldezze, si ragionò della uia che'l Con= te hauesse à fare, acciò si potesse di ponti, di spianate, e di ogn'altra cosa munire, eronci IIII. uie, l'una da Rauen na lungo la marina: questa per essere in maggior parte ristretta dalla marina, e da paduli nō fù approuata: l'al tra era per la uia diritta: questa era impedita da una torre chiamata l'Vcellino, laquale per il Duca si guarda ua, e bisognaua à uoler passar uincerla, ilche era difficile farlo in si brieue tempo, che la nō togliesse l'occasione del soccorso, che celerità, e prestezza richiedeua: la terza era per la selua del Lago: ma perche il Po' era uscito de i suoi argini, rendeua il passarui non che difficile, ma im=

possibile: restaua la quarta per la cōpagna di Bologna, e passar al Ponte Puledrano, & à Cento, & alla Pieue, & tra'l Finale, & il Bondeno condursi à Ferrara: donde poi tra per acqua, e per terra si poteuano trasferir in Padouana, e congiugnersi con le gēti Vinitiane. Questa uia anchora che in essa fussero assai difficultà, e potesse essere in qualche luogo dal nimico combattuta, fù per meno rea eletta: laquale come fù significata al Conte, si partì con celerità grandissima, & à di XX. di Giugno arriuò in Padouana. La uenuta di questo Capitano in Lombardia fece Vinegia, e tutto il loro Imperio riempire di buona speranza, e doue i Vinitiani pareuano prima disperati della loro salute, cominciarono à sperar nuoui acquisti. Il Cōte prima, che ogni altra cosa andò per soccorrere Verona: ilche per obuiar Nicolò se n'andò con l'essercito suo à Soaue, castello posto tra'l Vicētino, & il Veronese, & con un fosso, ilquale da Soaue infino à i paduli de l'Adice passaua, s'era cinto. Il Conte ueggendosi impedita la uia del piano, giudicò poter andar per i monti, e per quella uia accostarsi à Verona: pensando che Nicolò, ò non credesse, che facesse quel camino, sendo aspro, & alpestre, ò quando lo credesse, non fusse à tempo à impedirlo, e proueduta uettouaglia per VIII. giorni passò con le sue gēti la montagna, e sotto Soaue arriuò nel piano: e benche da Nicolò fussero state fatte alcune bastie, per impedire anchora quella uia al Conte, nondimeno non furono sofficienti à tenerlo. Nicolò adunque veggendo il nimico fuora d'ogni sua credenza passato, per non uenir seco con disauantaggio à giornata, si ridusse di la dall'Adice: & il Conte senza alcuno ostacolo en=

trò in Verona. Vinta per tanto felicemente dal Conte la prima fatica, d'hauer libera dall'assedio Verona, restaua la seconda di soccorrere Brescia. E' questa città in modo propinqua al lago di Garda, che bẽche la fusse assediata per terra, sempre per uia del lago se le potrebbe somministrare uettouaglie. Questo era stato cagione, che il Duca si era fatto forte con le sue gẽti in sul lago: e nel principio delle uittorie sue haueua occupate tutte quelle terre, che mediãte il lago poteuano à Brescia porgere aiuto. I Vinitiani anchora u'haueuano galee, ma al cõbattere le genti del Duca nõ erano bastanti. Giudicò per tanto il Conte necessario dar fauore con le genti di terra à l'armata de i Vinitiani: per ilche speraua, che facilmẽte si potessero acquistare quelle terre, che teneuano affamata Brescia. Puose il campo per tanto à Bandolino, castello posto in sul lago, sperando (hauuto quello) che gli altri si arrendessero. Fù la fortuna al Conte in questa impresa nimica: perche delle sue genti in buona parte ne ammalarono, talmente, che'l Conte lasciata l'impresa n'andò à Zeno castello Veronese, luogo abbondeuole, e sano. Nicolò ueduto che'l Conte s'era ritirato, per non mancare all'occasiõe, che gli pareua hauere di potersi insignorire del lago, lasciò il campo suo à Vegasio, e con gente eletta n'andò al lago, e cõ grãdissimo impeto, e furia assaltò l'armata Vinitiana, e quasi tutta la prese. Per questa uittoria poche castella restarono del lago, che à Nicolò non si arrẽdessero. I Vinitiani sbigottiti di questa perdita, e per questo temẽdo, che i Bresciani nõ si dessero, sollecitauano il Conte con nuntij, e con lettere al soccorso di quella: & ueduto il conte come per il lago la speranza

del ſoccorrerla era mancata, e per la campagna era impoſſibile per le foſſe, baſtie, & altri impedimenti ordinati da Nicolò, tra quali entrãdo con uno eſſercito nimico all'incontro s'andaua à una manifeſta perdita, deliberò come la uia de' monti gli haueua fatta ſaluare Verona, così gli faceſſe ſoccorrere Breſcia. Fatto adunque il Conte queſto diſegno, partì da Zeno, e per Val d'Acri n'andò al lago di S. Andrea, & uenne à Torboli, e Penda in ſul lago di Garda: di quiui n'andò à Tenna, doue puoſe il campo: perche à uoler paſſare à Breſcia era l'occupar queſto caſtello neceſſario. Nicolò inteſi i conſigli del Conte, cõduſſe l'eſſercito ſuo à Peſchiera: dipoi col Marcheſe di Mantoua, & alquante delle ſue più elette genti andò à incontrare il Conte, & uenuti alla zuffa, Nicolò fù rotto, e le ſue gẽti sbarragliate, dellequali furono parte preſe, parte all'eſſercito, e parte all'armata ſi rifuggirono. Nicolò ſi riduſſe in Tẽna, & uenuta la notte, penſò, che s'egli aſpettaua in quel luogo il giorno, nõ poteua campare, di non uenire nelle mani del nimico: e per fuggire un certo pericolo, ne tẽtò un dubbio. Haueua Nicolò ſeco di tanti ſuoi un ſolo ſeruidore di natione Todeſco, fortiſſimo del corpo, & à lui ſempre ſtato fideliſſimo: à coſtui pſuaſe Nicolò, che meſſolo in un ſacco, ſe lo poneſſe in ſpalla, e come ſi portaſſe arneſi del ſuo padrone, lo cõduceſſe in luogo ſicuro. Era il cãpo intorno à Tẽna, ma per la uittoria hauuta il giorno, ſenza guardie, e ſenza ordine alcuno: di modo che il Tedeſco fù facile ſaluare il ſuo Signore: perche leuatoſelo in ſpalla, ueſtito come ſaccomãno paſſò per tutto il cãpo, ſenza alcuno impedimento, tanto che ſaluo alle ſue genti lo cõduſſe. Que=

sta uittoria adunque s'ella fusse stata usata con quella felicità, ch'ella s'era guadagnata, harebbe à Brescia partorito maggior soccorso, et à i Vinitiani maggior felicità. Ma l'hauerla male usata fece, che l'allegrezza presto mancò, e Brescia rimase nelle medesime difficultà: perche tornato Nicolò alle sue genti pensò, come gli conueniua, con qualche nuoua uittoria, cancellare quella perdita, e torre la commodità à i Vinitiani di soccorrere Brescia. Sapeua costui il sito della Cittadella di Verona, e da i prigiói presi in quella guerra haueua inteso, come l'era mal guardata, e la facilità, & il modo d'acquistarla: per tanto gli parue, che la fortuna gli hauesse messo innázi materia à rihauer l'honor suo, & à fare, che la letitia haueua hauuta il nimico p la fresca uittoria, ritornasse per una più fresca perdita in dolore. E la città di Verona posta in Lombardia à pie de i monti, che diuidono la Italia dalla Magna, in modo tale, ch'ella participa di q̃lli, e del piano. Esce il fiume dell'Adice della Valle di Trento, e nell'entrare d'Italia nõ si distende subito per la cãpagna, ma uoltosi sù la sinistra lũgo i mõti truoua quella Città, e passa per il mezzo d'essa, non perciò in modo, che le parti siano uguali: perche molto più ne lascia di uerso la pianura, che di uerso i monti: sopra iquali sono due Rocche, San Pietro l'una, l'altra San Felice nominate, lequali più forte per il sito, che per la muraglia appariscono: & essendo il luogo alto, tutta la città signoreggiano. Nel piano di qua dall'Adice, & adosso alle mura della terra sono due altre fortezze, discosto l'una dall'altra mille passi: dellequali l'una la Vecchia, l'altra la Cittadella nuoua si nomina: dall'una dellequali da

la parte di detro si parte un muro, che ua à trouar l'al tra, e fa quasi come una corda all'arco, che fanno le mu ra ordinarie della città, che uanno dall'una all'altra cit tadella. Tutto questo spatio posto tra l'un muro, e l'al= tro è pieno d'habitatori, e chiamasi il Borgo di San Ze= no. Queste Cittadelle, e questo Borgo disegnò Nicolò Pic= cinino d'occupare, pensando gli riuscisse facilmente, si per le negligenti guardie che di continuo ui si faceua= no, si per credere, che per la nuoua uittoria la negligen= za fusse maggiore: e per sapere come nella guerra niu= na impresa è tanto riuscibile, quanto quella, che'l nimico non crede, che tu possa fare. Fatto adunque una scelta di sua gente n'andò insieme col Marchese di Mantoua di notte à Verona, e senza esser sentito, scalò, e prese la Cittadella nuoua. Di quindi scese le sue genti nella ter= ra, la porta di S. Antonio ruppero: per laquale tutta la caualleria intromessero. Quelli che per i Vinitiani guar dauano la Cittadella Vecchia, hauendo prima sentito il romore, quando le guardie della nuoua furono morte, dipoi quando rompeuano la porta, conoscendo com'egli erano nimici, à cridare, & à sonare à popolo, & à l'arme, cominciarono. Donde che risentiti i cittadini tut= ti confusi, quelli che hebbero più animo presero l'armi, & alla piazza de i Rettori corsero. Le genti in tanto di Nicolò haueuano il Borgo di San Zeno saccheggiato, e procedendo più auanti, i cittadini conosciuto come dentro erano le genti Duchesche, e non ueggendo mo= do à difendersi, confortarono i Rettori Vinitiani à uo lersi rifuggire nelle Fortezze, e saluare le persone lo= ro, e la terra: mostrando, che gliera meglio conserua=

re loro uiui, e quella città ricca à una miglior fortuna, che uoler, per euitar la presente, morir loro, & impouerir quella. E così i Rettori, e qualunque ui era del nome Vinitiano nella rocca di S. Felice si rifuggirono. Dopò questo alcuni de i primi cittadini à Nicolò, & al Marchese di Mantoua si fecero incõtro, pregandogli, che uolessero più tosto quella città ricca con loro honore, che pouera con loro uituperio possedere: massimamente non hauendo essi appresso à' primi padroni meritato grado, ne odio appresso à loro per difendersi. Furono costoro da Nicolò, e dal Marchese confortati, e quanto in quella militar licenza poterno dal sacco la difesero. E perche erano come certi, che'l Conte uerrebbe alla ricuperatione d'essa, con ogni industria d'hauer nelle mani i luoghi forti s'ingegnarono: e quelli che nõ poteuão hauer, cõ fossi, et sbarre, dalla terra separauano, accioche al nemico fusse difficile il passar dentro. Il Conte Frãcesco era con le genti sue à Tenna, e sentita questa nouella, prima la giudicò uana, dipoi da più certi auuisi conosciuta la uerità, uolle con la celerità la pristina negligenza superare. E benche tutti i suoi Capi dell'essercito lo consigliassero, che lasciata l'impresa di Verona, e di Brescia se n'andasse à Vicenza, per nõ essere dimorando quiui assediati da gli nimici, nõ uolle acconsentirui: ma uolle tentare la fortuna per ricuperar quella città, & uoltosi nel mezzo di queste sospensioni d'animo à i proueditori Vinitiani, et à Bernardetto de' Medici, ilquale per i Fiorentini era appresso di lui Commessario, promisse loro la certa ricuperatione, se una delle Rocche gli aspettaua. Fatte adunque ordinare le sue genti con massima celerità n'andò uerso Verona.

Alla uista delquale credette Nicolò, che egli come da suoi era stato consigliato, se n'andasse à Vicenza: ma ueduto dipoi uolgere alla terra la gente, & indirizzasi uerso la Rocca di S. Felice, si uolse ordinare alle difese, ma nõ fù à tempo, perche le sbarre alle rocche anchora non erano fatte, & i soldati per l'auaritia della preda, e delle taglie erano diuisi: ne potette unirgli si tosto, che potesse ouuiare alle genti del Conte, ch'elle non si accostassero alla fortezza, e per quella scendessero nella città, laquale ricuperarono felicemente con uergogna di Nicolò, e danno delle sue genti: ilquale insieme col Marchese di Mantoua prima nella Cittadella, dipoi per la Campagna à Mantoua se ne fuggirono. Doue ragunate le reliquie delle loro gẽti, che erano saluate, con l'altre che erano allo assedio di Brescia si congiunsero. Fù per tanto Verona in IIII. dì da l'essercito Ducale acquistata, e perduta. Il Conte dopò questa uittoria, sendo già uerno, & il freddo grande, poi che hebbe con molta difficultà mandate uettouaglie in Brescia, n'andò alle stanze in Verona, & ordinò che à Torboli si facessero la uernata alcune galee, per poter esser à primauera in modo per terra, e ꝑ acqua gagliardi, che Brescia si potesse al tutto liberare. Il Duca ueduta la guerra per il tempo ferma, e troncagli la sperãza, che egli haueua hauuta d'occupar Verona, e Brescia, e come di tutto n'erano cagione i danari, & i consigli de' Fiorentini, e come quelli ne per ingiuria, che da i Venitiani hauessero hauuta, s'erano potuti dalla loro amicitia alienare, ne per promesse, ch'egli hauesse loro fatte, se gliera potuto guadagnare, deliberò (acciò che quelli sentissero più da presso i frutti de' semi loro) di assaltare la Tosca

na: à che fù da i fuorusciti Fiorẽtini, e da Nicolò confor tato. Questo lo moueua il desiderio haueua d'acquistare gli stati di Braccio, e cacciare il Cõte della Marca. Quelli erano dalla uolunta di tornare nella loro patria spinti: e ciascuno haueua mosso il Duca con ragioni opportune, e conformi al desiderio suo. Nicolò gli mostraua, come ei poteua mandarlo in Toscana, e tener assediata Brescia, per esser Signore del lago, & hauer i luoghi di terra forti, e ben moniti, e restar gli Capitani, e gente da potere opporsi al Conte, quãdo uolesse fare altra impresa: ma che non era ragioneuole la facesse, senza liberar Brescia, & à liberarla era impossibile: in modo, che ueniua à far guerra in Toscana, & à non lasciare l'impresa di Lombardia Mostrauagli anchora, che i Fiorentini erano necessitati subito, che lo uedeuano in Toscana, à richiamare il Conte, ò perdersi: e qualunche l'una di queste cose seguiua, ne risultaua la uittoria. I fuorusciti affermauano essere impossibile, se Nicolò con l'essercito s'accostaua à Firenze, che quel popolo stracco dalle grauezze, & da l'insolenza de' potenti non pigliasse l'armi contra di loro: mostrauangli l'accostarsi à Firẽze esser facile, promettendogli la uia del Casentino aperta, per l'amicitia, che messer Rinaldo teneua con quel Conte. Tanto che il Duca per se prima uoltoui, tanto piu per le persuasioni di questi fù in fare quella impresa confirmato. I Venitiani da l'altra parte con tutto che il uerno fusse aspro, nõ mancauano di sollicitare il Conte à soccorrere con tutto l'essercito Brescia, laqual cosa il Conte negaua potersi in quelli tempi fare: ma che si doueua aspettare la stagione nuoua, & in quel tanto mettere in ordine l'armata, e di

poi per acqua, e per terra soccorrerla: donde i Venitiani stauano di mala uoglia, & erano lenti à ogni prouisione, talmente, che nel'essercito loro erano assai genti mancate. Di tutte queste cose fatti certi i Fiorentini spauentarono, ueggendosi uenir la guerra adosso, & in Lombardia non si esser fatto molto profitto. Ne daua loro meno affanno i sospetti, che eglino haueuano delle genti della Chiesa, non perche il Papa fusse loro nemico: ma perche uedeuano quelle armi più obbidire al Patriarcha loro inimicissimo, che al Papa. Fù Giouanni Vitelleschi Cornetano prima notaio Apostolico, dipoi Vescouo di Ricanati, appresso Patriarcha Alessandrino: ma diuentato in ultimo Cardinale, fù Cardinale Fiorentino nominato. Era costui animoso, & astuto, & perciò seppe tanto operare, che dal Papa fù grandemente amato, e da lui preposto à gli esserciti della Chiesa, e di tutte le imprese, che il Papa in Toscana, in Romagna, nel Regno, & à Roma fece, ne fù Capitano. Onde che prese tanta auttorità nelle genti, e nel Papa che questo temeua à cōmandargli, e le genti à lui solo, e non ad altri obbidiuano. Trouandosi per tanto questo Cardinale con le genti in Roma, quando uenne la fama, che Nicolò uoleua passare in Toscana, si raddoppiò à i Fiorētini la paura, per esser stato quel Cardinale, poi che messer Rinaldo fù cacciato, sempre à quello stato nemico, ueggendo, che gli accordi fatti in Firenze tra le parti per suo mezzo nō erano stati osseruati, anzi cō pregiudicio di Messer Rinaldo maneggiati, sendo stato cagione, che posasse l'armi, e desse cōmodità à i nemici di cacciarlo: tanto che à i Prēcipi del gouerno pareua, che il tēpo fusse uenuto da ristorar

messer Rinaldo de danni, se con Nicolò, uenēdo quello in Toscana, s'accozzaua. E tanto più dubitauano, parendo loro la partita di Nicolò di Lombardia importuna, lasciando una impresa quasi uinta, per entrare in una al tutto dubbia, il che non credeuano senza qualche nuoua intelligenza, ò nascoso ingáno facesse. Di questo loro sospetto haueuano auuertito il Papa, ilquale haueua gia conosciuto l'error suo, per hauer dato ad altri troppa auttorità. Ma mentre, che i Fiorentini stauano così sospesi, la fortuna mostrò loro la uia, come si potessero del Patriarcha assicurare. Teneua quella Rep. in tutti i luoghi diligenti esploratori di quelli, che portauano lettere per scoprire se alcuno contra lo stato loro alcuna cosa ordinasse. Occorse, che à Monte Pulciano furono prese lettere, le quali il Patriarcha scriueua senza consenso del Pontefice à Nicolò Piccinino, lequali subito il Magistrato preposto alla guerra presentò al Papa, e benche le fussero scritte con non consueti caratteri, & il senso di loro implicato in modo, che non se ne potesse trarre alcun specificato sentimento. Nondimeno questa oscurita con la prattica del nemico messe tanto sospetto nel Pontefice, che deliberò d'assicurarsene, e la cura di questa impresa ad Antonio Rido da Padoua, ilquale era alla guardia del Castello di Roma preposto, dette. Costui come hebbe la cōmissione parato à obbedire, che uenisse l'occasione aspettaua. Haueua il Patriarcha deliberato passar in Toscana, & uolendo il di seguente partire di Roma, significò al Castellano, che la mattina fusse sopra il ponte del Castello, perche passando gli uoleua d'alcuna cosa ragionare. Parue ad Antonio che l'occasione fusse uenuta, & ordi=

nõ à ſuoi quello doueſſero fare, & al tẽpo aſpettò il Patriarcha ſopra il põte, che propinquo alla Rocca per fortezza di quella ſi può ſecõdo la neceſſità leuare, e porre: e come il Patriarcha fù ſopra quello, hauẽdolo prima col ragionamento fermo, fece cenno à i ſuoi, che alzaſſero il ponte, tanto che'l Patriarcha in un tratto di cõmandatore d'eſſercito, prigione d'un Caſtellano diuenne. Le genti ch'erano ſeco prima romoreggiarono, dipoi inteſa la uolunta del Papa ſi quietarono. Ma il Caſtellano confortãdo con humane parole il Patriarcha, e dandogli ſperanza di bene, gli riſpoſe che gli huomini grãdi non ſi pigliauano per laſciarli: e quelli, che meritauano d'eſſere preſi, non meritauano d'eſſer laſciati, e coſi poco dipoi morì in carcere. Et il Papa alle ſue genti Lodouico Patriarcha d'Aquilea prepoſe. E non hauendo mai uoluto per adietro nelle guerre della lega, e del Duca implicarſi, fù allhora contento interuenirui, e promiſſe eſſer preſto per la difeſa di Toſcana cõ IIII. mila caualli, e II. mila fanti. Liberati i Fiorentini da queſta paura, reſtaua loro il timore di Nicolò, e della confuſione delle coſe di Lombardia per i diſpareri erano tra i Venitiani, et il Cõte, i quali per intendergli meglio mãdarono Neri di Gino Capponi, e meſſer Giuliano d'Auanzati à Vinegia à i quali cõmiſſero, che fermaſſero come l'anno futuro s'haueſſe à maneggiar la guerra, & à Neri impoſero, che inteſa la oppenione de' Venitiani ſe n'andaſſe dal Cõte per intendere la ſua, e perſuaderlo à quelle coſe, che alla ſalute de la Lega fuſſero neceſſarie. Nõ erano anchora queſti ambaſciadori à Ferrara, ch'eglino inteſero Nicolò Piccinino, con VI. mila caualli hauer paſſato il Pò, il che fece

affrettare loro il camino, e giunti à Vinegia trouarono quella Signoria tutta uolta à uoler che Brescia senza aspettar altro tẽpo, si soccorresse, perche quella città nõ poteua aspettar il soccorso al tẽpo nuouo, ne che si fusse fabricata l'armata: ma nõ ueggẽdo altri aiuti s'arrẽderebbe al nemico, il che farebbe al tutto uittorioso il Duca, et à loro perdere tutto lo stato di terra. Per laqual cosa Neri andò à Verona, per udire il Cõte, e quello, che à l'incõtro allegaua, ilquale gli dimostrò con assai ragioni il caualcare in quelli tẽpi uerso Brescia esser inutile per allhora, e dãnoso per l'impresa futura: perche rispetto al tẽpo, & al sito à Brescia nõ si farebbe frutto alcuno: ma solo si disordinarebbero, & affaticarebbero le sue genti, in modo che uenuto il tẽpo nuouo, & atto alle faccende sarebbe necessitato cõ l'essercito tornarsi à Verona, per prouedersi delle cose cõsumate il uerno, e necessarie per la futura state: di maniera, che tutto il tẽpo atto alla guerra in andare, e tornare si consumarebbe. Erano co'l Cõte à Verona mãdati à praticar queste cose messer Orsatto Iustiniani, & messer Giouan Pisani. Cõ questi dopò molte dispute si cõchiuse, che i Venitiani ꝑ l'anno nuouo dessero al Cõte LXXX. M. ducati, & à l'altre loro gẽti, ducati XL. per ciascuno, e che si sollecitasse d'uscire fuora cõ tutto l'essercito, & si assalisse il Duca, acciò che per timore delle cose sue, facesse tornare Nicolò in Lombardia: dopò laquale conclusione se ne tornarono à Vinegia. I Venitiani (perche la somma del danaio era grãde) à ogni cosa pigramente prouedeuano. Nicolò Piccinino in questo mezzo seguitaua il suo uiaggio, e gia era gionto in Romagna, e haueua operato tanto co i figliuo

li di messer Pandolfo Malatesta, che lasciati i Venitiani s'erano accostati al Duca. Questa cosa dispiacque à Vinegia: ma molto più à Firenze: perche credeuano p quella uia poter fare resistenza à Nicolò. Ma ueduti i Malatesti ribellati, si sbigottirono, massimamente, perche temeuano che Pietro Giāpagolo Orsino loro Capitano, il quale si trouaua nelle terre de' Malatesti nō fusse sualigiato, e rimaner disarmati. Questa nouella medesimamēte sbigottì il Conte, perche temeua di nō perdere la Marca, passando Nicolò in Toscana, e disposto d'andare à soccorrere la casa sua, se ne uēne à Vinegia, & intromesso al Prencipe mostrò, come la passata sua in Toscana era utile alla Lega: perche la guerra s'haueua à fare doue era l'essercito, & il Capitano del nemico, nō doue erano le terre, & le guardie sue, perche uinto l'essercito, è uinta la guerra, ma uinte le terre, e lasciādo intero l'essercito, diuenta molte uolte la guerra più uiua: affermādo la Marca, et la Toscana esser perdute, se à Nicolò nō si faceua gagliarda oppositione: lequali perdute, non haueua rimedio la Lōbardia: ma quādo l'hauesse rimedio, non intendeua d'abbandonar i suoi sudditi, & i suoi amici, e ch'era passato in Lōbardia Signore, e non uoleua partirsene cōdottiere. A questo fù replicato dal Prencipe come gli era cosa manifesta, che s'egli non solamente partisse di Lōbardia: ma cō l'essercito ripassasse il Pò, che tutto lo stato loro di terra si pderebbe, e loro nō erano p spēdere più alcuna cosa p difenderlo: pche nō e sauio colui, che tēta difēdere una cosa, che s'habbia à pdere in ogni modo, et e cō minor infamia, meno dāno pdere gli stati soli, che pdere gli stati, e li danari. E quādo la pdita

delle cose loro seguisse, si uedrebbe allhora quanto impor ta la reputatione de' Venitiani à mantener la Toscana, e la Romagna. E pero erano al tutto cótrarij alla sua oppenione, perche credeuano, che chi uincesse in Lôbardia, uincerebbe in ogni altro luogo, et il uincere era facile, rimanendo lo stato al Duca per la partita di Nicolò debile in modo che prima si poteua far roinare, ch'egli hauesse ò potuto riuocar Nicolò, ò proueduto si d'altri rimedij. E chi essaminasse ogni cosa sauiamente, uederebbe il Duca nô hauer mâdato Nicolò in Toscana per altro, che per leuare il Côte da queste imprese, e la guerra che egli ha in casa farla altroue: di modo, che andâdogli dietro il Conte, se prima nô si uegga una estrema necessità, si uerrà à adempire i disegni suoi, e farlo della sua intêtione godere: ma se si mâteneràno le genti in Lôbardia, & in Toscana si prouegga come si può, e s'auedrà tardi del suo maluagio partito, & in têpo ch'egli harà senza rimedio perduto in Lôbardia, e nô uinto in Toscana. Detta adunque e replicata da ciascun la sua oppenione si conchiuse, che si stesse à ueder qualche giorno, per uedere questo accordo de' Malatesti con Nicolò quello partorisce. E se di Pietro Giâpagolo i Fiorêtini si poteuano ualere, & se il Papa andaua di buone gâbe con la Lega, come gli haueua promesso. Fatta questa conclusione pochi giorni appresso furono certificati i Malatesti hauer fatto quello accordo più per timore, che per alcuna maluagia cagione, e Pietro Giampagolo cô le sue genti esserne ito uerso Toscana, & il Papa essere di miglior uoglia per aiutar la Lega che prima: i quali auisi fecero fermar lo animo al Conte, e fù côtento rimaner in Lôbardia, e Ne

ri Capponi tornassi à Firenze con Mille de' suoi caualli, e con C C C C C. delli altri: e se pure le cose procedessero in modo in Toscana, che l'opera del Conte ui fusse necessaria, che si scriuesse, e che allhora il Conte senza alcun rispetto si partisse. Arriuò per tãto Neri con quelle genti in Firenze d'Aprile, & il medesimo dì giunse Giãpagolo. Nicolò Piccinino in questo mezzo ferme le cose di Romagna disegnaua di scendere in Toscana, e uolendo passar per l'Alpi di san Benedetto, e per la ualle di Montone, trouò quelli luoghi per la uertù di Nicolò da Pisa in modo guardati, che giudicò, che uano sarebbe da quella parte ogni suo sforzo. E perche i Fiorentini in questo assalto subito erano mal prouisti e di soldati, e di Capi, haueuano à i passi di quell'Alpi mãdati più loro cittadini con fanterie di subito fatte à guardargli, tra iquali fù Messer Bartolomeo Orlandini caualliere, alquale fù dato in guardia il castel di Marradi, et il passo di quelle Alpi consegnato. Non hauẽdo dunque Nicolò Piccinino giudicato di poter superar il passo di san Benedetto, per la uertù di chi lo guardaua, giudicò di poter uincere quello di Marradi, per la uiltà di chi l'haueua à difendere. È Marradi un castello posto à pie de l'Alpi, che diuidono la Toscana dalla Romagna: ma da quella parte, che guarda uerso Romagna, e nel principio di Val di Lamona, bẽche sia senza mura, nõdimeno il fiume, i monti, e gli habitatori lo fanno forte: perche gli huomini sono armigeri, & fideli, & il fiume in modo ha roso il terreno, & ha si alte le grotte sue, che à uenirui di uerso la Valle è impossibile, qualunq; uolta un piccol ponte, che e sopra il fiume, fusse difeso, e dalle parti di monti sono le ripe si

aspre, che rendono quel sito securissimo, nõdimeno la uiltà di Messer Bartolomeo rendè e quelli huomini uili, e q̃l sito debbolissimo: perche non prima e sentì il romor de le genti nimiche, che lasciato ogni cosa in abbandono con tutti i suoi se ne fuggì, ne si fermò prima, che al Borgo à san Lorenzo. Nicolò entrato ne' luoghi abbandonati pieno di marauiglia, che non fussero difesi, e d'allegrezza d'hauergli acquistati, scese in Mugello, doue occupò alcune castella, et à Puliciano fermò il suo essercito: dõde scorreua tutto il paese fino à i monti di Fiesole, e fù tãto audace, che passò Arno, & infino à tre miglia propinquo à Firenze predò, e scorse ogni cosa. I Fiorentini dall'altra parte nõ si sbigottirono, e prima, che ogni altra cosa, attesero à tener fermo il gouerno, delquale poteuano poco dubitare per la beniuolenza che Cosimo haueua nel popolo, e per hauer restretti i primi magistrati tra pochi potenti, iquali con la seuerità loro teneuano fermi, se pure alcun ui fusse stato mal cõtento, ò di nuoue cose desideroso. Sapeuano anchora per li accordi fatti in Lombardia, con quali forze tornaua Neri: & da il Papa aspettauano le genti, laquale speranza infino alla tornata di Neri li tẽne uiui, ilquale trouata la città in questi disordini, e paure deliberò uscire in cãpagna, per frenare in parte Nicolò, che liberamente non saccheggiasse il paese, e fatto testa di più fanti, tutti del popolo con quella caualleria si trouauano uscì fuora, e riprese Remole, che teneuano i nimici, doue accampatosi probibiua à Nicolo lo scorrere, et à i cittadini daua sperãza di leuargli il nimico d'intorno. Nicolò ueduto come i Fiorentini quãdo erano spogliati di genti, nõ haueuano fatto alcun mouimen

to, & inteso con quãta securtà in quella città si staua, gli pareua in uano cõsumare il tẽpo, e deliberò far altre im prese, accioche i Fiorentini haueßero cagione di mãdar= gli dietro le genti, e dargli occasione di uenire alla gior= nata, laqual uincẽdo, pensaua, che ogni altra cosa gli suc cedeße prospera. Era nell'eßercito di Nicolò Francesco Cõte di Poppi, ilquale si era (come i nimici furono in Mu gello) ribellato da i Fiorentini, con iquali era in Lega. E benche prima i Fiorentini ne dubitaßero, per farselo co i beneficij amico, gli accrebbero la prouisione, e sopra tut= te le loro terre a lui conuicine lo fecero Cõmeßario. Nõ= dimeno tanto può ne gli huomini l'amor della parte, che alcuno beneficio, ne alcuna paura gli puotè far dimenti care l'affettione portaua à Meßer Rinaldo, & à gli al= tri, che nello stato primo gouernauão, tãto che subito che egli intese Nicolò eßer propinquo, s'accostò con lui, e con ogni sollecitudine lo confortaua scostarsi dalla città, & à paßare in Casentino, mostrãdogli la fortezza del pae= se, e con quale securtà poteua di quiui tenere stretti i ni= mici. Prese per tanto Nicolò questo consiglio, e giunto in Casentino occupò Romena, e Bibiena, dipoi puose il cam po à castel san Nicolò. È questo castel posto à piè del= l'Alpi, che diuidono il Casentino da Val d'Arno, e per eßere in luogo aßai rileuato, e dentroui sufficienti guar die, fù difficile la sua espugnatione, anchora che Ni= colò continuamente con briccole, e simili artiglierie lo combatteße. Era durato questo aßedio più di XX. giorni, fra'l qual tempo i Fiorentini haueuano le lor genti raccozzate, e di gia haueuano sotto più con= dottieri IIII. Mila caualli à Fegghine ragunati, gouer=

nati da Pietro Giampagolo Capitano, e da Neri Capponi, e Bernardo de' Medici Cõmessarij. A' costoro uennero IIII. mandati da castel san Nicolò à pregarli douessero dar loro soccorso. I Cõmessarij esaminato il sito uedeuano non li poter soccorrere, se non per l'Alpi, che ueniuano di Val d'Arno, la sommità dellequali poteua esser occupata prima dal nimico, che da loro, per hauere à far più corto camino, e per non potersi la loro uenuta celare, in modo che s'andaua à tentare una cosa da nõ riuscire, e poterne seguire la rouina delle genti loro. Donde che i Cõmessarij lodarono la fede di quelli, e cõmisero loro, che quãdo non potessero più difendersi, che s'arrẽdessero. Prese adunque Nicolò q̃sto castello dopò XXXII. giorni, che u'era ito col cãpo, e tanto tempo perduto per si poco acquisto, fù della rouina della sua impresa buona parte cagione: perche se e si mãteneua con le sue gẽti d'intorno à Firẽze, faceua che chi gouernaua q̃lla città, nõ poteua se nõ cõ rispetto strignere i cittadini à far danari, e cõ più difficultà ragunauano le gẽti, e faceuano ogni altra prouisione, hauẽdo il nimico adosso, che discosto, & harebbero molti hauuto animo à muouer qualche accordo per assicurarsi di Nicolò con la pace, ueggendo che la guerra fusse per durare: ma la uoglia, che'l Conte di Poppi haueua di uendicarsi contra quelli castellani stati lungo tempo suoi nimici gli fece dar quel consiglio, e Nicolò per sodisfargli lo prese, ilche fù la rouina dell'uno, e dell'altro: e rade uolte accade, che le particulari passioni, non nuochino all'uniuersali cõmodità. Nicolò seguitãdo la uittoria prese Rassina, e Chiusi. In queste parti il Conte di Poppi lo persuadeua à fermarsi, mostrãdo

come poteua distender le sue genti fra Chiusi, Caprese, e la Pieue, & ueniua à esser Signore dell'Alpi, e poter à sua posta in Casentino & in Val d'Arno, & in Val di Chiana, et in Val di Teuere scēdere, et esser presto à ogni moto, che facessero i nimici. Ma Nicolò considerata la asprezza de' luoghi gli disse, che i suoi cauagli non mā=giauano sassi, e n'andò al Borgo à S. Sepolcro, doue amicheuolmente fù riceuuto, dalqual luogo tentò gli animi di quelli di Città di Castello: iquali per esser amici à i Fiorentini non l'udirono, e desiderādo egli hauer i Perugini à sua deuotione con XL. cauagli, se n'andò à Peru=gia, doue fù riceuuto (sendo loro cittadino) amoreuol=mente, ma in pochi giorni ui diuentò sospetto, e tentò col Legato, e co i Perugini più cose, e non gliene successe niuna, tanto che riceuuto da loro VIII. Mila ducati, se ne tornò all'essercito. Di quiui tēne pratica in Cortona per torla à i Fiorentini, e per essersi scoperta la cosa, prima che'l tempo fusse, diuētarono i disegni suoi uani. Era tra i primi cittadini di quella città Bartolomeo di Senso. Co=stui andādo la sera per ordine del Capitano alla guar=dia d'una porta, gli fù da uno del contado suo amico fatto intendere, che nō ui andasse, se uolea nō esserui morto. Volle intendere Bartolomeo il fondamento della cosa, e trouò l'ordine del trattato, che si tenea con Nicolò: il=che Bartolomeo per ordine al Capitano riuelò, ilqual assicuratosi de i Capi della congiura, e raddoppiate le guardie alle porte, aspettò, secondo l'ordine dato, che Nicolò uenisse: ilqual uēne di notte, & al tempo ordinato, e trouandosi scoperto, se ne tornò à gli alloggiamenti suoi. Mentre che queste cose in questa maniera in Toscana si

trauagliauano, e con poco acquisto per le genti del Duca in Lombardia non erano quiete, ma con perdita, e danno suo: perche il Conte Francesco come prima lo consentì il tempo, uscì con l'essercito suo in campagna, e perche i Vinitiani haueuano la loro armata del lago instaurata, uolle il Conte prima che ogni cosa insignorirsi dell'acque, e cacciare il Duca del lago, giudicãdo (fatto questo) che l'altre cose gli sariano facili: assaltò per tãto con l'armata de' Vinitiani l'armata del Duca, e le ruppe, e le castella, che à lui ubbidiuano prese, tanto che l'altre genti ducale, che per terra strigneuano Brescia, intesa q̃lla rouina s'allargarono, e così Brescia dopò tre anni, che era stata assediata, dall'assedio fù libera. Appresso à questa uittoria il Conte andò à trouar i nimici, che s'erano ridotti à Soncino, castel posto in sul fiume dell'Oglio, e quelli diloggiò, e gli fece ritirare à Cremona, doue il Duca fece testa, e da quella parte i suoi stati difendeua. Ma strignendo più l'uno dì, che l'altro il Conte, e dubitãdo non perdere ò tutto, ò gran parte delli stati suoi, conobbe la maluagità del partito da lui preso di mãdar Nicolò in Toscana, e per ricorreggere l'errore, scrisse à Nicolò in quali termini si trouaua, e doue erano condotte le sue imprese, per tãto il più presto potesse lasciata la Toscana se ne tornasse in Lõbardia. I Fiorentini in questo mezzo sotto i loro Cõmessarij haueuano ragunate le lor genti con quelle del Papa, et haueuano fatto alto ad Anghiari castello posto nelle radici de i monti che diuidono Val di Teuere da Val dichiana, discosto dal Borgo à san Sepolcro IIII. miglia uia piana, et i cãpi atti à riceuere cauagli, e maneggiaruesi la guerra. E perche eglino haueuão

notitia delle uittorie del Conte, e della riuocatione di Nicolò, giudicarono con la spada dẽtro, e senza poluere hauer uinta quella guerra: e perciò à i Cõmessarij scrissero, che s'astenessero dalla giornata: pche Nicolò nõ poteua molti giorni stare in Toscana. Questa cõmissione uẽne à notitia di Nicolò, ueggẽdo la necessità del partirsi p nõ lasciar cosa alcuna intentata, deliberò fare la giornata, pensando di trouar i nimici sproueduti, e col pensiero alieno dalla zuffa: à che era cõfortato da Messer Rinaldo, dal Cõte di Poppi, e da gli altri fuorusciti Fiorẽtini, iquali la loro manifesta rouina conosceuano, se Nicolò si partiua: ma uenẽdo à giornata, credeuano ò poter uincere l'impresa, ò perderla honoreuolmente. Fatta adũque questa deliberatione mosse l'essercito, donde era, tra Città di Castello, et il Borgo, et uenuto al Borgo senza che i nimici se n'accorgessero, trasse di quella terra II.M. huomini: iquali confidãdo nelle uertù del Capitano, e nelle promesse sue desiderosi di predare lo seguirono. Drizzatosi adũque Nicolò con le sue gẽti uerso Anghiari in battaglia, era già loro propinquo à meno di due miglia, quando da Micheletto Attendulo fù ueduto un grã poluerio: & accortosi come gli erano i nimici, gridò all'arme. Il tumulto nel campo di Fiorentini fù grande: perche campeggiãdo quelli esserciti per l'ordinario senza alcuna disciplina, ui s'era aggiunta la negligenza, per parer loro hauer il nimico discosto, e più disposto alla fuga, che alla zuffa, in modo che ciascuno era disarmato di lunge da gli alloggiamẽti, et in quel luogo doue la uolũtà ò per fuggire il caldo ch'era grãde, ò per seguire alcun suo diletto l'hauea tirato. Pure fù tãta diligenza dẽ

Commessarij, e del Capitano, che auanti fussero arriuati i nimici erano à cauallo, & ordinati à poter resistere all'impeto suo, e come Micheletto fù il primo à scoprire il nimico, così fù il primo à incontrarlo armato, e corse con le sue genti sopra il ponte del fiume, che attrauersa la strada, non molto lontano d'Anghiari, e perche dauāti alla uenuta del nimico Pietro Giampagolo haueua fatto spianar le fosse, che circondauano la strada, ch'è tra'l ponte, & Anghiari, sendosi posto Micheletto all'incontro del ponte, Simoncino Condottiere della Chiesa col Legato si missero da man destra, e da sinistra i Cōmessarij Fiorētini con Pietro Giampagolo loro Capitano, e le fanterie disposero da ogni parte su per la ripa del fiume. Nō restaua per tanto à gli nimici altra uia aperta ad andar à trouar gli auuersarij loro, che la diritta del ponte: ne i Fiorētini haueuano altroue, ch'al ponte à cōbattere, eccetto, che alle fanterie loro haueuano ordinato, che se le fanterie nimiche usciuano di strada per essere à fianchi delle lor genti d'arme, con le balestre le cōbattessero, acciòche quelle nō potessero ferire per fianco i loro caualli, che passassero il ponte. Furono per tanto le prime genti, che cōparsero da Micheletto gagliardamente sostenute, e non che altro da quello ributtate, ma sopraueneńdo Astorre, e Frāncesco Piccinino con gēte eletta, con tale impeto in Micheletto percossero, che gli tolsero il ponte, e lo pinsero per fino al cominciar dell'erta, che sale al Borgo d'Anghiari, dipoi furono ributtati, e ripinti fuor del pōte da quelli, che da i fianchi gli assalirono. Durò questa zuffa due hore: perche hora Nicolò, hora le genti Fiorentine erano Signori del ponte: e benche la zuffa fusse sopra il

ponte

ponte pari, nondimeno e di là, e di qua dal pōte con il di ſauantaggio grande di Nicolò ſi cōbatteua: perche quando le genti di Nicolò paſſauano il ponte trouauano i nemici groſſi, che per le ſpianate fatte ſi poteuano maneggiare, e quelli ch'erano ſtracchi poteuano da' freſchi eſſere ſoccorſi. Ma quando le genti Fiorentine lo paſſauano non poteua cōmodamente Nicolò rinfreſcare i ſuoi, per eſſer anguſtiato dalle foſſe, e da gli argini, che faſciauano la ſtrada, come interuēne: perche molte uolte le genti di Nicolò uinſero il ponte, & ſempre dalle genti freſche de gli auuerſarij furono riſpinte in dietro. Ma come il ponte da i Fiorentini fù uinto talmente, che le loro genti entrarono nella ſtrada, nō ſendo à tempo Nicolò per la furia di chi ueniua, e per la incōmodità del ſito à rinfreſcare i ſuoi, in modo quelli dauāti con quelli di dietro ſi meſchiarono, che l'uno diſordinò l'altro, e tutto l'eſſercito fù coſtretto metterſi in uolta, e ciaſcuno ſenza alcun riſpetto ſi rifuggì uerſo il Borgo. I ſoldati Fiorentini atteſero alla preda, laquale fù di prigioni, d'arneſi, e di caualli grandiſſima: perche con Nicolò non rifuggirono ſalui che M. caualli. I Borghigiani, i quali haueuano ſeguitato Nicolò per predare, di predatori diuennero preda, e furono preſi tutti, e taglieggiati: l'inſegne, & i carriaggi furono tolti. E fù la uittoria molto più utile per la Toſcana, che dannoſa per il Duca: perche ſe i Fiorentini perdeuano la giornata, la Toſcana era ſua: e perdēdo quello, nō perdè altro, che l'armi, & i caualli del ſuo eſſercito, i quali con non molti danari ſi poterono ricuperare. Ne furono mai tempi, che la guerra, che ſi faceua ne' paeſi d'altri, fuſſe meno pericoloſa, per chi la faceua,

che in quelli. Et in tanta rotta: & in si lunga zuffa, che durò dalle XX. alle XXIIII. hore non ui morì altro che uno huomo, ilquale non di ferite, ò d'altro uertuoso colpo, ma caduto da cauallo, e calpesto espirò. Con tanta securtà allhora gli huomini combatteuano, perche sendo tutti à cauallo, e coperti d'arme, e securi dalla morte, qualunque uolta e si arrendeuano, nõ ci era cagione, perche douessero morire, difendendogli nel combatter l'armi, e quando e non poteuano piu combattere, l'arrendersi. E questa zuffa per le cose seguite combattendo, & poi essempio grãde de l'infelicità di queste guerre, perche uinti i nemici, e ridutto Nicolò nel Borgo, i Cõmessarij uoleuano seguirlo, & in quel luogo assediarlo, per hauer la uittoria intera: ma da alcuno Condottiere, ò soldato non furono uoluti obbedire, dicendo uoler riporre la preda, e medicare i feriti, e quello, che è più notabile, fù, che l'altro dì à mezzo giorno senza licenza, ò rispetto ò di Cõmessario, ò di Capitano n'andarono ad Arezzo, e quiui lasciata la preda ad Anghiari ritornarono, cosa tanto contra ogni lodeuol ordine e militare disciplina, che ogni reliquia di qualunque ordinato essercito, harebbe facilmente, e meritamente potuto loro torre quella uittoria, ch'eglino haueuano immeritamente acquistata. Oltra di questo uolendo i Cõmessarij, che ritenessero gli huomini d'arme presi, per torre occasione al nemico di rifarsi, cõtra la uolontà loro gli liberarono. Cose tutte da merauigliarsi, come in uno essercito così fatto fusse tanta uertu, che sapesse uincere, e come ne l'inimico fusse tanta uiltà, che da si disordinate genti potesse esser uinto. Ne l'andar adunque, e nel tornar che fecero le genti Fiorentine

da Arezzo, Nicolò hebbe tempo à partirsi cō le sue genti dal Borgo, e n'andò uerso Romagna, col quale anchora i ribelli Fiorentini si fuggirono: i quali uedutasi mancata ogni speranza di tornare à Firenze, in più parti in Italia, e fuori secondo la cōmodità di ciascuno si diuisero. De i quali messer Rinaldo elesse la sua habitatione ad Ancona. E per guadagnarsi la celeste patria, poi ch'egli haueua pduta la terrestre, se n'andò al Sepolcro di Christo: donde tornato nel celebrar le nozze d'una sua figliuola, sendo à mensa subito morì: e fugli in questo la fortuna fauoreuole, che nel meno infelice giorno del suo esilio lo fece morire. Huomo ueramēte in ogni fortuna honorato, ma più anchora stato sarebbe, se la natura l'hauesse in una città unita fatto nascere: perche molte uolte le sue qualità in una città diuisa l'offesero, che in una unita l'harebbero premiato. I Cōmessarij adunque tornate le genti loro d'Arezzo, e partito Nicolò si presentarono al Borgo. I Borghesi uoleuano darsi à i Fiorentini, e quelli ricusauano di pigliargli, e nel trattare questi accordi, il Legato del Pontefice insospettì de' Commessarij, che non uolsero quella terra occupare alla Chiesa: tanto che uēnero insieme à parole ingiuriose, e sarebbe seguito tra le genti Fiorentine, & Ecclesiastiche disordine, se la prattica fusse ita molto in lunga: ma perche ella hebbe il fine, che uoleua il Legato, ogni cosa si pacificò. Mentre che le cose del Borgo si trauagliauano, s'intese Nicolò Piccinino essere ito uerso Roma, & altri auuisi diceuano uerso la Marca: dōde parue al Legato, & alle genti Sforzesche, d'andar uerso Perugia, p souenire ò alla Marca, ò à Roma, doue Nicolò si fusse uolto, e cō q̄lle andasse Ber=

nardo de i Medici, e Neri con le genti Fiorentine, n'andasse à l'acquisto di Casentino. Fatta questa deliberatione, Neri n'ando à campo à Rassina, e quella prese, e col medesimo impeto prese Bibiena, Prato uecchio, e Romena, e di quiui pose il cãpo à Poppi, e da due parti lo cinse, una nel piano di Certomondo, l'altra sopra il colle, che passa à Fronzoli. Quel Conte uedutosi abbandonato da Dio, e da gli huomini, s'era rinchiuso in Poppi, non perche egli sperasse di poter hauere alcuno aiuto, ma per fare l'accordo, se poteua, meno dannoso. Stringendolo per tanto Neri, e gli adimandò patti, e trouogli tali, quali, in quel tempo egli poteua sperar di saluare se, suoi figliuoli, e cose, che ne poteua portare: e la terra, e lo stato cedere à i Fiorentini. E quando ei capitolarono, discese sopra il põte d'Arno, che passa à pie della terra, e tutto doloroso, et afflitto disse à Neri. Se io hauesse bene misurato la fortuna mia, e la potenza uostra, io uerrei hora amico à rallegrarmi con uoi della uostra uittoria, nõ come nemico à supplicarui, che fusse meno graue la mia roina. La presente sorte come ella è à uoi magnifica, & lieta, cosi è à me dolente, e misera. Io hebbi caualli, arme, sudditi, stato, et ricchezze, che merauiglia è, se mal uolẽtieri le lascio? Ma se uoi uolete, & potete cõmandare à tutta la Toscana di necessità conuiene, che noi altri ui obbidiamo: & se io non hauessi fatto questo errore, la mia fortuna nõ sarebbe stata conosciuta, e la uostra liberalità nõ si potrebbe conoscere: perche se uoi mi conseruarete, darete al mõdo uno eterno essempio della uostra clemenza. Vinca per tanto la pietà uostra il fallo mio, e lasciate almeno questa sola casa al disceso di coloro, da' quali i padri uostri

hanno innumerabili beneficij riceuuti. Alquale Neri rispose, come l'hauere sperato troppo in quelli, che poteua no poco, l'haueua fatto in modo contra la Rep. di Firenze errare, che aggiuntoui le conditioni de' presenti tempi, era necessario cedesse tutte le cose sue, e quelli luoghi nimico à i Fiorentini abbandonasse, che loro amico non haueua uoluto tenere: perche egli haueua dato di se tale essempio, che non poteua essere nutrito, doue in ogni uariatione di fortuna, e potesse à quella Rep. nuocere: perche non lui: ma gli stati suoi si temeuano: ma che se nella Magna, e potesse esser Prĕcipe, quelle citta lo desiderarebbe, & per amor di quelli suoi antichi, ch'egli allegaua, lo fauorirebbe. A questo il Conte tutto sdegnato rispose, che uorrebbe i Fiorentini molto più discosto uedere, e così lasciato ogni amoreuole ragionamento, il Conte non ueggendo altro rimedio cedè la terra, e tutte le sue ragioni à i Fiorentini, e con tutte le sue robbe insieme con la moglie, e co' figliuoli piangendo si partì, dolendosi d'hauer perduto uno stato, che i padri suoi per DCCCC. anni haueuano posseduto. Queste uittorie tutte come s'intesero in Firenze furono da' Prencipi del gouerno e da quel popolo con merauigliosa allegrezza riceuute. E perche Bernardetto de' Medici trouò essere uano, che Nicolò fusse ito uerso la Marca, ò à Roma se ne tornò con le genti doue era Neri, e insieme tornato à Firenze, furono loro deliberati tutti quelli honori, quali secŏdo l'ordine della città à i loro uittoriosi cittadini si possono deliberare maggiori: e da' Signori, e da' Capitani di parte, e dipoi da tutta la città furono à uso de i Trionfanti riceuuti.

LIBRO SESTO DELLE HISTORIE Fiorentine di Nicolò Machiauelli, cittadino, & Segretario Fiorentino, al Santissimo, & Beatissimo padre Signore nostro CLEMENTE VII. Pont. Massimo.

FV sempre, & così è ragioneuole, che sia il fine di coloro, che muoueno una guerra, d'arricchire se, & impouerire il nemico: ne per altra cagione si cerca la uittoria, ne gli acquisti ꝑ altro si desiderano che ꝑ fare se potēte, e debbole l'auuersario. Dōde ne segue, che qualunche uolta ò la tua uittoria t'impouerisce, ò l'acquisto te indebbolisce, conuiene si trapasse, ò nō s'arriue à quel termine, perche le guerre si fanno. Quel Prēcipe, e quella Rep. è dalle uittorie nelle guerre arricchito, che spegne i nemici, & è delle prede, e delle taglie Signore. Quello delle uittorie impouerisce, che i nemici (anchora che uinca) nō può spegnere: et le prede, e le taglie nō à lui, ma à i suoi soldati appartengono: questo tale è nelle perdite infelice, e nelle uittorie infelicissimo: perche perdendo quelle ingiurie sopporta, che gli fanno i nemici, uincēdo quelle, che gli fanno gli amici: lequali ꝑ esser meno ragioneuoli, sono meno sopportabili, ueggēdo massime essere i suoi sudditi cō taglie, & nuoue offese di raggrauare necessitato. E s'egli ha in se alcuna humanità, nō si può di quella uittoria interamente reallegrare, de laquale tutti i suoi sudditi si cōtristano. Soleuano l'antiche, e bene ordinate Rep. nelle uittorie loro riempir d'o-

ro, e d'arieto l'Erario, distribuire doni nel popolo, rimet
tere à i sudditi i tributi, e con giuochi, e solenne feste fe=
steggiarli. Ma quelle di quelli tempi, che noi descriuiamo,
prima uotauano l'Erario, dipoi impouerivano il popolo
e de' nemici tuoi non t'assicurauano. Il che tutto nasce=
ua dal disordine, con ilquale quelle guerre si trattauano:
perche spogliandosi li nemici uinti, e non si ritenendo, ne
ammazzando, tãto quelli à riassaltare il uincitore diffe
riuano, quanto penauano da chi gli conduceua d'essere
d'arme, e cauagli riforniti. Sendo anchora le taglie, e la
preda de' soldati, i Prencipi uincitori di q̃lli nelle nuoue
spese de' nuoui soldi nõ si ualeuano: ma delle uiscere de
loro popoli gli traheuano: ne partoriua altro la uittoria
in beneficio de' popoli, se nõ che la faceua il Prẽcipe più
sollecito, e meno rispettiuo ad aggrauargli et à tale quel
li soldati haueuano la guerra condotta che ugualmente
al uincitore, & al uinto (uolẽdo potere alle sue genti cõ
mãdare) nuoui danari bisognauano: perche l'uno haue=
ua à riuestirgli, l'altro à premiargli. E come quelli senza
essere rimessi à cauallo nõ poteuano, così quelli altri sen
za nuoui premij cõbattere non uoleuano. Di quì nasce=
ua, che l'uno godeua poco la uittoria, l'altro poco senti=
ua la perdita: perche il uinto era à tẽpo à rifarsi, & il
uittorioso nõ era à tẽpo à seguire la uittoria. Questo di
sordine, et peruerso modo di militia, fece che Nicolò Pic
cinino, era prima mõtato à cauallo, che si sapesse per Ita
lia la sua roina, & maggior guerra faceua dopò la per
dita al nemico, che prima non haueua fatta. Questo fe=
ce che dopò la rotta di Tẽna, e potette occupar Verona.
Questo fece, che spogliato delle sue genti à Vero=

na,e potette uenire con non grosso essercito in Toscana.
Questo fece,che rotto ad Anghiari inanzi che peruenis
se in Romagna,era più potēte in su i campi,che prima.
Et potette riempire il Duca di Milano di sperāza, di po
tere difendere la Lombardia, laqual per la sua assenza
gli pareua quasi che hauere perduta:perche mentre,che
Nicolò riempieua di tumulti la Toscana, il Duca s'era
ridotto in termine,che dubitaua dello stato suo. E giudi=
cando che potesse prima seguir la roina sua, che Nicolò
Piccinino,ilquale haueua richiamato,fusse uenuto à soc
correrlo,per frenare l'impeto del Conte,e temporeggiar
quella fortuna con l'industria,laquale nō poteua con la
forza sostenere,ricorse à quelli rimedy,i quali in simili
termini molte uolte glie erano giouati. E mandò Nicolò
da Esti Prencipe di Ferrara à Peschiera:doue era il Con
te,ilquale per parte sua lo confortò alla pace, e gli mo=
strò come al Conte non era quella guerra à prosito,per
che se'l Duca s'indebboliua in modo,che non potesse mā
tenere la riputatione sua,sarebbe egli il primo che ne pa
tirebbe: perche da i Venitiani, e Fiorentini non sarebbe
più stimato. Et in fede che il Duca desideraua la pace,
gli offerse la conclusione del parentado, e manderebbe
la figliuola à Ferrara, laquale gli prometteua(segui=
ta la pace) dargli nelle mani. Il Conte rispose, che se il
Duca ueramente cercasse la pace, facilmente la trouer=
rebbe, come cosa da i Fiorentini, e Venitiani desidera=
ta: uero è, che con difficultà se gli poteua credere,co=
nosciuto,che nō habbi mai fatto pace,se non ꝑ necessità,
laquale come manca,gli ritorna la uoglia della guerra.
Ne ancho al suo parētado si poteua prestar fede,sendone

stato tante uolte beffato: nondimeno quando la pace si conchiudesse, farebbe poi del parentado quanto da gli amici fusse consigliato. I Vinitiani, iquali de i loro soldati nelle cose anchora non ragioneuoli sospettano, presero ragioneuolmente di queste pratiche sospetto grãdissimo: ilquale uolendo il Conte cãzellare, seguiua la guerra gagliardamente: nõdimeno l'animo à lui per ambitione, à i Vinitiani per sospetto, era in modo intepidito, che quello restante de l'estate si ferono poche imprese, in modo, che tornato Nicolò Piccinino in Lombardia, & di gia cominciato il uerno tutti gli esserciti n'andarono alle stanze: il Conte in Verona, in Cremona il Duca, le genti Fiorentine in Toscana, & quelle del Papa in Romagna, lequali poi che hebbero uinto ad Anghiari, assaltarono Furlì, et Bologna per trarle di mano à Francesco Piccinino, che in nome del padre le gouernaua, & non riuscì loro: perche furono da Francesco gagliardamente difese. Nondimeno questa loro uenuta dette tanto spauento à i Rauẽnati, di nõ tornare sotto l'Imperio della Chiesa, che d'accordo con Ostasio di Polenta loro Signore si missero sotto la podestà de i Vinitiani: iquali in Guidardone della riceuuta terrá, accioche mai per alcuno tempo Ostasio nõ potesse loro per forza torre quello, che per poca prudenza haueua loro dato, lo mandarono insieme con uno suo figliuolo à morire in Candia. Nellequali imprese, nõ ostante la uittoria d'Anghiari, mancando al Papa danari, uendèil castello del Borgo à San Sepolcro XXV. M. ducati à i Fiorentini. Stando per tanto le cose in questi termini, & parendo à ciascuno mediante la uernata esser securo della guerra, non si pensaua più alla pace, e

massime il Duca, per essere da Nicolò Piccinino, e dalla stagione rassecurato, e perciò haueua rotto col Cōte ogni ragionamento d'accordo, e con grāde diligenza rimisse Nicolò à cauallo, et faceua qualunche altro prouedimento, che per una futura guerra si richiedeua. Dellaqualcosa hauendo notitia il Conte, n'andò à Vinegia, per consigliarsi cō quel Senato, come per l'anno futuro s'hauessero à gouernare. Nicolò da l'altra parte trouādosi in ordine, & uedendo il nimico disordinato, nō aspettò, che uenisse la primauera, & nel più freddo uerno passò l'Adda, & entrò nel Bresciano, & tutto quel paese fuora, che Adula, & Acri occupò: doue più che II.M. caualli Sforzeschi, iquali questo assalto non aspettauano, sualigiò, e prese. Ma quello, che più dispiacque al Conte, e più sbigottì i Vinitiani, fù che Ciarpellone uno de' primi Capitani del Conte si ribellò da lui. Il Conte hauuto questo auiso, partì subito da Vinegia, & arriuato à Brescia, trouò Nicolò fatti quelli dāni essersi ritornato alle stanze: donde, che al Conte non parue, poi che trouò la guerra spenta, di raccenderla: ma uolle, poi che'l tempo, & il nimico gli dauano cōmodità à riordinarsi, usarla, per poter poi co'l nuouo tēpo uendicarsi delle uecchie offese. Fece adunque che i Vinitiani richiamassero le genti, che in Toscana seruiuano à i Fiorentini, et in luogo di Gattamelata morto, uolle che Micheletto Attendulo conducessero. Venuta adunque la primauera, Nicolò Piccinino fù il primo à uscire in Campagna, e campeggiò Cignano castello lontano da Brescia XII. miglia, al soccorso delquale uenne il Conte, e tra l'uno, e l'altro di quelli Capitani secondo la loro consuetudine si maneggiaua la guerra, e dubitan

do il Conte di Bergamo, andò à campo à Martinengo ca stello posto in luogo da poter facilmẽte espugnato quello soccorrere Bergamo, laqual città da Nicolò era grauemente offesa, e perche egli haueua proueduto non poter esser impedito dal nimico, se non per la uia di Martinengo, haueua quel castello d'ogni difesa fornito, tal che al Conte fù necessario andar à quella espugnatione con tutte le forze. Donde che Nicolò con tutto l'essercito suo si pose in luogo, che egli impediua le uettouaglie al Conte, e con tagliate, e bastioni in modo s'era affortificato, che'l Conte non poteua, se non con suo manifesto pericolo assalire, e ridussesi la cosa in termine, che l'assediatore era in maggiore pericolo, che quelli di Martinengo, che erano assediati: donde, che'l Conte non poteua più per la fame campeggiare, ne per il pericolo poteua leuarsi, e si uedeua per il Duca una manifesta uittoria, e per i Vinitiani, & il Conte una espressa rouina. Ma la fortuna à laquale non manca modo d'aiutar gli amici, e disfauorire i nimici, fece in Nicolò Piccinino per la speranza di questa uittoria, crescere tanta ambitione, & insolenza, che non hauendo rispetto al Duca, & à se gli mandò à dire, come hauendo militato sotto le sue insegne grã tempo, e non hauendo anchora acquistata tanta terra, che ui si potesse sotterrare dentro, uoleua intendere da lui, di quali premij hauesse à essere delle sue fatiche premiato: perche in sua podestà era farlo Signore di Lombardia, e porgli tutti i suoi nimici in mano. E parendogli che d'una certa uittoria n'hauesse à nascere certo premio, desideraua gli concedesse la città di Piacenza, acciò stanco di si lunga militia potesse qualche uolta ripo=

sarsi: ne si uergognò in ultimo minacciare il Duca di lasciare l'impresa, quãdo à questa sua domanda nõ acconsentisse. Questo modo di domandare ingiurioso, & insolente offese tanto il Duca, e ne prese tãto sdegno, che deliberò più tosto uoler perdere l'impresa, che acconsentirlo. E quello, che tanti pericoli, e tante minaccie di nimici nõ haueuano fatto piegare, gl'insolenti modi de gli amici piegarono. E deliberò far l'accordo col Conte, à cui mandò Antonio Guido Buono da Tortona, & per quello gli offerse la figliuola, & le conditioni della pace: lequali cose furono auidamẽte da lui, e da tutti i Collegati accettate, e fermi i patti segretamente fra loro. Mandò il Duca à comandare à Nicolo, che facesse tregua per uno anno con il Conte: mostrãdo essere tanto con le spese affaticato, che non poteua lasciare una certa pace per una dubbia uittoria. Restò Nicolò ammirato di questo partito, come quello, che nõ poteua conoscere, qual cagione lo mouesse à fuggire si gloriosa uittoria, e non poteua credere, che per non uoler premiare gli amici, & uolesse i suoi nimici saluare. Per tanto in quel modo, che gli parue migliore à questa deliberatione si opponeua: tanto che il Duca fù costretto, à uolerlo quietare, di minacciarlo, che lo darebbe, quãdo egli non u'aconsentisse, à i suoi soldati, & à i suoi nimici in preda. Vbbidì adunque Nicolò, non con altro animo, che si faccia colui, che per forza abbandona gli amici, e la patria, dolendosi della sua maluagia sorte, poi che hora la fortuna, hora il Duca de i suoi nimici gli toglieuano la uittoria. Fatta la tregua le nozze di Madõna Biãca e del Conte si celebrarono, e per dote di quella gli cõsignò la città di Cremona. Fatto q̃sto

si fermò la pace di Nouembre nel M.CCCCXLI.doue per i Vinitiani Francesco Barbarico,e Pagolo Trono, e per i Fiorentini Messer Agnolo Acciaiolo conuennero. Nellaquale i Vinitiani Peschiera,Asola,e Lonato castella del Marchese Mătouano guadagnarono.Ferma la guerra in Lŏbardia restauano l'armi del Regno,lequali non si potĕdo quietare furono cagione,che di nuouo in Lombardia si ripigliassero . Era il Re Rinato da Alfonso di Aragona stato spogliato(mentre la guerra di Lŏbardia si trauagliaua) di tutto il Reame,eccetto,che di Napoli, tale che Alfonso parĕdogli hauere la uittoria in mano, deliberò mentre assediaua Napoli, torre al Conte Beneuento,et gli altri suoi stati,che in quelle circonstăze possedeua: perche giudicaua questo fatto potergli senza suo pericolo riuscire,sendo il Conte nelle guerre di Lombardia occupato . Successe ad Alfonso per tanto facilmente questa impresa,e con poca fatica tutte quelle terre occupò,ma uenuta la nuoua della pace di Lombardia,Alfonso temè,che il Conte nŏ uenisse per le sue terre in fauore di Rinato,e Rinato sperò ꝑ le medesime cagioni in quello.Mandò per tăto Rinato à sollecitare il Conte,pregandolo,che uenisse à soccorrere uno amico, e d'uno nimico à uendicarsi.Dall'altra parte Alfonso pregaua Filippo, che douesse per l'amicitia haueua seco, far dar al Conte tanti affanni,che occupato in maggior imprese, fusse di lasciar quella necessitato . Accettò Filippo questo inuito senza pensare,che turbaua quella pace,laquale poco dauanti haueua con tanto suo disauătaggio fatta.Fece per tanto intĕdere à Papa Eugenio, come allhora era tempo di rihauere quelle terre,che il Cŏte della Chiesa occupa=

ua, & à questo fare gli offerse Nicolò Piccinino pagato mentre che la guerra durasse, ilquale fatta la pace si staua con le genti sue in Romagna. Prese Eugenio cupidamente questo consiglio per l'odio teneua col Conte, e per il desiderio haueua di rihauere il suo: e se altra uolta fù con questa medesima speranza da Nicolò ingãnato, credeua hora interuenendoci il Duca, non poter dubitare d'ingãno, & accozzate le gẽti con quelle di Nicolò, assalì la Marca. Il Conte percosso da si inopinato assalto fatto testa delle sue genti andò contra il nimico. In questo mezzo il Re Alfonso occupò Napoli, dõde che tutto quel lo Regno, eccetto Castel nuouo, uenne in sua podestà. Lasciato per tanto Rinato in Castel nuouo buona guardia, si partì, & uenuto à Firenze, fù honoratissimamente riceuuto: donde stato pochi giorni, ueduto non poter far più guerra se n'andò à Marsilia. Alfonso in questo mezzo haueua preso Castel nuouo. Et il Conte si trouaua ne la Marca inferiore al Papa, & à Nicolò, perciò ricorse à i Vinitiani, & à Fiorentini per aiuti di gente, e di danari mostrando, che se allhora ei non pensauano di frenare il Papa, & il Re, mentre ch'egli era anchora uiuo, ch'eglino harebbero poco dipoi à pensare alla salute propria, perche s'accostarebbero con Filippo, e diuiderebbõsi l'Italia. Stettero i Fiorentini, & Vinitiani un tempo sospesi, si per nõ giudicare se si era bene inimicarsi col Papa, e col Re, si per trouarsi occupati delle cose de i Bolognesi. Haueua Annibale Bentiuogli cacciato di quella città Frãcesco Piccinino, e per potersi difendere dal Duca, che fauoriua Frãcesco, haueua à i Vinitiani, e Fiorentini domãdato aiuto, e quelli non glie ne haueuano negato. In

modo che essendo in queste imprese occupati, non poteua no risoluersi ad aiutare il Cōte. Ma sendo seguito, che Annibale haueua rotto Frācesco Piccinino, e parendo quelle cose posate, deliberarono i Fiorentini souenire al Conte: ma prima per assicurarsi del Duca, rinouarono la Lega con quello: da che il Duca non si discostò, come quello, che haueua consentito si facesse guerra al Conte: mentre che il Re Rinato era in su l'armi, ma uedutolo spento, e priuo in tutto del Regno, nō gli piaceua che'l Conte fusse de i suoi stati spogliato: e perciò non solamente cōsentì à gli aiuti del Conte, ma scrisse ad Alfonso, che fusse cōtento tornarsi nel Regno, e non gli far più guerra: e benche da Alfonso questo fusse fatto mal uolentieri, nōdimeno per gli oblighi haueua col Duca, deliberò sodisfargli, e si tirò con le genti di la dal Tronto. Mentre che in Romagna le cose secondo questo ordine si trauagliauano, non stettero i Fiorentini quieti fra loro. Era in Firenze tra i cittadini riputati nel gouerno Neri di Gino Capponi, della cui riputatione Cosimo de i Medici più che d'alcun'altro temeua: perche al credito grande, che egli haueua nella città, quello che egli haueua co i soldati s'aggiugneua: perche essendo stato molte uolte Capo de gli esserciti Fiorentini, se gli haueua con la uertù, e co i meriti guadagnati. Oltra di questo la memoria de le uittorie, che da lui, e da Gino suo padre si riconosceuano, hauendo questo espugnata Pisa, e quello uinto Nicolò Piccinino ad Anghiari, lo faceua amar da molti, e temer da quelli, che desiderauano non hauer nel gouerno compagnia. Tra molti altri Capi dell'essercito Fiorentino era Baldaccio d'Anghiari, huomo in guerra eccellentissi=

mo: perche in quelli tempi non era alcuno in Italia, che di uertù, di corpo, e d'animo lo superasse: et haueua tra le fantarie (perche di quelle sempre era stato capo) tanta riputatione, che ogni huomo essistimaua, che cō quello in ogni impresa, & à ogni sua uolontà concurrerebbero. Era Baldaccio amicissimo à Neri, come quello, che per le sue uertù, dellequali era sempre stato testimone, lo amaua, ilche arreccaua à gli altri cittadini sospetto grādissimo, e giudicādo che fusse il lasciarlo pericoloso, & il tenerlo pericolosissimo, deliberarono di spegnerlo, alquale loro pensiero fù in questo la fortuna fauoreuole. Era Gonfaloniere di giustitia Messer Bartolomeo Orlandini. Costui sendo mandato alla guardia di Marradi, quando (come disopra dicēmo) Nicolo Piccinino passò in Toscana, uilmente se n'era fuggito, & haueua abbandonato quel passo, che per sua natura quasi si difendeua. Dispiacque tanta uiltà à Baldaccio, e con parole ingiuriose, e con lettere fecē noto il poco animo di costui, di che messer Bortolomeo hebbe uergogna, & dispiacere grande, e sommamente desideraua uendicarsene, pensando di potere con la morte de l'accusatore l'infamia de le sue colpe cāzellare. Questo desiderio di Messer Bartolomeo era da gli altri cittadini conosciuto, tanto che senza molta fatica, che douesse spegnere quello, gli persuasero, & à un tratto se dall'ingiuria uendicasse, e lo stato da uno huomo liberasse, che bisognaua ò con pericolo nutrirlo, ò licentiarlo con danno. Fatta per tanto Messer Bartolomeo deliberatione d'ammazzarlo, rinchiuse nella camera sua molti giouani armati: & essendo Baldaccio uenuto in piazza, doue ciascun giorno ueniua à trattar co i Magi-

strati

strati della sua condotta, mandò il Gonfaloniere per lui, ilquale senza alcuno sospetto obbidì à cui il Gonfalonie re si fece incontro, e con seco per l'andito lungo le came re de i Signori della sua condotta ragionando due, ò tre uolte passeggiò. Dipoi quãdo gli parue tempo, sendo per uenuto propinquo àlla camera, che gli armati nasconde ua, fece loro il cenno, i quali saltarono fuora, & quello trouato solo, & disarmato ammazzarono, e così mor= to per la finestra, che dal palagio in dogana risponde, git tarono, & di quiui portatolo in piaza, e tagliatoli il ca= po, per tutto il giorno à tutto il popolo spettacolo ne fe= cero. Rimase di costui un solo figliuolo, che Annalena, sua donna pochi anni dauanti gli haueua partorito, il= quale non molto tempo uisse. E restata Annalena priua del figliuolo, e del marito, non uolle piu cõ altro huomo accompagnarsi, & fatto delle sue case un Monastero, cõ molte nobili donne, che con lei conuénero si rinchiuse, do ue santamente uisse, e morì, la cui memoria per il Mona stero creato, e nomato da lei, come al presente uiue, così uiuera sempre. Questo fatto abbassò in parte la potẽza di Neri, e tolsegli riputatione, & amici. Ne bastò questo à i cittadini dello stato, perche sendo già passati X. anni dopò il principio dello stato loro, & essendo l'auttorità della Balia finita, e pigliando molti con il parlare, e con l'opere più animo, che non si richiedeua, giudicarono i Capi dello stato, che à non uoler perder quello fusse neces sario ripigliarlo, dando di nuouo auttorità à gli amici, e gli nemici sbattẽdo. E perciò ne l'anno M.CCCCXL= IIII. crearono per i cõsigli nuoua Balia, laquale rifermò gli ufficij, dette auttorità à pochi di poter creare la Si=

gnoria, rinouò la canzellaria delle riformationi, priuandone ser Filippo Peruzzi, & à quella preponendo uno che secondo il parer de i potenti si gouernasse: prolungò i tempi de i confini à i confinati, puose Giouanni di Simone Vespucci nelle carcere, priuò de gli honori gli Accopiatori dello stato nemico, e con quelli i figliuoli di Piero Baroncelli, tutti i Serragli, Bartolomeo Fortini, messer Francesco Castellani, e molti altri. E con questi modi à se renderono auttorità, e riputatione, & à i nemici, e sospetti tolsero l'orgoglio. Fermo così, e ripreso lo stato si uolsero alle cose di fuora. Era Nicolò Piccinino (come di sopra dicemmo) stato abbandonato dal Re Alfonso, & il Conte per l'aiuto, che da i Fiorentini haueua hauuto, era diuentato potente, donde che quello assalì Nicolò presso à Fermo, e quello ruppe di modo, che Nicolò priuato quasi di tutte le sue genti con pochi si rifuggì in Montecchio, doue si fortificò, e difese tanto, che in brieue tempo tutte le sue genti gli tornarono appresso, & in tanto numero, che potette facilmente difendersi dal Conte, sendo massimamēte di già uenuto il uerno, per ilquale furono quelli Capitani costretti mandare le loro genti alle stāze. Nicolò attese tutta la uernata à ingrossare l'essercito, e dal Papa, e dal Re Alfonso fu aiutato: tanto che uenuta la primauera si ridussero quelli Capitani alla campagna, doue essendo Nicolò superiore, era condotto il Conte à estrema necessità, e sarebbe stato uinto, se dal Duca non fussero stati à Nicolò i suoi disegni rotti. Mandò Filippo à pregare quello, che subito andasse à lui, perche gli haueua à parlare à bocca di cose impotātissime. Dōde che Nicolò cupido d'intenderle abbandonò per uno incerto

bene una certa uittoria, e lasciato Francesco suo figliuolo Capo de l'essercito, se n'andò à Milano. Il che sentendo il Conte non uolse perdere l'occasione del combattere, men tre che Nicolò era assente: & uenuto alla zuffa propin= quo al Castel di Monte Loro ruppe le genti di Nicolò, e Francesco prese. Nicolò arriuato à Milano, & uedutosi aggirato da Filippo, & intesa la rotta, e la presa del fi- gliuolo per dolore morì l'anno M. CCCCXLV. d'età di LXIIII. anni stato più uertuoso che felice Capitano. E di lui restarono Francesco, e Giacopo, i quali hebbero meno uertù, e più cattiua fortuna del padre, tanto che queste armi Braccesche quasi che si spensero, e le Sforze sche sempre dalla fortuna aiutate diuētarono più glorio se. Il Papa uedendo battuto l'essercito di Nicolò, e lui morto, ne sperando molto ne gli aiuti d'Aragona, cer= cò la pace col Conte, e per il mezzo de i Fiorentini si cō chiuse, nella quale al Papa delle terre della Marca, Osi= mo, Fabriano, e Ricanati restarono, tutto il restante sotto l'Imperio del Conte rimase. Seguita la pace nella Mar ca, sarebbe tutta Italia pacificata, se da i Bolognesi non fusse stata turbata. Erano in Bologna due potentissime famiglie, Canneschi, e Bentiuogli, di questi erano Capo Annibale, e di quelli Battista. Haueuano per meglio po tersi l'uno de l'altro fidare contratto intra loro paren tado: ma intra gli huomini, che aspirano à una mede sima grandezza, si può facilmente far parentado, ma non amicitia Era Bologna in Lega co i Fiorentini, & Ve nitiani, laquale mediante Annibale Bentiuogli (dopò che n'haueuano cacciato Franceschо Piccinino) era stata fat ta, e sappiendo Battista quanto il Duca desideraua ha=

uer quella città fauoreuole, tẽne prattica ſeco di ammaz zare Annibale, e ridurre quella città ſotto l'inſegne ſue, & eſſendo conuenuti del modo à di XXIIII. di Giugno l'anno M.CCCCXLV. aſſalì Battiſta Annibale co i ſuoi, e quello ammazzò. Dipoi cridando il nome del Duca corſe la terra. Erano in Bologna i Cõmeſſarij Venitiani, e Fiorentini, i quali al primo romore ſi ritirarono in caſa, ma ueduto poi come il popolo gli ucciditori non fauoriua, anzi in gran numero ragunati cõ l'armi in piaza della morte d'Annibale ſi doleuano, preſo animo, e cõ quelle genti ſi trouarono, s'accoſtarono à q̃llo. E fatto teſta le genti Cãneſche aſſalirono, e quelle in poco d'hora uinſero: de lequali parte ammazzarono, parte fuora de la città cacciarono. Battiſta non eſſendo ſtato à tempo à fuggire, ne i nemici à ammazzarlo, dentro alle ſue caſe in una tomba fatta per conſeruare frumento ſi naſcoſe, & hauendone i ſuoi nemici cerco tutto il giorno, e ſappẽdo come non era uſcito della città, fecero tãto ſpauẽto à i ſeruidori, che da un ſuo ragazzo ꝑ timor fù loro moſtro, e tratto di quel luogo anchora coꝑto d'armi fù prima morto, dipoi per la terra ſtraſcinato, & arſo. Coſì la uittoria del Duca fù ſufficiente à fargli far quella impreſa, e la ſua potenza non fù à tempo à ſoccorrerlo. Poſati adũque per la morte di Battiſta, e fuga de' Cãneſchi queſti tumulti, reſtarono i Bologneſi in grandiſſima cõfuſione, nõ ui eſſendo alcuno della caſa de' Bentiuogli atto al gouerno. Et eſſendo rimaſo d'Annibale un ſuo figliuolo d'eta di VI. anni chiamato Giouãni, in modo che ſi dubitaua, che tra gli amici de' Bentiuogli nõ naſceſſe diuiſione, laquale faceſſe ritornare i Canneſchi con la roi=

na della patria, & della parte loro. E mentre stauano in questa sospensione d'animo, Francesco, ch'era stato Conte di Poppi, trouandosi in Bologna, fece intendere à quelli primi della città, che se uoleuano essere gouernati da uno disceso dal sangue d'Annibale, lo sapeua loro insegnare: e narrò, come sendo circa XX. anni passati Hercole cugino d'annibale à Poppi sapeua come egli hebbe conoscēza con una giouane di quel Castello, della quale ne nacque un figliuolo chiamato Santì, ilquale Hercole gli affermò più uolte esser suo, ne pareua che potesse negarlo, perche chi conobbe Hercole, e conosce il giouane, uede fra loro una simiglianza grandissima. Fù da quelli cittadini prestato fede alle parole di costui: ne differirono punto à mādar à Firēze loro cittadini à riconoscere il giouane, & operare con Cosimo, e con Neri, che fusse loro concesso. Era quello, che si riputaua padre di Santì morto, tanto, che quel giouane sotto la custodia d'uno suo zio chiamato Antonio da Cascese uiueua. Era Antonio ricco, e senza figliuoli, et amico à Neri, perciò intesa che fù questa cosa, Neri giudicò, che fusse ne da sprezzarla, ne temerariamente d'accettarla, e uolle, che Santì alla presenza di Cosimo con q̃lli, che da Bologna erano mādati, parlasse. Cōuennero costoro insieme, e Santì fù da i Bolognesi non solamente honorato: ma quasi adorato: tāto poteua nelli animi di quelli l'amor delle parti. Ne per allhora si cōchiuse alcuna cosa, se non che Cosimo chiamò Santì in disparte, e si gli disse. Niuno in q̃sto caso ti può meglio consigliare, che tu medesimo: perche tu hai à pigliare quel partito, à che l'animo t'inclina, perche se tu sarai figliuolo d'Hercole Bētiuogli, tu ti uolgerai à quelle im=

prese, che di quella casa, e di tuo patre fieno degne: ma se tu sarai figliuolo d'Agnolo da Cascese, ti restarai in Firenze à cõsumar à una arte di lana la uita tua uilmente. Queste parole cõmossero il giouane, e doue prima egli haueа quasi che negato di pigliar simil partito, disse, che si rimetteua in tutto à quello, che Cosimo e Neri ne deliberasse, tãto che rimasi d'accordo co i mãdati Bolognesi, fù di ueste, cauagli, e seruitori honorato, e poco dipoi accõpagnato da molti à Bologna condotto, & al gouerno de' figliuoli d'Annibale, e della città posto. Doue cõ tãta prudẽza si gouernò, che doue i suoi maggiori erano stati tutti da i loro nemici morti, egli, e pacificamente uisse, & honoratissimamẽte morì. Dopò la morte di Nicolò Piccinino, e la pace seguita nella Marca, desideraua Filippo hauer un Capitano, ilquale à i suoi esserciti cõmãdasse, e tẽne prattiche secrete con Ciarpellone, uno de' primi Capi del Cõte Frãcesco, e fecero fra loro l'accordo. Ciarpellone domãdò licẽza al Cõte d'andare à Milano per entrare in possessiõe d'alcune castella, che da Filippo gli erano nelle passate guerre state donate. Il Cõte dubitãdo di quello ch'era (acciò che il Duca non se ne potesse contra i suoi disegni seruire) lo fece prima sostenere, e poco dipoi morire, allegando d'hauerlo trouato in fraude cõtra di lui: di che Filippo prese grãdissimo dispiacere, e sdegno: il che piacque à i Fiorentini, & à i Venitiani come quelli, che temeuano assai se l'armi del Conte, e la potenza di Filippo diuentauano amiche. Questo sdegno per tãto fù cagione di suscitare noua guerra nella Marca. Era Signore di Rimino Gismondo Malatesti, ilquale, per esser genero del Conte, speraua la Signoria di Pesaro. Ma il

Conte occupata quella à Alessandro suo fratello la dette. Di che Gismondo sdegnò forte: al quale sdegno s'aggiunse, che Federico di Montefeltro suo nemico, per i fauori del Conte haueua la Signoria d'Vrbino occupata. Questo fece, che Gismondo s'accostò al Duca, & che sollicitaua il Papa, & il Re à far guerra al Conte. Il quale per far sentire à Gismondo i primi frutti di quella guerra, che desideraua, pēsò di preuenirlo, & in un tratto l'assalì. Onde che subito si riempierono di tumulti la Romagna, e la Marca, perche Filippo, il Re, & il Papa mandarono grossi aiuti à Gismondo, & i Fiorentini, & Venitiani se non di genti, di danari prouedeuano il Conte. Ne bastò à Filippo la guerra di Romagna, che disegnò torre al Conte Cremona, & Pontremoli: ma Pontremoli da i Fiorentini, e Cremona da i Venitiani fù difesa: in modo che in Lombardia anchora si rinouò la guerra: nella quale dopò alquanti trauagli seguiti nel Cremonese, Francesco Piccinino Capitano del Duca, fù à Casale da Micheletto, e dalle genti de' Venitiani rotto. Per laquale uittoria i Venitiani sperarono di poter torre lo stato al Duca, e mandarono uno loro Commessario à Cremona, e la Chiaradada assalirono e quella tutta fuori, che Cremona occuparono: dipoi passato l'Adda scorreuano infino à Milano, dōde che'l Duca ricorse ad Alfonso, e lo pregò uolesse soccorrerlo, mostrandogli i pericoli del Regno, quando la Lombardia fusse in mano de' Venitiani. Promesse Alfonso mandargli aiuti, i quali con difficultà senza consentimento del Cōte poteuano passare, per tanto Filippo ricorse co i prieghi al Cōte, che non uolesse abbandonare il Suocero già uecchio, e cieco.

Il Cõte si teneua offeso dal Duca, ꝑ hauergli mosso guerra, da l'altra parte la grandezza de' Venitiani non gli piaceua, e di già i danari gli mancauano, & la Lega lo prouedeua parcamente, perche à i Fiorentini era uscita la paura del Duca, laquale faceua loro stimare il Conte, et i Venitiani desiderauano la sua roina, come quelli che giudicauano lo stato di Lombardia non potere essere loro tolto se non dal Conte. Nondimeno mẽtre che Filippo cercaua di tirarlo à i suoi soldi, e gli offeriua il prencipato di tutte le sue genti: pure che lasciasse i Venitiani, e la Marca restituisse al Papa, li mãdarono anchora loro Ambasciadori, promettendogli Milano se lo prẽdeuano, e la perpetuita del Capitaneato delle loro genti, pur che seguisse la guerra nella Marca, & impedisse, che non uenissero aiuti d' Alfonso in Lõbardia. Erano adunque le promesse de' Venitiani grãdi, & i meriti loro grãdissimi, hauẽdo mosso quella guerra per saluare Cremona al Conte, e da l'altra parte lingiurie del Duca erano fresche, & le sue promesse infedeli, & debboli. Pur nõdimeno staua dubio il Cõte di qual partito douesse prendere: perche da l'uno canto l'obbligo della Lega, la fede data, & i meriti freschi, e le promesse delle cose future lo moueuano: da l'altra i prieghi del Suocero, e sopra tutto il ueleno, che dubitaua, che sotto le grandi promesse de' Venitiani si n' ascondesse, giudicãdo douer stare, e delle promesse dello stato (qualunque uolta hauessero uinto) à loro discretione, alla quale niuno prudẽte Prencipe nõ mai se non per necessità, si rimisse. Queste difficultà, di risoluersi al Conte furono da l'ambitione de' Venitiani tolte uia: i quali hauendo speranza d'occupar Cremona per

alcune intelligenze haueuano in quella città, ſotto altro colore ui fecero appreſſare le loro genti: ma la coſa ſi ſcoprì da quelli, che per il Conte la guardauano, & riuſcì il loro diſegno uano: perche non acquiſtarono Cremona, & il Conte perderono: ilquale poſpoſti tutti i riſpetti, s'accoſtò al Duca. Era morto Papa Eugenio, e creato per ſuo ſucceſſore Nicolao V. & il Conte haueua gia tutto l'eſſercito à Cotignola per paſſare in Lombardia, quando gli uenne auiſo, Filippo eſſer morto, che correua l'anno M.CCCCXLVII. à l'ultimo d'Agoſto. Queſta nuoua riempiè d'affanni il Conte: perche nō gli pareua, che le ſue gēti fuſſero à ordine, per nō hauere hauuto l'intero pagamento: temeua de' Vinitiani per eſſer in ſù l'armi, e ſuoi nemici, hauendo di freſco laſciati quelli, & accoſtatoſi al Duca. Temeua d'Alfonſo ſuo perpetuo nimico, nō ſperaua nel Papa, ne i Fiorentini, in queſti per eſſer collegati co i Vinitiani, in quello per eſſere delle terre della Chieſa poſſeſſore. Pure deliberò di moſtrar il uiſo alla fortuna, e ſecōdo gli accidēti di quella cōſigliarſi: perche molte uolte operando ſi ſcuoprono quelli conſigli, che ſtandoſi, ſempre ſi naſconderebbero. Dauagli grande ſperanza il credere, che ſe i Milaneſi da l'ambitione de' Venitiani ſi uoleſſero difendere, che non poteſſero ad altre armi, che alle ſue riuolgerſi. Onde che fatto buono animo, paſſò nel Bologneſe, paſſato dipoi Modena, e Reggio, ſi fermò con le genti in ſù la Lenza, & à Milano mandò à offerirſi. De' Milaneſi, morto il Duca parte uoleuano uiuere liberi, parte ſotto un Prēcipe. Di quelli che amauano il Prencipe, l'una parte uoleua il Conte, l'altra il Re Alfonſo. Per tanto ſendo quelli, che amauano la li=

bertà più uniti preualsero à gli altri: & ordinarono à loro modo una Republica, laquale da molte città del ducato non fù ubbedita, giudicando anchora quelle potere, come Milano la loro libertà, godere, e quelle, che à quella non aspirauano, la Signoria de' Milanesi non uoleuano. Lodi adunque, e Piacenza si derono a' Vinitiani: Pauia, & Parma si fecero libere. Lequali confusioni sentendo il Conte se n'andò à Cremona, doue i suoi oratori insieme con oratori Milanesi uénero con la conchiusione, che fusse Capitano de' Milanesi con quelli capitoli, che ultimamente col Duca Filippo haueua fatti. A' quali aggiunsero, che Brescia fusse del Conte, & acquistandosi Verona, fusse sua quella, e Brescia restituisse. Auanti che'l Duca morisse, Papa Nicola dopò la sua assuntione al pontesicato cercò di creare pace tra tutti i Prencipi Italiani: e per questo operò con gli oratori, che i Fiorentini gli mandarono nella creatione sua, che si facesse una dieta à Ferrara per trattare ò lunga triegua, ò ferma pace. Conuennero adunque in quella città il Legato del Papa, gli oratori Venitiani, Ducali, e Fiorentini: quelli del Re Alfonso non ui interuennero. Trouauasi costui à Tiboli con assai genti à pie, & à cauallo, e di quiui fauoriua il Duca, e si crede, che poi che eglino hebbero tirato dal cãto loro il Conte, che uolessero apertamente i Vinitiani, e Fiorentini assalire: & in quel tanto ch'egli indugiauano le genti del Conte à essere in Lombardia, intratenere la pratica della pace à Ferrara, doue il Re non mandò, affermando, che ratificarebbe à quanto dal Duca si conchiudesse. Fù la pace molti giorni praticata, e dopò molte dispute si conchiuse ò una pace per sempre, ò una tre=

gua per V. anni, quale di queste due al Duca piacesse. Et essendo iti gli oratori Ducali à Milano per intendere la sua uoluntà, lo trouarono morto. Voleuano nõ ostante la sua morte i Milanesi seguire l'accordo, ma i Vinitiani non uolsero, come quelli, che presero speranza grandissima d'occupar quel stato, ueggendo massime, che Lodi, e Piacenza subito dopò la morte del Duca s'erano loro arrese: tal ch'egli sperauano ò per forza, ò per accordo potere in brieue tempo spogliare Milano di tutto lo stato, e quello dipoi in modo opprimere, che anchora esso s'arrendesse prima, che alcuno lo souuenisse, & tanto più si persuasero questo, quando uiddero i Fiorentini implicarsi in guerra col Re Alfonso. Era quel Re à Tiboli, & uolendo seguire l'impresa di Toscana, secondo che con Filippo haueua deliberato, parendogli, che la guerra, che s'era gia mossa in Lombardia, fusse per dargli tempo, e commodità, desideraua hauer un piè nello stato de' Fiorentini prima che apertamente si mouesse, e perciò tenne trattato nella Rocca di Cennina in Val darno disopra, e quella occupò. I Fiorentini percossi da questo inopinato accidente, & ueggendo il Re mosso per uenire à loro danni, soldarono gente, crearono i Dieci, e secondo i loro costumi si preparorono alla guerra. Era gia condotto il Re col suo essercito sopra il Sanese, e faceua ogni suo sforzo per tirare quella città à i suoi uoleri: nondimeno stettero quei cittadini ne l'amicitia de' Fiorentini fermi, e non riceuerono il Re in Siena, ne in alcuna loro terra: prouedeuanlo bene di uiuere, di che gli scusaua l'impotenza loro, e la gagliardia del nimico. Non parue al Re d'entrare

per la uia di Val darno, come prima haueua disegnato, si per hauere riperduta Cennina, si perche di già i Fiorentini erano in qualche parte forniti di gente, e s'inuiò uerso Volterra, & molte castella nel Volterrano occupò. Di quindi n'andò in quel di Pisa, e per gli fauori, che gli fecero Arrigo, e Fatio de' Conti della Ghirardesca, prese alcune castella, e da quelle assalì Campiglia, laquale non potè espugnare: perche fù da' Fiorentini, e dal uerno difesa: onde che'l Re lasciò nelle terre prese guardie da difenderle, e da poter scorrere il paese, e col restante de l'essercito si ritirò alle stanze nel paese di Siena. I Fiorentini in tãto aiutati dalla stagione, con ogni studio si prouiddero di genti: capi dellequali erano Federigo Signore d'Vrbino, e Gismondo Malatesti da Rimino: & benche fra questi fusse discordia, nondimeno per la prudenza di Neri di Gino, e di Bernardetto de' Medici Cõmessarij si mantennero in modo uniti, che si uscì à campo sendo anchora il uerno grande, e si ripresero le terre perdute nel Pisano, e le Ripomerãcie nel Volterrano, & i soldati del Re, che prima scorreuano le Maremme, si frenarono di sorte, che con fatica poteuano le terre loro date à guardia mantenere. Ma uenuta la primauera i Cõmessarij fecero alto con tutte le loro gẽti allo Spedaletto in numero V.M. cauagli, e due mila fanti, et il Re ne uẽne con le sue in numero di XV.M. propinquo à tre miglia à Campiglia. Et quando si stimaua tornasse à campeggiar quella terra, si gittò à Piombino, sperando d'hauerlo facilmente, per esser quella terra mal prouista, e per giudicar quello acquisto à se utilissimo, & à i Fiorentini pernitioso: perche da quel luogo poteua consumare cõ una

lunga guerra i Fiorentini, potendo prouederlo per mare, e tutto il paese di Pisa perturbare. Perciò dispiacque à i Fiorentini questo assalto, e consigliatisi quello fusse da fare giudicarono, che se si poteua stare con l'essercito ne le macchie di Campiglia, che'l Re sarebbe forzato partirsi ò rotto, ò uituperato: e per questo armarono quatro Galeazze haueuano à Liuorno, e con quelle missero CCC. fanti in Piõbino, e posonsi alle Caldane, luogo doue con difficultà poteuano essere assaliti: perche alloggiare alle macchie nel piano lo giudicauano pericoloso. Haueua l'essercito Fiorentino le uettouaglie dalle terre circonstanti, lequali per esser rade, e poco habitate lo proueuano cõ difficultà: tal che l'essercito ne patiua, e massimamente mancaua di uino: perche non ui se ne ricogliendo, e d'altronde nõ ne potendo hauere, nõ era possibile, che se ne hauesse per ciascuno. Ma il Re anchora, che dalle genti Fiorentine fusse tenuto stretto, abbondaua (da strame in fuora) d'ogni cosa: perche era per mare di tutto proueduto. Volleno per tanto i Fiorentini far pruoua, se per mare anchora le genti loro potessero souenire, e caricorono le loro Galeazze di uiuere, e fattole uenire furono da sette Galee del Re incontrate, e due ne furono prese, e due fugate. Questa perdita fece perdere la speranza alle genti Fiorentine del rinfrescamento. Onde che CC. saccomãni ò più, per mancamento massime del uino, si fuggirono nel campo del Re, e l'altre gente mormoreggiauano, affermando nõ esser per stare in luoghi caldissimi doue non fusse uino, e l'acque fussero cattiue: tanto che i Cõmessarij deliberarono d'abbandonar quel luogo, & uolsonsi alla ricuperatione d'alcune ca=

ſtella, che anchora reſtauano in mano al Re, ilquale dal=
l'altra parte, anchora, che nõ patiſce di uiuere, e fuſſe ſu
periore di genti, ſi uedeua mãcare, per eſſere il ſuo eſserci
to ripieno di malatie, che in quelli tempi i luoghi marẽ=
mani producono, e furono di tanta potenza, che molti ne
moriuano, e quaſi tutti erano infermi. Onde che ſi moſſe
ro pratiche d'accordo, per ilquale il Re domandaua L.
M. Fiorini, e che Piombino gli fuſſe laſciato à diſcretione,
laqualcoſa conſultata à Firenze, molti deſideroſi della pa
ce l'accettauano, affermando non ſapere come ſi poteſſe
ſperare di uincere una guerra, che d'ſoſtenerla tante ſpe=
ſe fuſſero neceſſarie. Ma Neri Capponi andato à Fireze,
in modo con le ragioni la ſconfortò, che tutti i cittadini
d'accordo à non l'accettare conuẽnero, & il Signore di
Piombino per loro raccomandato accettarono, & à tem
po di guerra, e di pace di ſouuenirlo promiſſero, pur che
non s'abbandonaſſe, e ſi uoleſſe (come infino allhora haue
ua fatto) difendere. Inteſa il Re queſta deliberatione, &
ueduto per l'infermo ſuo eſſercito di non poter acquiſta
re la terra, ſi leuò quaſi che rotto da campo, doue laſciò
più che II.M. huomini morti, e col reſtante dell'infermo
eſſercito ſi ritirò nel paeſe di Siena, e di quindi nel Regno
tutto ſdegnato contra i Fiorentini minacciandolo à tem
po nuouo di nuoua guerra. Mentre che queſte coſe in To
ſcana in ſimil modo ſi trauagliauano, il Conte Franceſco
in Lombardia, ſendo diuentato Capitano de' Milaneſi,
prima ch'ogni altra coſa, ſi fece amico Franceſco Piccini
no, ilquale per i Milaneſi militaua, accioche nelle ſue im=
preſe lo fauoriſſe, ò con più riſpetto l'ingiuriaſſe. Riduſ=
ſeſi adunque con l'eſſercito ſuo in campagna, onde che

quelli di Pauia giudicarono non si poter dalle sue forze difendere, e non uolendo dall'altra parte ubbidire à i Milanesi gli offersero la terra con queste cõditioni, che non gli mettesse sotto l'Imperio di Milano. Desideraua il Conte la possessione di quella città, parendogli un gagliardo principio à potere colorire i disegni suoi: ne lo riteneua il timore, ò la uergogna del rompere la fede: perche gli huomini grandi chiamano uergogna il perdere, non con inganno acquistare: ma dubitaua pigliandola non fare sdegnare i Milanesi in modo, che si dessero à i Vinitiani, e non la pigliando, temeua del Duca di Sauoia, alquale molti cittadini si uoleuano dare: e nell'uno caso, e nell'altro gli pareua essere priuo dell'Imperio di Lombardia: pur nõdimeno pẽsando, che fusse minor pericolo nel prendere quella città, che nel lasciarla prendere à un'altro, deliberò d'accettarla, persuadendosi potere acquietare i Milanesi, a' quali fece intendere ne' pericoli s'incorreua, quando non hauesse accettata Pauia: perche quelli cittadini si sarebbero dati ò à i Vinitiani, ò al Duca: e nell'uno, e nell'altro caso lo stato loro era perduto. E come ei doueuano più contentarsi d'hauer lui per uicino e amico, che un potente, quale era qualunque di quelli, e nemico. I Milanesi si turbarono assai del caso, parendo loro hauere scoperta l'ambitione del Conte, & il fine à che egli andaua: ma giudicarono non potere scoprirsi: perche non uedeuano partendosi dal Conte, doue si uolger altroue, che à i Vinitiani, de' quali la superbia, e le graui conditioni temeuano. E però deliberarono non si spiccare dal Conte, e per allhora rimediare con quello à i mali, che soprastauano loro, sperando, che li-

berati da quelli, si potrebbero anchora liberare da lui: perche non solamente da i Vinitiani, ma anchora da i Genouesi, e Duca di Sauoia in nome di Carlo d'Orliens, nato d'una sorella di Filippo erano assaliti. Ilquale assalto il Conte con poca fatica oppresse. Solo adũque gli restarono nemici i Vinitiani, iquali con uno potente essercito, uoleuano occupare quello stato, e teneuano Lodi, e Piacenza, allaquale il Conte puose il campo, e quella dopò una lunga fatica prese, e saccheggiò. Dipoi (perche n'era uenuto il uerno) ridusse le sue genti ne gli alloggiamenti, & egli se n'andò à Cremona, doue tutta la uernata con la moglie si riposò. Ma uenuta la primauera uscirono gli esserciti Vinitiani, e Milanesi alla cãpagna. Desiderauano i Milanesi acquistar Lodi, e dipoi fare accordo co' Vinitiani: perche le spese della guerra erano loro rincresciute, e la fede del Capitano era loro sospetta, talche sõmamente desiderauano la pace, per riposarsi, e per assicurarsi del Conte. Deliberarono per tanto che il loro essercito andasse all'acquisto di Carauaggio, sperando, che Lodi s'arrendesse, qualunque uolta quel castello fusse tratto dalle mani del nemico. Il Conte ubbidì à i Milanesi, anchora che l'animo suo fusse passar l'Adda, & assalire il Bresciano. Posto dunque l'assedio à Carauaggio con fossi, & altri ripari s'affortificò, accioche se i Vinitiani uolessero leuarlo da campo, con loro disauantaggio l'hauessero ad assalire. I Vinitiani dall'altra parte uẽnero cõ il loro essercito sotto Micheletto loro Capitano propinqui à due tiri d'arco al campo del Cõte: doue più giorni dimorarono, e fecero molte zuffe. Nondimeno il Conte seguiua di strignere il castello, e l'haueua condotto in termine,

mine, che conueniua s'arrendesse: laqual cosa dispiaceua à i Venitiani, parendo loro con la perdita di quello hauer perduta l'impresa. Fù per tanto fra i loro Capitani grandissima disputa del modo del soccorrerlo: ne si uedeua altra uia, che andare dètro à i suoi ripari à trouare il nemico, dou'era disauantaggio grandissimo: ma tanto stimarono la perdita di quel Castello, che'l Senato Veneto naturalmente timido, e discosto da qualunque partito dubbio, e pericoloso, uolle più tosto (per non perdere quello) porre in pericolo il tutto, che con la perdita d'esso perdere l'impresa. Fecero adūque deliberatione d'assalire in qualunque modo il Conte, e leuatisi una mattina di buona hora in arme da quella parte, ch'era meno guardata l'assalirono, e nel primo impeto (come interuiene ne gli assalti, che nō si aspettano) tutto l'essercito Sforzesco perturbarono. Ma subito fù ogni disordine dal Conte in modo riparato, che i nemici dopò molti sforzi fatti per superare gli argini, furono non solamente ributtati, ma in modo fugati, e rotti, che di tutto l'essercito doue erano meglio, che XII. mila caualli, non se ne saluarono mille, e tutte loro robbe, e carriaggi furono predati: ne mai in fino à quel dì da i Venitiani fù riceuuta la maggiore, e più spauenteuole roina. E tra la preda, & i presi fù trouato tutto mesto uno Proueditore Venitiano, ilquale auāti alla zuffa, e nel maneggiare la guerra haueua parlato uituperosamente del Conte, chiamando quello bastardo, & uile. Di modo che trouandosi dipoi la rotta prigione, e de i suoi falli ricordandosi, dubitando non essere secondo i suoi meriti premiato, arriuato auanti al Conte tutto timido, e spauentato, secondo la natura de gli huo-

mini superbi, & uili, laquale è nelle prosperità essere insolenti, e nelle auuersità abietti, & humili, gittatosi lacrimando ginocchione, gli chiese de l'ingiurie contra quello usate perdono. Leuollo il Cõte, e preselo per il braccio gli fece buono animo, e confortollo à sperar bene. Poi gli disse, che si merauigliaua, ch'uno huomo di quella prudenza, e grauità, che uoleua essere tenuto egli, fusse caduto in tanto errore di parlare si uilmente, di coloro, che non lo meritauano. E quanto apparteneua alle cose, che quello gli haueua rimprouerate, che non sapeua quello, che Sforza suo padre s'hauesse con madonna Lucia sua madre operato, perche non u'era, e non haueua potuto à i loro modi del congiugnersi prouedere: talmente, che di quello, che si facessero, e non credeua poterne biasimo ò lode riportare: ma che sapeua bene, che di quello haueua hauuto à operare egli, s'era gouernato in modo, che niuno lo poteua riprẽdere, di ch'egli, & il suo Senato ne poteuano fare fresca, & uera testimonianza. Confortollo à essere per l'auuenire più modesto nel parlare d'altrui, e più cauto ne l'imprese sue. Dopò questa uittoria il Cõte col suo uincitore essercito passò nel Bresciano, e tutto quello Contado occupò, e dipoi puose il campo propinquo due miglia à Brescia. I Venitiani da l'altra parte riceuuta la rotta temendo (come seguì) che Brescia nõ fusse la prima percossa, l'haueuano di quella guardia, che meglio, e più presto haueano potuto trouare, proueduta, e dipoi con ogni diligenza ragunarono forze, e redussero insieme quelle reliquie, che del loro essercito poterono hauere, & à i Fiorentini per uertù della loro Lega domãdarono aiuti, i quali perche erano liberati dalla guer

ra del Re Alfonso, mãdarono in aiuto di q̃lli. M. fanti, e II. M. cauagli. I Venitiani con queste forze hebbero tempo à pensare à gli accordi. Fù un tempo cosa quasi che fatale alla Rep. Venitiana perdere nella guerra, & nelli accordi uincere: & quelle cose, che nella guerra perdeuano, la pace dipoi molte uolte duplicatamente loro rendeua. Sapeuano i Venitiani, come i Milanesi dubitauano del Conte, e come il Conte desideraua non d'essere Capitano, ma Signore de' Milanesi: e come il loro arbitrio era far pace con uno de due: desiderandola l'uno per ambitione, l'altro per paura. Et elessero di farla col Conte, & d'offerirgli aiuti à quello acquisto, e si persuasero, come i Milanesi si uedessero ingannati dal Conte, uoriano (mossi dallo sdegno) sottoporsi prima à qualunche altro, che à lui: & conducendosi in termine, che per loro medesimi non si potessero difendere, ne più del Conte fidarsi, sariano forzati (non hauendo doue gittarsi) di cadere loro in grembo. Preso questo cõsiglio, tentarono l'animo del Conte, e lo trouarono alla pace dispostissimo, come quello, che desideraua, che la uittoria hauuta à Carauaggio fusse sua, e non di Milanesi. Fermarono per tanto uno accordo, nel quale i Venitiani s'obligarono pagare al Conte, tanto ch'egli differisse ad acquistar Milano, XIII. mila fiorini per ciascũ mese, e di più durãte quella guerra di IIII. mila cauagli, e II. mila fanti souuenirlo. Et il Conte da l'altra parte s'obligò restituire à i Venitiani terre, prigioni, e qualunque altra cosa stata da lui in quella guerra occupata, et essere solamente contento à quelle terre, lequali il Duca Filippo alla sua morte possedeua. Questo accordo come

fù ſaputo à Milano, contriſtò molto più quella città, che non haueua la uittoria di Carauaggio rallegrata. Doleuanſi i Prencipi, ramaricauanſi i popolari, piãgeuano le Donne, & i fanciulli, e tutti inſieme il Conte traditore, e disleale chiamauano. E benche quelli non credeſſero, ne cõ prieghi, ne con promeſſe dal ſuo ingrato proponimento riuocarlo, gli mandarono Ambaſciadori per uedere con che uiſo, e con quali parole queſta ſua ſceleratezza accõpagnaſſe. Venuti per tanto inanzi al Conte, uno di quelli parlò in queſta ſentenza. Sogliono coloro, i quali alcuna coſa deſiderano da alcuno impetrare, co i prieghi, premij, ò minaccie aſſalirlo, acciò moſſo ò dalla miſericordia, ò da l'utile, ò dalla paura à fare, quanto da loro ſi deſidera, condeſcenda. Ma ne gli huomini crudeli, & auariſſimi, e ſecondo l'oppenione loro, potenti non ui hauendo quelli tre modi luogo alcuno, indarno s'affaticano coloro, che credono ò co i prieghi humiliarli, ò con i premij guadagnarli, ò con le minaccie sbigottirli. Noi per tanto conoſcendo al preſente (benche tardi) la crudeltà, l'ambitione, e la ſuperbia tua, ueniuano à te, non per uolere impetrare alcuna coſa, ne per credere d'ottenerla, quando bene noi la domandaſſimo, ma per ricordarti i beneficij, che tu hai dal popolo Milaneſe riceuuti, e dimoſtrarti con quanta ingratitudine tu gli hai ricompenſati, acciò che almeno fra tanti mali, che noi ſentiamo, ſi guſti qualche piacere per rimprouerartigli. E ti debbe ricordare beniſſimo quali erano le conditioni tue dopò la morte del Duca Filippo. Tu eri del Papa, e del Re nemico: tu haueui abbandonati i Fiorentini, & i Venitiani, de' quali e per il giuſto, e freſco ſdegno, e per nõ hauere q̃lli

più bisogno di te, eri quasi nemico diuenuto: trouauiti stracco dalla guerra, haueui hauuta con la Chiesa cõ poca gente, senza amici, senza danari, e priuo d'ogni sperãza di poter mãtenere gli stati tuoi, e l'antica tua riputatione: da lequale cose facilmente cadeui, se non fusse stata la nostra semplicità, perche noi soli ti riceuemo in casa, mossi dalla riuerenza haueuamo alla felice memoria del Duca nostro, col quale hauendo tu parentado, e nuoua amicitia, credeuamo, che ne' suoi heredi passasse l'amor tuo, e che se à beneficij suoi s'aggiugnessero i nostri douesse questa amicitia non solamente essere ferma, ma inseparabile, e perciò alle antiche conuentioni Verona, ò Brescia aggiugnẽmo. Che più poteuamo noi darti, e prometterti? e tu che poteui, non dico da noi, ma in quelli tẽpi da ciascuno, non dico hauere, ma desiderare? Tu pertanto riceuesti da noi uno insperato bene, e noi per ricõpenso riceuiamo da te uno insperato male. Ne hai differito insino ad hora à dimostrarci l'iniquo animo tuo: perche non prima fusti delle nostre armi Prencipe, che contro à ogni giustitia riceuesti Pauia. Il che ne doueua ammonire quale doueua essere il fine di questa tua amicitia: laquale ingiuria noi sopportammo, pensando che quello acquisto douesse empire cõ la grãdezza sua l'ambitione tua. Haime, che à coloro, che desiderano il tutto non puote la parte sodisfare. Tu promettesti, che noi gli acquisti dipoi da te fatti godessimo, perche sapeui bene, come q̃llo, che in molte uolte ci daui, ci poteui in un tratto ritorre, come è stato dopò la uittoria di Carauaggio: laquale preparata prima col sangue, e co' danari nostri, fù poi cõ la nostra roina cõseguita. O' infelici quelle cit

tà, che hanno contra l'ambitione di chi le uuole opprimere, à difendere la libertà loro: ma molto più infelici quelle, che sono con l'armi mercennarie, & infideli come le tue necessitate à difendersi. Vaglia almeno questo nostro essempio à i posteri, poi che quello di Thebe, e di Filippo di Macedonia non è ualuto à uoi. Il quale dopò la uittoria hauuta da' nemici, prima diuentò di Capitano, loro nemico, e dipoi Prencipe. Non possiamo per tanto essere d'altra colpa accusati, se non d'hauer confidato assai in cui noi deueuamo confidare poco: perche la tua passata uita, l'animo tuo uasto, non cōtento mai d'alcun grado, o stato, ci doueua ammonire: ne doueuamo porre speranza in colui, che haueua tradito il Signore di Lucca, taglieggiato i Fiorentini, & Venitiani, stimato poco il Duca, uilipeso un Re, e sopra tutto Dio, e la Chiesa sua con tante ingiurie perseguitata. Ne doueuamo mai credere, che tanti Prencipi fussero nel petto di Francesco Sforza di minore auttorità, che i Milanesi: e che si hauesse à osseruare q̃lla fede in noi, che s'era ne gli altri più uolte uiolata. Nondimeno questa poca prudenza, che ci accusa, nō scusa la perfidia tua, ne purga quella infamia, che le nostre giuste querele per tutto il mondo ti partorirãno: ne farà che'l giusto stimolo della tua conscienza non ti perseguiti, quando quelle armi state da noi preparate per offendere, e sbigottire altri, uerrãno à ferire, & ingiuriare noi: perche tu medesimo ti giudicherai degno di quella pena, che i parricidi hanno meritata. E quãdo pure la ambitione t'accecasse, il mondo tutto testimone della iniquità tua ti farà aprir gli occhi: faratteli aprire Dio, se i pregiurij, se la uiolata fede, se i tradimēti gli dispiac

ciono, e se sempre, come infino à hora, per qualche occul to bene ha fatto, ei non uorrà essere de' maluaggi huo= mini amico. Nō ti promettere adunq; la uittoria certa, perche la ti fia dalla giusta ira di Dio impedita, e noi sia mo disposti con la morte perdere la libertà nostra, laqua le (quando pure non potessimo difendere) à ogni altro Prencipe prima che à te la sottoporremo, e se pure i pec cati nostri fussero tali, che contra à ogni nostra uoglia ti uenissemo in mano, habbi ferma fede, che quel Regno, che sarà da te cominciato con inganno, & infamia, fini rà ò in te, ò ne' tuoi figliuoli con uituperio, e dāno. Il Cō te anchora che d'ogni parte si sentisse da i Milanesi mor so senza dimostrar ò con parole, ò co i gesti alcuna stra ordinaria alteratiōe, rispose, ch'era cōtēto di donare alli loro adirati animi la graue ingiuria delle loro poco sa= uie parole, alle quali rispōderebbe particolarmēte, se fus se dauāte ad alcuno, che delle loro differēze douesse esser giudice, pche si uedrebbe lui nō hauer ingiuriato i Mila= nesi: ma proueduto si, che nō potessero ingiuriar lui: pche sapeuano bene, come dopò la uittoria di Carauaggio se erano gouernati, pche in scābio di premiarlo di Verona ò Brescia, cercauano di far pace co i Venitiani, acciò che solo appresso di lui restassero i carichi della nemicitia, et appresso di loro i frutti della uittoria col grado della pa ce, e tutto l'utile, che s'era tratto della guerra. In modo ch'eglino nō si poteuano dolere, s'egli haueua fatto quel lo accordo, ch'eglino prima haueuano tētato di fare: il= qual partito, se alquāto differiua à prēdere, harebbe al presēte à rimprouerare à loro q̄lla ingratitudine, laqua le hora eglino li rimprouerano: il che se fusse uero, ò nō,

lo dimostrerebbe col fine di quella guerra quello Dio, che eglino chiamauano per uendicatore delle loro ingiurie, mediante ilquale uedrãno, quale di loro sarà più suo amico, e qua'e con maggior giustitia harà cõbattuto. Partitisi gli Ambasciadori il Conte si ordinò à poter assaltare i Milanesi, & questi si prepararono alla diffesa, e cõ Francesco, et Giacopo Piccinino, i quali per l'antico odio haueuano i Bracceschi co i Sforzeschi, erano stati à i Milanesi fedeli, pensarono di defendere la loro libertà, infino à tanto almeno, che potessero smembrare i Venitiani dal Conte, i quali non credeuano douessino esserli fedeli, ne amici lungamente. Da l'altra parte il Conte, che questo medesimo conosceua, pensò, che fusse sauio partito, quando giudicaua, che l'obligo non bastasse, tenerli fermi col premio. E perciò nel distribuire l'imprese della guerra fù contento, che i Venitiani assalissero Crema, & egli con l'altre genti assalirebbe il restante di quello stato. Questo patto messo dauanti à i Venitiani fù cagione, ch'eglino durarono tanto ne l'amicitia del Conte, ch'el Conte haueua già occupato tutto il Dominio à i Milanesi, & in modo ristrettigli alla terra, che non poteuano d'alcuna cosa necessaria prouedersi, tanto che disperati d'ogn'altro aiuto mãdarono Oratori à Vinegia à pregarli, che hauessero compassione alle cose loro, e fussero contenti (secondo che debbe esser il costume delle Rep.) fauorire la loro libertà, non un Tirãno, ilqual se gli riesce insignorirsi di quella città, non potranno à loro posta frenare. Ne credino, ch'egli stia contento à i termini, ne i capitoli posti, che uorra i termini antichi di quello stato riconoscere. Non si erano anchora i Venitiani insi=

gnoriti di Crema, et uolendo prima, che cambiassero uol to insignorirsene, risposero publicamente, non poter per l'accordo fatto col Conte souuenirli: ma in priuato gli intratennero in modo, che sperando ne l'accordo potero no à loro Signori darne una ferma speranza. Era gia il Conte con le sue genti tanto propinquo à Milano, che combatteua i Borghi, quando à i Vinitiani, hauuta Crema, non parue da differire di far amicitia co i Milanesi, co iquali s'accordarono, et tra i primi capitoli promissero al tutto la difesa della loro libertà. Fatto l'accordo cõmessero alle genti loro haueuano presso al Conte, che partitosi de' suoi campi nel Vinitiano se ritirassero. Significarono anchora al Conte la pace fatta co i Milanesi, & gli derono X X. giorni di tempo ad accettarla. Nó si marauigliò il Conte del partito preso da i Vinitiani: perche molto tempo innanzi l'haueua preueduto, e temeua che ogni giorno potesse accadere: nondimeno non potette fare, che uenuto il caso non se ne dolesse, e quel dispiacere sentisse, che haueuão i Milanesi, quãdo egli li haueua abbandonati, sentito, prese tempo da gli ambasciadori, che da Vinegia erano stati mandati à significarli l'accordo, duoi dì à rispondere, fra ilqual tempo deliberò d'intrattenere i Vinitiani, e non abbandonare l'impresa, e perciò publicamẽte disse, di uoler accettar la pace, e mandò suoi ambasciadori à Vinegia con amplo mandato à ratificarla: ma da parte commisse loro, che in alcun modo non ratificassero: ma con uarie inuentioni, e cauillationi la conchiusione differissero. E per far à i Vinitiani poi credere che dicesse da uero, fece tregua co i Milanesi per un mese, e discostossi da Milano, e diuise le sue

genti per gli alloggiamenti ne' luoghi, che à l'intorno haueua occupati. Questo partito fù cagione della uittoria sua, e della rouina de' Milanesi: perche i Vinitiani confidando nella pace furono più lenti alle prouisioni della guerra, & i Milanesi ueggendo la tregua fatta, et il nemico discostatosi, & i Vinitiani amici, crederono al tutto, che'l Conte fusse per abbandonare l'impresa. Laquale oppenione in duoi modi gli offese, l'uno, ch'eglino trascurarono gli ordini delle difese loro, l'altro, che nel paese libero dal nemico: perche il tempo della semente era, assai grano seminarono: donde nacque, che più tosto il Conte gli potette affamare. Al Conte da l'altra parte tutte quelle cose giouarono, che i nemici offesero, e di più quel tẽpo gli dette cõmodità à poter rispirare, e prouedersi di aiuti. Non si erano in questa guerra di Lombardia i Fiorentini dichiarati per alcuna delle parti, ne haueano dato alcun fauore al Conte, ne quando egli difendeua i Milanesi, ne poi: perche il Conte, non n'hauendo hauuto dibisogno, non ne gli haueua con instantia ricerchi. Solamente haueuano dopò la rotta di Carauaggio per uertù de gli obblighi della Lega mãdato aiuti à i Vinitiani. Ma sendo rimaso al Conte Francesco solo, non hauendo doue ricorrere, fù necessitato richiedere instantemente aiuto à i Fiorentini, e publicamente allo stato, e priuatamente à gli amici, & massime à Cosimo de' Medici, colquale haueua sempre tenuta una continua amicitia, & era sempre stato da quello in ogni sua impresa fedelmente consigliato, e largamente souenuto. Ne in questa tanta necessità Cosimo l'abbandonò: ma come priuato copiosamente lo souuenne, & gli dette animo à seguire l'impresa. De-

ſideraua anchora, che la città publicamente l'aiutaſſe, doue ſi trouaua difficultà. Era in Firenze Neri di Gino Capponi potentiſſimo, à coſtui non pareua, che fuſſe à beneficio della città, che'l Conte occupaſſe Milano, & credeua, che fuſſe più à ſalute dell'Italia, che'l Conte ratificaſſe la pace, ch'egli ſeguiſſe la guerra. In prima egli dubitaua, che i Milaneſi per lo ſdegno hauuto cōtra il Conte, non ſi deſſero al tutto à i Vinitiani, ilche era la rouina di ciaſcuno. Dipoi quando pure gli riuſciſſe occupar Milano gli pareua, che tante armi, & tanto ſtato congiunto inſieme fuſſero formidabili, & s'egli era inſopportabil Conte, giudicaua, che fuſſe per eſſer un Duca inſopportabiliſſimo. Per tanto affermaua, che fuſſe meglio e per la Republica di Firenze, e per l'Italia, che'l Conte reſtaſſe con la ſua riputatione dell'armi, e la Lombardia in due Republiche ſi diuideſſe, lequali mai s'unirebbero à l'offeſa de gli altri, e ciaſcheduna per ſe offender non potrebbe, & à far queſto non ci uedeua altro miglior rimedio, che non ſouenir il Conte, e mantenere la Lega uecchia co i Vinitiani. Non erano queſte ragioni da gli amici di Coſimo accettate: perche credeuano Neri muouerſi à queſto, non perche coſì credeſſe eſſere il bene della Republica, ma per non uoler che'l Conte amico di Coſimo diuentaſſe Duca, parendogli che per queſto Coſimo ne diuentaſſe troppo potente, e Coſimo anchora con ragioni moſtraua l'aiutare il Conte eſſere à l'Italia, & alla Republica utiliſſimo: perche gliera oppenione poco ſauia, credere che i Milaneſi ſi poteſſero conſeruare liberi: perche le qualità della cittadinanza, e'l modo di uiuer loro, le aſette ntiquate in quella

città, erano à ogni forma di ciuil gouerno contrarie. Tal mente ch'egli era necessario ò che'l Conte ne diuentasse Duca, ò i Vinitiani Signori. E in tal partito niuno era si sciocco, che dubitasse qual fusse meglio, ò hauer uno amico potente uicino, ò hauerui un nimico potentissimo. Ne credeua, che fusse da dubitare, che i Milanesi (per hauer guerra co'l Conte) si sottomettessino à i Vinitiani: perche il Conte haueua la parte in Milano, & non quelli, tal che qualunque uolta e non potráno difendersi come liberi, sempre più presto al Conte, che à i Vinitiani si sottometteráno. Queste diuersità d'oppenione ténero assai sospesa la città, & alla fine deliberarono, che si mandasse ambasciadori al Cóte, per trattar il modo de l'accordo, e se trouassero il Conte gagliardo da poter sperare, che e uincesse, conchiuderlo, quanto che no, cauillarlo, & differirlo. Erano questi ambasciadori à Reggio quando eglino intesero il Conte essere diuenuto Signore di Milano: perche il Conte passato il tempo della tregua si ristrinse con le sue genti à quella città sperando in brieue à dispetto de' Vinitiani occuparla: perche quelli non la poteuano soccorrere, se non dalla parte de l'Adda, ilqual passo facilmente poteua chiudere, & nó temeua, per esser la uernata, che i Vinitiani gli cápeggiassero appresso, e speraua prima che'l uerno passasse, hauer la uittoria massimamente essendo morto Frácesco Piccinino, & restato solo Giacopo suo fratello capo de' Milanesi. Haueuano i Vinitiani mádato un loro oratore à Milano, à confortar quelli cittadini, che fussero pronti à difendersi, promettendo loro grande, & presto soccorso. Seguirono adunque durante il uerno tra i Vinitiani, et il Conte al-

cune leggieri zuffe: ma fattosi il tempo più benigno, i Vinitiani sotto Pandolfo malatesta si fermarono con il loro essercito sopra l'Adda: doue consigliatisi se doueuano per soccorrere Milano assalire il Conte, e tētar la fortuna della zuffa, Pandolfo loro Capitano giudicò, che nō fusse da farne questa esperienza, conoscendo la uertù del Conte, e del suo essercito. E credeua, che si potesse senza combattere uincere al securo: perche il Conte dal disagio delli strami, & del frumento era cacciato. Consigliò per tanto, che si conseruasse quello allogiamento, per dare speranza à i Milanesi di soccorso, accioche disperati non si dessero al Conte. Questo partito fù approuato da' Vinitiani, si per giudicarlo securo, si anchora perche haueuano speranza, che tenendo i Milanesi in quella necessità, sarebbero forzati rimettersi sotto il loro Imperio: persuadendosi, che mai non fussero per darsi al Conte, considerate l'ingiurie che haueuano riceuute da lui. In tanto i Milanesi erano condotti quasi che in estrema miseria, et abbondando naturalmente quella città di poueri, si moriuano per le strade di fame, donde ne nasceuano romori, e pianti in diuersi luoghi della città, di che i Magistrati temeuano forte, e faceuano ogni diligēza, perche genti non s'adunassero insieme. Indugia assai la moltitudine à disporsi al male: ma quando ui è disposta tutta ogni minimo accidente la muoue. Duoi adunque di non molta conditione, ragionādo propinqui à porta nuoua delle calamità della città, e miseria loro, e che modi ui fussero per la salute, si cominciò ad accostar loro de gli altri, tanto che diuētarono buono numero, donde che si sparse per Milano uoce, quelli di porta nuoua essere contra a' Ma-

gistrati in arme. Per laqualcosa tutta la moltitudine, laquale non aspettaua altro ch'essere mossa fù in arme, e fecero Capo di loro Gasparre da Vicomercato, e n'andarono al luogo doue i Magistrati erano ragunati: ne' quali fecero tale impeto che tutti quelli, che non si poterono fuggire uccisero, tra iquali Lionardo Venero ambasciadore Vinitiano, come cagione della lor fame, & della loro miseria allegro ammazzarono. E così quasi che Principi della città diuentati, fra loro proposero quello, che si hauesse à fare à uolere uscir di tanti affanni, e qualche uolta riposarsi. E ciascuno giudicaua, che còuenisse rifuggire (poi che la libertà nò si poteua conseruare) sotto un Prencipe, che li difendesse, e chi il Re Alfonso, chi il Duca di Sauoia, et chi il Re di Fràcia uoleua p suo Signore chiamare. Del Conte non era alcuno che ne ragionasse, tanto erano anchora potenti gli sdegni haueuano seco. Nòdimeno non si accordando de gli altri, Gasparre da Vicomercato fù il primo che nominò il Conte, e largamente mostrò, come uolendosi leuare la guerra da dosso, non ci era altro modo, che chiamar quello: perche il popolo di Milano haueua dibisogno d'una certa, e presente pace, non d'una speranza lunga d'un futuro soccorso. Scusò con le parole l'imprese del Conte, accusò il Vinitiani, accusò tutti gli altri Prencipi d'Italia, che non haueuano uoluto, chi per ambitione, chi per auaritia, che uiuessero liberi: e dapoi che la loro libertà s'haueua à dare, si desse à uno, che gli sapesse, e potesse difendere, accioche almeno dalla seruitù nascesse la pace, e non maggior danni, e più pericolosa guerra. Fù costui con merauigliosa attentione ascoltato, e tutti finito il suo parlare grida-

rono, che il Conte si chiamasse, e Gasparre fecero ambasciadore à chiamarlo. Ilquale per cōmandamento del popolo andò à trouare il Conte, e gli portò si lieta, e felice nouella: laquale il Conte accettò lietamente, & entrato in Milano come Principe à XXVI. di Febraro, l'anno M.CCCCL. fù con somma, e marauigliosa letitia riceuuto da coloro, che nō molto tempo innanzi l'haueuano con tanto odio infamato. Venuto la nuoua di questo acquisto à Firenze, s'ordinò à gli oratori Fiorentini, che erano in camino, che in cambio d'andar à trattar accordo con il Conte, si rallegrassero co'l Duca della uittoria. Furono questi oratori riceuuti dal Duca honoreuolmente, & copiosamente honorati: perche sapeua bene, che contra la potenza de' Vinitiani nō poteua hauer in Italia più fideli, ne più gagliardi amici de' Fiorentini, iquali hauendo deposto il timore della casa de' Visconti, si credeua, che haueuano à combattere con le forze de' Ragonesi, e Vinitiani: perche i Ragonesi Re di Napoli erano loro nimici per l'amicitia, che sapeuano, che il popolo Fiorentino haueua sempre con la casa di Frācia tenuta: & i Vinitiani conosceuano, che l'antica paura de' Visconti era nuoua di loro, e perche sapeuano con quanto studio eglino haueuano i Visconti perseguitati, temendo le medesime persecutioni, cercauano la rouina di quelli. Queste cose furono cagione, che il nuouo Duca facilmente co i Fiorentini si ristringesse, e che i Vinitiani, & il Re Alfonso s'accordassero contra i communi nemici, e s'obligarono in un medesimo tempo à muouer l'armi, e che'l Re assalisse i Fiorentini, & i Vinitiani il Duca: ilquale per esser nuouo in lo stato, crede

uano ne con le forze proprie, ne con gli aiuti d'altri potesse sostenergli. Ma perche la Lega tra i Fiorentini, & i Vinitiani duraua, & il Re dopò la guerra di Piombino haueua fatto pace con quelli, non parue loro da rompere la pace, se prima con qualche colore nõ si giustificasse la guerra. E però l'uno, e l'altro mandò ambasciadori à Firenze, iquali per parte de' loro Signori fecero intendere la Lega fatta essere, per nõ offendere alcuno, ma per difendere gli stati loro. Dolsesi dipoi il Vinitiano, che i Fiorentini haueuano dato passo ad Alessandro fratello del Duca per Lunigiana, che con genti passasse in Lombardia, e di più erano stati auttori, e consigliatori de l'accordo fatto tra'l Duca, & il Marchese di Mantoua: lequali cose tutte affermaua essere contrarie allo stato loro, & à l'amicitia haueua insieme, e perciò ricordaua loro amoreuolmente, che chi offende à torto, da cagione ad altri d'essere offeso à ragione, e chi rompe la pace aspetti la guerra. Fù cõmessa dalla Signoria la risposta à Cosimo: ilquale con lunga, e sauia oratione riandò tutti i beneficij fatti dalla città sua alla Republica Vinitiana: mostrò quãto Imperio quella haueua co i denari, con le genti, & co'l consiglio de' Fiorentini acquistato: e ricordò loro, che poi, che da' Fiorentini era uenuta la cagione de l'amicitia, non mai uerrebbe la cagione dell'inimicitia: & essendo stati sempre amatori della pace, lodauano assai l'accordo fatto fra loro, quando per pace, e non per guerra fusse fatto. Vero è, che delle querele fatte assai si marauigliaua, ueggendo, che di così leggier cosa, & uana da una tanta Rep. si teneua tanto conto: ma quando pure fussero degne d'esser considerate, faceuano à cia-

scuno

ſcuno intendere, come e uoleuano, che'l paeſe loro fuſſe libero, & aperto à qualunque, e che'l Duca era di qualità, che per far amicitia con Mantoua, nõ haueua ne de' cõſigli, ne de' fauori loro biſogno: e perciò dubitaua, che queſte querele non haueſſero altro ueleno naſcoſto, ch'elle non dimoſtrauano: il che quando fuſſe, farebbono conoſcere à ciaſcuno facilmẽte, l'amicitia de' Fiorentini quãto l'e utile, tanto eſſere l'inimicitia dannoſa. Paſſò per allhora la coſa leggiermente, e parue che gli Oratori ſe ne andaſſero aſſai ſodisfatti: nondimeno la Lega fatta, & i modi de' Venitiani, e del Re faceuano più toſto temere i Fiorentini, & il Duca di nuoua guerra, che ſperare ferma pace. Per tanto i Fiorentini ſi collegorono col Duca, & in tanto ſi ſcoperſe il mal animo de' Venitiani, perche fecero Lega co' Saneſe, e cacciarono tutti i Fiorentini, e loro ſudditi della città, & imperio loro. E poco appreſſo Alfonſo fece il ſimigliante, ſenza hauer à pace lo anno auanti fatta alcun riſpetto, e ſenza hauerne nõ che giuſta: ma colorita cagione. Cercarono i Venitiani d'acquiſtarſi i Bologneſi, e fatti forti i fuoruſciti gli miſſero con aſſai gente di notte per le fogne in Bologna. Ne prima ſi ſeppe l'entrata loro, che loro medeſimi leuaſſero il romore: alquale Santi Bentiuogli ſendoſi deſto, inteſe come tutta la città era da' ribelli occupata, e benche fuſſe conſigliato da molti, che con la fuga ſaluaſſe la uita, poi che con lo ſtare non poteua ſaluar lo ſtato, nondimeno uolle moſtrare alla fortuna il uiſo, e preſe l'armi, dette animo à i ſuoi, e fatto teſta d'alcuni amici, aſſalì parte de' ribelli, e quelli rotti, molti n'ammazzò, & il reſtante cacciò della città. Doue per ciaſcun fù giudicato, hauere

fatto uerissima proua d'esser della casa de' Bentiuogli. Queste opere e dimostrationi fecero in Fireze ferma credenza della futura guerra, e però si uolsero i Fiorentini alle loro antiche, e consuete difese, e crearono il Magistrato de' Dieci, soldarono nuoui Condottieri, mandarono Oratori à Roma, à Napoli, à Vinegia, à Milano, e Siena per chiedere aiuti à gli amici, chiarire i sospetti, guadagnarsi i dubbij, e scoprire i consigli de' nemici. Dal Papa non si trasse altro che parole generali, e buona dispositione, e conforti alla pace. Dal Re uane scuse d'hauer licentiato i Fiorentini, offerendosi uoler dar il saluo cõdotto à qualunque lo domandasse. E benche s'ingegnasse al tutto i consigli della nuoua guerra nascondere, nondimeno gli Ambasciadori conobbero il mal animo suo, e scopersero molte sue preparationi per uenire à i danni della Rep. loro. Col Duca di nuouo con uarij oblighi si fortificò la Lega, e per suo mezzo si fece amicitia co i Genouesi, e l'antiche differenze di ripresaglie, e molte altre querele si composero, non ostante che i Venitiani cercassero per ogni modo tale compositione turbare: ne mancorono di supplicare à l'Imperadore di Costantinopoli, che douesse cacciare la natione Fiorentina del paese suo, con tanto odio presero questa guerra, e tanto poteua in loro la cupidità del dominare, che senza alcun rispetto uoleuano distruggere coloro, che della loro grandezza erano stati cagione. Ma da quello Imperadore non furono intesi. Fù dal Senato Venitiano alli Oratori Fiorẽtini prohibito l'entrare nello stato di quella Republica, allegando, che essendo in amicitia col Re, nõ poteuano senza sua participatione udirgli. I Sanesi con buone parole gli Am

basciadori riceuerono, temendo di non essere prima dis-
fatti, che la Lega gli potesse difendere, e perciò parue lo
ro d'adormentare quelle armi, che non poteuano sostene
re. Volleno i Venitiani, & il Re (secondo, che allhora si
congetturò) per giustificare la guerra, mandare Orato-
ri à Firenze. Ma quello de' Venitiani, non fù uoluto in-
tromettere nel Dominio Fiorentino, e non uolendo quel-
lo del Re solo far quello ufficio, restò quella Legatiõe im
perfetta, & i Venitiani per questo conobbero essere sti-
mati meno da quelli Fiorentini, che non molti mesi inan-
zi haueuano stimato poco. Nel mezzo del timore di que
sti moti Federigo III. Imperadore passò in Italia per co-
ronarsi, & à di XXX. di Genaio nel M. CCCCLI. en-
trò in Firenze con M. CCCCC. cauagli, e fù da quella
Signoria honoratissimamente riceuuto, e stette in quella
città infino à di VI. di Febraro, che quello partì per
ire à Roma alla sua coronatione. Doue solennemente co
ronato, e celebrate le nozze con l'Imperatrice, laquale
per mare era uenuta à Roma, se ne ritornò nella Ma-
gna, e di Maggio passò di nuouo per Firenze, doue gli
furono fatti quelli medesimi honori, che alla uenuta sua.
E nel ritornarsene sendo stato dal Marchese di Ferrara
beneficato, per ristorar quello, gli concesse Modena, e
Reggio. Non mancarono i Fiorentini in questo medesi-
po tempo di prepararsi alla imminente guerra, e per da
re riputatione alloro, e terrore al nemico, fecero egli-
no, & il Duca Lega col Re di Francia, per difesa de
i communi stati, laquale con grande magnificenza, e
letitia per tutta Italia publicarono. Era uenuto il mese
di Maggio de l'anno M. CCCCLII. quando à i Ve-

nitiani non parue da differire più di rompere la guerra al Duca, e con XVI. mila cauagli, e VI. mila fanti dalla parte di Lodi l'assalirono, e nel medesimo tẽpo il Marchese di Monferato ò per sua propria ambitione, ò spinto da i Venitiani anchora l'assalì dalla parte d'Alessãdria. Il Duca da l'altra parte haueua messo insieme XVIII. mila cauagli, e III. mila fanti, & hauendo proueduto Alessandria, e Lodi di genti, e similmente muniti tutti i luoghi, doue i nemici lo potessero offendere, assalì con le sue genti il Bresciano, doue fece à i Venitiani danno grãdissimo, e da ciascuna parte si predaua il paese, e le debboli uille si saccheggiauano. Ma sendo rotto il Marchese di Monferrato ad Alessandria dalle genti del Duca, potette quello dipoi con maggior forza opporsi à i Venitiani, & il paese loro assalire. Trauagliandosi per tanto la guerra di Lombardia con uarij: ma debboli accidenti, e poco degni di memoria: in Toscana nacque medesimamẽte la guerra del Re Alfonso, e de i Fiorentini, laquale nõ si maneggiò con maggior uertù, ne con maggior pericolo, che si maneggiasse quella di Lombardia. Venne in Toscana Ferrando figliuolo non legittimo d'Alfonso cõ XII. mila soldati capitanati da Federigo Signor d'Vrbino. La prima loro impresa fù, ch'eglino assalirono Foiano in Val di chiana: perche hauẽdo amici i Sanesi, entrarono da quella parte ne l'imperio Fiorentino. Era il Castello debbole di mura, piccolo, e perciò non pieno di molti huomini: ma secondo quelli tempi erano reputati feroci, e fedeli. Erano in quello CC. soldati mandati dalla Signoria per guardia d'esso. A questo così munito castello Ferrãdo s'accampò, e fù tanta ò la gran uertù di quelli

di dentro, ò la poca sua, che non prima, che dopò XXX-
VI. giorni se ne insignorì. Ilqual tempo dette cõmodità
alla città di prouedere gli altri luoghi di maggior mo-
mento, e di ragunare le loro genti, e meglio, che non era-
no alle difese loro, ordinarsi. Preso i nemici questo castello
passarono nel Chianti, doue due picciole uille possedute
da' priuati cittadini, nõ poterono espugnare. Donde che
lasciate quelle, se n'andarono à campo alla Castellina, ca
stello posto à i cõfini del Chianti propinquo diece miglia
à Siena, debbole per arte, e per sito debbolissimo, ma non
poterono perciò queste due debbolezze superare la deb-
bolezza de l'essercito che l'assalì: perche dopò XLIIII.
giorni, ch'egli stette à combatterlo se ne partì con uer-
gogna. Tanto erano quelli esserciti formidabili, e quelle
guerre pericolose, che q̃lle terre, lequali hoggi, come luo-
ghi impossibili à difendersi, s'abbandonano, allhora, co-
me cose impossibili à pigliarsi, si difendeuano. E mentre
che Ferrando stette col campo in Chianti, fece assai corre
rie, e prede nel Fiorentino, e corse infino propinquo à
VI. miglia alla città con paura assai, e danno de i sudditi
de i Fiorentini: i quali in questi tempi hauendo condotte
le loro gẽti in numero di VIII. mila soldati sotto Astor
re da Faenza, e Gismõdo Malatesti uerso il castel di Col
le le teneuano discosto al nemico, temendo che le non fus
sero necessitate di uenire à giornata: perche giudicauano
non perdendo quella, non poter perdere la guerra: per-
che le piccole castella, perdendole, con la pace se recupera
no, e delle terre grosse erano securi, sapendo che'l nemico
non era per assalirle. Haueua anchora il Re una arma-
ta di circa XX. legni fra galee, e fuste nel mare di Pisa

e mentre che per terra la Castellina si combatteua, puo=
se questa armata alla Rocca di Vada, e quella per poca
diligenza del Castellano occupò. Per il che i nemici dipoi
il paese à l'intorno molestauano: laqual molestia facilmẽ
te si leuò uia per alcuni soldati, che Fiorentini mandaro
no à Campiglia, i quali teneuano i nemici stretti alla ma
rina. Il Pontefice tra queste guerre non si trauagliaua, se
non quanto egli credeua potere mettere accordo fra le
parti. E benche s'astenesse dalla guerra di fuori, fù per
trouarla più pericolosa in casa. Viueua in quelli tempi
un messer Stefano Porcari cittadino Romano, per san=
gue, e per dottrina, ma molto più per eccellẽza d'animo
nobile. Desideraua costui, secondo il costume de gli huo=
mini, ch'appetiscono gloria, ò fare, ò tentare almeno al=
cuna cosa degna di memoria. E giudicò non potere ten=
tare altro, che uedere se potesse trarre la patria sua delle
mani de i Prelati, e redurla ne l'antico uiuere, sperando
per questo (quando gli riuscisse) essere chiamato nuouo
fondatore, e secõdo padre di quella città. Faceuanogli spe
rare di questa impresa felice fine i maluagi costumi de
i Prelati, e mala contentezza de' baroni, e popolo Roma
no: ma sopra tutto gli ne dauano speranza quei uersi del
Petrarcha nella Canzone, che comincia

Spirto gentil, che quelle membra reggi:
Sopra il monte Tarpeio Canzon uedrai
Vn Cauaglier, che Italia tutta honora,
Pensoso più d'altrui: che de se stesso.

Sapeua messer Stefano i Poeti esser molte uolte di spiri=
to diuino, e profetico ripieni: tal che giudicaua douer ad
ogni modo interuenire quella cosa, che'l Petrarcha in

quella Canzone profetizaua, & essere egli quello, che douesse essere di si gloriosa impresa, essecutore: parendo gli per eloquenza, per dottrina, per gratia, e per amici essere superiore ad ogni altro Romano. Caduto adunque in questo pensiero, non potette in modo cauto gouernarsi, che con le parole, con l'usanze, & con il modo del uiuere non si scoprisse, talmente che diuenne sospetto al Pontefice. Il quale per torli commodità à poter operar male, lo confinò à Bologna, & al Gouernatore di quella città commisse, che ciascun giorno lo rassegnasse. Non fù messer Stefano per questo primo intoppo sbigottito, anzi con maggior studio seguitò l'impresa sua, e per quei mezzi poteua più cauti teneua prattiche con gli amici, e più uolte andò, e tornò da Roma con tanta celerità, ch'egli era à tempo à rappresentar si al Gouernatore infra i termini commandati. Ma dapoi, che gli parue hauere tratti assai huomini alla sua uoluntà, deliberò di non differire à tentare la cosa, e commisse à gli amici, i quali erano in Roma, che in un tempo determinato una splendida cena ordinassero, doue tutti i congiurati fussero chiamati, con ordine, che ciascuno hauesse seco i più fidati amici, e promisse di essere con loro anzi che la cena fusse fornita. Fù ordinato tutto secondo lo auiso suo, e messer Stefano era già arriuato nella casa, doue si cenaua. Tanto che fornita la cena uestito di drappo d'oro con collane, & altri ornamenti, che gli dauano maiestà, e riputatione, comparse intra i congiurati, e quelli abbracciati con una lunga oratione gli confortò à fermare l'animo, e disporsi à si gloriosa impresa. Dipoi diuise

il modo, & ordinò, che una parte di loro la mattina se=
guente il palagio del Pontefice occupasse, l'altra per Ro
ma chiamasse il popolo à l'arme. Venne la cosa à notitia
al Pontefice la notte, alcuni dicono, che fù per poca fede
de' congiurati, altri, che si seppe essere messer Stefano in
Roma. Comunque si fusse, il Papa la notte medesima, che
la cena s'era fatta, fece prendere messer Stefano con la
maggior parte de i compagni, e dipoi, secondo che meri=
tauano i falli loro, morire. Cotal fine hebbe questo suo di
segno, & ueramente potè essere da qualch'uno la costui
intentione lodata, ma da ciascuno sempre il giudicio bia
simato: perche simili imprese, se le hanno in se nel pensar
le alcuna ombra di gloria, hãno ne l'essequirle quasi sem
pre certissimo dãno. Era già durata la guerra in Tosca
na quasi che uno anno, & era uenuto il tempo nel M.
CCCCLIII. che gli esserciti si riducono alla campagna,
quando al soccorso de i Fiorentini uenne il Signore Ales
sandro Sforza fratello del Duca con II. mila cauagli,
e per questo essendo l'essercito de i Fiorentini cresciuto, e
quello del Re diminuito, parue à i Fiorentini d'andare à
ricuperare le cose perdute, e con poca fatica alcune ter=
re ricuperarono. Dipoi andarono à campo à Foiano, il=
quale fù per poca cura de i Commessarij saccheggiato,
tanto che sendo dispersi gli habitatori, con difficultà grã
de ui tornarono ad habitare, e cõ essentioni, & altri pre
mij ui si ridussero. La Rocca anchora di Vada si racqui
stò: perche i nemici ueggendo di non poterla tenere, l'ab
bandonarono, & arsero: e mentre che queste cose da l'es
sercito Fiorentino erano operate, l'essercito Ragonese, nõ
hauendo ardire appressarsi à quello de i nemici, s'era ri=

dotto propinquo à Siena, e scorreua molte uolte nel Fiorentino, doue faceua rubberie, tumulti, e spauenti grandissimi. Ne mancò quel Re di uedere, se poteua per altra uia assalire i nemici, e diuidere le forze di quelli, e p nuoui trauagli, et assalti inuilirgli. Era Signore di Val di bagno Gherardo Gambacorti, ilquale ò per amicitia, ò per obligo era stato sempre insieme co i suoi passati ò soldato, ò raccómandato de i Fiorentini: con costui tenne pratiche il Re Alfonso, che gli desse quello stato, & egli allo incontro d'un'altro stato nel Regno lo ricópensasse. Questa pratica fù riuelata à Firenze, & per scoprire l'animo suo, se gli mandò uno ambasciadore, ilquale gli ricordasse gli oblighi de i passati, & suoi, & lo confortasse à seguire nella fede con quella Rep. Mostrò Gherardo marauigliarsi, e con giuramenti graui affermò non mai si scelerato pensiero essergli caduto ne l'animo, & che uerrebbe in persona à Firenze à farsi pegno della fede sua. Ma sendo indisposto, quello, che non poteua fare egli, farebbe fare al figliuolo, ilquale come statico consegnò à l'ambasciadore, che à Firenze seco ne lo menasse. Queste parole, & questa dimostratione fecero à i Fiorentini credere, che Gherardo dicesse il uero, e l'accusatore suo esser stato bugiardo, & uano, & perciò sopra questo pensiero si riposarono. Ma Gherardo con maggior instanza seguitò co'l Re la pratica, laquale come fù cóchiusa, il Re mãndò in Val di bagno Frate Puccio Caualiere Hierosolimitano con assai genti à prédere delle Rocche, et delle terre di Gherardo la possessione. Ma quelli popoli di Bagno sendo alla Rep. Fiorẽtina affettionati, con dispiacere prometteuano ubbidienza à i Commessarij del Re. Haueua

gia preso Frate Puccio quasi che la possessione di tutto quel stato, solo gli mancaua d'insignorirsi della Rocca di Corzano. Era con Gherardo, mentre che faceua tal consegnatiõe, fra e suoi, che gli erano d'intorno, Antonio Gualandi Pisano giouane, & ardito, à cui questo tradimento di Gherardo dispiaceua, & considerato il sito de la fortezza, et gli huomini, che u'erano in guardia, e conosciuta nel uiso, & ne gli gesti la mala loro contentezza, & trouandosi Gherardo alla porta per intromettere le genti Aragonesi, si girò Antonio uerso il dì dentro dalla Rocca, & spinse con ambe le mani Gherardo fuora di quella, & alle guardie comandò, che sopra il uolto de si scelerato huomo quella fortezza serrassero, & alla Rep. Fiorentina la conseruassero. Questo romore come fù udito in Bagno, et ne gli altri luoghi uicini, ciascuno di quelli popoli presero l'armi cõtra à i Ragonesi, e ritte le bandere di Firenze quelli ne cacciarono. Questa cosa come fù intesa à Firenze, i Fiorentini il figliuolo di Gherardo dato loro per ostachio impregionarono, & à Bagno mãdarono gẽti, che quel paese per la loro Rep. difendessero, e quello stato, che per il Prencipe si gouernaua, in Vicariato riducessero. Ma Gherardo traditore del suo Signore, e del suo figliuolo con fatica potè fuggire, e lasciò la dõna, e sua famiglia con ogni sua sustãza nella podestà de'nemici. Fu stimato assai in Firenze questo accidente: perche se succedeua al Re di quel paese insignorirsi, poteua con poca sua spesa à sua posta in Val di Teuere, et in Casentino correre, doue harebbe dato tãta noia alla Rep. che nõ harebbero i Fiorentini potuto le loro forze tutte à l'essercito Ragonese, che à Siena si trouaua, opporre. Ha

ueuano i Fiorentini, oltre à gli apparati fatti in Italia, per reprimere le forze della nemica Lega, mandato Messer Agnolo Acciaiuoli loro oratore al Re di Fràcia à trattare con quello, che desse facultà al Re Rinato d'Angiò di uenire in fauore del Duca, e loro, acciò che uenisse à difendere i suoi amici, e potesse dipoi sendo in Italia pésare à l'acquisto del Regno di Napoli, & à questo effetto aiuto di genti, e di danari gli promettevano. E così mentre che in Lombardia, & in Toscana la guerra (secōdo habbiamo narrato) si trauagliaua, l'ambasciadore col Re Rinato l'accordo conchiuse, che douesse uenire per tutto Giugno con II.M.CCCC. caualli in Italia, & à l'arriuar suo in Alessandria la Lega gli doueua dar XXX. M. Fiorini, e dipoi duráte la guerra X.M. per ciascū mese. Volendo adunq; el Re per uertù di questo accordo passare in Italia, era dal Duca di Sauoia, et Marchese di Monferato ritenuto, iquali sendo amici di Vinitiani non gli permetteuano il passo. Onde che'l Re fù da l'Ambasciadore Fiorentino confortato, che per dare riputatione à gli amici se ne tornasse in Prouenza, e per mare con alquanti suoi scendesse in Italia, & da l'altra parte facesse forza co'l Re di Francia, che operasse con quel Duca, che le genti sue potessero per la Sauoia passare, e così come fù cōsigliato successe: perche Rinato per mare si cōdusse in Italia, e le sue genti à contemplatione del Re furono riceuute in Sauoia. Fù il Re Rinato raccettato dal Duca Francesco honoratissimamente, e messe le genti Italiane, e Francesche insieme, assalirono con tanto terrore i Vinitiani, che in poco tempo tutte le terre, che quelli haueuano preso nel Cremonese ricuperarono. Ne con=

tenti à questo quasi che tutto il Bresciano occuparono, e l'essercito Vinitiano non si tenendo più securo in campagna, propinquo alle mura di Brescia si era ridotto. Ma sendo uenuto el uerno parue al Duca di ritirare le sue genti ne gli alloggiamenti, & al Re Rinato consegnò le stanze à Piacēza, e così dimorò il uerno nel M.CCCCLIII. senza fare alcuna impresa. Quādo dipoi la state ne ueniua, e che si stimaua per il Duca uscire alla campagna, & spogliare i Vinitiani dello stato loro di terra, il Re Rinato fece intendere al Duca, come egliera necessitato ritornarsene in Francia. Fù questa deliberatione al Duca nuoua, et inaspettata, et perciò ne prese dispiacere grandissimo, & benche subito andasse da quello à dissuaderli la partita, nō puotè ne per prieghi, ne per promesse rimuouerlo: ma solo promisse lasciare parte delle sue gente, e mandare Giouāne suo figliuolo, che per lui fusse à i seruigi della Lega. Non dispiacque questa partita à i Fiorentini, come quelli, che hauendo ricuperate le loro castella, non temeuano più il Re, & dall'altra parte nō desiderauano che'l Duca altro, che le sue terre in Lombardia ricuperasse. Partissi per tanto Rinato, e mandò il suo figliuolo come haueua promesso in Italia, ilquale non si fermò in Lombardia, ma ne uēne à Firenze, doue honoratissimamente fù riceuuto. La partita del Re fece, che il Duca uolentieri si uoltò alla pace; & i Vinitiani, Alfonso, & i Fiorentini per essere tutti stracchi la desiderauano; & il Papa anchora con ogni dimostratione l'haueua desiderata, & desideraua: perche questo medesimo anno Maumetto gran Turco haueua preso Costantinopoli, & al tutto di Grecia insignoritosi. Ilquale acquisto

sbigotti tutti i Christiani, & più che ciascun'altro i Vinitiani, & il Papa, parendo à ciascuno già di questi sentire le sue armi in Italia. Il Papa per tanto pregò i potentati Italiani gli mandassero oratori con auttorità di fermare una uniuersal pace: iquali tutti ubbidirono, & uenuti insieme à i meriti della cosa ui si trouaua difficultà assai nel trattarla. Voleua il Re, che i Fiorentini lo rifacessero delle spese fatte in quella guerra; & i Fiorentini, uoleuano esserne sodisfatti loro. I Vinitiani domandauano al Duca Cremona: il Duca à loro Bergamo, Brescia, & Crema; tal che pareua che queste difficultà fussero impossibile à risoluere. Nondimeno quello, che à Roma fra molti pareua difficile à fare, à Milano, & à Vinegia fra due fù facilissimo: perche mentre che à Roma le pratiche della pace teneuano il Duca, & i Vinitiani à di IX. d'Aprile nel M.CCCCLIIII. la cõchiusero, p uertù dellaquale ciascuno ritornò nelle terre possedeua auanti la guerra; & al Duca fù concesso potere ricuperare le terre gli haueuano occupati i Prencipi di Monferrato, e di Sauoia. Et à gli altri Italiani Prencipi fù un mese à ratificarla concesso. Il Papa, & i Fiorentini, & con loro Sanesi, et altri minori potenti, fra il tempo la ratificarono. Ne cõtenti à questo si fermò fra i Fiorentini, Duca, & Vinitiani pace per anni XXV. Mostrò solo il Re Alfonso delli Prẽcipi d'Italia essere di questa pace mal contento: parendogli fusse fatta con poca sua riputatione, hauendo non come prencipale: ma come adherente à essere riceuuto in quella. E perciò stette molto tempo sospeso, senza lasciarsi intendere. Pure sendogli state mandate dal Papa, & da gli altri Prencipi

molte ſolenni ambaſciarie, ſi laſciò da quelli (& maſſime dal Pontefice) perſuadere, & entrò in queſta Lega col figliuolo per anni XXX. e ferono inſieme il Duca, & il Re doppio parentado, e doppie nozze, dando, e togliendo la figliuola l'un de l'altro per i loro figliuoli. Nondimeno accioche in Italia reſtaſſero i ſemi della guerra, non conſentì far la pace, ſe prima da i Collegati non gli fuſſe cõceſſa licenza di potere ſenza loro ingiuria fare guerra à i Genoueſi, à Giſmõdo Malateſti, & à Aſtor Prencipe di Faenza. E fatto queſto accordo, Ferrãdo ſuo figliuolo, ilquale ſi trouaua à Siena, ſe ne tornò nel Regno, hauendo fatto per la uenuta ſua in Toſcana niuno acquiſto d'Imperio, & aſſai perdita di ſue genti. Sendo adunque ſeguita queſta pace uniuerſale, ſi temeua ſolo, che'l Re Alfonſo per la nemicitia haueua co i Genoueſi, non la turbaſſe. Ma il fatto andò altrimenti: perche non dal Re apertamente: ma come ſempre per l'adietro era intrauenuto da l'ambitione de' ſoldati mercénarij fù turbata. Haueuano i Vinitiani (come è coſtume fatta la pace) licentiato da loro ſoldi Giacopo Piccinino loro condottiere, colquale congiuntiſi alcuni altri condottieri ſenza partito, paſſarono in Romagna, e di quindi nel Saneſe. Doue fermato Giacopo moſſe loro guerra, & occupò à Seneſi alcune terre. Nel principio di queſti moti, & al cominciamento de l'anno M.CCCCLV. morì Papa Nicola, & à lui fù eletto ſucceſſore Caliſto terzo. Queſto Pontefice per reprimere la nuoua, et uicina guerra, ſubito ſotto Giouanni Ventimiglia ſuo Capitano ragunò quanta più gente poteua, & quelle con gente de' Fiorentini, et del Duca, iquali anchora à reprimere que-

sti moti erano concorsi, mandò contra Giacopo, & uenuti alla zuffa propinqui à Bolsena, non ostante, che'l Ventimiglia restasse prigione, Giacopo ne rimase perdente, & come rotto à Castiglione della Pescaia si ridusse. E se non fusse stato da Alfonso souuenuto di danari ui rimaneua al tutto disfatto: laqualcosa fece à ciascuno credere questo moto di Giacopo esser per ordine di quel Re seguito: in modo che parendo ad Alfonso d'essere scoperto, per ricõciliarse i Collegati cõ la pace, che s'egli haueua con questa debile guerra quasi che alienati, operò che Giacopo restituisse à Sanesi le terre occupate loro, e quelli gli dessero XX.M. fiorini: E fatto questo accordo riceuè Giacopo e le sue genti nel Regno. In questi tempi, anchora che'l Papa pensasse à frenare Giacopo Piccinino, nondimeno non mancò d'ordinarsi à poter souenir alla Christianità, che si uedea, che era per esser da' Turchi oppressata: et perciò mandò per tutte le sue prouincie Christiane oratori, e predicatori à persuadere a' Prencipi, & à popoli, che s'armassero in fauor della loro religione; & con danari, & con la persona l'impresa contra al commune inimico di quella fauorissero: tanto che in Firenze si fecero assai limosine, assai anchora si segnarono d'una Croce rossa, per esser presti con la persona à quella guerra. Fecionsi anchora solenni processioni; ne si mancò per il publ co, et per il priuato di mostrare di uoler essere tra i primi Christiani col consiglio, co i danari, e con gli huomini à tale impresa. Ma questa caldezza della Crociata fù raffreddata alquanto da una nuoua, che uenne, come sendo il Turco con l'essercito suo intorno à Belgrado per espu-

gnarlo, castello posto in Vngheria sopra il fiume del Danubio, era stato da gli Vngheri rotto, e ferito. Talmente che essendo nel Pontefice, e ne' Christiani cessata quella paura, ch'eglino haueuano per la perdita di Costantinopoli conceputa, si procede nelle preparationi che si faceuano per la guerra più tepidamente: & in Vngheria medesimamente per la morte di Giouanni Vaiuoda Capitano di quella uittoria raffreddarono. Ma ritornando alle cose d'Italia, dico come correua l'anno M.CCCC-LVI. quando i tumulti mossi da Giacopo Piccinino finirono: donde che posate l'armi da gli huomini, parue che Dio le uolesse prendere egli, tanta fù grande una tempesta de' uenti, che allhora seguì, laquale in Toscana fece inauditi per l'adietro, à chi per l'auuenire l'intenderà, marauigliosi, e memorabili effetti. Partissi alle XXIIII d'Agosto una hora auanti giorno dalle parti del mare disopra di uerso Ancona, & attrauersando per l'Italia, entrò nel mar di sotto uerso Pisa un turbine d'una nugola grossa, e folta, laquale quasi che II. miglia di spatio per ogni uerso occupaua: questa spinta da superiori forze ò naturali, ò sopranaturali, che elle fussero in se medesima rotta, in se medesima cõbatteua, e le spezzate nugole hora uerso il Cielo salendo, hora uerso la terra scendendo insieme si urtauano, & hora in giro con una uelocità grandissima si moueuano, e dauanti alloro un uento fuora d'ogni modo impetuoso cõcitauano, e spessi fuochi, e lucidissimi lampi tra loro nel combattere appariuano. Da queste così rotte, e confuse nebbie, da questi così furiosi uenti, e spessi splendori nasceua un romore non mai più d'alcuna qualità ò grandezza di terremuoto,

muoto, ò di tuono udito, dal quale uſciua tanto ſpauẽto che ciaſcuno che lo ſentì giudicaua, che'l fine del mondo fuſſe uenuto, et la terra, l'acqua, et il reſto del cielo, e del mõdo ne l'antico Chaos meſcolãdoſi inſieme ritornaſſero. Fe queſto ſpauẽteuole turbine douunq; paſsò inauditi, e merauiglioſi effetti, ma più natabili ch'altroue intorno al caſtello di S. Caſſiano ſeguirono. È queſto caſtello po ſto propinquo à Fireze à VIII. miglia ſopra il colle, che parte le ualli di Peſa, e di Grieue. Fra detto caſtello adun que, et il borgo di S. Andrea poſto ſopra il medeſimo col le paſſando queſta furioſa tẽpeſta à S. Andrea nõ aggiũ ſe, e S. Caſſiano raſentò in modo, che ſolo alcuni merli, e camini d'alcune caſe abbatè, ma fuori in quello ſpatio, che è da l'uno de' luoghi detti à l'altro molte caſe furo no infino al piano della terra roinate, i tetti de' tẽpij di S. Martino à Bagnolo, e di S. Maria della pace interi, co me ſopra erano, furono più che un miglio diſcoſto por tati. un uetturale inſieme co i ſuoi muli fù diſcoſto dalla ſtrada nelle uicine conualli trouato morto. Tutte le più groſſe quercie, tutti i più gagliardi arbori, che à tãto fu rore nõ uoleuõ cedere, furono nõ ſolo sbarbati, ma diſco ſto molto, da doue haueano le lor radici, portati. onde che paſſata la tẽpeſta, & uenuto il giorno gli huomini ſtupi di al tutto erano rimaſi. Vedeuaſi il paeſe deſolato, e gua ſto, uedeuaſi la roina delle caſe, & de' tẽpij, ſentiuãſi i la menti di quelli, che uedeuano le lor poſſeſſioni diſtrutte, & ſotto le roine haueuano laſciato i lor beſtiami, et i lor parenti morti: laqual coſa à chi uedeua, & udiua reca ua cõpaſſione, & ſpauento grandiſſimo, uolle ſenza dub bio Dio più toſto minacciare, che caſtigare la Toſcana:

perche se tanta tẽpesta fusse intrata in una città fra le case, et gli habitatori assai, et spessi, come l'entro fra querce, & arbori, & case poche, & rade senza dubbio faceua quella roina, & flagello, che si può con la mente conietturar maggiore. Ma Dio uolle per allhora che bastasse questo poco d'essempio à rinfrescar fra gli huomini la memoria della potenza sua. era (per ritornare donde mi partij) il Re Alfonso (come di sopra dicẽmo) mal contento della pace, & poi che la guerra, ch'egli haueua fatto muouere da Giacopo Piccinino à i Sanesi, senza alcuna ragioneuol cagione, non haueua alcuno importante effetto partorito, uolle ueder quello, che partoriua quella, laquale secõdo le conuentioni della Lega poteua mouere. E però l'anno M. CCCCLVI. mosse per mare, & per terra guerra à i Genouesi, desideroso di rẽder lo stato à gli Adorni, et priuarne i Fregosi, che allhora gouernauano, & da l'altra parte fece passare il Trõto à Giacopo Piccinino contra à Gismondo Malatesti. costui, perche haueua guarnite le sue terre bene, stimo poco l'assalto di Giacopo di maniera, che da q̃sta parte l'impresa del Re non fece alcuno effetto: ma quella di Genoua partorì à lui, et al suo regno più guerra, che non harebbe uoluto. era allhora Doge di Genoua Pietro Fregoso: costui dubitando non poter sostenere l'impeto del Re, deliberò quello, che non poteua tenere, donarlo almeno ad alcuno, che da nemici suoi lo difendesse, & qualche uolta per tal beneficio gliene potesse giusto premio rendere. mãdò per tãto Oratori à Carlo VII. Re di Frãcia, & gli offerì l'imperio di Genoua. Accettò Carlo l'offerta, & à prendere la possessione di quella città ui mandò Giouãni d'Angiò figli=

uolo del Re Rinato, ilqual di poco tẽpo auanti s'era par tito da Firenze, & ritornato in Francia, & si persuadeua Carlo, che Giouãni, per hauer preso assai costumi Italiani, potesse meglio, che un'altro gouernare quella città, & parte giudicaua, che di quindi potesse pensare à l'impresa di Napoli, del qual regno Rinato suo padre era stato da Alfonso spogliato. Andò per tanto Giouanni à Genoua, doue fù riceuuto come Prẽcipe, & dateli in sua podestà le fortezze della città, e dello stato. q̃sto accidẽte dispiacque ad Alfonso, parendogli hauersi tirato adosso troppo importante nemico: nondimeno perciò non sbigottito, seguitò con franco animo l'impresa sua, & haueua già condotta l'armata sotto Villamarina à porto fino, quãdo preso d'una subita infirmità morì. restarono per questa morte Giouanni, & i Genouesi liberi della guerra, e Ferrãdo, ilquale successe nel regno d'Alfonso suo padre, era pieno di sospetto, hauẽdo un nemico di tanta riputatione in Italia, & dubitãdo della fede di molti suoi baroni, i quali desiderosi di cose nuoue à i Francesi non s'aderissero. temeua anchora del Papa, l'ambitione del quale conosceua, che per esser nuouo nel regno, non disegnasse spogliarlo di quello. Speraua solo nel Duca di Milano, ilquale non era meno ansio delle cose del regno, che si fusse Ferrando: perche dubitaua, che quando i Francesi se ne fussero insignoriti, non disegnassero anchora d'occupar lo stato suo, ilquale sapeua, come ei credeuano poter come cosa à loro appartenente domandare. Mandò per tanto quel Duca subito dopò la morte d'Alfonso lettere, e genti à Ferrando: queste per dargli aiuto, e riputatione, quelle per confor-

tarlo à far buono animo: significandoli, come non era in alcuna sua necessità per abbãdonarlo. Il Põtefice dopò la morte d'Alfonso disegnò di dar quel regno à Piero Lodouico Borgia suo nipote, e per adhonestar quella impresa, & hauer più cõcorso cõ gli altri Prẽcipi d'Italia, puplicò, come sotto l'imperio della Romana Chiesa uoleua quel regno ridurre: e perciò persuadeua al Duca, che nõ douesse prestar alcũ fauore à Ferrãdo, offerẽdogli le terre, che già in quel regno possedeua: ma nel mezzo di questi pẽsieri, e nuoui trauagli Calisto morì, e successe al Põteficato Pio II. di natione Sanese, della famiglia de' Picolhuomini, nominato Enea. questo Pontefice pẽsando solamẽte à beneficar i Christiani, & à honorar la Chiesa, lasciãdo indietro ogni sua priuata passione per i prieghi del Duca di Milano, coronò del regno Ferrãdo, giudicãdo poter più presto mãtenendo chi possedeua, posar l'arme Italiane, che se hauesse ò fauorito i Frãcesi, perche eglino occupassero quel regno, ò disegnato (come Calisto) di prẽderlo per se. nõdimeno per questo beneficio Ferrando fece Prẽcipe di Malfi Antonio nipote del Papa, e con quello cõgiunse una sua figluola nõ legittima: restituì anchora Beneuento, e Terracina alla Chiesa. Pareua per tãto che fussero posate l'armi in Italia, & il Põtefice s'ordinaua à mouer la Christianità cõtra à i Turchi, secõdo che da Calisto era già stato principiato, quãdo nacq; tra Fregosi, e Giouãni Signore di Genoua dissensione, laquale maggiori guerre, e più importãti di q̃lle passate raccese. Trouauãsi Pietrino Fregoso in un suo castello in Riuiera, à costui nõ pareua essere stato rimunerato da Giouãni d'Angiò secõdo i suoi meriti, e della sua casa, secon

do loro stati cagione di farlo in quella città Prencipe. Per tāto uénero insieme à manifesta inimicitia, piacque questa cosa à Ferrādo come unico rimedio. & sola uia à la sua salute, e Pietrino di gēte, e di danari souēne, e per suo mezzo giudicaua poter cacciare Giouāni di quello stato. Il che conoscēdo egli mādò per aiuto in Frācia, cō i quali si fece incōtro à Pietrino, ilquale per molti fauori gli erano stati mandati, era gagliardissimo, in modo che Giouāni si ridusse à guardar la città: nella quale entrato una notte Pietrino, prese alcuni luoghi di q̄lla: ma uenuto il giorno fù dalle gēti di Giouāni cōbattuto, e morto, e tutte le sue gēti, ò morte, ò prese, questa uittoria dette animo à Giouāni di far l'impresa del regno, e d'Ottobre ne l'anno M. CCCCLIX. cō una potēte armata si partì di Genoua per andare à la uolta di quello: e puose à Baia, e di quiui à Sessa, doue fù da quel Duca riceuuto. Accostarōsi à Giouāni il Prēcipe di Tarāto, gli Aquilani, e molte altre città, e Prēcipi: di modo, che quel regno era quasi tutto in roina. Veduto questo Ferrādo, ricorse per aiuto al Papa, & al Duca: e per hauer meno nemici fece accordo cō Gismōdo Malatesti, per laqual cosa si turbò in modo Giacopo Piccinino per essere di Gismōdo natural nemico, che si partì da i soldi di Ferrādo, & accostossi à Giouāni, mādò anchora Ferrādo danari à Federigo Signor d'Vrbino, e quāto prima potè ragunò secōdo quelli tēpi un buon essercito, e sopra il fiume de Sarni si ridusse à frōte con gli nemici, & uenuti alla zuffa fù il Re Ferrādo rotto, e presi molti importāti suoi Capitani. dopò q̄sta roina, rimase in fede di Ferrādo la città di Napoli cō alcuni pochi Prēcipi, e terre la maggior parte à

Giouanni si dierono. Voleua Giacopo Piccinino, che Giouanni con questa uittoria andasse à Napoli, e si insignorisse del Capo del regno, ma nõ uolse dicendo, che prima uoleua spogliarlo di tutto il dominio, e poi assalirlo, pensando che priuo delle sue terre; l'acquisto di Napoli fusse più facile, il quale partito preso al contrario gli tolse la uittoria di quella impresa, perche egli non conobbe come più facilmente le membra seguono il capo, che'l capo le membra. Erasi rifuggito dopò la rotta Ferrando in Napoli, e quiui gli scacciati de' suoi stati riceueua, e cõ quelli modi più humani potè ragunò danari insieme, e fece un poco di testa d'essercito, mãdò di nuouo per aiuti al Papa, & al Duca, e da l'uno, e da l'altro fù souuenuto con maggior celerità, e più copiosamente, che per innãzi: perche uiueuano con sospetto grande, che non perdesse quel regno. Diuentato per tanto il Re Ferrando gagliardo uscì di Napoli, & hauendo cominciato à racquistar riputatione, racquistaua delle terre perdute. E mẽtre che la guerra nel regno si trauagliaua, nacque uno accidente, ch'al tutto tolse à Giouãni d'Angiò la riputatione, e la cõmodità di uincere quella impresa. Erano i Genouesi infastiditi del gouerno auaro, e superbo de' Frãcesi, tãto che presero l'arme cõtra al Gouernatore Regio, e quello cõstrinsero à rifuggirsi nel Castelletto, et à questa impresa furono i Fregosi, e gli Adorni concordi, e dal Duca di Milano di danari, e di genti furono aiutati, così ne l'acquistar lo stato, come nel cõseruarlo, tãto che'l Re Rinato, ilquale cõ una armata uẽne dipoi in soccorso del figliuolo, sperãdo racquistar Genoua ꝑ uertù del Castelletto, fù nel porre delle sue gẽti in terra rotto di sorte, che fù

forzato tornarsene uergognato in Prouenza, questa nuo
ua, come fù intesa nel regno di Napoli, sbigotti assai Gio
uãni d'Angiò, nõdimeno nõ lasciò l'impresa, ma per più
tẽpo sostẽne la guerra, aiutato da quelli baroni, i quali ꝑ
la ribellione loro nõ credeuano appresso à Ferrãdo tro-
uar luogo alcuno. Pur alla fine dopò molti accidẽti se-
guiti, à giornata gli duoi Regali esserciti si cõdussero, ne
laquale fù Giouãni propinquo à Troia rotto, l'anno M.
CCCCLXIII. ne tãto l'offese la rotta, quanto la partita
da lui di Giacopo Piccinino, ilquale s'accostò à Ferrãdo.
si che spogliato di forze si ridusse in Histria, dõde poi se
ne tornò in Frãcia. Durò q̃sta guerra IIII. anni, e la per
dè colui ꝑ sua negligẽza, ilquale ꝑ uertù de' suoi soldati
l'hebbe più uolte uinta: nella quale i Fiorentini nõ si tra
uagliarono in modo, che apparisse. uero è che dal Re Gio
uãni d'Aragona nuouamẽte assunto Re in quel regno, ꝑ
la morte d'Alfõso furono per sua ambasciata richiesti,
che douessero soccorrere alle cose di Ferrãdo suo nipote,
come erano ꝑ la Lega nuouamẽte fatta con Alfonso suo
padre obligati. A' cui per i Fiorẽtini fù risposto, non ha
uer obligo alcuno cõ quello, e che nõ erano per aiutare il
figliuolo in quella guerra, che'l padre con l'arme sue ha
ueua mossa: e come la fù cominciata senza lor consiglio,
ò saputa, così senza il loro aiuto la tratti, e finisca. Dõde
che gli Oratori per parte del loro Re protestarono la pe
na de l'obligo, e gli interessi del danno, e sdegnati contra
à quella città se partirono. Stettero per tanto i Fiorenti-
ni nel tempo di questa guerra quanto alle cose di fuori
in pace, ma non posarono già dentro, come particular-
mente nel seguente libro si dimostrerà.

LIBRO SETTIMO DELLE HISTORIE Fiorentine di Nicolò Machiauelli, cittadino, & Segretario Fiorentino al Santissimo, & Beatissimo padre Signore nostro CLEMENTE VII. Pont. Massimo.

E PARRA forse à quelli, che'l libro superiore harãno letto, ch'uno scrittore delle cose Fiorẽtine si sia troppo disteso in narrare quelle seguite in Lõbardia, e nel regno: nõdimeno io nõ ho fuggito, ne son per l'auuenire per fuggire simili narrationi: perche quãtunque io nõ habbia mai promesso di scriuere le cose d'Italia, nõ mi par perciò di lasciar indrieto di non narrar quelle, che saranno in quella prouincia notabili: perche nõ le narrãdo la nostra historia sarebbe meno intesa, e meno grata: massimamente perche da l'attioni degli altri popoli, e Prẽcipi Italiani nascono il più delle uolte le guerre, nelle quali i Fiorentini sono d'intromettersi necessitati come della guerra di Giouãni d'Angiò, e del Re Ferrãdo gli odij, e le graui nemicitie nacquero, lequali dipoi tra Ferrãdo, e Fiorentini, e particolarmente cõ la famiglia de' Medici seguirono: perche il Re si doleua in quella guerra non solamente non esser stato souuenuto: ma essere stati prestati fauori al nemico suo: ilqual sdegno fù di grãdissimi mali cagione, come nella narratione nostra si mostrerà: e perche io sono scriuendo le cose di fuori fine à l'anno M. CCCCLXIII. trascorso, mi è necessario, à uoler i trauagli di dẽtro in quel tẽpo segui-

ti narrare, ritornar molt'anni indietro. Ma prima uoglio alquanto secondo la consuetudine nostra ragionando dire, come coloro, che sperano, che una Rep. possa esser unita, assai di questa spenanza s'ingãnano. Vera cosa è, che alcune diuisioni nuocono alle Repub. & alcune giouano. quelle nuocono, che sono dalle sette, e da partigiani accõpagnate. quelle giouano, che senza sette, e senza partigiani si mantengono. Non potendo adunq; proueder un fondatore d'una Rep. che nõ siano nimicitie in quella, ha da proueder almeno, che non ui siano sette. e però è da sapere come in due modi acquistano riputatione i cittadini nelle città, ò per uie publiche, ò per modi priuati. Publicamente s'acquista uincendo una giornata, acquistando una terra, facendo una legatione con sollecitudine e con prudenza, consigliãdo la Rep. sauiamente, e felicemente. Per modi priuati si acquista benificando questo, & quel l'altro cittadino, difendendolo da' Magistrati, souuenendolo di danari, tirandolo immeritamente à gli honori, e con giochi, e doni publici gratificandosi la plebe. Da questo modo di procedere nascono le sette, & i partigiani; & quanto questa reputatione così guadagnata offende, tanto quella gioua, quando ella non è con le sette mescolata: perche l'è fondata sopra un ben cõmune, non sopra un ben priuato. E benche anchora tra i cittadini così fatti non si possa per alcun modo prouedere, che non ui siano odij grandissimi, nõdimeno non hauendo partigiani, che per utilità propria gli seguitino, nõ possano alla Rep. nuocere, anzi conuiene che giouino: perche è necessario, per uincere le lor pruoue, si uoltino à l'essaltatione di quella; e particolarmente osseruino l'uno l'altro, accio

che i termini ciuili non si trapassino. l'inimicitie di Firenze furono sempre con sette, e perciò furono sempre dannose, ne stette mai una setta uincitrice unita, se nõ tanto, quanto la setta nimica era uiua: ma come la uinta era spenta nõ hauendo quella, che regnaua più paura, che la ritenesse, ne ordine fra se, che la frenasse, la si ridiuideua. la parte di Cosimo de' Medici rimase ne l'anno M.CCCC XXXIIII. superiore: ma p esser la parte battuta grãde, e piena di potentissimi huomini, si mantẽne un tempo per paura unita, & humana in tanto, che fra loro nõ fecero alcuno errore, et al popolo per alcun lor sinistro modo, nõ si fecero odiare, tanto che qualunche uolta quello stato hebbe bisogno del popolo per ripigliar la sua auttorità, sempre lo trouò disposto à cõcedere a' capi suoi tutta quella Balia, e potenza, che desiderauano; & così dal M.CCCCXXXIIII. al LV. che sono anni XXI. sei uolte e per i consigli ordinariamente l'auttorità della Balia riassunsero. Erano in Firenze (come più uolte habbiamo detto) duo cittadini potentissimi, Cosimo de' Medici, et Neri Capponi, de' quali Neri era un di quelli, che haueua acquistata la sua riputatione per uie publiche in modo, ch'egli haueua assai amici, & pochi partigiani. Cosimo da l'altra parte hauendosi alla sua potenza la publica & la priuata uia aperta, haueua amici, & partigiani assai; e stando costoro uniti, mentre tutti duo uissero, sempre cio che uolleno senza alcuna difficultà del popolo ottennero: perche gli era mescolato con la potenza la gratia: ma uenuto l'anno M.CCCCLV. & essendo morto Neri, e la parte nemica spenta, trouò lo stato difficultà nel riassumere l'auttorità sua, & i proprij amici di Co-

ſimo, & ne lo ſtato potentiſſimi n'erano cagione: perche non temeuano più la parte auuerſa, ch'era ſpenta, et haueuano caro di diminuire la potenza di quello. ilquale humore dette principio à quelle diuiſioni, che dipoi nel LXVI. ſeguirono, in modo che quelli, à' quali lo ſtato apparteneua ne' conſigli, doue publicamente ſi ragionaua della publica amminiſtratione, conſigliauano, che gli era bene, che la podeſtà della Balia non ſi riaſſumeſſe, & che ſi ſerraſſero le borſe, & i Magiſtrati à ſorte ſecondo i fauori de' paſſati Squittini ſi ſortiſſero. Coſimo à frenar queſto humore haueua uno de due rimedy ò pigliar lo ſtato per forza co i partigiani, che gli erano rimaſti, & urtare tutti gli altri, ò laſciare ire la coſa, e co'l tempo fare à ſuoi amici conoſcere, che non à lui, ma à loro propry lo ſtato, & la riputatione toglieuano. De quali due rimedy queſto ultimo eleſſe: perche ſapeua bene, che in tal modo di gouerno, per eſſere le borſe piene de i ſuoi amici, egli nõ correua alcuno pericolo, e come à ſua poſta poteua il ſuo ſtato ripigliare. Ridottaſi per tanto la città à creare i Magiſtrati à ſorte, pareua à l'uniuerſalità de i cittadini hauere rihauuta la ſua libertà, & i Magiſtrati non ſecondo la uoglia de i potenti: ma ſecondo il giudicio loro proprio giudicauano, in modo, che hora un amico d'un potente, hora quello d'un'altro era battuto: & così quelli, che ſoleuano uedere le caſe loro piene di ſalutatori, e di preſenti, uote di ſuſtanze, e d'huomini le uedeuano. Vedeuanſi anchora diuẽtati equali à quelli, che ſoleuano hauer di lunga inferiori; & ſuperiori uedeuano q̃lli che ſoleuão eſſer loro equali. Nõ erão riguardati, ne honorati, anzi molte uolte beffati, e deriſi; e di loro, e de

la Rep. p le uie, et per le piazze senza alcun riguardo si ragionaua; di qualità, che conobbero presto nõ Cosimo, ma loro hauer perduto lo stato. Lequali cose Cosimo dissimulaua, & come nasceua alcuna deliberatione, che piacesse al popolo, et egli era il primo à fauorirla. ma quello, che fece più spauentare i Grandi, & à Cosimo dette maggior occasiõe à fargli rauuedere, fù, che si risuscitò il modo del catasto nel M.CCCCXXVII. doue non gli huomini, ma la legge la grauezza ponesse. questa legge unita, e di gia fatto il Magistrato, che la seguisse, gli fe al tutto ristrignere insieme, & ire à Cosimo à pregarlo che fusse contento uolere trarre loro, & se dalle mani della plebe, & rendere allo stato quella riputatione, che faceua lui potente, & loro honorati. a iquali Cosimo rispose, ch'era contento, ma che uoleua, che la legge si facesse ordinatamente, & con uolonta del popolo, e nõ per forza, dellaquale per modo alcuno non gli ragionassero. Tentossi ne' consigli la legge di far nuoua Balia, & non se ottenne. Onde che i cittadini grandi tornauano à Cosimo, & cõ ogni termine d'humilità lo pregauano uolesse acconsentire al parlamento; ilche Cosimo al tutto negaua, come quello, che uoleua ridurgli in termine, che à pieno l'error suo conoscessero. Et perche Donato Cochi, trouandosi Gonfalonieri di giustitia, uolle senza suo consentimento fare il parlamento, lo fece Cosimo in modo da' Signori che seco sedeuano sbeffare, ch'egli impazzò, et come stupido ne fù alla casa sua rimandato. Nondimeno perche non è bene lasciare tanto trascorrere le cose, che non si possino poi ritirare à sua posta, sendo peruenuto al Gonfaloniere di giustitia Luca Pitti, huomo animoso,

& audace, gli parue tempo di lasciare gouernare la cosa à quello, acciò se di quella impresa s'incorreua in alcun biasimo, fusse à Luca, non à lui imputato. Luca per tanto nel principio del suo Magistrato propose al popolo molte uolte di rifare la Balia, e non si ottenendo, minacciò quelli, che ne' consigli sedeuano con parole ingiuriose & piene di superbia, allequali poco dipoi aggiunse i fatti: perche d'Agosto nel M.CCCCLVIII. la uigilia di san Lorenzo, hauẽdo ripieno d'armati il palagio chiamò il popolo in piazza, e per forza, e con l'armi gli fece consentire quello, che prima uolontariamente non haueua acconsentito. Riassunto per tanto lo stato, e creata la Balia, e dipoi i primi Magistrati secondo il parere di pochi, per dare principio à quel gouerno con terrore, che eglino haueuano cominciato con forza, confinarno messer Girolamo Machiauegli con alcuni altri, e molti anchora de gli honori priuarono. ilqual messer Girolamo per non hauere dipoi osseruati i confini, fù fatto ribelle, & andando circuendo Italia, solleuando i Prencipi contra alla patria, fù in Lunigiana per poca fede d'uno di quelli Signori preso, e cõdotto à Firenze fù morto in carcere. Fù questa qualità di gouerno per otto anni, che durò, insopportabile, & uiolenta: perche Cosimo già uecchio, e stracco, e per la mala dispositione del corpo fatto debbole, non potendo essere presente in quel modo soleua alle cure publiche, pochi cittadini predauano quella città. Fù Luca Pitti per premio dell'opera haueua fatta in beneficio della Rep. fatto caualgliere, & egli per nõ essere meno grato uerso di lei, che quella uerso di lui fusse stata, uolle, che doue prima si chiamauano Priori dell'arti,

accioche della possessione perduta almeno ne rihauessero il titolo, si chiamassero Priori della libertà. Volle anchora, che doue prima il Gonfaloniere sedeua sopra la destra de' Rettori, in mezzo di quelli per l'auuenire sedesse. E perche Dio paresse partecipe di quella impresa, feceno publiche processioni, e solenni ufficij, per ringratiare quello de i riassunti honori. Fù messer Luca dalla Signoria, e da Cosimo riccamente presentato, dietro à iquali tutta la città à gara concorse: e fù oppenione, che i presenti alla somma di XX.M. ducati aggiugnessero. Donde egli salì in tanta riputatione, che non Cosimo, ma messer Luca la città gouernaua, da che egli uẽne in tanta confidãza, che egli incominciò due edificij, l'uno in Firẽze, l'altro à Ruciano luogo propinquo un miglio alla città, tutti soperbi & regij: ma quello della città al tutto maggiore, che alcun'altro, che da priuato cittadino fino à quel giorno fusse stato edificato: ilquale per condurre à fine nõ perdonaua ad alcuno estraordinario modo: perche non solo i cittadini & gli huomini particolari lo presentauano, e delle cose necessarie à l'edificio lo souueniuano, ma i communi, & popoli interi gli somministrauano aiuti. Oltre di questo tutti gli sbanditi, e qualunche altro hauesse cõmesso homicidio, ò furto, ò altra cosa, perche egli temesse publica punitione, pur che e fusse persona à quella edificatione utile, dentro à quelli edificij securo si rifuggiua. Gli altri cittadini se nõ edificauano come quello, nõ erano meno uiolẽti, ne meno rapaci di lui, in modo, che se Firenze nõ haueua guerra di fuori, che la distruggesse, da i suoi cittadini era distrutta. Seguirono (come habbiamo detto) durante questo tempo le guerre del regno, & al=

cune ne fece il Pontefice in Romagna contro à quelli Malatesti: perche egli desideraua spogliargli di Rimino, e di Cesena, che loro possedeuano: si che fra queste imprese, e pensieri di far l'impresa del Turco papa Pio consumò il ponteficato suo. Ma Firēze seguitò nelle diuisioni, e trauagli suoi. Cominciò la diuisione nella parte di Cosimo nel LV. per le cagioni dette, lequali per la prudenza sua (come habbiamo narrato) per allhora si posarono, ma uenuto l'anno LXIIII. Cosimo riaggrauò nel male di qualità, che passò di questa uita. Dolsonsi della morte sua gli amici, & i nemici: perche quelli, che per cagione de lo stato non l'amauano, ueggendo quale era stata la rapacità de' cittadini uiuente lui, la cui riuerenza gli faceua meno insopportabili, dubitauano, mancato quello, non essere al tutto rouinati, & distrutti, & in Piero suo figliuolo non confidauano molto: perche non ostante, che fusse huomo buono, nōdimeno giudicauano, che per essere anchora lui infermo, & nuouo nello stato, fusse necessitato ad hauere loro rispetto, tal che quelli senza freno in bocca potessero esser più strabocchèuoli nelle rapacità loro. Lasciò per tāto in ciascuno di se grādissimo desiderio. Fù Cosimo il più riputato, et nomato cittadino d'huomo disarmato, che hauesse mai non solamente Firenze, ma alcun'altra città, di che si habbia memoria: perche non solamente superò ogni altro de' tempi suoi d'auttorità, e di ricchezze; ma anchora di liberalità, e di prudenza: pche tra tutte l'altre qualità, che lo feciono Prēcipe nella sua patria: fù l'essere sopra tutti gli altri huomini liberale, et magnifico. Apparue la sua liberalità molto più dopò la morte sua, quādo Piero suo figliuolo uolle le sue su

ſtanze riconoſcere: perche nõ era cittadino alcuno, che ha
ueſſe nella città alcuna qualità à chi Coſimo groſſa sõma
di danari nõ haueſſe preſtata: e molte uolte ſenza eſſere
richieſto, quãdo intendeua la neceſſità d'uno huomo nobi
le lo ſouueniua. Apparue la ſua magnificenza nella co=
pia de gli edificij da lui edificati: perche in Firenze i cõ=
uenti, & i tempij di ſan Marco, e di ſan Lorenzo, & il
monaſterio di S. Verdiana, & ne' monti di Fieſole S. Gi=
rolamo, e l'Abbatia, e nel Mugello uno tempio de' Frati
minori non ſolamente inſtaurò, ma da fondamẽti di nuo
uo edificò. Oltra di queſto in S. Croce, ne' ſerui, ne gli A=
gnoli, in S. Miniato fece fare altari, & capelle ſplendidiſ=
ſime: iquali tempij, e capelle oltre à edificarle riempiè di
paramenti e d'ogni coſa neceſſaria à l'ornamento del di
uin culto. A queſti ſacri edificij s'aggiunſero le priuate
caſe ſue, lequali ſono, una nella città di quello eſſere, che à
tanto cittadino ſi conueniua: quattro di fuori à Carreg
gi, à Fieſole, à Cafaggiuolo, & al Trebio tutti palagi non
da' priuati cittadini: ma regij. & perche nella magnifi=
cenza de gli edificij, non gli baſtaua eſſere conoſciuto in
Italia, edificò anchora in Ieruſalem un recettaculo per i
poueri, & infermi peregrini, nellequali edificationi uno
numero grandiſſimo di danari conſumò. E benche queſte
habitationi, e tutte l'altre opere, et attioni ſue fuſſero re
gie, & che ſolo in Firenze fuſſe Prencipe, nõdimeno tan
to fù temperato dalla prudẽza ſua che la ciuil modeſtia
mai non trapaſſò: perche nelle conuerſationi, nel caual=
care, in tutti i modi del uiuere, & ne' parentadi fù ſem=
pre ſimile à qualunque modeſto cittadino: perche ſape=
ua come le coſe ſtraordinarie, che à ogni hora ſi uedono,

&

et appariſcono, recano molto più inuidia à gli huomini, che quelle, che ſono in fatto, & con honeſtà ſi ricuopro-no. hauendo per tanto à dare moglie à i ſuoi figliuoli, nõ cercò i parentadi de' Prencipi, ma con Giouãni la Corne lia de gli Aleſſandri, & cõ Piero la Lucretia de' Tornabuoni congiunſe, e delle nepoti nate di Piero, la Bianca à Guilielmo de' Pazzi, & la Nannina à Bernardo Rucel lai ſposò. de gli ſtati de' Prencipi, e ciuili gouerni niun' al tro al ſuo tempo per intelligenza l'aggiunſe. Di qui nac que, che in tanta uarietà di fortuna in ſi uaria città, e uolubile cittadinãza tenne uno ſtato XXXI. anno: perche ſendo prudẽtiſſimo, conoſceua i mali diſcoſto, e perciò era à tempo ò à non gli laſciar creſcere, o' à prepararſi in modo, che creſciuti non l'offendeſſero. Dõde non ſolamẽ te uinſe la domeſtica, & ciuile ambitione; ma quella di molti Prencipi ſuperò con tãta felicità, e prudenza, che qualunche ſeco, & con la ſua patria ſi collegaua, rimaneua ò pari, ò ſuperiore al nemico, & qualunche ſe gli op poneua, ò e perdeua il tempo, & i danari, ò lo ſtato, di che ne poſſono rendere teſtimoniãza i Venitiani, i quali con quello cõtra il Duca Filippo ſempre furono ſuperio ri, e diſgiunti da lui, ſempre furono, e da Filippo prima, e da Frãceſco poi uinti, e battuti. E quando con Alfonſo cõtra alla Rep. di Firẽze ſi collegarono Coſimo col credi to ſuo uacuò Napoli, & Vinegia di danari in modo, che furono coſtretti à prendere quella pace, che fù uoluta cõ cedere loro, delle difficultà adunq;, che Coſimo hebbe dẽ-tro alla città, e fuori fù il fine glorioſo per lui, & dãno-ſo per gli nemici, e perciò ſempre le ciuili diſcordie gli ac crebbero in Firenze ſtato, & le guerre di fuora potẽza,

e riputatione. Per il che à l'imperio della sua Rep. il Bor go à S. Sepolcro, Mõtedoglio, il Casentino, & Val di ba gno aggiunse. E così la uertù, e la fortuna sua spése tut ti i suoi nemici, & gli amici essaltò. Nacque nel M.CCC LXXXIX. il giorno di S. Cosimo, & Damiano. Hebbe la sua prima età piena di trauagli, come l'esilio, la cat= tura, et i pricoli di morte dimostrano, e dal concilio di Go stanza, doue era ito con Papa Giouanni, dopò la roina di quello: per campare la uita gli cõuenne fuggire tra= uestito, ma passati i XL. anni della sua età uisse felicissi mo tanto, che non solo quelli, che s'accostarono à lui ne l'imprese publiche, ma quelli anchora, che i suoi tesori ꝑ tutta l'Europa amministrauano della felicità sua parti ciparono, da che molte eccessiue ricchezze in molte fami glie di Firenze nacquero, come auuẽne in quella de i Tor nabuoni, de' Benci, de' Portinari: e de' Sassetti, e dopò q̃= sti, tutti quelli, che dal consiglio, & fortuna sua depende uano arricchirono talmente, che benche ne gli edificij de i tempij, e nelle elemosine egli splendesse cõtinouamente, si doleua qualche uolta con gli amici, che mai haueua po tuto spendere tanto in honore di Dio, che lo trouasse ne i suoi libri debitore. fù di communale grandezza, di co lore uliuigno, e di preséza uenerabile. fù senza dottrina, ma eloquentissimo, e ripieno d'una naturale prudenza; e perciò era ufficioso ne gli amici, misericordioso ne i po ueri, nelle conuersationi utile, ne i consigli cauto, nelle es= secutioni presto, e ne' suoi detti, e risposte era arguto, e graue. Mãdogli M. Rinaldo de gli Albizi ne i primi tem pi del suo esilio à dire, che la gallina couaua, à cui Cosi= mo rispose, ch'ella poteua mal couar fuora del nido. Et

ad altri ribelli, che li fecero intédere, che nó dormiuano; disse, che lo credeua hauédo cauato loro il sonno. Disse di Papa Pio quando eccitaua i Prencipi per l'impresa contra il Turco, ch'egli era uecchio, e faceua una impresa da giouani. A gli Oratori Venitiani, i quali uĕnero à Firenze insieme con quelli del Re Alfonso à dolersi della Rep. mostrò il capo scoperto, e domandogli di qual colore fusse, alquale risposero bianco, & egli allhora soggionse. E non passarà gran tempo, che i uostri Senatori l'hauerānno bianco come io. Domandandogli la moglie poche hore auanti la morte: perche tenesse gli occhi chiusi, rispose, per auuezzargli. Dicendogli alcuni cittadini dopò la sua tornata da l'esilio, che si guastaua la città, e faceuasi cōtra Dio, à cacciare di quella tanti huomini da bene. Rispose come egli era meglio la città guasta, che perduta, e come due cāne di panno rosato faceuano uno huomo da bene, e che gli stati nó si teneuano con pater nostri in mano, lequali uoci dettero materia à i nemici di calūniarlo, come huomo, ch'amasse più se medesimo, che la patria, e più questo mondo, che quell'altro. Potrebbonsi riferire molti altri suoi detti, i quali come non necessarij s'omettano. Fù anchora Cosimo de gli huomini litterati amatore, & essaltatore, e perciò cōdusse in Firēze l'Argiropolo huomo di natione Greca, & in quelli tēpi litteratissimo, acciò che da quello la giouentù Fiorētina la lingua greca, e l'altre sue dottrine apprēdere potesse. Nutrì nelle sue case Marsilio Ficino, secondo padre della Platonica Filosofia, ilquale sommamēte amò, e pche potesse più cōmodatamēte seguir gli studij delle lettere, e per poterlo cō più sua cōmodità usare, una possessione

propinqua alla sua di Carreggi gli donò, Questa sua prudēza adunque, queste sue ricchezze, modo di uiuere, e fortuna lo fecero à Firenze da i cittadini temere, et amare, e da i Prencipi non solo d'Italia, ma di tutta l'Europa merauigliosamente stimare, dōde che lasciò tal fondamento à i suoi posteri, che poterono cō la uertù pareggiarlo, e con la fortuna di gran lunga superarlo; e quella auttorità, che Cosimo hebbe in Firenze, non solo in q̄lla città, ma in tutta Christianità hauerla meritaua, nō dimeno nelli ultimi tempi della sua uita, sentì grauissimi dispiaceri: perche de i due figliuoli, ch'egli hebbe Piero, e Giouāni: questo morì, nel quale egli più confidaua: quell'altro era infermo, e per la debbolezza del corpo poco atto alle publiche, e priuate facende. Di modo, che facendosi portare dopò la morte del figliuolo per la casa disse sospirando, questa è troppo gran casa à si poca famiglia. Angustiaua anchora la grādezza de l'animo suo non gli parere, d'hauer accresciuto l'imperio Fiorentino d'uno acquisto honoreuole, e tanto più se ne doleua, quanto gli pareua esser stato da Frācesco Sforza ingannato: ilquale mentre era Conte gli haueua promesso comunque si fusse insignorito di Milano di fare l'impresa di Lucca per i Fiorentini, il che non successe, perche quel Conte con la fortuna mutò pensiero, e diuentato Duca uolle godersi quello stato cō la pace, che si haueua acquistato con la guerra, e perciò non uolle ne à Cosimo, ne ad alcuno altro de alcuna impresa sodisfare: ne fece poi che fù Duca altre guerre, che quelle che fe per difender si necessitato. il che fù di noia grandissima à Cosimo cagione, parendogli hauer durato fatica, & speso per fare

grande uno huomo ingrato, & infidele. Pareuagli oltra di questo per l'infermità del corpo non potere nelle facende publiche, & priuate porre l'antica diligenza sua di qualita, che l'una, & l'altra uedeua roinare: perche la città era distrutta da i cittadini, & le sustanze da i ministri, & da i figliuoli. tutte queste cose gli fecero passare gli ultimi tempi della sua uita inquieti; nondimeno morì pieno di gloria, & con grandissimo nome e nella città, & fuori tutti i cittadini, e tutti i Prècipi Christiani si dolsero con Piero suo figliuolo della sua morte, & fù con pompa grandissima alla sepoltura da tutti i cittadini accompagnato, & nel Tempio di S. Lorenzo fù sepelito, et per publico decreto sopra la sepoltura sua padre della patria nominato. Se io scriuèdo le cose fatte da Cosimo ho inuitato quelli, che scriuono le uite de i Prencipi, non quelli, che scriuono l'uniuersali Historie, non ne prèda alcuno ammiratione: perche essendo stato huomo raro nella nostra città, io son stato necessitato con modo estraordinario lodarlo, in questi tempi, che Firenze, & Italia nelle dette conditioni si trouaua, Luigi Re di Francia era da grauissima guerra assalito, laquale gli haueuano i suoi baroni con l'aiuto di Fràcesco Duca di Brettagna, & di Carlo Duca di Borgogna mossa, laqual fù di tanto momento, che non potette pensare di fauorire il Duca Giouàni d'Angiò ne l'imprese di Genoua, e del Regno: anzi giudicando d'hauer bisogno de gli aiuti di ciascuno, sendo restata la città di Sauona in podestà de' Franciosi, insignorì di quella Francesco Duca di Milano: & gli fece intendere, che se uoleua, con sua gratia poteua fare l'impresa di Genoua, laqual cosa fù da Fràce-

ſco accettata, e con la riputatione, che gli dette l'amicitia del Re, e con gli fauori, che gli ferono gli Adorni, ſi inſignori di Genoua: e per nõ moſtrarſi ingrato uerſo il Re de' beneficij riceuuti, mãdo al ſoccorſo ſuo in Francia M. D. cauagli Capitanati da Galeazzo ſuo primogenito. Reſtati per tanto Ferrãdo de Ragona, e Frãceſco Sforza, l'uno Duca di Lombardia, e Prĕcipe di Genoua, l'altro Re di tutto il regno di Napoli, & hauendo inſieme contratto parentado, penſauano come e poteſſero in modo fermare gli ſtati loro, che uiuendo gli poteſſero ſicuramente godere, e morendo alli loro heredi liberamente laſciare. E perciò giudicarono, che fuſſe neceſſario, che'l Re s'aſſicuraſſe di quei baroni, che l'haueuano nella guerra di Giouanni d'Angiò offeſo, & il Duca operaſſe di ſpegnere l'armi Bracceſche, al sãgue ſuo naturali inimiche, lequali ſotto Giacopo Piccinino in grandiſſime riputationi erano ſalite, perche egli era rimaſo il primo Capitano d'Italia, e non hauendo ſtato, qualunque era in ſtato doueua temerlo: e maſſimamente il Duca, ilquale moſſo da l'eſſempio ſuo, non gli pareua poter tener quello ſtato, ne ſecuro à i figliuoli laſciarlo uiuente Giacopo. Il Re per tãto con ogni induſtria cercò l'accordo co i ſuoi baroni, et usò ogn'arte in aſſecurarli, il che gli ſuccedette felicemente, perche quelli Prencipi rimanendo in guerra co'l Re uedeuano la loro roina manifeſta: e facẽdo accordo, e di lui fidandoſi, ne ſtauano dubbij. E perche gli huomini fuggono ſempre più uolentieri quel male, ch'è certo; ne ſeguita, che i Prencipi poſſono i minori potenti facilmente ingannare. Credettero quelli Prĕcipi alla pace del Re, ueggendo i pericoli manifeſti nella guerra, e rimeſſeſi

nelle braccia di quello, furono dipoi da lui in uarij modi, e sotto uarie cagioni spenti, laqual cosa sbigottì Giacopo Piccinino, ilquale con le sue genti si trouaua à Solmona, e per torre occasione al Re d'opprimerlo, tenne prattica col Duca Francesco per mezzo di suoi amici di ricōciliarsi con quello, & hauendogli il Duca fatte tante offerte, quãto potette maggiori, deliberò Giacopo di rimettersi nelle braccia sue, e l'andò accompagnato da C. caualli à trouare à Milano, haueua Giacopo sotto il padre, e col fratello militato gran tempo, prima per il Duca Filippo, e dipoi per il popolo di Milano, tanto che per la lunga cõuersatione haueua in Milano amici assai, & uniuersale beniuolenza, laquale le presenti conditioni haueuano accresciuta: perche à gli Sforzeschi la prospera fortuna, e la presente potenza haueuano partorito inuidia, & à Giacopo le cose auuerse, e la lunga assensa haueuano in q̃l popolo generato misericordia, e di uederlo grãdissimo desiderio, lequali cose tutte apparsero nella uenuta sua, pche pochi rimasero della nobilità, che nõ l'incõtrassero, e le strade, dõde ei passò, di q̃lli, che desiderauano uederlo, erano ripiene. Il nome della gẽte sua p tutto si cridaua, quali honori affrettarono la sua roina, pche al Duca crebbe col sospetto il desiderio di spegnerlo, e p poterlo più coptamẽte fare, uolse che celebrasse le nozze cõ Drusiana sua figliuola naturale, laquale più tẽpo inãzi gli haueua sposata: dipoi cõuẽne cõ Ferrãdo, che lo prendesse à suoi soldi cõ titolo di Capitano delle sue gẽti, e C. M. fiorini di prouisione. dopò laqual cõclusione Giacopo insieme cõ un ambasciadore Ducale, e Drusiana sua moglie, se n'andò à Napoli, doue lietamẽte, et honoratamẽte

fù riceuuto, e p molti giorni cō ogni qualità di festa intrattenuto: ma hauendo domādata licenza per ire à Sol mona, doue haueua le sue genti, fù dal Re nel castello cō uitato, & appresso il conuito insieme con Francesco suo figliuolo impregionato, e dopò poco tempo morto, e così i nostri Prencipi Italiani quella uertù, che non era in loro temeuano in altri, e la spegneuano tāto, che non l'ha uendo alcuno, esposero questa prouincia à quella roina, laquale dopò non molto tempo la guastò, & afflisse. Papa Pio in questi tempi haueua composte le cose di Romagna, e perciò gli parue tempo (ueggendo seguita uniuer sal pace) di muouer i Christiani contra il Turco, e ripresi tutti qlli ordini che da suoi antecessori erano stati fatti, doue tutti i Prencipi promissero ò danari, ò genti, & in particolare Matthia Re d'Vngheria, e Carlo Duca di Borgogna, promissero essere personalmente seco, i quali furno dal Papa fatti Capitani de l'impresa, & andò tāto auanti il Pontefice con la speranza, che partì da Roma, & andonne in Ancona, doue s'era ordinato, che tutto l'essercito conuenisse, & i Venitiani gli haueuano promessi Nauigij per passar in Schiauonia. Conuienne per tanto in quella città dopò l'arriuar del Pontefice tanta gēte, che in pochi giorni tutti i uiueri, che in quella città erano, e che da i luoghi uicini ui si poteuano condurre, mancarno, di qualità, che ciascuno era dalla fame oppressato. Oltra di questo non u'erano danari da prouederne quelli, che n'haueuano dibisogno, ne armi da riuestirne quelli, che ne mancauano, Matthia, e Carlo non comparsero, & i Venitiani ui mandarono uno loro Capitano con alquante galee più tosto per mostrar la pom

pa loro, e d'hauer osseruata la fede, che per poter quello essercito passare. Onde che'l Papa sendo uecchio, & infermo nel mezzo di questi trauagli, e disordini morì. Dapoi la cui morte ciascuno alle sue case se ne ritornò. Morto il Papa l'anno M.CCCCLXV. fù eletto al Pontificato Paulo II. di natione Vinitiana. E perche quasi tutti i prencipati d'Italia mutassero gouerno, morì anchora l'anno seguente Francesco Sforza Duca di Milano, dopò XVI. anni, ch'egli haueua occupato quel Ducato: e fù dichiarato Duca Galeazzo suo figliuolo. La morte di q̃sto Prencipe fù cagione, che le diuisioni di Firenze diuentassero più gagliarde, e facessero i suoi effetti più presto. Poi che Cosimo morì, Piero suo figliuolo rimase herede delle sustanze, e dello stato del padre, chiamò à se messer Diotisalui Neroni, huomo di grãde auttorità, e secondo gli altri cittadini riputatissimo: nelqual Cosimo confidaua tanto, che e commisse morendo à Piero, che delle sustanze, e dello stato al tutto secondo il consiglio di quello si gouernasse. Dimostrò per tanto Piero à messer Diotesalui la fede, che Cosimo haueua hauuta in lui. e ꝑche uoleua ubbidire à suo padre dopò la morte, come haueua ubbidito in uita, desideraua con quello del patrimonio, e del gouerno della città consigliarsi. E per cominciare delle sustanze proprie, farebbe uenir tutti i calcoli delle sue ragioni, & glie ne porrebbe in mano, accioche potesse l'ordine, e disordine di quelle conoscere, e conosciuto secondo la sua prudenza consigliarlo. Promisse messer Diotisalui in ogni cosa usar diligenza, e fede: ma uenuti i calcoli, e quelli ben essaminati, conobbe in ogni parte essere assai disordini. E come quello, che più lo strignena

la propria ambitione, che l'amor di Piero, ò gli antichi beneficij da Cosimo riceuuti, pensò che fusse facile torgli la riputatione, e priuarlo di quello stato, che'l padre come hereditario gli haueua lasciato. Venne per tãto messer Diotisalui à Piero con un consiglio, che pareua tutto honesto, e ragioneuole, ma sotto à quello era la sua rouina nascosa. Dimostrogli il disordine delle sue cose, & à quanti danari gli era necessario prouedere, non uolendo perdere col credito la riputatione delle sustãze, e dello stato suo. E perciò gli disse, ch'ei non poteua con maggior honestà rimediare à i disordini suoi, che cercar di far ui ui quelli danari, che suo padre doueua hauer da molti, così forestieri, come cittadini: perche Cosimo, per acquistarsi partigiani in Firenze, & amici di fuora, nel far parte à ciascuno delle sue sustãze, fù liberalissimo in modo, che quello, di che per queste cagione era creditore, à una somma di danari non piccola, ne di poca importanza ascendeua. Parue à Piero il consiglio buono, & honesto, uolendo à i disordini suoi rimediare col suo: ma subito che egli ordinò, che questi danari si domandassero, i cittadini, come se quello uolesse torre il loro non domandar il suo, si risentirono: e senza rispetto diceuano mal di lui; e come ingrato, & auaro lo calunniauano. Donde ueduta messer Diotisalui questa commune, e popolare disgratia, in laquale Piero era per i suoi consigli incorso, si ristrinse con messer Luca Pitti, messer Agnolo Acciaiuoli, e Nicolò Soderini: e deliberarono di torre à Piero la riputatione, e lo stato. Erano mossi costoro da diuerse cagioni. messer Luca desideraua succedere nel luogo di Cosimo: perche era diuentato tanto grande, che

si sdegnaua hauer à osseruar Piero. messer Diotisalui, ilqual conosceua messer Luca non essere atto à esser capo del gouerno, pensaua che di necessità tolto uia Piero la riputatione del tutto in brieue tempo douesse cadere in lui. Nicolò Soderini amaua, che la città più liberamente uiuesse, e che secondo la uoglia de' Magistrati si gouernasse, messer Agnolo co i Medici teneua particolari odij: per tali cagioni haueua Raffaelo suo figliuolo più tempo innanzi presa per moglie l'Alessandra de' Bardi con grandissima dote. Costei ò per i mancamenti suoi, ò per i difetti d'altri, era dal suocero, & dal marito mal trattata: onde che Lorenzo d'Ilarione suo affine, mosso à pietà di questa fanciulla una notte con di molti armati accompagnato la trasse di casa di messer Agnolo. Dolsonsi gli Acciaiuoli di questa ingiuria fatta loro da' Bardi. Fù rimessa la causa in Cosimo, ilquale giudicò, che gli Acciaiuoli douessero alla Alessandra restituire la sua dote, & dipoi il tornar col marito suo à l'arbitrio della fanciulla si rimettesse. Non parue à Messer Agnolo, che Cosimo in questo giudicio l'hauesse come amico trattato, e non si essendo potuto contra Cosimo, deliberò contra il figliuolo uendicarsi. Questi congiurati nondimeno in tãta diuersità d'humori publicauano una medesima cagione, affermando uolere, che la città co i Magistrati, e non co'l consiglio di pochi si gouernasse. Accrebbero oltra di questo gli odij uerso Piero, e le cagioni di morderlo, molti mercatanti, che in questo tempo fallirono, di che publicamente ne fù Piero incolpato, che uolendo fuori d'ogni espettatione rihauer i suoi danari, gli haueua fatti con uituperio, & danno della città fallire.

Aggiunsesi à questo che si pratticaua di dar per moglie la Clarice de gli Orsini à Lorenzo suo primogenito, ilche porse à ciascuno più larga materia di calunniarlo, dicendo com' ei si uedeua spresso, poi ch' egli uoleua rifutare per il figliuolo un parentado Fiorentino, che la città più come cittadino non lo capeua, e perciò egli si preparaua à occupar il prencipato: perche colui, che nõ uuole i suoi cittadini per parenti gli uuole per serui, e perciò è ragioneuole, che non gli habbia amici. Pareua à questi Capi della seditione hauer la uittoria in mano: perche la maggior parte de' cittadini ingãnati da quel nome della libertà, che costoro, per adhonestar la loro impresa, haueuano preso per insegna, il seguiuano. Ribollendo adũque questi hnmori per la città, parue ad alcũ di quelli, a' quali le ciuili discordie dispiaceuano, che si uedesse se cõ qualche nuoua allegrezza si potessero fermare: perche il più delle uolte i popoli otiosi sono instrumento à chi uuole alterare: per tor uia adunque questo otio, e dare che pensare à gli huomini qualche cosa, che leuassero i pensieri de lo stato. Sendo già passato l'anno che Cosimo era morto, presero occasione, da che fusse bene rallegrar la città, et ordinarono due feste (secondo l'altre, che in quella città si fanno) solennissime. Vna che rappresentaua, quando i tre magi uennero d' Oriente dietro alla stella, che dimostraua la natiuità di Christo: laquale era di tanta pompa, & si magnifica, che in ordinarla e farla temeua più mesi occupata tutta la città. L' altra fù uno torniamento, che così chiamauano, un spettacolo, che rappresentaua una zuffa d' huomini à cauallo: doue i primi giouani de la città si essercitauano insieme co i più nominati caua=

glieri d'Italia: e tra i giouani Fiorentini il più riputato fù Lorenzo primogenito di Piero: ilquale non per gratia, ma per proprio suo ualore ne riportò il primo honore. Celebrati questi spettacoli ritornarono ne i cittadini i medesimi pẽsieri, e ciascuno con più studio che mai la sua oppenione seguitaua, di che dispareri, e trauagli grandi ne risultauano, iquali da duoi accidenti furono grandissimamente accresciuti. l'uno fù che l'auttorità della Balia mancò. l'altro la morte di Francesco Duca di Milano: donde che Galeazzo nuouo Duca, mandò à Firenze ambasciadori per confermar i capitoli, che Frãcesco suo padre haueua con la città: tra iquali tra l'altre cose si disponeua, che qualũque anno si pagasse à quel Duca certa somma di danari. Presero per tanto i Prencipi cõtrarij à i Medici occasione da questa domanda, e publicamente ne i consigli à questa deliberatione s'opposero, mostrando non con Galeazzo, ma con Francesco esser fatta l'amicitia: si che morto Francesco, era morto l'obligo, ne ci era cagione di risuscitarlo: perche in Galeazzo non era quella uertù, ch'era in Francesco: e per conseguente non se ne doueua, ne poteua sperare quell'utile: e se da Francesco s'era hauuto poco, da questo s'harebbe meno, e se alcuno cittadino lo uolesse soldare per la potẽza sua, era cosa contra al uiuere ciuile, & alla libertà della città. Piero all'incontro mostraua, che nõ era bene, una amicitia tanto necessaria per auaritia perderla: e che niuna cosa era tanto salutifera alla Rep. & à tutta Italia, quanto l'essere collegati col Duca: accioche i Vinitiani ueggendo loro uniti, non sperino ò per finta amicitia, ò per aperta guerra opprimere quel Ducato: perche nõ prima

ſentiranno i Fiorentini eſſere da quel Duca alienati, che eglino harãno l'armi in mano contra di lui, e trouandolo giouane, nuouo nello ſtato, e ſenza amici facilmente ſe lo potranno ò con inganno, ò con forza guadagnare: e nell'uno, e nell'altro caſo ui ſi uedeua la rouina della Republica. Non erano accettate queſte ragioni, e l'inimicitie cominciarono à moſtrarſi aperte: e ciaſcuna delle parti di notte in diuerſe compagnie conueniua: perche gli amici de i Medici nella Crocetta, e li auuerſarij nella Pietà ſi riduceuano: iquali ſolleciti nella rouina di Piero haueuano fatto ſoſcriuere come à l'impreſa loro fauoreuoli molti cittadini. E trouandoſi tra l'altre uolte una notte inſieme, tennero mente particolar conſiglio del modo del procedere loro, & à ciaſcuno piaceua diminuire la potenza de' Medici: ma erano differenti nel modo. Vna parte, laquale era la più temperata, e modeſta, uoleua, che poi che gli era finita l'auttorità della Balia, che ſi attendeſſe à oſtare, che la non ſi riaſſumeſſe, e fatto queſto ci era l'intentione di ciaſcuno: perche i conſigli, & i Magiſtrati gouernarebbero la città, & in poco tempo la auttorità di Piero ſi ſpegnerebbe, et uerrebbe con la perdita della riputatione dello ſtato à perdere il credito nelle mercantie: perche le ſuſtanze ſue erano in termine, che ſe ſi teneua forte, che non ſi poteſſe de' danari publici ualere, era à rouinar neceſſitato, ilche come fuſſe ſeguito, nõ ci era di lui più alcun pericolo, & ueniuaſi ad hauer ſenza eſilij, e ſenza ſangue la ſua libertà ricuperata: ilche ogni buon cittadino doueua deſiderare. Ma ſe ſi cercaua d'adoperar la forza, ſi potrebbe in moltiſſimi pericoli incorrere: perche tal laſcia cadere uno che cade da ſe, che

s'egli è spinto d'altri, lo sostiene. Oltra di questo quando non s'ordinasse alcuna cosa straordinaria contra di lui, non harebbe cagione d'armarsi, ò di cercar amici: e quādo e lo facesse, sarebbe con tanto suo carico, e generarebbe in ogni huomo tāto sospetto, ch'e farebbe à se più facil la rouina, & ad altri darebbe maggior occasione di opprimerlo. A molt'altri de' ragunati nō piaceua questa longhezza: affermādo, come il tēpo era per fauorir lui, e nō loro: perche se si uoltauano à essere cōtenti alle cose ordinarie, Piero non portaua pericolo alcuno, & loro ne correuano molti: perche i Magistrati suoi nemici gli lascerāno godere la città, e gli amici lo farāno con la rouina loro (com'interuēne nel LVIII.) prēcipe. E se il cōsiglio dato era da huomini buoni, questo era da huomini saui. E perciò mentre che gli huomini erano infiammati contra di lui, conueniua spegnerlo: il modo era armarsi dentro, & fuora, soldare il Marchese di Ferrara per nō esser disarmati. E quando la sorte desse d'hauer una Signoria amica, esser parati d'assecurarsene. Rimasero pertanto in questa sentenza, che si aspettasse la nuoua Signoria, & secondo quella gouernarsi. Trouauasi tra questi congiurati ser Nicolò Fedini, ilquale tra loro come canzelliere s'essercitaua. Costui tirato da più certa speranza, riuelò tutte le prattiche tenute da i suoi nemici à Piero, & la lista de' congiurati, & de' soscritti gli portò. Sbigottissi Piero uedendo il numero, & la qualità de' cittadini, che gli erano contra: e consigliatosi con gli amici, deliberò anchor egli fare de gli amici suoi una soscrittione. E data di questa impresa la cura ad alcuno de' suoi più fidati, trouò tanta uarietà, & instabilità ne gli ani=

mi de' cittadini, che molti de' soscritti contra di lui anchora in fauor suo si soscrissero. Mentre che queste cose in questa uarietà si trauagliauano, uéne il tempo, che'l supremo Magistrato si rinouaua, alquale per Gonfaloniere di giustitia fù Nicolò Soderini assunto. Fù cosa merauigliosa à uedere, con quanto concorso non solamente di honorati cittadini: ma di tutto il popolo fusse al palazzo accompagnato: e per il camino gli fù posta una ghirlanda d'uliuo in testa, per mostrar che da quello hauesse & la salute, & la libertà di quella patria à dependere. Vedesi & per questa, & per molte altre esperienze, come nõ è cosa desiderabile prendere ò un Magistrato, ò un Prencipato con straordinaria oppenione: perche non potendosi con l'opre à quella corrispondere, desiderando più gli huomini che non possono conseguire, ci parturisce co'l tempo dishonore, & infamia. Erano messer Tomaso Soderini, & Nicolò frategli, era Nicolò più feroce, et animoso, messer Tomaso più sauio. questi perche era à Piero amicissimo (conosciuto l'humore del fratello) com'egli desideraua solo la libertà della città, e che senza offesa d'alcuno lo stato si fermasse, lo confortò à far nuouo Squittino, mediante ilquale le borse de' cittadini, che amassero il uiuere libero si riempiessero: ilche fatto si uerrebbe à fermare, & assecurare lo stato senza tumulto, e senza ingiuria d'alcuno secõdo la uolonta sua. Credette facilmente Nicolò a' consigli del fratello, et attese in questi uani pensieri à consumar il tempo del suo Magistrato: e da i Capi de' congiurati suoi amici gli fù lasciato consumare, come quelli, che per inuidia nõ uoleuano, che lo stato con l'auttorità di Nicolò si rinouasse.

E sempre

E sempre credettero con un'altro Gonfaloniere essere à tempo à operar il medesimo. Venne per tanto il fine del Magistrato di Nicolò, & hauendo cominciate assai cose, e nõ ne fornita alcuna, lasciò quello assai più dishonoreuolmente, che honoreuolmente non l'haueua preso. Questo essempio fece la parte di Piero più gagliarda, e gli amici suoi più nella speranza si confermarono: e quegli, ch'erano neutrali à Piero si adherirono, tal che essendo le cose parecchiate più mesi senz'altro tumulto si tẽporeggiarono, nondimeno la parte di Piero sempre pigliaua più forze, onde che gli nemici si risentirono, e si ristrinsero insieme, e quello che non haueuano saputo, ò uoluto fare per il mezzo de' Magistrati, e facilmente pensarono di far per forza, e cõchiusero di far ammazzar Piero, che infermo si trouaua à Carreggi, & à questo effetto far uenir il Marchese di Ferrara cõ le genti uerso la città, e morto Piero uenir armati in piazza, e far che la Signoria fermasse uno stato secondo la uolunta loro: perche se ben tutta nõ era loro amica sperauano, quella parte, che fusse cõtraria, farla ꝑ paura credere. Messer Diotisalui, per celar meglio l'animo suo uisitaua Piero spesso, e ragionauagli de l'unione della città, e lo cõsigliaua. Erano state riuelate à Piero tutte q̃ste prattiche, e di più messer Domenico Martegli gli fece intendere, come Frãcesco Neroni fratello di messer Diotisalui, l'haueua sollecitato à uoler esser con loro, mostrãdogli la uittoria certa, & il partito uinto. onde che Piero deliberò d'essere il primo à prendere l'armi, e prese l'occasione dalle prattiche tenute da' suoi auuersarij col Marchese di Ferrara. Finse per tanto d'hauer riceuuta una lettera da messer

Giouanni Bentiuogli Prencipe in Bologna, che gli ſignifi cauа, come il Marcheſe di Ferrara ſi trouaua ſopra il fiu me Albo con gente, e publicamente diceuano uenire à Fi renze, e coſi ſopra queſto auuiſo Piero preſe l'armi, & in mezzo d'una grande moltitudine d'armati ne uenne in Firenze, dopò ilquale tutti quelli, che ſeguiuano le par ti ſue s'armarono, e la parte auuerſa fece il ſimile, ma cõ miglior ordine quella di Piero, come coloro ch'erano pre parati, e gli altri non erano anchora ſecondo il diſegno loro à ordine. Meſſer Diotiſalui per hauer le ſue caſe pro pinque à quelle di Piero, in eſſe non ſi teneua ſecuro, ma hora andaua in palazzo, à confortar la Signoria à far che Piero poſaſſe l'armi, hora à trouare meſſer Luca per tenerlo fermo nella parte loro: ma di tutti ſi moſtrò più uiuo che alcuno Nicolò Soderini, ilquale preſe larme, e fù ſeguitato quaſi che da tutta la plebe del ſuo quartie= re, e n'andò alle caſe di Meſſer Luca, e lo pregò montaſſe à cauallo, et ueniſſe in piaza à fauori della Signoria, che era per loro, doue ſenza dubbio s'harebbe la uittoria cer ta, e non uoleſſe, ſtãdoſi in caſa, eſſere ò da gli armati uil mente oppreſſo, ò da i diſarmati uituperoſamente ingan nato: e che à hora ſi pentirebbe non hauer fatto, che e nõ ſarebbe à tempo à fare: e che ſe uoleua con la guerra la roina di Piero, egli poteua facilmente hauerla, ſe uoleua la pace, era molto meglio eſſere in termine da dare, non riceuere le conditioni di quella. Non moſſero queſte paro le meſſer Luca, come quello che haueua già poſato l'ani mo, & era ſtato da Piero con promeſſe di nuoui paren= tadi, e nuoue conditioni ſuolto: perche haueuano con Gio uãni Tornaboni una ſua nipote in matrimonio congiun

ta:in modo, che cõfortò Nicolò à posar l'armi, e tornar sene à casa:perche e doueua bastargli, che la città si go uernasse co i magistrati, e così seguirebbe, e che l'armi ogni huomo le poserebbe, & i Signori, doue loro haueua no più parte, sarebbero giudici delle differenze loro. Nõ potendo adunque Nicolò altrimente disporlo, se ne tornò à casa, ma prima gli disse. Io non posso solo far bene alla mia città, ma io posso bene pronosticargli il male. Questo partito, che uoi pigliate, farà alla patria nostra perder la sua libertà, à uoi lo stato e le sustanze, à me, & à gli altri la patria. La Signoria in questo tumulto haueua chiuso il palazzo, e con i suoi magistrati s'era restretta, nõ mostrãdo fauorire ad alcuna delle parti. I cittadini (e massimamente quelli che haueuano seguite le parti di messer Luca) ueggendo Piero armato, e gli auuersarij disarmati, cominciarono à pensare, non come hauessero à offendere Piero, ma come hauessero à diuẽtare suoi amici. Donde che i primi cittadini Capi delle fattioni conuẽnero in palazzo alla presẽza della Signoria: doue molte cose dello stato della città, molte della ricõciliatione di quella ragionarono. E perche Piero ꝑ la debilità del corpo nõ ui poteua interuenire, tutti d'accordo deliberarono d'ãdare alle sue case à trouarlo, eccetto che Nicolò Soderini: ilquale hauẽdo prima raccõmandati i figliuoli, e le sue case à messer Tomaso, se n'andò nella sua uilla, per aspettare quiui il fine della cosa, ilquale riputaua à se infelice, & alla patria sua dãnoso. Arriuati per tãto gli altri cittadini da Piero, uno di quelli à chi era stato cõmesso il parlare, si dolse de i tumulti nati nella città: mostrãdo come di quelli haueua maggior colpa chi haueua

prima prese l'armi, e non sapēdo quello che Piero (ilqual era stato il primo à pigliarle) si uolesse, erano uenuti per intendere la uolunta sua, e quando la fusse al ben della città conforme, erano per seguirla. Alle quali parole Piero rispose, come non quello, che prende prima l'armi e cagione de gli scādoli, ma colui, ch'è primo à dar cagione, che le si prendino. E se pensassero più quali erano stati i modi loro uerso di lui, si merauigliarebbero meno di q̄llo, che per saluar se hauesse fatto: perche uedrebbero, che le conuentioni notturne, le soscrittioni, le prattiche di torgli la città, e la uita l'haueuan fatto armare, lequali armi non hauēdo mosse dalle case sue, faceuano manifesto segno de l'animo suo, come per difendere se, non per offendere altri l'haueua prese, ne uoleua altro, ne altro desideraua, che la securtà, e la q̄ete sua, ne haueua mai dato segno di se, di desiderar altro: perche mancata l'auttorità della Balia, nō pensò mai alcuno estrardinario modo per rendergliene loro, & era molto cōtento, che i magistrati gouernassero la città, contentādosene quelli, e che si doueuano ricordare come Cosimo, & i figliuoli sapeuano uiuere in Firenze con la Balia, e senza la Balia honorati, e nel LVIII. non la casa sua, ma loro l'haueuano riassunta, e che se hora non la uoleuano, che nō la uoleua anchora egli: ma che q̄sto non bastaua loro: perche haueua ueduto, che nō credeuano potere stare in Firenze, stādoui egli: cosa ueramente, che non harebbe mai, non che creduta, pensata, che gli amici suoi, e del padre non credessero poter uiuere in Firenze con lui, nō hauendo mai dato altro segno di se, che di quieto, e pacifico huomo. Poi uolse il suo parlare à messer Diotisalui, & à fratelli, che

erano presenti, e rimprouerò loro cõ parole graui, e pie ne di sdegno i beneficij riceuuti da Cosimo, la fede hauuta in quelli, e la grande ingratitudine loro. E furono di tanta forza le sue parole, che alcuni de i presenti in tanto si commossero, che se Piero non gli raffrenaua, gli harebbero con l'armi manomessi. Conchiuse alla fine Piero, che era per approuar tutto quello, che loro, e la Signoria deliberassero, e che da lui non si domãdaua altro, che uiuere quieto, e securo. Fù sopra questo parlato di molte cose, ne per allhora deliberatane alcuna, se non generalmẽte, che gli era necessario riformar la città, e dare nuouo ordine allo stato. Sedeua in quelli tempi Gonfaloniere di giustitia Bernardo Lotti, huomo non confidente à Piero, in modo che non gli parue mentre, che quello era in Magistrato, da tentare cosa alcuna: il che nõ giudicò importar molto, sendo propinquo al fine del Magistrato suo, ma uenuta la elettione de i Signori, i quali di Settembre, & Ottobre seggono, l'anno M. CCCCLXVI. fù eletto al sommo Magistrato Roberto Lioni, ilquale subito che hebbe preso il Magistrato (sendo tutte l'altre cose preparate) chiamò il popolo in piazza, e fece noua Balia tutta della parte di Piero: laquale poco dipoi creò i Magistrati, secondo la uoluntà del nuouo stato. Lequali cose spaurirono i Capi della fattione nemica, e messer Agnolo Accaiuoli si fuggì à Napoli, messer Diotisalui Neroni, e Nicolò Soderini à Vinegia: messer Luca Pitti si restò à Firenze, confidandosi nelle promesse fattegli da Piero, e nel nuouo parentado. Furono quelli, che s'erano fuggiti dichiariti ribelli, e tutta la famiglia de i Neroni fù dispersa. E Messer Giouanni di Nerone allhora Arciue-

ſcouo di Firenze(per fuggir maggior male)ſi eleſſe uo-
lontario eſilio à Roma. Furono molti altri Cittadini, che
ſubito ſi partirono in uarij luoghi confinati: ne baſtò que
ſto, che s'ordinò una proceſſione per ringratiare Dio del
lo ſtato conſeruato, e della città riunita. Nella ſolennità
della quale furono alcuni cittadini preſi, e tormentati, e
dipoi parte di loro morti, e parte mandati in eſilio. Ne in
queſta uariatione di coſe fù eſſempio tanto notabile, quã
to quello di Meſſer Luca Pitti: perche ſubito ſi conobbe la
differenza, quale è dalla uittoria alla perdita: dal disho-
nore à l'honore. Vedeuaſi in le ſue caſe una ſolitudine
grandiſſima, doue prima erano da moltiſſimi cittadini
frequentate: per la ſtrada gli amici, & i parenti non che
d'accompagnarlo, ma di ſalutarlo temeuano: perche à
parte d'eſſi erano ſtati tolti gli honori, & à parte la rob
ba, e tutti parimenti minacciati. I ſuperbi edificij, ch'egli
haueа incominciati, furono da gli edificatori abbandona
ti, i beneficij, che gli erano per l'adietro ſtati fatti, ſi con
uertirono in ingiurie: gli honori in uituperij. Onde che
molti di quelli, che gli haueuano per gratia alcuna coſa
donata di gran prezzo, come coſa preſtata glie la domã
dauano, e quelli altri, che ſoleuano fino al cielo lodarlo,
come ingrato, & uiolento lo biaſimauano. Tal che ſi pen
tì tardi, non hauere à Nicolo Soderini creduto, e cercò
più toſto di morire con l'arme in mano honorato, che ui
uere tra i uittorioſi ſuoi nemici dishonorato. Quelli che
ſi trouauano cacciati, cominciarono à pẽſare fra loto ua
rij modi per racquiſtar quella città, che non s'haueuano
ſaputa conſeruare. Meſſer Agnolo Acciaiuoli, nondime-
no trouandoſi à Napoli prima che penſaſſe d'innouar

cosa alcuna, uolle tentar l'animo di Piero, per uedere se poteua sperare di riconciliarsi seco: e scrissegli una lettera in questa sentenza. Io mi rido de' giuochi della fortuna, e come à sua posta ella fa gli amici diuentar nemici, e gli nemici amici: tu ti poi ricordare, come ne l'esilio di tuo padre (stimando più quella ingiuria, che i pericoli miei) io ne perdei la patria, e fui per perderne la uita, ne ho mai (mentre son uiuuto) con Cosimo mancato d'honorare, e fauorire la casa uostra, ne dopò la sua morte ho hauuto animo d'offenderti: uero è che la tua mala complessione, la tenera età de' tuoi figliuoli, in modo mi sbigottiuano, ch'io giudicai, che fusse da dare tal forma allo stato, che dopò la tua morte, la patria nostra non roinasse: da questo sono nate le cose fatte, non contro à te, ma in beneficio della patria mia: il che se pure è stato errore, merita e dalla mia buona mente, e da l'opere mie passate esser canzellato. Ne posso credere (hauēdo la casa tua trouato in me tanto tempo tanta fede) non trouar hora in te misericordia, e che tanti miei meriti da un solo fallo debbino esser distrutti. Piero riceuuta questa lettera così gli rispose. Il rider tuo costì è cagione, ch'io non pianga: perche se tu ridesse à Firenze, io piangerei à Napoli. Io confesso, che tu hai uoluto bene à mio padre: e tu confesserai d'hauerne da quello riceuuto, in modo, che tanto più era l'obligo tuo, che'l nostro, quanto si debbono stimare più i fatti, che le parole. Sendo tu stato adunque del tuo bene ricompensato, non ti debbi hora merauigliare, se del male ne riporti giusti premij. Ne ti scusa l'amor della patria: perche non sarà mai alcuno, che creda questa città essere stata me-

no amata,& accresciuta da i Medici,che da gli Acciai=
uoli. Viui per tãto dishonorato costì,poi che quì honora
to uiuere nõ hai saputo. Disperato per tãto messer Agno
lo,di poter impetrar perdono,se ne uẽne à Roma,& ac
cozzossi con l'Arciuescouo,& altri fuorusciti,e cõ quel
li termini potette più uiui,si sforzarono torre il credito
alla ragione de i Medici,che in Roma si trauagliaua, à
che Piero cõ difficultà prouidde,pure aiutato da gli a=
mici fallì il disegno loro. Messer Diotisalui da l'altra par
te,e Nicolò Soderini cõ ogni diligẽza cercarono di muo
uere il Senato Venitiano contra la patria loro,giudicã=
do,che se i Fiorentini fussero da nuoua guerra assaliti,p
esser lo stato loro nuouo,& odiato,che non potriano so=
stenerla. Trouauasi in quel tempo à Ferrara Giouã Frã
cesco figliuolo di messer Palla Strozzi, ilqual era nella
mutatione del XXXIIII. suto cacciato col padre da Firẽ
ze. Haueua costui credito grãde,& era secondo gli altri
mercatãti estimato ricchissimo. Mostrarono questi nuoui
ribelli à Giouan Frãcesco la grãde facilità del ripatriar
si,quando i Venitiani ne facessero impresa. E facilmente
credeuano la farebbero,quando si potesse in qualche par
te contribuire alla spesa,doue altrimenti ne dubitauano.
Giouan Francesco, ilqual desideraua uendicarsi de l'in=
giurie riceuute,credette facilmente à i consigli di costo=
ro,e promesse essere contento concorrere à questa impre
sa con tutte le sue facultà. Donde,che quelli se n'andaro
no al Doge:e con quello si dolsero de l'esilio, ilquale non
per altro errore diceuano sopportare,che per hauer uo=
luto,che la patria loro cõ le legge sue uiuesse, e che i Ma
gistrati,e non i pochi cittadini s'honorassero : per il che

Piero de i Medici con gli altri ſuoi ſeguaci,iquali erano à uiuere tirãnicamente conſueti, haueuano con ingãno preſe l'armi,con ingãno fattole poſare à loro, e con ingãno cacciategli poi della loro patria. Ne furono contenti à queſto,che eglino uſarono mezzano Dio à opprimere molti altri,che ſotto la fede data erano rimaſi nella città,e come nelle publiche,e ſacre cerimonie,e ſolenni ſopplicationi (acciochè Dio de loro tradimenti fuſſe partecipe) furono molti cittadini incarcerati,e morti,coſa di uno impio,e nefando eſſempio,ilche per uendicare nõ ſapeuano doue con più ſperanza ſi poter ricorrere,che à quel Senato,ilquale per eſſer ſempre ſtato libero,doureb be di coloro hauere compaſſione,che haueſſero la ſua libertà perduta,concitauano adunque contra i tirãni gli huomini liberi,contra gli impij i pietoſi: e che ſi ricordaſſero,come la famiglia de' Medici haueua tolto loro lo imperio di Lombardia,quando Coſimo fuora della uolontà de gli altri cittadini cõtra à quel Senato fauorì,e ſouuẽne Frãceſco: tãto che ſe la giuſta cauſa loro nõ gli moueua, il giuſto odio, e giuſto deſiderio di uendicarſi muouer gli douerrebbe. Queſte ultime parole tutto quel Senato commoſſero, e deliberarono, che Bartolomeo Coglione loro Capitano aſſaliſſe il dominio Fiorentino: e quanto ſi potette prima fù inſieme l'eſſercito,colquale ſi accoſtò Hercole da Eſti, mandato da Borſo Marcheſe di Ferrara.Coſtoro nel primo aſſalto (non ſendo anchora i Fiorẽtini à ordine)arſero il borgo di Dauadola,e fecero alcuni dãni nel paeſe all'intorno.Ma i Fiorentini(cacciata che fù la parte nemica à Piero) haueuano con Galeazzo Duca di Milano, e col Re Ferrando fatta nuoua

Lega, e per loro Capitano condotto Federigo conte d'Vrbino: in modo che trouandosi à ordine con gli amici, stimarono meno i nemici: perche Ferrando mandò Alfonso suo primogenito, e Galeazzo uenne in persona, e ciascheduno con conuenienti forze: & fecero tutti testa à Castracaro, castello de' Fiorentini, posto nelle radici de l'alpi, che scendeno dalla Toscana in Romagna. I nemici in quel mezzo s'erano ritirati uerso Imola, & così fra l'uno, & l'altro essercito seguiuano secondo i costumi di quei tēpi alcune leggieri zuffe: ne per l'uno, ne per l'altro s'assalì, ò cāpeggiò terre, ne si dette copia al nemico di uenir à giornata: ma standosi ciascuno nelle sue tende ciascūo cō marauigliosa uiltà si gouernaua. Questa cosa dispiaceua à Firenze: perche si uedeua essere oppressa da una guerra, nellaquale si spendeua assai, e si poteua sperare poco, & i magistrati se ne dolsero con quei cittadini, ch'eglino haueuano à quella impresa deputati Cōmessarij. I quali risposero, essere di tutto il Duca Galeazzo cagione: ilquale per hauer assai auttorità, e poca esperienza, non sapeua prendere partiti utili, ne prestaua fede à quelli, che sapeuano: e com'egli era impossibile, mentre quello ne l'essercito dimoraua che si potesse alcuna cosa uertuosa, ò utile operare. Fecero i Fiorentini per tāto intendere à quel Duca, come gli era loro cōmodo, & utile assai, che personalmente ei fusse uenuto à gli aiuti loro: perche sola tal riputatione era atta à poter sbigottir i nemici. Nondimeno stimauano molto più la salute sua, & del suo stato, che i cōmodi proprij: perche saluo quello, ogn'altra cosa sperauano prospera: ma partendo quello temeuano ogni auuersità. Non giudicauano per tāto co=

sa molto secura, ch'egli molto tempo dimorasse assente da Milano, sendo nuouo nello stato, & hauendo i uicini potenti, e sospetti: talmente che chi uolesse machinare cosa alcuna contra egli, potrebbe facilmente: donde che lo confortauano à tornarsene nel suo stato, & lasciar parte delle genti per la diffesa loro. Piacque a Galeazzo questo consiglio, & senz'altro pensare se ne tornò à Milano. Rimasi adunque i Capitani de' Fiorẽtini senza questo impedimento, per dimostrare, che fusse uera la cagione, che del lento loro procedere haueuano accusata, si strinsero più al nemico, in modo che uẽnero à una ordinata zuffa, laquale durò mezzo un giorno, senza che niuna delle parti inclinasse. Nondimeno non ui morì alcuno, solo ui furono alcuni cauagli feriti, e certi prigioni da ogni parte presi. Era gia uenuto il uerno, & il tempo, che gli esserciti erano consueti ridursi alle stanze. Per tãto Messer Bartolomeo si ritirò uerso Rauẽna, le genti Fiorentine in Toscana: quelle del Re, e del Duca, ciascuna nelli stati de' loro Signori si ridussero. Ma dapoi che per questo assalto non s'era sentito alcun moto in Firenze, secondo che i rebelli Fiorentini haueuano promesso, e mancando il soldo alle genti condotte, si trattò l'accordo, e dopò non molte prattiche fù conchiuso. Per tanto i rebelli Fiorentini priui d'ogni speranza in uarij luoghi si partirono. Messer Diotesalui si ridusse à Ferrara, doue fù dal Marchese Borso riceuuto, e nutrito. Nicolò Soderini se n'andò à Rauẽna, doue con una piccola prouisione hauuta da' Vinitiani inuecchiò, e morì. Fù costui tenuto huomo giusto, et animoso: ma nel risoluersi dubbio, e lento. Ilche fece chel Gõfaloniere di giustitia ei perde quella occasione del

uincere, che dipoi priuato uolse racquistare, e non potette. Seguita la pace, quelli cittadini, ch'erano rimasi in Firenze superiori, non parendo loro hauere uinto, se con ogni ingiuria non solamente i nemici: ma i sospetti alla parte loro non affligeuano, operarono con Bardo Altouiti, che sedeua Gonfaloniere di Giustitia, che di nuouo à molti cittadini togliesse gli honori, à molti altri la città: laqualcosa crebbe à loro potenza, & à gli altri spauento: laqual potenza senza alcun rispetto essercitauano, et in modo si gouernauano, che pareua, che Dio, & la fortuna hauesse data loro quella città in preda. Dellequali cose Piero poche n'intendeua, & à quelle poche non poteua (per esser dall'infirmità oppresso) rimediare: perche era in modo contratto, che d'altro, che della lingua non si poteua ualere: ne si poteua fare altri rimedy, che ammonirli & pregargli douesse ciuilmente uiuere, & godersi la loro patria salua più presto, che distrutta. E per rallegrare la città deliberò di celebrare magnificamente le nozze di Lorenzo suo figliuolo, colquale la Clarice nata di casa Orsina haueua congiunta, lequali nozze furono fatte con quella pompa d'apparati, et d'ogni altra magnificenza, che à tanto huomo si richiedeua. Doue più giorni in nuoui ordini di balli, di conuiti & di antiche rappresentationi si consumarono: allequali cose s'aggiunse, per mostrar più la grandezza della casa de' Medici, e dello stato, due spettacoli militari, l'uno fatto da gli huomini à cauallo, doue una campale zuffa si rappresentò: l'altra una espugnatione d'una terra dimostrò. Lequali cose con quello ordine furono fatte, e con quella uertù essequite, che si potette maggiore. Mentre, che que=

ste cose in questa maniera in Firenze procedeuano, il resto dell'Italia uiueua quietamente: ma con sospetto grãde della potenza del Turco, ilquale con le sue imprese seguiua di combattere i Christiani, & haueua espugnato Negroponte con grãde infamia, & dãno del nome Christiano. Morì in questi tempi Borso Marchese di Ferrara, & à quello successe Hercole suo fratello. Morì Gismondo da Rimino perpetuo nemico alla Chiesa, et herede del suo stato rimase Roberto suo natural figliuolo: ilquale fù poi tra i Capitani d'Italia nella guerra eccellẽtissimo. Morì papa Pagolo, & fù à lui creato successore Sisto IIII. detto prima Frãcesco da Sauona, huomo di bassissima, et uile conditione, ma per le sue uertù era diuenuto Generale de l'ordine di santo Francesco, & dipoi Cardinale. Fù questo Pontefice il primo, che cominciasse à mostrare, quanto un Pontefice poteua, & come molte cose chiamate per l'adietro errori, si poteuano sotto la pontefical e auttorità nascondere. Haueua tra la sua famiglia Piero, e Girolamo, iquali (secondo che ciascuno credeua) erano suoi figliuoli, nõdimeno sotto altri più honesti nomi gli palliaua, Piero perche era frate, condusse alla dignità del cardinalato, del titolo di san Sisto: à Girolamo dette la città di Furlì, e tolsela ad Antonio Ordelaffi, i maggiori delquale erano di quella città lungo tẽpo stati Prencipi. Questo modo di procedere ambitioso lo fece più da i Prẽcipi d'Italia stimare, e ciascuno cercò di farselo amico, e perciò il Duca di Milano dette per moglie à Girolamo la Catherina sua figliuola naturale, e per dote di quella la città d'Imola, dellaquale haueua spogliato Taddeo Alidossi. Tra questo Duca anchora, et il Re Fer=

rando si contrasse nuouo parentado: perche Elisabella nata d'Alfonso primogenito del Re con Giouan Galeazzo primo figliuolo del Duca si congionse. Viueuasi per tanto in Italia assai quietaméte, e la maggior cura di quelli Prencipi era d'osseruare l'uno l'altro, e con parentadi, nuoue amicitie, e Leghe l'un de l'altro assecurarsi. Nondimeno in tanta pace Firenze era da i suoi cittadini grandemente afflitta: & Piero à l'ambitione loro dalla malatia impedito non poteua opporsi: nondimeno per isgrauar la sua conscienza, e per ueder se poteua fargli uergognare, gli chiamò tutti in casa, et parlò loro in questa sentenza. Io non harei mai creduto, che potesse uenir tempo, che i modi, & costumi de gli amici, mi hauessero à far amare, e desiderare i nemici, e la uittoria la perdita: perche io mi pensaua, hauer in compagnia huomini, che nelle cupidità loro hauessero qualche termine, ò misura, et che bastasse loro uiuer nella loro patria securi, et honorati, e di più de' loro nemici uendicati. Ma io conosco hora come io mi sono di grā lunga ingānato, come quello, che conosceua poco la naturale ambitione di tutti gli huomini, e meno la uostra: perche non ui basta essere in tanta città Prencipi, et hauer uoi pochi quelli honori, dignità, & utili, de' quali già molti cittadini si soleuano honorare: non ui basta hauere tra uoi diuisi i beni de i nemici uostri: non ui basta potere tutti gli altri affligere co i publici carichi, & uoi liberi da quelli hauer tutte le publiche utilità, che uoi con ogni qualità d'ingiuria ciascheduno affligete. Voi spogliate de suoi beni il uicino, uoi uendete la giustitia: uoi fuggite i giudicij ciuili: uoi oppressate gli huomini pacifici, e gli insolenti essaltate.

Ne credo che sia in tutta Italia tanti essempi di uiolenza, e d'auaritia, quāti sono in questa città. Dunque questa nostra patria ci ha dato la uita, perche noi la toglia mo à lei? ci ha fatti uittoriosi, perche noi la distruggiamo? ci honora, perche noi la uituperiamo? Io ui prometto per quella fede, che si debbe dare, e riceuere da gli huomini buoni, che se uoi seguiterete di portarui in modo, ch'io mi habbi à pentire d'hauer uinto, io anchora mi porterò in maniera, che uoi ui pentirete d'hauer male usata la uittoria. Risposero quelli cittadini secondo il tempo & il luogo accommodatamente, nondimeno dalle loro sinistre operationi non si ritrassero. Tanto che Piero fece uenire celatamente messer Agnolo Acciaiuoli in Cafaggiolo, e con quello parlò à lungo delle conditioni della città. Ne si dubita punto, che se non era dalla morte interrotto, ch'egli hauesse tutti i fuorusciti per frenare le rapine di quelli di dentro alla patria restituiti. Ma à questi suoi honestissimi pensieri s'oppose la morte: perche aggrauato dal mal del corpo, e dalle angustie de l'animo, si morì l'anno de l'età sua LIII. La uertù, e bontà delquale la patria sua non potette interamente conoscere, per esser stato da Cosimo suo padre fino quasi che à l'estremo della sua uita accōpagnato: e per hauer q̄lli pochi anni, che sopravisse, nelle contentioni ciuili, & nella infirmità consumati. Fù sotterrato Piero nel tempio di san Lorēzo propinquo al padre, e furono fatte l'essequie sue con quella pompa, che tanto cittadino meritaua. Rimasero di lui duoi figliuoli Lorenzo, e Giuliano, iquali benche dessero à ciascheduno speranza di douere essere huomini alla Rep. utilissimi, nondimeno la loro giouentù

sbigottiua ciascuno. Era in Firenze tra i primi cittadini del gouerno, e molto di lũga alli altri superior messer Tomaso Soderini, la cui prudenza, & auttorità non solo in Firenze: ma appresso à tutti i Prencipi d'Italia era nota. Questo dopò la morte di Piero da tutta la città era osseruato, e molti cittadini à le sue case come Capo della città lo uisitauano: molti Prencipi gli scrissero: ma egli ch'era prudente, e che ottimamente la fortuna sua, e di quella casa conosceua, alle lettere de' Prencipi non rispose: & à cittadini fece intendere, come non le sue case: ma quelle de' Medici s'haueuano à uisitare. E per mostrar con l'effetto quello, che co' conforti haueua dimostro, ragunò tutti i primi delle famiglie nobili nel cõuento di santo Antonio: doue fece anchora Lorenzo, e Giuliano de' Medici uenire, e quiui disputò con una graue, et lunga oratione delle conditioni della città, di quella d'Italia, & de gli humori de' Prencipi d'essa, e conchiuse, che se uoleano, che in Firenze si uiuesse unito, & in pace, e da le diuisioni di dentro, e delle guerre di fuora securo, era necessario osseruare quelli giouani, & à quella casa la riputatione mantenere: perche gli huomini di far le cose, che sono di far consueti, mai non si dolgano. Le nuoue come presto si pigliano, così anchora presto si lasciano: e sempre fù più facile mantener una potenza, laquale cõ la lunghezza del tempo habbia spenta l'inuidia che suscitarne una nuoua, laquale per moltissime cagioni si possa facilmente spegnere. Parlò appresso à messer Tomaso, Lorenzo: & (benche fusse giouane) con tanta grauità e modestia, che dette à ciascuno speranza d'esser quello, che dipoi diuẽne. E prima partissero di quel luogo q̃lli

cittadini,

cittadini,giurarono di prēdergli in figliuoli,e loro in padri. Restati adunq; in questa cōclusione erano Lorenzo, e Giuliano come Prēcipi dello stato honorati,e quelli dal cōsiglio di messer Tomaso nō si partiuano. & viuendosi assai quietamēte,dentro,e fuora,nō sendo guerra,che la cōmune quiete perturbasse,nacque uno inopinato tumulto,ilquale fù come un presagio de' futuri dāni.tra le famiglie,lequali cō la parte di M.Luca Pitti roinarono,fù quella de' Nardi:perche Saluestro,& i fratelli Capi di quella famiglia furono prima mādati in esilio,e dipoi ꝑ la guerra, che mosse Bartolomeo Coglione fatti ribelli. Tra questi era Bernardo fratello di Saluestro giouane prōto,& animoso.Costui nō potēdo per la pouerta sopportar l'esilio,ne ueggēdo per la pace fatta modo alcuno al ritorno suo deliberò di tētar qualche cosa, da potere mediāte quella dar cagione à una nuoua guerra, perche molte uolte un debile principio partorisce gagliardi effetti:cōciosia che gli huomini siano più prōti à seguire una cosa mossa,che à muouerla.Haueua Bernardo conoscenza grāde in Prato,& nel cōtado di Pistoia grādissima,e massimamēte con quelli del Palādra famiglia(anchora che cōtadina)piena d'huomini, e secondo gli altri Pistolesi ne l'armi,e nel sangue nutriti.Sapeua come costoro erano mal contenti, e per essere stati in quelle loro nemicitie da' Magistrati Fiorentini mal trattati. Conosceua oltra di questo gli humori de' Pratesi,e come e pareua loro essere superbamēte,& amaramente gouernati,e d'alcuno sapeua il mal animo cōtra lo stato: in modo che tutte queste cose gli dauano sperāza di poter accēdere un fuoco in Toscana facēdo ribellar Prato, doue

dipoi concorſero tanti à nutrirlo, che quelli, che lo uolſe
ro ſpegnere nõ baſtaſſero. Cõmunicò queſto ſuo penſiero
con meſſer Diotiſalui, & lo domãdò, quando l'occupar
Prato gli riuſciuſſe quali aiuti poteſſe mediante lui da i
Prencipi ſperare. Parue à meſſer Diotiſalui l'impreſa pe
ricoloſiſſima, e quaſi impoſſibile à riuſcire: nondimeno
ueggendo di potere col pericolo d'altri di nuouo tentar
la fortuna, lo confortò al fatto: promettendogli da Bolo
gna, & da Ferrara aiuti certiſſimi, quando egli operaſſe
in modo, che teneſſe, & diffendeſſe Prato almeno XV.
giorni. Ripieno adunq; Bernardo per queſta promeſſa di
una felice ſperãza, ſi conduſſe celatamente à Prato, e co
municata la coſa cõ alcuni, gli trouò diſpoſtiſſimi. Ilqua
le animo, & uolũtà trouò ancora in quelli del Palãdra,
& conuenuti inſieme del tempo, e del modo, fece Bernar
do il tutto à meſſer Diotiſalui intendere. Era Podeſtà di
Prato per il popolo di Firẽze Ceſare Petrucci. Hãno que
ſti ſimili gouernatori di terre conſuetudine di tenere le
chiaui delle porte appreſſo di loro, & qualunq; uolta (ne
i tempi maſſime nõ ſoſpetti) alcuno della terra le doman
da per uſcire, ò entrare di notte in quella, glie ne cõcedo
no. Bernardo, che ſapeua queſto coſtume, propinquo al
giorno inſieme cõ quelli del Palandra, e circa. C. armati
alla porta, che guarda uerſo Piſtoia ſi preſentò, e quelli,
che dentro ſappeuano il fatto anchora s'armarono, uno
de i quali domandò al Podeſtà le chiaui, fingẽdo, ch'uno
della terra per entrare le domãdaſſe, il Podeſtà che niẽte
d'un ſimile accidente poteua dubitare, mandò un ſuo ſer
uitore con quelle: alquale, come fũ alquanto dilungatoſi
dal palagio, furono tolte da' cõgiurati: & aperta la por

ta. Fù Bernardo co i suoi armati intromesso, e conuenuti insieme in due parti si diuisero. Vna delle quali guidata da Saluestro Pratesi occupò la cittadella: l'altra insieme con Bernardo prese il palagio, e Cesare con tutta la sua famiglia dettero in guardia ad alcun di loro. Dipoi leuarono il romore, e per la terra andauano il nome della libertà cridando, era già apparito il giorno, & à quel romore molti popolani corsero in piazza. Et intẽdẽdo come la Rocca, & il palagio erano stati occupati, & il Podestà co i suoi preso, stauano ammirati, donde potesse questo accidẽte nascere. Gli Otto cittadini, che tengono in ql la terra il supremo grado, nel palagio loro conuennero, per conciliarsi quello fusse da fare. Ma Bernardo, & i suoi, corso ch'egli hebbe un tempo per la terra, & neggendo di non esser seguitato da alcuno, poi ch'egli intese gli Otto essere insieme, se n'andò da quelli, et narrò la cagione de l'impresa sua essere, uolere liberar loro, e la patria sua della seruitù, e quanta gloria sarebbe à quelli se prendeuano l'armi, & in questa gloriosa impresa l'accompagnauano, doue acquistarianoquiete perpetua, & eterna fama. Ricordogli l'antica loro libertà, e le presenti conditioni: mostrò gli aiuti certi, quando egli uolessero, pochissimi giorni à quelle tãte forze, che i Fiorentini potessero mettere insieme, opporsi: affermò hauere intelligenza in Firenze, laqual si dimostrerebbe subito, che s'intendesse quella terra essere unità à seguirlo. Non si mossero gli Otto per quelle parole: e gli risposero non sapere, se Firenze si uiueua libera, ò serua, come cosa, che à loro non si aspettaua intenderla: ma che sapeuano bene, che per loro non si desiderò mai

altra libertà, che ſeruire à quei magiſtrati, che Firẽze go
uernauano: da i quali mai nõ haueuano riceuuta tale in
giuria, ch'egli haueſſero à prẽdere l'armi contra quelli.
Per tãto lo confortauano à laſciar il Podeſtà nella ſua li
bertà, e la terra libera dalle ſue genti, e ſe da quel perico
lo con preſtezza traheſſe, nelqual cõ poca prudenza era
entrato. Non ſi sbigottì Bernardo per queſte parole: ma
deliberò di uedere ſe la paura moueua i Prateſi: poi che i
prieghi nõ gli moueuano. E per ſpauẽtargli pẽsò di far
morir Ceſare, e tratto quello di prigione, cõmandò che e
fuſſe alle fineſtre del palagio appiccato. Era già Ceſare
propinquo alle fineſtre col capeſtro al collo, quãdo ei uid
de Bernardo, che ſollecitaua la ſua morte, alquale uoltoſi
e diſſe. Bernardo tu mi fai morire, credẽdo poi eſſere da
i Prateſi ſeguitato, & egli ti riuſcirà il cõtrario: perche
la riuerẽza, che queſto popolo ha à gli rettori, che ci mã
da il popolo di Firẽze è tãta, che com'ei ſi uedrà queſta
ingiuria fattami, ti concitarà tant'odio cõtra, che ti par
torirà la tua roina: per tãto nõ la morte, ma la uita mia
puote eſſer cagione della uittoria tua: perche ſe io cõman
darò loro quello che ti parrà, più facilmente à me, che à
te obbidirãno. E ſeguendo io gli ordini tuoi, ci uerrai ad
hauer l'intentione tua. Parue à Bernardo (come à quel=
lo ch'era ſcarſo di partiti) queſto cõſiglio buono, e gli cõ
mandò, che uenuto ſopra un uerrone, che riſpõde in piaz
za, cõmandaſſe al popolo, che l'obbidiſſe. Laqual coſa fat
ta che Ceſare hebbe, fù ripoſto in prigione. Era gia la
debbolezza de' cõgiurati ſcoperta, e molti Fiorẽtini, che
habitauano la terra, erano cõuenuti inſieme. Tra i quali
era M. Giorgio Ginori cauaglier di Rodi. coſtui fù il pri

mo, che mosse l'armi cõtra di loro, & assalì Bernardo, il qual andaua discorrẽdo ꝑ la piazza hora pregãdo, hora minacciando, se non era seguitato, & obbidito: e fatto impeto cõtra di lui cõ molti, che messer Giorgio seguirono, fù ferito, e preso. Fatto questo fù facil cosa liberar il Podestà, e superar gli altri: perche sendo pochi, & in più parti diuisi, furono quasi che tutti presi, o morti. A' Firẽze era uenuta in quel mezzo la fama di questo accidẽte, e di molto maggiore, che nõ era seguito, intendẽdosi essere preso Prato, il Podestà cõ la famiglia morto, e pieno di nemici la terra, Pistoia essere in arme, e molti di quei cittadini essere in questa congiura, tãto che subito fù pieno il palagio de i cittadini, e cõ la Signoria à cõsigliar si cõuennero. Era allhora in Firenze Roberto da S. Seuerino Capitano nella guerra riputatissimo: per tãto si deliberò di mãdarlo cõ quelle genti, che potette più adunare insieme à Prato, e gli cõmissero, s'appropinquasse alla terra, e desse particolare notitia della cosa, facendoui quelli rimedij, che alla prudenza sua occorressero. Era passato Roberto di poco il castello di Campi, quando fù da uno mãdato di Cesare incõtrato, che significaua Bernardo essere preso, & i suoi compagni fuggati, e morti, & ogni tumulto posato: onde che si ritornò à Firenze, e poco dipoi ui fù cõdotto Bernardo, e ricercò dal Magistrato del uero de l'impresa, e trouatola debbole, disse hauerla fatta, perche hauendo deliberato più tosto di morire in Firẽze, che uiuere in esilio, uolle che la sua morte almeno fusse da qualche ricordeuole fatto accõpagnata. Nato quasi che in un tratto, & oppresso questo tumulto, ritornarono i cittadini al loro consueto modo di uiuere: pensando

di goderſi ſenza alcun ſoſpetto quello ſtato, che s'haueuano ſtabilito, e fermo. Di che ne nacquero alla città quelli mali, che ſogliono nella pace il più delle uolte generarſi: perche i giouani più ſciolti, che l'uſitato, in ueſtire, in cõuiti, in altri ſimili laſciuie ſopra modo ſpendeuano, & eſſendo otioſi in giuochi, & in femine, il tempo, e le ſuſtanze conſumauano, e gli ſtudij loro erano apparire col ueſtire ſplendidi, e col parlare ſagaci, & aſtuti, e quello che più deſtramẽte mordeua gli altri era più ſauio, e da più ſtimato. Queſti coſi fatti coſtumi furono da' cortigiani del Duca di Milano accreſciuti: ilquale inſieme con la ſua donna, e con tutta la ſua Ducale corte per ſodisfare (ſecundo che diſſe) à un uoto, uẽne in Firenze: doue fù riceuuto con quella põpa, che conueniua un tãto Prencipe, e tãto amico alla città riceuere. Doue ſi uidde coſa in quel tempo nella noſtra città anchora nõ ueduta, che ſendo il tempo quadrigeſimale, nel quale la Chieſa cõmãda, che ſenza mangiar carne ſi digiuni, quella ſua corte ſenza riſpetto della Chieſa, ò di Dio tutta di carne ſi cibaua. E perche ſi fecero molti ſpettacoli per honorarlo, intra i quali nel tempio di S. Spirito ſi rappreſentò la conceſſione dello Spirito Santo à gli Apoſtoli, e perche per i molti fuochi, che in ſimile ſolennità ſi fanno, quel tempio tutto arſe, fù creduto da molti, Dio indignato cõtra di noi hauere uoluto della ira ſua dimoſtrare q̃l ſegno. Se adunq; quel Duca trouò la città di Firenze piena di cortigianie, delicatezze, e coſtumi à ogni bene ordinata ciuilità contrarij, la laſciò molto più. Onde che i buoni cittadini pẽſarono, fuſſe neceſſario porui freno, e con nuoua legge à ueſtiri, à mortorij, à conuiti termine poſero. Nel mezzo

di tanta pace nacque un nuouo, & insperato tumulto in Toscana. Fù trouata nel contado di Volterra da alcuni di quegli cittadini una caua d'allumi: della quale cono=scendo quegli l'utilità, per hauer chi con i danari gli a=iutasse, e con l'auttorità gli difendesse, ad alcuni cittadi ni Fiorentini s'accostarono, e de gli utili, che di quella si traheuano, gli ferono partecipi. Fù questa cosa nel prin cipio (come il più delle uolte de l'imprese nuoue interuie ne) dal popolo di Volterra stimata poco, ma col tempo, conosciuto l'utile, uolle rimediare à quello tardi, e senza frutto, che à buon'hora facilmente harebbe rimediato. Cominciossi ne i consigli loro ad agitare la cosa, affer=mando non essere conueniente, che una industria trouata ne i terreni publici in priuata utilità si conuerta. Man=darono sopra questo Oratori à Firenze: fù la causa in alcuni cittadini rimessa, i quali ò per essere corrotti dalla parte, ò perche giudicassero così essere bene, riferirono, il popolo Volterrano non uolere le cose giuste, desideran do priuare i suoi cittadini delle fatiche, & industrie lo=ro, e perciò à i priuati, non à lui quelle allumi apparte=neuano. ma essere ben conueniente, che ciascuno anno cer ta quantità di danari pagassero in segno di riconoscer=lo per superiore. Questa risposta fece non diminuire, ma crescere i tumulti, e gli odij in Volterra, e niuna al tra cosa non solamente ne i loro consigli, ma fuora per tutta la città s'agitaua, richiedendo l'uniuersale quel=lo, che pareua gli fusse stato tolto, & uolendo i par ticolari conseruare quello che s'haueuano primo ac=quistato, e dipoi era stato loro dalla sentenza de i Fio=rentini confermato. Tanto che in queste dispute fù

morto un cittadino in quella città riputato, chiamato il Pecorino, e dopo lui molti altri, che con quello s'accostauano, e le loro case saccheggiate, & arse: e da quello impeto medesimo mossi con fatica dalla morte de' Rettori, che quiui erano per il popolo Fiorentino, s'astenessero. Seguito questo primo insulto, deliberarono prima, che ogni cosa mandare Oratori à Firenze, i quali fecero intendere à quelli Signori, che se uoleuano conseruare loro i capitoli antichi, che anchora eglino la città ne l'antica sua seruitù conseruarebbero. Fù assai disputata la risposta. Messer Tomaso Soderini consigliaua, che fusse da riceuere i Volterrani in qualunche modo uolessero ritornare, non gli parendo tempi da suscitare una fiãma si propinqua, che potesse ardere la casa nostra: perche temeua la natura del Papa, la poteza del Re, ne cõfidaua ne l'amicitia de' Venitiani, ne in quella del Duca, per non sapere quãta fede si fusse ne l'una, e quanta uertù ne l'altra, ricordando quella trita sentenza: essere meglio un magro accordo, che una grassa uittoria. Da l'altra parte Loreñzo de i Medici, parendogli hauere occasione di mostrare quanto con il consiglio, e con la prudenza ualesse, sendo massime di così fare confortato da quegli, che à l'auttorità di Messer Tomaso haueuano inuidia, deliberò fare l'impresa, e con l'armi punire l'arroganza de i Volterrani: affermando che se quelli non fussero con essempio memorabile corretti, gli altri senza riuerenza, ò timore alcuno di fare il medesimo per ogni leggier cagione nõ dubitarebbero. Deliberata adunq; l'impresa, fù risposto à i Volterrani, come eglino nõ poteuano domandare l'osseruãza di q̃gli capitoli, che loro medesimi haueuano

guasti: e perciò ò e si rimettessero nell'arbitrio di quella Signoria, ò eglino aspettassero la guerra. Ritornati adunque i Volterrani con questa risposta si preparauano alle difese affortificando la terra, e mandando à tutti i Prencipi Italiani per conuocare aiuti: e furono da pochi uditi: perche solamente i Sanesi, & il Signore di Piombino dettero loro alcuna speranza di soccorso. I Fiorentini da l'altra parte pensando, che l'importãza della uittoria loro fusse nell'accelerare, missero insieme X.M. fanti, & II.M. cauagli, iquali sotto l'imperio di Federigo Signore d'Vrbino si presentarono nel Contado di Volterra, e facilmente quello tutto occuparono. Missero dipoi il campo alla città: laquale sendo posta in luogo alto, e quasi da ogni parte tagliato, non si poteua se non da quella bãda, doue è il tempio di S. Alessandro, cõbattere. Haueuano i Volterrani per loro difesa cõdotti circa M. soldati: iquali ueggendo la gagliarda espugnatione che i Fiorentini faceuano, diffidandosi di poterla difendere, erano nelle difese lenti, e nell'ingiurie, che ogni dì faceuano à i Volterrani, prontissimi. Dũque quegli poueri cittadini, e fuori da i nemici erano cõbattuti, e dentro da gli amici oppressi: tanto che disperati della salute loro cominciarono à pensare all'accordo, e non lo trouãdo migliore, nelle braccia de i Cõmessarij si rimissero: iquali si fecero aprire le porte, & intromesso la maggior parte dell'essercito se n'andarono al palagio, doue i priori loro erano: à iquali comandarono se ne tornassero alle loro case, e nel camino fù uno di quegli da uno de i soldati ꝑ dispregio spogliato. Da questo principio (come gli huomini, che sono più pronti al male, che al bene) nacque la distruttione, & il

ſacco di quella città, laquale per tutto un giorno fù rob bata, e ſcorſa: ne à dõne, ne à luoghi pÿ ſi perdonò: & i ſoldati, così quegli che l'haueuano male difeſa, come q̃= gli, che l'haueuano combattuta, delle ſue ſuſtanze la ſpo gliarono. Fù la nouella di queſta uittoria con grãdiſſima allegrezza da i Fiorentini riceuuta, e perche l'era ſtata tutta impreſa di Lorenzo, ne ſalì quello in riputatione grãdiſſima. Onde che uno de i più ſuoi intimi amici rim prouerò à meſſer Tomaſo Soderini il conſiglio ſuo, dicen dogli. Che dite uoi hora che Volterra ſi è acquiſtata? à cui meſſer Tomaſo riſpoſe, à me pare ella perduta: per= che ſe uoi la riceueui d'accordo, uoi ne traheui utile, e ſi= curtà: ma hauendola à tenere per forza, ne i tempi au= uerſi ui porterà debbolezza, e noia, e ne pacifici danno, e ſpeſa. In queſti tempi il Papa cupido di tenere le terre della Chieſa nella ubbidienza loro, haueua fatto ſaccheg giare Spoleto, che s'era (medianti l'intrinſeche fattioni) ribellato. Dipoi perche Città di Caſtello era nella medeſi ma contumacia, l'haueua aſſediata. Era in quella terra prencipe Nicolò Vitelli. Teneua coſtui grande amicitia con Lorenzo de i Medici: donde che da quello non gli fù mancato d'aiuti, iquali non furono tanti che difendeſſe= ro Nicolò, ma furono bene ſofficienti à gettare i primi ſemi dell'inimicitia tra Siſto, & i Medici: iquali poco di poi produſſero maliſſimi frutti: ne harebbero differito molto à dimoſtrarſi, ſe la morte di fra Piero Cardinale di S. Siſto non fuſſe ſeguita: perche hauendo queſto Car dinale circuito Italia, e gito à Vinegia, e Milano, ſotto co lore d'honorare le nozze d'Hercole Marcheſe di Ferra= ra, andaua tentando gli animi di quelli Prencipi per ue=

der come inuerso i Fiorentini gli trouaua disposti: ma ri tornato à Roma si morì, non senza suspitione d'esser sta to da i Vinitiani auuelenato, come quegli, che temeuano della potenza di Sisto, quãdo si fusse potuto dell'animo, e dell'opera di frate Piero ualere: perche nõ ostante, che fusse dalla natura di uile sangue creato, e dipoi tra i ter mini d'uno cõuento uilmẽte nutrito, come prima al Car dinalato peruẽne, apparse in lui tãta soperbia, e tãta am bitione, che non che'l Cardinalato, ma il Ponteficato non lo capeua: perche non dubitò di celebrare un conuito in Roma, che à qualunq; Re sarebbe stato giudicato straor= dinario, doue meglio che X X. M. fiorini consumò. Priua to adunque Sisto di questo ministro, seguitò i disegni suoi con più lentezza. Nondimeno hauendo Fiorentini, Du= ca, e Vinitiani rinouata la Lega, e lasciato il luogo al Pa pa, & al Re per entrare in quella, Sisto anchora, & il Re si collegarono, lasciando luogo à gli altri Prencipi di poterui entrare. E gia si uedeua l'Italia diuisa in due fattioni: perche ciascuno dì nasceuano cose, che fra que= ste due Leghe generauano odio, com'auuenne de l'Isola di Cipri: allaquale il Re Ferrando aspiraua, & i Vini= tiani l'occuparono. Onde che'l Papa, & il Re si uenne= ro à ristringere più insieme. Era in Italia allhora tenu= to nell'arme eccellentissimo Federigo Prencipe d'Vrbi= no, ilquale molto tempo haueua per il popolo Fiorentino militato. Deliberarono per tanto il Re, & il Papa (accio che la Lega nemica mancasse di questo Capo) guada= gnarsi Federigo, & il Papa lo consigliò & il Re lo pre= gò andasse à trouarlo à Napoli. Vbbidì Federigo con am miratione, e dispiacere de' Fiorentini. Iquali credeuano

che à lui come à Giacopo Piccinino interuenisse, nondimeno n'auuéne il contrario: perche Federigo tornò da Napoli, e da Romagna honoratissimo, e di quella loro Lega Capitano. Non mancauano anchora il Re, & il Papa di tẽtare gli animi di Signori di Romagna, e de' Sanesi, per farsegli amici, e per potere mediante quelli più offendere i Fiorentini. Dellequali cose accorgendosi quelli, con ogni rimedio opportuno cõtro à l'ambitione loro s'armauano. Et hauẽdo perduto Federigo d'Vrbino, soldarono Roberto da Rimino. Rinnouarono la Lega con i Perugini, & co'l Signore di Faenza si collegarono. Allegauano il Papa, & il Re la cagione de l'odio contro a' Fiorentini essere, che desiderauano da' Vinitiani si scompagnassero, e collegassensi con loro: perche il Papa non giudicaua, che la Chiesa potesse mantenere la riputatione sua, nel Conte Girolamo gli stati di Romagna, sendo i Fiorẽtini, & i Vinitiani uniti. Da l'altra parte i Fiorẽtini dubitauano, che uolessero inimicargli co i Vinitiani, non per farsegli amici: ma per potere più facilmente ingiuriargli. Tanto che in questi sospetti, e diuersità d'humori si uisse in Italia due anni, prima ch'alcuno tumulto nascesse. Ma il primo che nacque fù (anchora che piccolo) in Toscana. Di Braccio da Perugia huomo (come più uolte habbiamo dimostro) nelle guerre riputatissimo rimasero duoi figliuoli, Oddo, e Carlo. Questi era di tenera età, quell'altro fù da gli huomini di Val di Lamona ammazzato, (come di sopra mostramo). Ma Carlo, poi che fù à gli anni militari peruenuto, fù da' Vinitiani per la memoria del padre, e per la sperãza, che di lui s'haueua, tra i condottieri di quella Rep. riceuuto. Era uenuto in questi tẽpi il fine de

la sua condotta, e quello nõ uolle, che per allhora da quel Senato gli fusse confermata. Anzi deliberò uedere, se col nome suo, e riputatione del padre ritornare ne gli stati suoi di Perugia poteua, à che i Vinitiani facilmente consentirono, come quelli, che ne l'innouationi delle cose sempre soleuano accrescere l'imperio loro. Venne per tanto Carlo in Toscana, e trouando le cose di Perugia difficili, per essere in Lega co i Fiorentini, & uolendo, che questa sua mossa partorisse qualche cosa degna di memoria assaltò i Sanesi: allegando quegli essere debitori suoi per seruitij hauuti da suo padre nelli affari di quella Rep. e perciò uolerne essere sodisfatto, & con tanta furia gli assaltò, che quasi che tutto il dominio loro mandò sottosopra. Quegli cittadini ueggendo tale insulto, come eglino sono facili à credere male de' Fiorentini, si persuasero tutto essere con loro cõsenso essequito. Et il Papa, & il Re di rammarichi riempierono. Mãdarono anchora Oratori à Firenze: iquali si dolsero di tanta ingiuria, e destramẽte mostrarono, che senza esser souuenuto, Carlo nõ haurebbe potuto con tanta securtà ingiuriargli. Di che i Fiorentini si escusarono, affermando essere per fare ogni opera che Carlo s'astenesse da l'offendergli, et in quel modo che gli Oratori uollono à Carlo comãdarono, che da l'offender i Sanesi s'astenesse. Di che Carlo si dolse mostrando, che i Fiorentini per non lo souuenire s'erano priui d'uno grande acquisto, & haueuano priuo lui d'una gran gloria: perche in poco tempo prometteua loro la possessione di quella terra, tanta uiltà haueua trouata in essa, e tanti pochi ordini alla difesa. Partissi adunque Carlo, & alli stipendij usati de' Vinitiani si ritornò. Et i Sanesi

anchora che mediantí i Fiorentini fuſſero da tanti danni liberi, rimaſero nondimeno pieni di ſdegno contro à quegli: perche non pareua loro hauer alcuno obligo con coloro, che gli haueſſero d'un male, di che prima fuſſero ſtati cagione, liberati. Mentre che queſte coſe ne' modi ſopra narrati tra il Re, & il Papa, & in Toſcana ſi trauagliano, nacque in Lõbardia uno accidente di maggior momento, e che fù preſagio di maggiori mali. Inſegnaua in Milano la latina lingua à' primi giouani di quella città Cola Mantouano huomo literato, & ambitioſo. Queſti ò ch'egli haueſſe in odio la uita, e coſtumi del Duca, ò che pure altra cagione lo moueſſe, in tutti i ſuoi ragionamenti il uiuere ſotto un Prencipe non buono deteſtaua, glorioſi, e felici chiamando quegli, à' quali di naſcere, & uiuere in una Rep. haueua la natura, e la fortuna conceduto, moſtrando come tutti gli huomini famoſi s'erano nelle Rep. & nõ ſotto i Prencipi nutriti: perche quelle nutricano gli huomini uertuoſi, & quegli gli ſpengono, facẽdo l'una profitto de l'altrui uertù, l'altro temendone. I giouani, con chi egli haueuano più famigliarità preſa, erano Giouandrea Lampognano, Carlo Viſconti, e Girolamo Olgiato. Con coſtoro più uolte della peſſima natura del Prencipe, dell'infelicità di chi era gouernato da quello ragionaua. Et in tanta confidenza de lo animo, & uolontà di quelli giouani uẽne, che gli fece giurare, che, come per l'età e poteſſero, la loro patria dalla tirannide di quel Prencipe liberarebbero. Sendo ripieni adunque queſti giouani di queſto deſiderio, ilquale ſempre con gli anni crebbe, i coſtumi, e modi del Duca, e di più le particolari ingiurie contro à loro fatte, di farlo

mandare ad effetto affrettarono. Era Galeazzo libidinoso, e crudele: dellequal due cose gli spessi essempi l'haueuano fatto odiosissimo, perche non solo non gli bastaua corrompere le donne nobili, che prendeua anchora piacere di publicarle: ne era contento fare morire gli huomini, se con qualche modo crudele non gli ammazzaua. Non uiueua anchora senza infamia d'hauer morta la madre: perche non gli parendo esser Prencipe presente quella, con lei in modo si gouernò, che gli uẽne uoglia di ritirarsi nella sua dotale sede à Cremona: nelqual uiaggio da subita malatia presa morì. Donde molti giudicarono quella dal figliuolo essere stata fatta morire. Haueua questo Duca per uia di donne Carlo, & Girolamo dishonorati, & à Giouanandrea non haueua uoluto la possessione della Abadia di Miramondo, stata al suo propinquo dal Pontefice resignata, concedere. Queste priuate ingiurie accrebbero la uoglia à questi giouani con il uendicarle liberare la loro patria da tanti mali: sperando, che qualunque uolta riuscisse loro l'ammazzarlo, di essere non solamente da molti de' nobili, ma da tutto il popolo seguiti. Deliberatisi adunque à questa impresa, si trouauano spesso insieme: di che l'antica famigliarità non daua alcuna ammiratione. Ragionauano sempre di questa cosa, e ꝑ fermare più l'animo al fatto, con le guaine di quegli ferri, ch'eglino haueuano in quell'opera destinati, ne' fianchi, e nel petto l'uno l'altro si percotteuano. Ragionarono del tẽpo, e del luogo. In castello nõ pareua loro securo, à caccia incerto, e pericoloso: ne' tẽpi, che quello ꝑ la terra giua à spasso difficile, e nõ riuscibile: ne' cõuiti dubbio. Per tãto deliberarono in qualche pompa, e

publica festiuità opprimerlo, doue fussero certi che uenisse, & eglino sotto uarij colori ui potessero loro amici ragunare. Conchiusero anchora, che sendo alcun di loro per qualunque cagione dalla corte ritenuti, gli altri douessero per il mezzo del ferro, e de' nemici armati ammazzarlo. Correua l'anno M.CCCCLXXVI. & era propinqua la festiuità del Natale di Christo. E perche il Prencipe il giorno di san Stefano soleua con pompa grande uisitare il tempio di quel Martire deliberarono, che quello fusse il luogo, & il tempo cómodo à essequire il pensiero loro. Venuta adunque la mattina di quel Santo fecero armare alcuni de loro più fidati amici e seruidori dicendo uolere andare in aiuto di Giouanandrea, il quale contra la uoglia d'alcuni suoi emuli uoleua condurre nelle sue possessioni uno aqueduttto, e quegli così armati al tempio condussero, allegando uolere auanti partissero prendere licenza dal Prencipe. Fecero anchora uenire in quel luogo sotto uarij colori più altri loro amici, & congiunti, sperando, che fatta la cosa ciascheduno nel resto de l'impresa loro gli seguitasse, e l'animo loro era (morto il Précipe) ridursi insieme con quegli armati, & gire in quella parte della terra doue credessero più facilmente solleuare la plebe, & quella contro alla Duchessa, & à i Prencipi dello stato fare armare: & stimauano che il popolo per la fame, dallaquale era aggrauato, douesse facilméte seguirli· perche disegnauano dargli la casa di messer Cecco Simonetta, di Giouãni Botti, et di Frácesco Lucani tutti Prencipi del gouerno in preda, & per questa uia assicurare loro, & rendere la libertà al popolo. Fatto questo disegno, & confermato l'animo, à questa

essecutione.

essecutione, Giouanandrea con gli altri furono al tempio di buona hora: udirono messa insieme: laquale udita Giouanandrea si uolse à una statua di S. Ambrogio, & disse. O padrone di questa nostra città, tu sai l'intentione nostra, & il fine, à che noi uogliamo metterci à tanti pericoli, sia fauoreuole à questa nostra impresa, e dimostra fauorendo la giustitia, che la ingiustitia ti dispiaccia. Al Duca da l'altro canto (hauẽdo à uenire al tempio) interuennero molti segni della sua futura morte: perche uenuto il giorno, si uestì (secõdo che più uolte costumaua) una corazza, laquale dipoi subito si trasse, come se nella presenza, ò nella persona l'offendesse. Volle udire messa in castello, e trouò che'l suo Capellano era ito à S. Stefano con tutti i suoi apparati di capella. Volle che in cambio di q̃llo il Vescouo di Como celebrasse la messa, e quello allegò certi impedimenti ragioneuoli, tanto che quasi per necessità deliberò d'andare al tempio, e prima si fece uenire Giouangaleazzo, & Hermes suoi figliuoli, e quelli abbracciò, e basiò molte uolte, ne pareua potesse spiccarsi da quegli. Pure alla fine deliberato à l'andare, s'uscì di castello, & entrato in mezzo de l'Oratori di Ferrara, e di Mantoua, n'andò al tẽpio. I congiurati in quel tanto ꝑ dare di loro minore sospitione, e fuggire il freddo ch'era grandissimo, s'erano in una camera de l'Arciprete della Chiesa loro amico ritirati, & intendendo come il Duca ueniua, se ne uennero in Chiesa, & Giouanandrea, & Girolamo si posero dalla destra parte à l'intrare del tẽpio, e Carlo dalla sinistra. Entrauano già nel tempio quelli che precedono al Duce, dipoi entrò egli circondato da una moltitudine grande, com'era cõueniente

in quella solennita à una Ducal pompa. I primi che mossero furono il Lampognano, & Girolamo. Costoro simulando di far fare largo al Prencipe se gli accostarono, & strette l'armi (che corte, & acute haueuano nelle maniche nascose) l'assalirono. Il Lampognano gli dette due ferite, l'una nel uentre, l'altra nella gola. Girolamo anchora nella gola, & nel petto lo percosse. Carlo Visconte, perche s'era posto più propinquo alla porta, & essendo gli il Duca passato auanti, quando da i compagni fù assalito, no'l potette ferire d'auanti, ma con duoi colpi la schiena, e la spalla gli traffisse, e furono queste sei ferite si preste, e subite, che'l Duca fù prima in terra, che quasi niuno del fatto s'accorgesse. Ne quello potette altro fare, ò dire, saluo che cadẽdo, una uolta sola il nome della nostra Dõna in suo aiuto chiamare. Caduto il Duca in terra, il romore si leuò grande, assai spade si sfoderarono, et come auuiene nelli casi non preueduti, chi fuggiua del tempio, & chi correua uerso il tumulto senza hauere alcuna certezza, ò cagione della cosa. Nondimeno quegli ch'erano al Duca più propinqui, e ch'haueuano ueduto il Duca morto, e gli ucciditori conosciuti gli perseguitarono. E de' congiurati Giouanandrea uolendo tirarsi fuora della Chiesa entrò fra le donne, lequale trouando assai, e secõdo il suo costume à sedere in terra implicato, & ritenuto tra le loro ueste, fù da uno moro staffiero del Duca sopragiunto, e morto. Fù anchora da' circonstanti ammazzato Carlo. Ma Girolamo Olgiato uscito fra gente, & gente di Chiesa, uedendo i suoi compagni morti, non sapendo doue altroue fuggirsi, se n'andò alle sue case. Doue nõ fù dal padre, ne da' fratelli riceuuto.

solamente la madre hauendo al figliuolo compassione, lo raccomando à un prete antico amico alla famiglia loro, ilquale messogli suoi panni indosso alle sue case lo condusse. Doue stette due giorni non senza speranza, che in Milano nascesse qualche tumulto, che lo saluasse: il che nõ succedẽdo, e dubitãdo nõ esser in q̃l luogo ritrouato, uolse sconosciuto fuggirsi: ma conosciuto nella podesta della giustitia peruenne: doue tutto l'ordine della congiura aperse. Era Girolamo d'età di XXIII. anni: ne fù nel morire meno animoso, che ne l'operare si fusse stato: perche trouandosi ignudo, e cõ il carnefice dauanti, che haueua il coltello in mano per ferirlo, disse queste parole in lingua latina, perche litterato era. Mors acerba, fama perpetua, stabit uetus memoria facti. Fù questa impresa di questi infelici giouani secretamente trattata, & animosamente essequita, & allhora roinarono, quando quegli, che eglino sperauano gli hauessero à seguire, & difendere, non gli difesero, ne seguirono. Imparino per tanto i Prencipi à uiuere in maniera, e farsi in modo reuerire, & amare, che niuno speri potere ammazzandogli saluarsi, e gli altri conoschino quanto quel pensiero sia uano, che ti faccia cõfidare troppo, che una moltitudine (anchora che malcontenta) ne i pericoli tuoi te seguiti, ò ti compagni. Sbigottì questo accidente tutta Italia, ma molto più quegli, che indi à breue tempo in Firenze seguirono, i quali quella pace, che per XII. anni era stata in Italia, ruppero, come nel libro seguẽte sarà da noi dimostrato, ilquale se hara il fine suo mesto, & lacrimoso, harà il principio sanguinoso, e spauenteuole.

LIBRO OTTAVO DELLE HISTORIE Fiorentine di Nicolo Machiauelli, cittadino, & Segretario Fiorentino al Santiſſimo, & Beatiſſimo padre Signore noſtro CLEMENTE VII. Pont. Maſſimo.

SENDO il principio di queſto ottauo libro poſto in mezzo di due congiure: l'una già narrata, e ſucceſſa à Milano, l'altra per douerſi narrare, e ſeguita à Firenze, parrebbe cōueniente coſa (uolē do ſeguitare il coſtume noſtro) che delle qualità delle cō giure, e de l'importāza d'eſſe ragionaſſimo. Il che ſi fa= rebbe uolētieri, quādo ò in altro luogo io non n'haueſſi parlato, ò s'ella fuſſe materia da potere cō breuità paſ= ſarla, ma ſendo coſa, che deſidera aſſai cōſideratione, e gia in altro luogo detta, la laſciaremo indietro, e paſſādo ad un'altra materia diremo. Come lo ſtato de i Medici ha= uendo uinte tutte l'inimicitie, lequali apertamēte l'haue= uano urtato à uolere che quella caſa prēdeſſe unica aut torità nella città, e ſi ſpiccaſſe col uiuere ciuile da l'al= tre, era neceſſario, ch'ella ſuperaſſe anchora quelle, che oc cultamente cōtra gli macchinauano: perche mētre, che i Medici di pari auttorità, e riputatione cō alcune de l'al tre famiglie cōbatteuano, poteuano i cittadini, che alla lo ro potēza haueuano inuidia, apertamēte à quelli opporſi ſenza temer d'eſſere ne i principij delle loro nemicitie op preſſi: perche ſendo diuētati i magiſtrati liberi, niuno del le parti, ſe nō dopò la perdita, haueua cagione di temere.

Ma dopò la uittoria del LXVI. si ristrinse in modo lo stato tutto à i Medici, i quali tāta auttorità presero, che quelli, che n'erano malcōtenti, cōueniua ò cō patiēza q̄l modo del uiuere cōportassero, ò se pure lo uolessero spe= gnere, per uia di cōgiure, e secretamente di farlo tentasse ro: lequali perche cō difficultà succedono, partoriscono il più delle uolte à chi le muoue roina, & à colui cōtra ilquale sono mosse grādezza. Dōde che quasi sempre un Prēcipe d'una città da simile cōgiure assalito, se nō è co me il Duca di Milano ammazzato (il che rade uolte in= teruiene) saglie in maggior potēza, e molte uolte sendo buono, diuēta cattiuo: p̄che queste con l'essempio loro gli dāno cagione di temere: il temere d'assicurarsi: l'assicu= rarsi d'ingiuriare: dōde ne nascono gli odij dipoi, e molte uolte la sua roina. E così queste cōgiure opprimono subi to chi le muoue, e quello cōtra à chi le son mosse in ogni modo col tēpo offendono. Era l'Italia (come disopra hab= biamo mostro) diuisa in due fattioni: Papa, e Re da una parte, da l'altra Venitiani, Duca, e Fiorentini. E benche anchora fra loro nō fusse accesa guerra, nōdimeno cia= scuno giorno fra essi si daua nuoue cagioni d'accēderla, & il Pōtefice massime in qualūque sua impresa di offen dere lo stato di Firēze s'ingegnaua. Onde che sendo mor to messer Filippo de i Medici Arciuescouo di Pisa, il Pa= pa cōtra alla uoluntà della Signoria di Firenze Frāce= sco Saluiati, ilquale conosceua alla famiglia de i Medici nemico, di quello Arciuescouado inuestì. Tal che non gli uolendo la Signoria dare la possessione, ne seguì tra il Papa, e quella nel maneggio di questa cosa nuoue offe= se. Oltra di questo faceua in Roma alla famiglia de i

Pazzi fauori grandissimi, e quella de i Medici in ogni attione disfauoriua. Erano i Pazzi in Firenze per ricchezze, e per nobilità allhora di tutte l'altre famiglie Fiorentine splédidissimi. Capo di quelli era messer Giacopo fatto per le sue ricchezze, e nobilità dal popolo cauagliere. Non haueua altri figliuoli, ch'una figliuola naturale: haueua bene molti nepoti nati di messer Piero, & Antonio suoi frategli, i primi de i quali erano Guglielmo, Francesco, Rinato, Giouanni, & appresso Andrea, Nicolò, e Galeotto. Haueua Cosimo de i Medici (ueggendo la ricchezza, e nobilità di costoro) la Biãca sua nipote con Guglielmo congiunta, sperando, che quel parentado facesse quel le famiglie più unite, e leuasse uia l'inimicitie, e gli odij, che dal sospetto il più delle uolte sogliono nascere. Nondimeno (tanto sono i disegni nostri incerti, e fallaci) la cosa procedette altramenti: perche chi consigliaua Lorenzo, gli mostraua com'egli era pericolosissimo, et alla sua auttorità contrario, raccozzar ne i cittadini ricchezze, e stato. Questo fece, che à messer Giacopo, & à i nepoti non erano conceduti quegli gradi d'honore, che alloro secõdo gli altri cittadini pareua meritare. Di qui nacque nei Pazzi il primo sdegno, e ne i Medici i primo timore, e l'uno di questi, che cresceua daua materia à gli altri di crescere: donde i Pazzi in ogni attione, doue altri cittadini concorressero, erano da i magistrati non bene ueduti. Et il Magistrato de gli Otto p una leggier cagione, sendo Frãcesco de i Pazzi à Roma, senza hauere allui quel rispetto, che à i grandi cittadini si suole hauere, à uenire à Firenze lo costrinse. Tanto che i Pazzi in ogni luogo con parole ingiuriose, e piene di sdegno si doleuano: le=

quali cose accresceuano ad altri il sospetto, & à se l'in giurie. Haueua Giouanni de i Pazzi per moglie la figliuola di Giouanni Borromei huomo ricchissimo: le sustanze di cui (sendo morto) alla sua figliuola (non hauendo egli altri figliuoli) ricadeuano. Nondimeno Carlo suo nipote occupò parte di quegli beni, & uenuta la cosa in litigio, fù fatta una legge, per uertù della quale la moglie di Giouanni de i Pazzi fù della heredità di suo padre spogliata, e à Carlo concessa. Laquale ingiuria i Pazzi al tutto da i Medici riconobbero. Della qual cosa Giuliano de i Medici molte uolte con Lorenzo suo fratello si dolse: dicendo com'ei dubitaua, che per uoler delle cose troppo, ch'elle non se perdessero tutte: nondimeno Lorenzo caldo di giouentù, e di potenza, uoleua à ogni cosa pensare, e che ciascuno da lui ogni cosa riconoscesse. Non potendo adunque i Pazzi con tanta nobilità, e tante ricchezze sopportar tante ingiurie, cominciarono à pensare, come se n'hauessero à uendicare. Il primo, che mosse alcun ragionamento cõtra à i Medici, fù Francesco. Era costui più animoso, e più sensitiuo, ch'alcuno de gli altri: tanto che deliberò ò d'acquistar quello, che gli mancaua, ò di perdere ciò che egli haueua. E perche gli erano in odio i gouerni di Firenze, uiueua quasi sempre à Roma, doue assai tesoro (secõdo il costume de i mercatanti Fiorentini) trauagliaua. E perch'egli era al Conte Girolamo amicissimo, si doleuano costoro spesso l'uno con l'altro de i Medici. Tãto che dopò molte doglienze e uénero à ragionamẽto, com'egli era necessario à uolere che l'uno uiuesse ne i suoi stati, e l'altro nella sua città securo, mutar lo stato di Firen-

ze, il che ſenza la morte di Giuliano, e di Lorenzo penſa
rono nõ ſi poteſſe fare. Giudicarono, che'l Papa, & il Re
facilmente ui acconſentirebbero: pur che à l'uno, & à
l'altro ſi moſtraſſe la facilità della coſa. Sendo adunque
caduti in queſto penſiero, communicarono il tutto con
Franceſco Saluiati Arciueſcouo di Piſa: ilquale per eſſe-
re ambitioſo, e di poco tempo auãti ſtato offeſo dai i Me
dici, uolontieri ui concorſe. Et eſſaminando fra loro quel
lo fuſſe da fare, deliberarono (ꝑche la coſa più facilmen
te ſuccedeſſe) di tirare nella loro uolunta messer Giaco-
po de' Pazzi, ſenza ilquale non credeuano poter coſa al
cuna operare. Parue adunque che Franceſco de' Pazzi
à queſto effetto andaſſe à Firenze, e l'Arciueſcouo, &
il Conte à Roma rimaneſſero per eſſere col Papa, quan-
do pareſſe tempo da communicargliene. Trouò France
ſco meſſer Giacopo più riſpettiuo, e più duro non hareb
be uoluto, e fattolo intendere à Roma ſi pensò, che biſo-
gnaſſe maggior auttorita à diſporlo, donde che l'Arci-
ueſcouo, & il Conte ogni coſa à Giouanbattiſta da Mõ-
teſecco Cõdottieri del Papa communicarono. Queſti era
ſtimato aſſai nella guerra, & al Conte, & al Papa obli-
gato: nondimeno moſtrò la coſa eſſere difficile, e pericolo
ſa, i quali pericoli, e difficultà l'Arciueſcouo s'ingegna-
ua ſpegnere, moſtrando gli aiuti, che'l Papa, & il Re
farebbero à l'impreſa; e di più gli odij, che i Citta-
dini di Firenze portauano à i Medici; i parenti, che
i Saluiati, & i Pazzi ſi tirauano dietro; la facilità de
l'ammazzargli, per andare per la città ſenza compa-
gnia, e ſenza ſoſpetto; e dipoi morti che fuſſero la facili-
ta di mutare lo ſtato. Lequali coſe Giouanbattiſta inte-

ramente non credeua, come quello, che da molti altri Fio
rentini haueua udito altramēte parlare. Mētre che si sta
ua in questi ragionamenti, e pensieri occorse, che'l signor
Carlo di Faēza ammalò, talche si dubitaua della morte.
Parue ꝑ tāto all'Arciuescouo, & al Cōte d'hauer occasio
ne di mādar Giouābattista à Firēze, e de quiui in Roma
gna sotto colore di rihauere certe terre, che'l Signore di
Faenza gli occupaua. Cōmisse per tāto il Conte à Giouā
battista parlasse cō Lorēzo, e da sua parte gli domādasse
cōsiglio, come nelle cose di Romagna s'hauesse à gouerna
re: dipoi parlasse cō Frācesco de' Pazzi, et uedessero insie
me di disporre messer Giacopo de i Pazzi à seguitar la lo
ro uolōta. E ꝑche lo potesse cō l'auttorità del Papa muo
uere, uolleno auāti alla partita parlasse al Pōtefice: ilqual
fece tutte quelle offerte possette maggiori in beneficio de
l'impresa. Arriuato per tāto Giouanbattista à Firenze
parlò cō Lorēzo, dalquale fù humanissimamēte riceuu=
to, e ne' cōsigli domādati sauiamēte, et amoreuolmēte cō=
gliato: tāto che Giouābattista ne prese ammiratione, pa
rendogli hauer trouato altro huomo, che nō gli era stato
mostro, e giudicollo tutto humano, tutto sauio, et al Cōte
amicissimo. Nōdimeno uolle parlar con Frācesco, e nō ue
lo trouādo (perche era gito à Lucca) parlò cō messer Gia
copo, e trouollo nel principio molto alieno dalla cosa, nō=
dimeno auāti partisse l'auttorità del Papa lo mosse al=
quāto. E percio disse à Giouābattista, ch'andasse in Ro=
magna, e tornasse, e che intāto Frācesco sarebbe in Firen=
ze, & allhora più particolarmēte della cosa ragionareb=
bero. Andò e tornò Giouābattista, e con Lorēzo de i Me
dici seguitò il simulato ragionamēto delle cose del Conte:

e dipoi cō messer Giacopo, e Frācesco de i Pazzi si ristrinse: e tāto operarono che messer Giacopo accōsentì all'impresa. Ragionarono del modo: à messer Giacopo nō pareua, che fusse riuscibile, sendo ambedue i frategli in Firenze, e perciò s'aspettasse, che Lorēzo andasse à Roma, com'era fama che uoleua andare, & allhora se esseguisse la cosa. A' Frācesco piaceua, che Lorēzo fusse à Roma, nōdimeno, quādo bene non ui andasse, affermaua ò che à nozze, ò che à giuoco, ò in Chiesa ambedue i frategli si poteuano opprimere. E circa gli aiuti forestieri gli pareua, che'l Papa potesse mettere gēti insieme per l'impresa del castello di Mōtone, hauēdo giusta cagione di spogliarne il Conte Carlo, per hauer fatti i tumulti già detti nel Sanese, e nel Perugino. Nōdimeno nō si fece altra cōchiusione, se non che Frācesco de i Pazzi, e Giouābattista ne andassero à Roma, e quiui col Cōtee, col Papa ogni cosa cōchiudessero. Pratticossi di nuouo à Roma questa materia, & in fine si cōchiuse (sendo l'impresa di Mōtone risoluta) che Giouāfrācesco da Tolentino soldato del Papa n'andasse in Romagna, e messer Lorenzo da Castello nel paese suo, e ciascheduno di questi cō le genti del paese tenessero le loro cōpagnie à ordine, per fare quanto dallo Arciuescouo de i Saluiati, e da Frācesco de i Pazzi fusse loro ordinato. I quali con Giouābattista da Mōtesecco se ne uenissero à Firenze, doue prouedessero à quanto fusse necessario per l'essecutione dell'impresa: allaquale il Re Ferrādo mediāte il suo Oratore prometteua qualunque aiuto. Venuti per tāto l'Arciuescouo, e Frācesco de i Pazzi à Firenze, tirarono nella sentēza loro messer Giacopo di messer Poggio giouane litterato, ma ambitioso, e de co

se nuoue desideratissimo, tirarôui duoi Giacopi saluiati, l'uno fratello, l'altro affine dell'Arciuescouo. Códuſſonui Bernardo Bãdini, e Napoleone Frãcesi, giouani arditi, & alla famiglia de i Pazzi obligatissimi. De i forestieri oltre à i prenominati messer Antonio da Volterra, et uno Stefano sacerdote, ilquale nelle case di messer Giacopo à la sua figliuola la lingua latina insegnaua, u'interuẽnero. Rinato de i Pazzi huomo prudẽte, e graue, e che ottimamẽte conosceua i mali, che da simili imprese nascono, alla Cõgiura nõ accõsentì, anzi la detestò, e cõ quello modo, che honestamẽte potette adoperare l'interruppe. Haueua il Papa tenuto nello studio Pisano à imparar lettere Pontefice e Raffaello de Vano nipote del Cotne Girolamo, nelqual luogo anchora essendo, fù dal Papa alla dignità del Cardinalato promosso. Parue per tãto à i Congiurati di cõdurre questo Cardinale à Firenze, acciochè la sua uenuta, e la Cõgiura ricoprisse: possendosi tra la sua famiglia quegli Cõgiurati, de iquali haueuano bisogno, nascõdere, e da quello prẽdere cagione d'esseguirla. Venne adũque il Cardinale, e fù da messer Giacopo de i Pazzi à Mõtughi sua uilla propinqua à Firenze riceuuto. Desiderauão i Cõgiurati d'accozzar insieme mediãte costui Lorẽzo, e Giuliano, e come prima questo occorresse, ammazzargli. Ordinarono ꝑ tãto cõuitassero il Cardinale nella uilla loro di Fiesole: doue Giuliano ò à caso, ò à studio nõ cõuẽne: tãto, che tornato il disegno uano, giudicarono, che se lo cõuitassero à Firenze, di necessità ambedue u'hauessero à interuenire, e così dato l'ordine la domenica de dì XXVI. d'Aprile correndo l'anno M. CCCCLXXVIII. à questo cõuito deputarono. Pen

ſando adũque i Cōgiurati di potergli nel mezzo del cō=
uito ammazzare, furono il ſabbato notte inſieme: doue
tutto quello, che la mattina ſeguente s'haueſſe à eſſeguir
diſpoſero. Venuto dipoi il giorno fù notificato à Frāce=
ſco, come Giuliano al cōuito nō interueniua. Per tāto di
nuouo i Capi della cōgiura ſi ragunarono, et cōchiuſero,
che nō fuſſe da differire il mādarlo ad effetto: perche gli
era impoſſibile (ſendo nota à tāti) la nō ſi ſcopriſſe. E per=
ciò deliberarono nella Chieſa Cathedrale di S. Reparata
ammazzargli. Doue ſendo il Cardinale, i duoi frategli
(ſecōdo la cōſuetudine) cōuerrebbero. Voleuano che Gio=
uanbattiſta prēdeſſe la cura d'ammazzar Lorēzo; Frā
ceſco de' Pazzi, e Bernardo Bādini Giuliano. Ricuſò Gio=
uanbattiſta il uolerlo fare, ò che la famigliarità haue=
ua tenuta cō Lorāzo gli haueſſe addolcito l'animo, ò che
pure altra cagione lo moueſſe, diſſe che nō gli baſtarebbe
mai l'animo cōmettere tāto ecceſſo in Chieſa, & accōpa=
gnare il tradimēto col ſacrilegio: ilche fù il principio de
la rouina dell'impreſa loro: perche ſtringēdogli il tēpo,
furono neceſſitati dar queſta cura à M. Antonio da Vol
terra, et à Stefano ſacerdote, duoi, che per prattica, e per
natura erano à tāta impreſa inettiſſimi: perche ſe mai in
alcuna facēda ſi ricerca l'animo grāde, e fermo, e nella
uita, e nella morte per molte eſperiēze riſoluto, è neceſſa
rio hauerlo in queſta: doue ſi è aſſai uolte ueduto à gli
huomini nell'armi eſperti, e nel ſangue intriſi l'animo
mācare. Fatto adūq; qſta deliberatione uolleno, che'l ſe=
gno dell'oparе fuſſe, quādo ſi cōmunicaua il Sacerdote,
che nel tēpio la principale meſſa celebraua, e che in quel
mezzo l'Arciueſcouo de' Saluiati inſieme co i ſuoi, et con

Giacopo di messer Poggio il palagio publico occupassero: accioche la Signoria ò uolontaria, ò forzata (seguita che fusse de due giouani la morte) fusse loro fauoreuole. Fatta questa deliberatione se n'andarono nel tẽpio, nelquale già il Cardinale insieme cõ Lorẽzo de' Medici era uenuto. La chiesa era piena di popolo, et l'officio diuino comin ciato, quãdo anchora Giuliano de' Medici nõ era in Chiesa. Onde che Frãcesco de' Pazzi insieme cõ Bernardo alla sua morte destinati andarono alle sue case à trouarlo, et cõ prieghi, et con arte nella Chiesa lo cõdussero. È cosa ueramẽte degna di memoria, che tãto odio, tãto pensiero di tãto eccesso si potesse cõ tãto cuore, & tãta ostinatione di animo da Frãcesco, et da Bernardo ricoprire: perche cõ dottolo nel tẽpio, e per la uia, e nella Chiesa cõ motteggi, e giouenili ragionamẽti l'intratẽnero. Ne mãco Frãcesco sotto colore di carezzarlo cõ le mani, e cõ le braccia strignerlo, per uedere se lo trouaua ò di corazza, ò d'altra simile difesa monito. Sapeuão Giuliano, et Lorẽzo l'acerbo animo de' Pazzi cõtra di loro: et com' eglino desiderauano di torre loro l'auttorità dello stato: ma nõ temeuano gia della uita, come quegli che credeuano, che quãdo pur eglino hauessero à tẽtare cosa alcuna, ciuilmẽte, & nõ cõ tãta uiolenza l'hauessero à fare. E perciò anche loro nõ hauẽdo cura alla propria salute, d'essere loro amici simulauano. Sendo adũq; preparati gli ucciditori, quegli à cãto à Lorẽzo (doue per la moltitudine, che nel tẽpio era facilmẽte, et senza sospetto poteuano stare) et q̃gli altri insieme con Giuliano, uẽne l'hora destinata, & Bernardo Bãdini cõ un' arma corta à quello affetto apparecchiata passò il petto à Giuliano: ilquale dopò po=

chi passi cadde in terra, sopra ilquale Francesco de' Pazzi gittatosi l'empiè di ferite, & con tanto studio lo percosse, che accecato da quel furore, che lo portaua, se medesimo in una gāba grauemente offese. Messer Antonio, e Stefano da l'altra parte assalirono Lorēzo, & menatogli più colpi, d'una leggier ferita nella gola lo percossero: perche ò da loro negligenza, ò l'animo di Lorenzo, che uedutosi assalire con l'armi sue si diffese, ò l'aiuto di chi era seco, fece uano ogni sforzo di costoro, tal che quegli sbigottiti si fuggirono, & si nascosero: ma dipoi ritrouati furono uituperosamente morti, & per tutta la città strascinati. Lorenzo dall'altra parte ristrettosi con quegli amici, che egli haueua intorno nel Sacrario del tēpio si rinchiuse. Bernardo Bādini morto che uidde Giuliano, ammazzò anchora Frācesco Nori à i Medici amicissimo, ò perche l'odiasse per antico, ò perche Frācesco di aiutare Giuliano s'ingegnasse. Et nō cōtento à questi due homicidij, corse per trouar Lorenzo, & supplire con lo animo, & prestezza sua à quel, che gli altri per la tardità, & debbolezza loro haueuano mācato: ma trouatolo nel Sacrario rifuggito, non potette farlo. Nel mezzo di questi graui, & tumultuosi accidēti, iquali furono tanto terribili, che pareua che'l tēpio rouinasse, il Cardinale si ristrinse all'altare, doue con fatica fù da i Sacerdoti tanto saluato, che la Signoria, cessato il romore, potette nel suo palagio cōdurlo: doue con grādissimo sospetto fino alla liberatione sua dimorò. Trouauansi in Firēze in questi tempi alcuni Perugini cacciati per le parti della casa loro: iquali i Pazzi (promettēdo di rēdere loro la patria) haueuano tirati nella uoglia loro. Dōde che l'Arci=

uescouo de' Saluiati, ilquale era ito per occupar il palagio insieme con Giacopo di messer Poggio, & i suoi Saluiati, & amici gli haueua condotti seco, & arriuato al palagio lasciò parte de' suoi da basso, cō ordine che come eglino sentissero il romor occupassero la porta, et egli cō maggior parte de' Perugini salì da alto, & trouato, che la Signoria desinaua: perche era l'hora tarda, fù dopò nō molto da Cesare Petrucci Gōfaloniere di giustitia intromesso. Onde che entrato con pochi de i suoi, lasciò gli altri fuora: la maggior parte de iquali nella Canzellaria per se medesimi si rinchiusero: perche in modo era la porta di quella congegnata, che serrandosi non si poteua, se nō con l'aiuto della chiaue, così di dentro come di fuora aprire. L'Arciuescouo in tanto entrato dal Gonfaloniere sotto colore di uolergli alcune cose per parte del Papa riferire, gli cominciò à parlare con parole spezzate, & dubbie: in modo che l'alterationi, che dal uiso, & dalle parole mostraua, generarono nel Gonfaloniere tanto sospetto, che à un tratto cridando si pinse fuora di camera. Et trouato Giacopo di messer Poggio lo prese p i capegli, et nelle mani de i suoi Sergēti lo misse. Et leuato il romore fra i Signori cō quelle armi, che il caso somministraua loro, tutti quegli, che con l'Arciuescouo erano saliti ad alto (sendone parte rinchiusi, et parte inuiliti) ò subito furono morti, ò così uiui dalle finestre del palagio gittati. Tra iquali l'Arciuescouo, i duoi Giacopi Saluiati, et Giacopo di messer Poggio appiccati furono. Quegli che da basso in palagio erano rimasti, haueuano sforzata la guardia, & la porta, & le parti basse tutte occupate, in modo che i cittadini, che in questo romo-

re al palagio corsero, ne armati aiuto, ne disarmati cõsi=
glio alla Signoria poteuano porgere. Frãcesco de' Pazzi
in tãto, & Bernardo Bãdini ueggendo Lorenzo cãpato,
& uno di loro, in chi tutta la sperãza dell'impresa era
posta, grauemẽte ferito, s'erano sbigottiti. Donde che Ber
nardo pẽsando cõ quella frãchezza d'animo alla sua sa
lute, che gli haueua à l'ingiuriare i Medici pẽsato, uedu=
ta la cosa perduta, saluo se ne fuggì. Frãcesco tornatose=
ne à casa ferito, prouò se poteua reggersi à cauallo (per=
che l'ordine era di circuire con armati la terra, et chia=
mare il popolo alla libertà, et à l'armi) et nõ potette, tãto
era profonda la ferita, et tãto sangue haueua per quella
perduto. Onde spogliatosi si gittò sopra il suo letto ignu
do, et pregò messer Giacopo, che quello, da lui nõ si pote=
ua fare, facesse egli. Messer Giacopo anchora che uecchio
et in simili tumulti nõ prattico, per far q̃sta ultima espe
riẽza della fortuna loro salì à cauallo con forsi cẽto ar=
mati, suti prima per simile impresa preparati, et se n'an=
dò alla piazza del palagio, chiamãdo in suo aiuto il po=
polo, et la libertà. Ma perche l'uno era dalla fortuna, &
la liberalità de i Medici fatto sordo, l'altra in Firẽze nõ
era conosciuta, nõ gli fu risposto da alcuno. Solo i Signo
ri, che la parte superiore del palagio signoreggiauano, cõ
i sassi lo salutarono, et cõ le minaccie in quãto poteuano
lo sbigottirono. E stãdo messer Giacopo dubbio, fu da Gio
uãni Saristori suo cognato incõtrato, ilquale prima lo ri
prese de gli scãdoli mossi da loro: dipoi lo cõfortò à tor
narsene à casa: affermãdogli, che'l popolo, et la libertà
era à cuore à gli altri cittadini, come à lui. Priuato adun
que messer Giacopo d'ogni sperãza, ueggẽdosi il palagio

nemico, Lorēzo uiuo, Frācesco ferito, & da niuno seguitato, nō sappēdo altro che farsi, deliberò di saluare, se poteua, cō la fuga la uita, & cō quella cōpagnia, che egli haueua seco in piazza, si uscì di Firēze p andarne in Romagna. In questo mezzo tutta la città era in arme. E Lorenzo de i Medici da molti armati accompagnato s'era nelle sue case ridotto. Il palagio dal popolo era stato ricuperato, & gli occupatori di quello tutti presi & morti. Et già per tutta la città si cridaua il nome de' Medici, et le mēbra de' morti ò sopra le pūte de l'armi fitte, ò per la città strascinate si uedeuano, & ciascheduno cō parole piene d'ira, & cō fatti pieni di crudeltà i Pazzi perseguitaua. Già erano le loro case dal popolo occupate, & Frācesco così ignudo fù di casa tratto, & al palagio cōdotto, fù à cāto à l'Arciuescouo, et à gli altri appiccato. Ne fù possibile per ingiuria, che per il camino, ò poi, gli fusse fatta, ò detta, fargli parlare alcuna cosa, ma guardādo altrui fisso senza dolersi altramēte tacito sospiraua. Guglielmo de' Pazzi di Lorēzo cognato nelle case di quello & p l'innocēza sua, & per l'aiuto di Bianca sua moglie si saluò. Nō fù cittadino, che armato, ò disarmato nō andasse alle case di Lorēzo in qlla necessità, & ciascheduno se, & le sustāze sue gli offeriua. Tanta era la fortuna, et la gratia, che quella casa p la sua prudēza, et liberalità s'haueua acquistata. Rinato de' Pazzi s'era (quādo il caso seguì) nella sua uilla ritirato. Dōde intendēdo la cosa si uolle trauestito fuggire: nōdimeno fù per il camino conosciuto, & preso, & à Firenze cōdotto. Fù anchora preso messer Giacopo nel passare l'alpi: perche inteso da quegli Alpigini il caso seguito à Firēze, & ue=

duta la fuga di quello, fù da loro assalito, & à Firenze rimenato. Ne potette (anchora che più uolte ne gli pregasse) impetrare d'essere da loro per il camino ammazzato. Furono messer Giacopo, et Rinato giudicati à morte dopò quattro giorni, che'l caso era seguito. Et fra tãte morti, che in quelli giorni erano state fatte, ch'haueuano piene di mẽbra d'huomini le uie, nõ fù cõ misericordia altra che q̃sta di Rinato riguardata, per esser tenuto huomo sauio, & buono, ne di quella superbia notato, che gli altri di quella famiglia accusati erano. E ꝑche questo caso nõ mãcasse d'alcuno estraordinario essempio, fù messer Giacopo prima nella sepoltura de' suoi maggiori sepolto: dipoi di quiui come scõmunicato tratto fù lungo dalle mura della città sotterrato, & di quiui anchora cauato ꝑ il capestro, cõ ilquale era stato morto, fù per tutta la città ignudo strascinato, &, dapoi che in terra non haueua trouato luogo alla sepoltura sua, fù da q̃gli medesimi, che strascinato l'haueuano, nel fiume d'Arno, che allhora haueua le sue acque altissime, gittato. Essẽpio ueramẽte grãde di fortuna uedere un huomo da tãte ricchezze, & da si felicissimo stato in tãta infelicità cõ tãta rouina, & cõ tale uilipẽdio cadere. Narronsi de i suoi alcuni uitij, tra i quali erano giuochi, et bestẽmie, più che à qualunq; perduto huomo nõ si cõuerrebbe. I quali uitij cõ le molte elemosine ricõpẽsaua: perche à molti bisognosi, & luoghi pij largamẽte souueniua. Puossi anchora di quello dire questo bene, che il sabbato dauãti à quella domenica diputata à tãto homicidio, per nõ fare partecipe de l'auuersa sua fortuna alcun'altro, tutti i suoi debiti pagò, & tutte le mercãtie, che egli haueua in Dogana, et

in casa (lequali ad altrui appartenessero) cō merauigliosa sollecitudine a i padroni di quelle cōsegnò. Fù à Giouā battista da Mōtesecco dopò una lunga essamine fatta di lui tagliata la testa. Napoleone Frācese cō la fuga fuggì il supplicio. Gulielmo de i Pazzi fù cōfinato, & i suoi cugini, che erano rimasi uiui, nel fondo della rocca di Volterra in carcere posti. Fermi tutti i tumulti, & puniti i congiurati si celebrarono l'essequie di Giuliano, ilquale fù con le lacrime da tutti i cittadini accompagnato, per che in quello era tanta liberalità, & humanità, quāta in alcun'altro in tale fortuna nato si potesse desiderare. Rimase di lui un figliuolo, ilquale dopò à pochi mesi, che fù morto, nacque, & fù chiamato Giulio: ilquale fù di quella uertù, & fortuna ripieno, che in questi presenti tempi tutto il mōdo conosce, & che da noi quando alle presenti cose peruerremo, concedendone Dio uita, sarà largamēte dimostrò. Le genti, che sotto messer Lorenzo da Castello in Val di Teuere, & quelle, che sotto Giouanfrancesco da Tolentino in Romagna erano insieme, per dare fauore à i Pazzi, si erano mosse per uenire à Firēze. Ma poi ch'eglino intesero la roina della impresa, si tornarono in dietro: ma nō essendo seguita in Firenze la mutatione delo stato (come il Papa, & il Re desiderauano) deliberarono quello, che nō haueuano potuto fare per cōgiure, farlo per guerra, & l'uno, & l'altro cō grādissima celerità messe le sue genti insieme, per assalire lo stato de Firēze, publicando non uolere altro da quella città, se non ch'ella rimouesse da se Lorenzo de' Medici, ilquale solo di tutti i Fiorētini haueuano per nemico. Haueuano già le gēti del Re passato il Trōto, & quelle del Papa erano

nel Perugino, & perche oltre alle temporali, i Fiorentini anchora le spirituali ferite sẽtissero, gli scõmunicò, et maledisse. Onde che i Fiorẽtini, ueggẽdosi uenire cõtro tãti esserciti, si prepararono cõ ogni sollecitudine alle diffese. E Lorẽzo de' Medici innanzi à ogn'altra cosa uolle, poi che la guerra per fama era fatta à lui, ragunar in palagio co i Signori tutti i gualificati cittadini in numero di più di CCC. à quali parlò in questa sentẽza. Io nõ so, eccelsi Signori, et uoi magnifici cittadini, s'io mi doglio con uoi delle seguite cose, ò s'io me ne rallegro. Et ueramente quãdo io pẽso cõ quãta fraude, cõ quãt'odio io sia stato assalito, & il mio fratello morto, io nõ posso fare nõ me ne cõtristi, e cõ tutto il cuore, e cõ tutta l'anima non me ne dolga. Quãdo io cõsidero dipoi cõ che prontezza, con che studio, cõ quale amore, cõ quãto unico cõsenso di tutta la città il mio fratello sia stato uẽdicato, & io difeso, cõuiene nõ solamẽte me ne rallegri, ma in tutto me stesso essalti, e glorij. Et ueramente se la esperienza m'ha fatto conoscere, come io haueua in questa città più nemici, che io nõ pensaua, m'ha anchora dimostro, come io ci haueua più feruenti, e caldi amici, che io nõ credeua. Son forzato adunq; à dolermi cõ uoi per l'ingiurie d'altri, e rallegrarmi p i meriti uostri: ma sono ben costretto à dolermi tãto più de l'ingiurie, quãto le sono più rare, più senza essempio, e meno da noi meritate. Cõsiderate magnifici cittadini, doue la cattiua fortuna haueua condotto la casa nostra, che fra gli amici, fra i parenti, nella Chiesa nõ era secura. Sogliono quelli, che dubitano della morte, ricorrere à gli amici per aiuti. Sogliono ricorrere à i parẽti, e noi gli trouauamo armati p la distuttione nostra.

Sogliono rifuggire nelle Chieſe quegli; che ꝑ publica,ò per priuata cagione ſono perſeguitati. Adunque da chi gli altri ſono difeſi,noi ſiamo morti. Doue i parricidi,gli aſſaſſini ſono ſecuri,i Medici trouarono gli ucciditori loro. Ma Dio(che mai per l'adietro non ha abbandonata la caſa noſtra)ha ſaluati anchora noi. Et ha preſa la difenſione della giuſta cauſa noſtra:perche quale ingiuria habbiamo noi fatta ad alcuno, che ſe ne meritaſſe tanto deſiderio de uendetta? Et ueramēte queſti, che ci ſi ſono dimoſtri tanto nemici, mai priuatamente non gli offendemmo:perche ſe noi gli haueſſimo offeſi, non harebbero hauuto cōmodità d'offender noi,s'eglino attribuiſcono à noi le publiche ingiurie,quando alcuna ne fuſſe ſtata loro fatta(che non lo ſo)eglino offendono più uoi,che noi,più queſto palagio, e la maeſtà di queſto gouerno, che la caſa noſtra:dimoſtrando, che per noſtra cagione uoi ingiuriate,& immeritamente i cittadini uoſtri. Il che è diſcoſto al tutto da ogni uerità:perche noi quando haueſſimo potuto,& uoi quando noi haueſſimo uoluto,nō l'haremo fatto: perche chi recercherà bene il uero, trouerà la caſa noſtra non per altra cagione con tanto conſenſo eſſere ſtata ſempre eſſaltata da uoi, ſe nō perche la ſi è sforzata con l'humanità,liberalità,co i beneficij uincere ciaſcuno. Se noi adūque habbiamo honorati gli ſtrani,come haremo noi ingiuriati i parenti? Se ſi ſono moſſi à queſto per deſiderio di dominare(come dimoſtra lo occupare il palagio, uenire con gli armati in piazza) quanto queſta cagione ſia brutta,ambitioſa, e dannabile,da ſe ſteſſa ſi ſcuopre,e ſi condanna. Se l'hanno fatto per odio,& inuidia haueuano à l'auttorità noſtra,egli=

no offendono uoi, non noi, hauendocela uoi data. Et uera mẽte quelle auttoritadi meritano di essere odiate, che gli huomini s'usurpano, non quelle che gli huomini con la li beralità, humanità, e magnificẽza si guadagnano. Et uoi sapete, che mai la casa nostra salse à grado alcũo di grã dezza, che da questo palagio, e da l'unito cõsenso uostro non ui fusse spinta. Non tornò Cosimo mio Auolo da l'e silio con l'armi, e per uiolenza, ma col consenso, & unio ne uostra. Mio padre uecchio, & infermo non difese già lui contro à tanti nemici lo stato, ma uoi con l'auttori tà, e beniuolenza uostra lo difendesti. Nõ harei io dopò la morte di mio padre (sendo anchora si può dire un fan ciullo) mantenuto il grado della casa mia, se non fussero stati i consigli, e fauori uostri. Non harebbe potuto, ne po trebbe reggere la mia casa questa Rep. se uoi insieme con lei non l'hauesse retta, e reggesse. Non so io adũque qual cagione d'odio si possa essere il loro contro di noi, ò qual giusta cagione d'inuidia. Portino inuidia à gli loro an tenati, i quali con la superbia, e l'auaritia s'hanno tolta quella riputatione, che i nostri s'hanno saputa con studij à quegli contrarij guadagnare: ma concediamo, che l'in giurie fatte à loro da noi siano grandi, e che meritamen te eglino desiderassero la roina nostra: perche uenire à offendere questo palagio? Perche far lega col Papa, e col Re contro alla libertà di questa Rep. perche rompere la lunga pace d'Italia? à questo nõ hanno eglino scusa al cuna: perche doueuano offendere chi offendeua loro, e non confondere l'inimicie priuate con l'ingiurie publi che, il che fa che spenti loro, il male nostro è più uiuo: ue nendoci (alle loro cagioni) il Papa, & il Re à trouare cõ

l'armi: laqual guerra affirmano fare à me, & alla casa mia. Il che Dio uolesse, che fusse il uero: perche i rimedij sarebbero presti, e certi, ne io sarei si catiuo cittadino, ch'io stimasse più la salute mia, che i pericoli uostri, anzi uolõtieri spegnerei l'incẽdio uostro con la roina mia: ma perche sempre l'ingiurie, che i potenti fanno, cõ qual che meno dishonesto colore le ricuoprono, eglino hanno preso questo modo à ricoprire questa dishonesta ingiuria loro, pure nondimeno, quando uoi credesse altramente, io sono nelle braccia uostre. Voi m'hauete à reggere, ò lasciare. uoi miei padri, uoi miei difensori, e quanto da uoi mi sarà commesso, ch'io faccia, sempre farò uolentieri: ne ricuserò mai (quãdo così à uoi paia) questa guerra col sangue del mio fratello cominciata, di finirla col mio. Non poteuano i cittadini, mentre che Lorenzo parlaua, tenere le lacrime: e con q̃lla pietà che fù udito, gli fù da uno di quegli, à chi gli altri cõmissero, risposto, dicẽdogli. Che q̃lla città riconosceua tanti meriti da lui, e da i suoi, ch'egli stesse di buono animo, che cõ quella prõtezza, ch'eglino haueuano uẽdicata del fratello la morte, e di lui conseruata la uita, gli conseruarebbero la riputatione, e lo stato: ne prima perderebbe quello, che loro la patria perdessero. E perche l'opere corrispondessero alle parole, alla custodia del corpo suo di certo numero d'armati primamente prouiddero, acciò che dalle domestiche insidie lo difendessero. Dipoi si prese modo alla guerra, mettendo insieme genti, e danari in quella soma poterono maggiore. Mandarono per aiuti per uertù della Lega al Duca di Milano, & à i Venitiani. E poi che'l Papa s'era dimostro lupo, e non pa-

ſtore, per nõ eſſere come colpeuoli diuorati, con tutti quel li modi poteuano la cauſa loro giuſtificauano, e tutta la Italia del tradimento fatto cõtro allo ſtato loro riempie rono, moſtrando la impietà del Pontefice, e l'ingiuſtitia ſua, e come quello Ponteficato ch'egli haueua male occu pato, male eſſercitaua: poi ch'egli haueua mandato que= gli, che alle prime prelature haueua tratti in compagnia di traditori, e parricidi à commettere tanto tradimento nel tempio, nel mezzo del diuino officio nella celebratio ne del ſacramento, e dipoi (perche nõ gli era ſucceſſo am mazzare i cittadini, mutare lo ſtato della loro città, e quella à ſuo modo ſaccheggiare) la interdiceua, e con le Pontefìcali maledittioni la minacciaua, & offendeua. Ma ſe Dio era giuſto, ſe à lui le uiolenze diſpiaceuano, gli doueuano quelle di queſto ſuo Vicario diſpiacere, & eſſere contento, che gli huomini offeſi (nõ trouando preſ ſo à quello luogo) ricorreſſero à lui. Per tanto non che i Fiorentini riceueſſero l'interdetto, & à q̃llo obbidiſſe= ro: ma ſforzarono i ſacerdoti à celebrare il diuino uffi cio. Fecero uno concilio in Firenze di tutti i Prelati To ſcani, che à l'imperio loro obbidiuano: nel quale appel larono de l'ingiurie del Pontefice al futuro concilio. Nõ mancauano anchora al Papa ragioni da giuſtificare la cauſa ſua, e perciò allegaua appartenerſi à un Pontefi= ce ſpegnere le tirannidi, opprimere i cattiui, eſſalta= re i buoni, lequali coſe ei debbe con ogni opportuno ri= medio fare. Ma che non è già l'officio de i Prencipi ſecu lari di tenere i Cardinali, impiccare i Veſcoui, ammazza re, ſmembrare, e ſtraſcinare i Sacerdoti, gli innocenti, e nocenti ſenza alcuna differenza uccidere. Nondi=

meno tra tăte querele, et accuse i Fiorentini il Cardina=
le (ch'eglino haueuano in mano) al Pōtefice restituirono.
Ilche fece, che'l Papa senza rispetto cō tutte le forze sue,
e del Re gli assalì. Et entrati gli due esserciti (sotto Al=
fonso primogenito di Ferrădo, e Duca di Calauria, et al
gouerno di Federigo Cōte d'Vrbino) nel Chiăti ꝑ la uia
de i Sanesi (iquali dalle parte nemiche erano) occuparo=
no Radda, e più altre castella, e tutto il paese predarono.
Dipoi andarono col căpo alla Castellina. I Fiorētini, uedu
ti questi assalti, erano in grăde timore per esser senza gē
te, et uedere gli aiuti de gli amici lenti: perche nō ostăte,
che'l Duca mădasse soccorso, i Vinitiani haueuano nega
to essere obligati aiutare i Fiorētini nelle cause priuate:
perche sendo la guerra fatta à i priuati nō erano obliga
ti in quella à souuenirgli: perche l'inimicitie particolari
nō si haueuano publicamēte à difendere. Di modo che i
Fiorētini, per disporre i Vinitiani à più sana oppenione,
mădarono Oratori à quel Senato messer Tomaso Soderi
ni, et in quel mētre soldarono gēti, e fecero Capitano de
i loro esserciti Hercole Marchese di Ferrara. Mentre che
queste preparationi si faceuano, l'essercito nemico strinse
in modo la Castellina, che quegli terrieri disperati del soc
corso si dierono dopò XL. giorni, ch'eglino haueuăo sop
portata l'ossidione. Di quì si uolsero i nemici uersa Arez
zo, e căpeggiarono il Mōte à S. Souino. Era già l'esserci=
to Fiorētino à ordine, et andato alla uolta de i nemici, si
era posto propinquo à quello à III. miglia, e daua loro
tăta incōmodità, che Federigo d'Vrbino domădò per al=
cuni giorni tregua: laquale gli fù cōceduta cō tăto di=
sauătaggio de i Fiorētini, che quegli che la domădauăo,

di hauerla impetrata si marauigliarono: perche (nõ l'ottenẽdo) erano necessitati partirsi cõ uergogna. Ma hauuti quelli giorni di cõmodità à riordinarsi, passato il tẽpo della tregua sopra la fronte delle gẽti nostre quello Castello occuparono. Ma essendo già uenuto il uerno, i nemici per ridursi à uernare in luoghi cõmodi, dẽtro nel Sanese si ritirarono. Ridussensi anchora le gẽti Fiorẽtine negli alloggiamenti più cõmodi. Et il Marchese di Ferrara (hauendo fatto poco profitto à se, e meno ad altri) se ne tornò nel suo stato. In questi tẽpi Genoua si ribellò dallo stato di Milano per queste cagioni: poi che fù morto Galeazzo, e restato Giouangaleazzo suo figliuolo d'età inhabile al gouerno, nacque dissensione tra Sforza, Lodouico, & Ottauiano, & Ascanio suoi Zij, e Madona Bona sua madre: perche ciascuno di essi uoleua prendere la cura del piccolo Duca. Nellequale contentioni Madonna Bona uecchia Duchessa per il consiglio di messer Tomaso Soderini allhora per i Fiorẽtini in quello stato Oratore, e di messer Cecco Simonetta stato Secretario di Galeazzo restò superiore. Donde che fuggendosi gli Sforzeschi di Milano, Ottauiano nel passar l'Adda affogò, e gli altri furono in uarij luoghi confinati insieme col Signore Roberto dè san Seuerino, ilquale in quegli trauagli haueua lasciata la Duchessa, et accostatosi à loro. Sendo dipoi seguiti i tumulti di Toscana, quegli Prencipi sperando per gli nuoui accidenti potere trouare nuoua fortuna ruppero i cõfini, e ciascuno di loro tentaua cose nuoue per ritornar nello stato suo. Il Re Ferrando, che uedeua, che i Fiorentini solamente nelle loro necessità erano stati dallo stato di Milano soccorsi, per torre loro ancho=

ra quegli aiuti, ordinò di dare tanto che pensare alla Duchessa nello stato suo, che à gli aiuti de i Fiorentini prouedere non potesse. E per il mezzo di Prospero adorno, e del Signore Roberto, e ribelli Sforzeschi fece ribellare Genoua dal Duca. Restaua solo nella potestà sua il Castelletto, sotto la speranza delquale la Duchessa mandò assai gente per ricuperare la città, & ui furono rotte, talche ueduto il pericolo, che poteua soprastare allo stato del figlinolo, & à lei se quella guerra duraua, sendo la Toscana sottosopra, & i Fiorentini, in che ella sola speraua, afflitti, deliberò, poi che ella non poteua hauere Genoua come soggetta, hauerla come amica. E conuenne con Battistino Fregoso nemico di Prospero Adorno di dargli il Castelletto, e farlo in Genoua Prencipe, pure che ne cacciasse Prospero, & à i rebelli Sforzeschi non facesse fauore. Dopò laquale conchiusione Battistino con l'aiuto del Castelletto, e della parte si insignorì di Genoua, e se ne fece secondo il costume loro Doge. Tanto che gli Sforzeschi, & il Signore Roberto cacciati dal Genouese con quelle genti, che gli seguirono, se ne uennero in Lunigiana. Donde che'l Papa, et il Re ueduto come i trauagli di Lombardia erano posati, presero occasione da questi cacciati di Genoua à turbare la Toscana di uerso Pisa: acciochè i Fiorentini, diuidendo le loro forze, indebbolissero, e perciò operarono (sendo già passato il uerno) che'l Signore Roberto si partisse con le sue genti di Lunigiana, et il paese Pisano assalisse. Mosse adũque il Signor Roberto un tumulto grandissimo, e molte Castella del Pisano saccheggiò, e prese, & fino alla città di Pisa predando corse. Vennero in questi tempi à Firenze Oratori de

l'Imperadore, del Re di Frãcia, e del Re d'Vngaria: iqua
li da i loro Prẽcipi erano mãdati al Põtefice: iquali per=
ſuaſero à i Fiorẽtini mãdaſſero Oratori al Papa: promet
tẽdo fare ogni opera cõ quello, che cõ una ottima pace ſi
poneſſe fine à queſta guerra. Non recuſarono i Fiorẽtini
di far queſta eſperiẽza, per eſſere appreſſo qualũque eſcu
ſati, come per la parte loro amauão la pace. Andati adũ
que gli Oratori ſenza alcuna cõchiuſione tornarono. On
de che i Fiorẽtini per honorarſi della riputatione del Re
di Frãcia (poi che da gli Italiani erano parte offeſi, parte
abbãdonati) mãdarono Oratore à quel Re Donato Accia
iuoli, huomo delle Greche, e Latine lettere ſtudioſiſſimo:
di cui ſempre gli antenati hãno tenuti gradi grãdi nella
città: ma nel camino ſendo arriuato à Milano morì. On
de che la patria, per rimunerare chi era rimaſo di lui, et
per honorare la ſua memoria, cõ publiche ſpeſe honora=
tiſſimamẽte lo ſepelì, et à figliuoli eſſentiõe, et alle figliuo
le dote cõueniẽte à maritarle cõceſſe. Et in ſuo luogo per
Oratore al Re meſſer Guidantonio Veſpucci, huomo de
l'Imperiale et Põteficee lettere peritiſſimo, mãdò. L'aſſal=
to fatto dal Signore Roberto nel paeſe di Piſa turbò aſſai
(come fanno le coſe inaſpettate) i Fiorẽtini, perche hauen
do dalla parte di Siena una grãdiſſima guerra, nõ uede=
uano come ſi potere à i luoghi di uerſo Piſa prouedere.
Pure cõ comãdati, et altre ſimili prouiſioni alla città di
Piſa ſoccorſero. E per tenere i Luccheſi in fede, acciochе ò
danari, ò uiueri al nemico non ſomminiſtraſſero, Piero di
Gino di Nieri Capponi ambaſciadore ui mãdarono: il=
quale fù da loro cõ tãto ſoſpetto riceuuto, per l'odio, che
quella Città tiene col popolo di Firẽze, nato dall'antiche

ingiurie, et dal cõtinouo timore, che portò molte uolte pericolo nõ ui essere popolarmẽte morto. Tãto che q̃sta sua andata dette cagiõe à nuoui sdegni più tosto, che ànuoua unione. Riuocarono i Fiorentini il Marchese di Ferrara, soldarono il Marchese di Mãtoua, et con istãtia grãde richiesero a' Vinitiani il Cõte Carlo figliuolo di Braccio, et Deifebo figliuolo del Cõte Giacopo: iquali furono alla fine dopò molte cauillationi da i Vinitiani cõceduti: perche hauẽdo fatto triegua col Turco, et perciò nõ hauẽdo scusa che gli ricoprisse, à non osseruare la fede della Lega si uergognarono. Vẽnero per tãto il Cõte Carlo, et Deifebo cõ buono numero di gẽti d'arme, et messo insieme cõ q̃lle tutte le gẽti d'arme, che poterono spiccare dall'essercito, che sotto il Marchese di Ferrara alle gẽti del Duca di Calauria era opposto, se n'andarono uerso Pisa, per trouar il Signor Roberto: ilquale cõ le sue gẽti si trouaua propinquo al fiume del Serchio. Et benche egli hauesse fatto sembiãte di uolere aspettare le gẽti nostre, nõdimeno nõ l'aspettò: ma ritirossi in Lunigiana in quelli alloggiamẽti, dõde s'era, quãdo entrò nel paese di Pisa, partito. Dopò la cui partita, furono dal Conte Carlo tutte quelle terre ricuperate, che da i nemici nel paese di Pisa erano state prese. Liberati i Fiorẽtini da gli assalti di uerso Pisa, fecero tutte le genti loro fra Colle, et S. Giminiano ridurre. Ma sendo in quello essercito, per la uenuta del Cõte Carlo, Sforzeschi, et Bracceschi, subito si risentirono l'antiche nemicitie loro: et si credeua (quãdo hauessero à esser lũgamẽte insieme) che fussero uenuti à l'armi. Tãto che per minor male si deliberò, di diuidere le genti, et una parte di quelle sotto il Cõte Carlo mãdare nel Perugino, un' al

tra parte fermare à Poggibōzi: doue facessero un' allog
giamēto forte da poter tenere i nemici, che nō entrassero
nel Fiorētino. Stimarono per q̄sto partito costringere an
chora i nemici à diuider le gēti: perche credeuano ò che'l
Cōte Carlo occuparebbe Perugia (doue pēsauano hauesse
assai partigiani) ò che'l Papa fusse necessitato mādarui
grossa gente per difenderla. Ordinarono oltra di questo
(per cōdurre il Papa in maggior necessità) che M. Nico=
lò Vitelli uscito da Città di Castello, dou'era capo M. Lo
rēzo suo nemico cō gēte s'appressasse alla terra, per far
forza di cacciarne l'auuersario, et leuarla dall'ubbidien
za del Papa. Parue in q̄sti principij, che la fortūa uolesse
fauorire le cose Fiorētine: perche si uedeua il Cōte Carlo
fare nel Perugino progressi grādi. Messer Nicolò Vitelli
(anchora che nō gli fusse riuscito entrare in Castello) era
cō le sue gēti superiore in cāpagna, et d'intorno alla città
senza oppositione alcuna predaua. Così anchora le gēti,
che erano restate à Poggibōzi, ogni di correuāo alle mu
ra di Siena. Nōdimeno alla fine tutte queste sperāze tor
narono uane. In prima morì il Cōte Carlo nel mezzo de
la sperāza delle sue uittorie. La cui morte anchora mi=
gliorò le cōditioni de i Fiorētini, se la uittoria, che da q̄lla
nacq;, si fusse saputa usare: perche intesasi la morte del
Cōte subito le gēti della Chiesa (che erano di gia tutte in=
sieme à Perugia) presero sperāza di potere opprimere le
gēti Fiorētine: & uscite in cāpagna, posero il loro allog
giamēto sopra il Lago propinquo à nemici III. miglia.
Dall'altra parte Giacopo Guicciardini, quale si trouaua
di quell'essercito Cōmessario, con il cōsiglio del Magnifi=
co Roberto da Rimino, ilquale morto il Conte Carlo, era

rimaso il primo, & il più riputato di quell'essercito. conosciuta la cagione dell'orgoglio de i nemici, deliberarono aspettargli. Tal che uenuti alle mani à cãto al Lago, doue gia Annibale Carthaginese dette quella memorabile rotta à Romani, furono le gẽti della Chiesa rotte. La qual uittoria fù riceuuta in Firẽze cõ laude de' Capi, & piacere di ciascuno: et sarebbe stata cõ honore, & utile di quell'impresa, se i disordini, che nacquero nell'essercito, che si trouaua à Poggibonzi, non hauessero ogni cosa perturbato. Et così il bene, che fece l'uno essercito, fù da l'altro interamẽte distrutto: perche hauẽdo quelle gẽti fatto preda sopra il Sanese, uenne nella diuisione d'essa differenza tra il Marchese di Ferrara, & quello di Mãtoua. Tal che uenuti all'armi con ogni qualità d'offesa si assalirono: & fù tale, che giudicãdo i Fiorẽtini nõ si potere più d'ambedue ualere, si cõsentì che'l Marchese di Ferrara con le sue genti se ne tornasse à casa. Indebbilito adũque quell'essercito, & rimaso senza Capo, & gouernandosi in ogni parte disordinatamente, il Duca di Calauria, che si trouaua con l'essercito suo propinquo à Siena, prese animo di uenirgli à trouare, & così fatto, come pẽsato, le gẽti Fiorẽtine ueggẽdosi assalire, nõ nell'armi, nõ nella moltitudine (ch'erano al nemico superiori) non nel sito doue erano (che era fortissimo) confidarono: ma senza aspettare, nõ che altro di uedere il nemico, alla uista della poluere si fuggirono, & à nemici le munitioni, i Carriaggi, et l'artiglierie lasciarono, di tãta poltroneria, et disordine erano allhora quegli esserciti ripieni, che nel uoltare uno cauallo ò la testa, ò la groppa daua la perdita, ò la uittoria d'una impresa. Riẽpiè questa

rotta i soldati del Re di preda, et i Fiorẽtini di spauento:
perche nõ solo la Città loro si trouaua dalla guerra, ma
anchora da una pestilẽza grauissima afflitta: laqual ha
ueua in modo occupata la città, che tutti i cittadini, per
fuggir la morte, per le loro uille s'erano ritirati. Questo
fece anchora questa rotta più spauẽteuole, perche quelli
cittadini, che per Val di Pesa, & per Val Delsa haueua
no le loro possessioni, sendosi ridotti in quelle, seguita la
rotta subito (come meglio poterono) nõ solamẽte co i fi-
gliuoli, et robbe loro, ma con i loro lauoratori à Firẽze
corsero. Tal che pareua, che si dubitasse, che ad ogn'hora
il nemico alla città si potesse presentare. Quegli, che alla
cura della guerra erano preposti, ueggendo questo disor
dine, comãdarono alle genti, ch'erano state nel Perugino
uittoriose, che lasciata l'impresa cõtra à Perugini, uenis-
sero in Val Delsa per opporsi al nemico, ilquale dopò la
uittoria senza alcuno cõtrasto scorreua il paese. Et bẽche
quelle hauessero stretta in modo la città di Perugia, che
ad ogn'hora se n'aspettasse la uittoria, nõdimeno uolleno
i Fiorẽtini prima difendere il loro, che cercar d'occupar
quello d'altri. Tãto che quello essercito leuato da i suoi fe
lici successi fù cõdoto à S. Casciano castello propinquo à
Firẽze à VIII. miglia, giudicãdo non si potere altroue
far testa, fino à tãto, che le reliqe dell'essercito rotto fus-
sero insieme. I nemici dall'altra parte, quegli che erano à
Perugia liberi, per la partita delle gẽti Fiorẽtine diuenu
ti audaci, grãdi prede nell'Aretino, et nel Cortonese cia-
scun giorno faceuano: e quegli altri, che sotto Alfonso
Duca di Calauria haueuão à Poggibonzi uinto, s'erano
di Poggibõzi prima, e di Vico poi insignoriti, et Certaldo

messo à sacco, e fatte queste espugnationi, e prede, andarono col cãpo al castello di Colle, ilquale in quegli tẽpi era stimato fortissimo. Et hauendo gli huomini allo stato di Firenze fedeli, potette tenere tãto à bada il nemico, che si fussero ridutte le genti insieme. Hauendo adunque i Fiorentini raccozzate le genti tutte à S. Casciano, & espugnando i nemici con ogni forza Colle, deliberarono d'appressarsi à quegli, & dar animo à Colleggiani à difendersi: e perche i nemici hauessero più rispetto à offendergli, hauendo gli auuersarij propinqui. Fatta questa deliberatione leuarono il cãpo da S. Casciano, & posonlo à S Giminiano propinquo à V. miglia à Colle: donde co i cauagli leggieri, e cõ altri più espediti soldati, ciascun dì il cãpo del Duca melestauano. Nondimeno à i Collegiani non era sufficiente questo soccorso: perche mancando delle loro cose necessarie à dì XIII. di nouembre si dierono con dispiacere de' Fiorentini, & con massima letitia de i nemici, & massime de' Sanesi, i quali oltre al commune odio, che portauano alla città di Firẽze, l'haueuano cõ i Colleggiani particolare. Era di già il uerno grãde, & i tempi sinistri alla guerra, tanto che'l Papa, & il Re mossi ò da uolere dare speranza di pace, ò da uolere godersi le uittorie hauute più pacificamente, offersero tregue à' Fiorentini, per tre mesi, & dierono X. giorni tempo alla risposta, laquale fù accettata subito: ma come auuiene à ciascuno, che più le ferite, raffreddì che sono i sangui si sentono, che quando le si riceuono. Questo brieue riposo fece conoscere più a i Fiorentini i sostenuti affanni & à i cittadini liberamente, & senza rispetto accusauano l'uno l'altro, et manifestauano gli errori nella guerra cõ-

messi, mostrauano le spese in uano fatte, le grauezze ingiustamente poste. Lequali cose non solamente ne i circoli tra i priuati, ma ne i consigli publici animosamẽte parlauano. E prese tanto ardire alcuno, che uoltossi à Lorenzo de i Medici gli disse. Questa città è stracca, et nõ uuol più guerra, & perciò era necessario, che la pensasse alla pace. Onde che Lorenzo conosciuta questa necessità, si ristrinse cõ quegli amici, che pensaua più fedeli, & più saui, e prima conclusero (ueggendo i Venitiani freddi, & poco fedeli, il Duca pupillo, & nelle ciuili discordie implicato) che fusse da cercare con nuoui amici nuoua fortuna: ma stauano dubbij nelle cui braccia fusse da rimettersi ò del Papa, ò del Re. Et essaminato tutto approuarono l'amicitia del Re, come più stabile, & più secura, perche la breuita della uita de i Papi, la uariatione delle successioni, il poco timore, che la Chiesa ha de' i Prencipi, i pochi rispetti, ch'ella ha nel prendere i partiti, fa che un Prencipe secolare non può in un Pontefice interamente confidare, ne può securamente accõmunare la fortuna sua con quello: pche chi è nelle guerre, & pericoli del Papa amico, sara nelle uittorie accompagnato, & nelle roine solo, sendo il Pontefice dalla spirituale potenza, & riputatiõe sostenuto, et difeso. Deliberato adunq;, che fusse à maggior profitto guadagnarsi il Re, giudicarono non si poter far meglio, ne con più certezza, che con la presenza di Lorenzo: perche quanto più cõ quel Re s'usasse liberalità, tãto più credeuano potere trouare rimedij alle nemicitie passate. Hauendo per tãto Lorenzo fermo l'animo à questa andata, raccõmandò la città, & lo stato à messer Tomaso Soderini, ch'era in quel tempo Gõ

faloniere di giustitia, & al principio di Decembre partì di Firenze, & arriuato à Pisa scrisse alla Signoria la cagione della sua partita. Et quella Signoria p honorarlo, & perche ci potesse trattare cō più riputatione la pace col Re, lo fece Oratore per il popolo Fiorētino, & gli dette auttorità di collegarsi con quello, come à lui paresse meglio per la sua Republica. In questi medesimi tempi il Signore Roberto da San Seuerino insieme con Lodouico, & Ascanio (perche Sforza loro fratello era morto) riassalirono di nuouo lo stato di Milano, per tornare nel gouerno di quello, & hauendo occupata Tortona, et essendo Milano, et tutto quello stato in arme, la Duchessa Bona fù consigliata ripatriasse gli Sforzeschi, & per leuare uia queste ciuili contese gli riceuesse in stato. Il Prēcipe di questo consiglio fù Antonio Tassino Ferrarese: ilquale nato di uil conditione uenuto à Milano, peruenne alle mani del Duca Galeazzo, & alla Duchessa sua donna per Cameriere lo concesse. Questi ò per essere bello di corpo, ò p altra sua secreta uertù, dopò la morte del Duca salì in tanta riputatione appresso alla Duchessa, che quasi che lo stato gouernaua: il che dispiaceua assai à messer Cecco huomo per prudenza, & per lunga prattica eccellentissimo: tanto che in quelle cose poteua & con la Duchessa, & con gli altri del gouerno diminuire l'auttorità del Tassino s'ingegnaua. Di che accorgendosi quello, per uendicarsi delle ingiurie, & per hauere appresso, chi da messer Cecco lo difendesse, confortò la Duchessa à ripatriare gli Sforzeschi: laquale seguitando i suoi consigli senza conferirne cosa alcuna con messer Cecco gli ripatriò. Donde che quel-

lo li disse. Tu hai preso un partito, ilquale torra à me la uita, & à te lo stato: lequali cose poco dipoi interuẽnero: perche messer Cecco fù dal Signor Lodouico fatto mori re. Et essendo dopò alcun tẽpo stato cacciato del Ducato il Tassino: la Duchessa ne prese tãto sdegno, che la si par tì di Milano, & rinuntiò nelle mani di Lodouico il go= uerno del figliuolo. Restato adunque Lodouico solo Go= uernatore del Ducato di Milano, fù (come si dimostre= ra) cagione della roina d'Italia. Era partito Lorenzo de' Medici per andare à Napoli, & la tregua fra le parti ueggbiaua, quando fuora d'ogni espettatione Lodouico Fregoso hauuta certa intelligenza cõ alcuno Serezanese di furto entrò con armati in Serezana, & quella terra occupò, & quelli che u'erano p il popolo Fiorentino pre se prigione. Questo accidente dette grãde dispiacere à i Prencipi dello stato di Firenze, perche si persuadeuano, che tutto fusse seguito cõ ordine del Re Ferrãdo. E si dol sero col Duca di Calauria, ch'era cõ l'essercito à Siena, d'essere (durante la tregua) con nuoua guerra assaliti. Ilquale fece ogni dimostratione e con lettere, e con amba sciate, che tal cosa fusse nata senza consentimẽto del pa= dre, ò suo. Pareua nondimeno à i Fiorentini essere in pes= sime conditioni: uedẽdosi uoti di danari: il Capo della Re pub. nelle mani del Re, & hauere una guerra antica col Papa, e col Re, & una nuoua co i Genouesi, & essere sen za amici: perche ne i Venitiani non sperauano, e del go= uerno di Milano più tosto temeuano per esse uario, et in stabile. Solo restaua à i Fiorentini una speranza di quel lo, che hauesse Lorẽzo de i Medici à trattare col Re. Era Lorenzo per mare arriuato à Napoli, doue non solamẽ

te dal Re: ma da tutta quella città fù riceuuto honora tamente, e con grande eſpettatione: perche eſſendo nata tanta guerra ſolo per opprimerlo: la grandezza de gli nemici, ch'egli haueua hauuti, l'haueua fatto grandiſſimo, ma arriuato alla preſenza del Re, ei diſputò in modo delle conditioni d'Italia, de gli humori dei Prencipi, e popoli di quella: e quello che ſi poteua ſperare nella pace, e temere nella guerra, che quel Re ſi merauigliò più poi, che l'hebbe udito della grandezza de l'animo ſuo, e della deſtrezza de l'ingegno, e grauità del giuditio, che non s'era prima de l'hauere egli ſolo potuto ſoſtenere tãta guerra merauigliato. Tanto ch'egli raddoppiò gli honori, e cominciò à penſare, come più toſto e lo haueſſe à laſciare amico, che à tenerlo nemico. Nondimeno con uarie cagioni dal Decembre al Marzo l'intrattẽne, per far non ſolamente di lui duplicata eſperienza, ma della città: perche non mancauano à Lorenzo in Firenze nemici, che harebbero hauuto deſiderio, che il Re l'haueſſe ritenuto, e come Giacopo Piccinino trattato: e ſotto ombra di dolerſene per tutta la città ne parlauano, e nelle deliberationi publiche à quello, che fuſſe in fauore di Lorenzo s'opponeuano. Et haueuano con queſti loro modi ſparta fama, che ſe il Re l'haueſſe molto tempo tenuto à Napoli, che in Firenze ſi mutarebbe gouerno. Il che fece che il Re ſopraſedè d'eſpedirlo quel tempo, per uedere ſe in Firenze naſceua tumulto alcuno. Ma ueduto come le coſe paſſauano quiete à di VI. di Marzo. M. CCCCLXXIX. lo licentiò: e prima con ogni generatione di beneficio, e dimoſtratione d'amore ſe lo guadagnò, & fra loro nacque accordi perpetui à conſer=

uatione de i communi stati. Tornò per tãto Lorenzo in Firenze grandissimo, s'egli se n'era partito grande, e fù con quella allegrezza della città riceuuto, che le sue grã di qualità, e freschi meriti meritauano: hauendo esposto la propria uita per rendere alla patria sua la pace: perche duoi giorni dopò l'arriuata sua, si publicò l'accordo fatto tra la Repub. di Firenze, & il Re: per ilquale si obligauano ciascuno alla cõseruatione de i communi stati, e delle terre tolte nella guerra à i Fiorentini fusse in arbitrio del Re il restituirle, e che i Pazzi posti nella torre di Volterra si liberassero, & al Duca di Calauria per certo tempo certe quantità di danari si pagassero. Questa pace subito che fù publicata, riempiè di sdegno il Papa, & i Venitiani: perche il Papa pareua essere stato poco stimato dal Re, & i Venitiani da i Fiorentini, che sendo stato l'uno, e l'altro compagni nella guerra, si doleuano non hauere parte nella pace. Questa indegnatione intesa, e creduta à Firenze, subito dette à ciascheduno sospetto, che da questa pace fatta non nascesse maggiore guerra. In modo che i Principi dello stato deliberarono di ristrignere il gouerno, e che le deliberationi importanti si riducessero in minore numero, e fecero uno cõsiglio di LXX. cittadini con quella auttorità gli poterono dare maggiore ne l'attioni principali. Questo nuouo ordine fece fermare l'animo à quegli, che uolessero cercare nuoue cose: e per darsi riputatione prima che ogni cosa accettarono la pace fatta da Lorenzo col Re. Destinarono Oratori al Papa, et à quello messer Antonio Ridolfi, e Piero Nasi. Nondimeno non ostante questa pace Alfonso Duca di Calauria non si partiua con l'essercito da Sie

na:moſtrādo eſſere ritenuto dalle diſcordie di quegli cit
tadini,lequali furono tante,che doue egli era alloggiato
fuora della città,lo riduſſero in quella,e lo fecero arbi=
tro delle differenze loro.Il Duca preſa queſta occaſione,
molti di quegli cittadini punì in danari,molti ne giudi=
cò alle carcere,molti à l'eſilio,& alcuni alla morte:tan
to che con queſti modi egli diuentò ſoſpetto non ſolamē
te à i Seneſi:ma à Fiorentini,che non ſi uoleſſe di quella
città far Prēcipe.Ne ui ſi conoſceua alcuno rimedio,tro
uādoſi la città in nuoua amicitia col Re,& al Papa,&
à i Venitiani nemica.Laqual ſoſpitione nō ſolamēte nel
popolo uniuerſale di Firenze,ſottile interprete di tutte le
coſe,ma ne i Prencipi dello ſtato appariua, & afferma
ciaſcuno la città noſtra non eſſer mai ſtata in tāto peri
colo di perdere la libertà : ma Dio,che ſempre in ſimili
eſtremità ha di q̄lla hauuta particolar cura,fece naſce=
re un accidēte inſperato,ilquale dette al Re,& al Papa,
& à i Venitiani maggior pēſieri,che quelli di Toſcana.
Era Maumetto grā Turco andato cō un grādiſſimo eſ=
ſercito à cāpo à Rodi,e q̄llo haueua per molti meſi cō=
battuto.Nōdimeno anchora che le forze ſue fuſſero grā
di,e l'oſtinatione ne l'eſpugnatione di quella terra grādiſ
ſima,la trouò maggiore ne gli aſſediati:i quali cō tanta
uertù da tanto impeto ſi difeſero,che Maumetto fù for
zato da quello aſſedio partirſi cō uergogna.Partito ꝑ tā
to da Rodi parte della ſua armata ſotto Giacometto Ba
ſcià,ſe ne uenne uerſo la Velona,&(ò che quello uedeſſe
la facilità de l'impreſa,ò che pure il Signore gli cōman
daſſe)nel coſteggiare l'Italia poſe in un tratto IIII. mila
ſoldati in terra, & aſſaltata la città di Otranto ſubito

la prese, e saccheggiò, e tutti gli habitatori di quella ammazzò: dipoi con quelli modi gli occorsero migliori, e dentro in quella, e nel porto s'affortificò, e ridotto ui buona caualleria il paese circonstante correua, e predaua. Veduto il Re questo assalto, e conosciuto di quanto Prencipe la fusse impresa, mandò per tutto nuntij à significarlo, & à domandare contro al commune nemico aiuti, e con grande instanza riuocò il Duca di Calauria, e le sue genti, che erano à Siena. Questo assalto quanto egli perturbò il Duca, & il resto d'Italia, tanto rallegrò Firenze, e Siena, parendo à questa di hauere rihauuta la sua libertà, & à quella d'essere uscita di quelli pericoli, che gli faceuano temere di perderla. Laquale oppinione accrebbero le doglienze, che il Duca fece nel partire da Siena: accusando la fortuna, che con uno insperato, e non ragioneuole accidente gli haueua tolto l'imperio di Toscana. Questo medesimo caso fece al Papa mutare consiglio, & doue prima non haueua mai uoluto ascoltare alcuno Oratore Fiorentino, diuentò in tanto più mite, che egli udiua qualunque della uniuersale pace gli ragionaua. Tanto che i Fiorentini furono certificati, che quando s'inclinassero à domandare perdono al Papa, che lo trouarebbero. Non parue adũque di lasciare passare questa occasione, e mandarono al Pontefice XII. Ambasciadori, i quali poi che furono arriuati à Roma, il Papa cõ diuerse prattiche, prima che desse loro audiẽza gli intrattẽne. Pure alla fine si fermò fra le parti, come per l'auuenire s'hauesse à uiuere, e quanto nella pace, e quanto nella guerra per ciascuna d'esse à contribuire. Vennero di poi gli ambasciadori à i piedi

del Pontefice: ilquale in mezzo de i ſuoi Cardinali con eceſſiua pōpa gli aſpettaua. Eſcuſarono coſtoro le coſe ſeguite, hora accuſandone la neceſſità, hora la malignità d'altri, hora il furore popolare, e la giuſta ira ſua: e come quelli ſono infelici, che ſono forzati ò cōbattere, ò morire. E perche ogni coſa ſi doueua ſopportare per fuggire la morte, haueuano ſopportato la guerra, gli interdetti, e l'altre incōmodità, che s'erão tirate dietro le paſſate coſe: perche la loro Rep. fuggiſſe la ſeruitù, laquale ſuole eſſere la morte delle città libere. Nōdimeno, ſe (anchora che forzati) haueſſero cōmeſſo alcuno fallo, erano per tornare à mēda, e cōfidauano nella Clemēza ſua: laquale ad eſſempio del ſommo Redentore ſaria per riceuerli nelle ſue pietoſiſſime braccia. Allequal ſcuſe il Papa riſpoſe cō parole piene di ſoperbia, e d'ira: rimprouerādo loro tutto quello, che ne i paſſati tēpi haueuano cōtro alla Chieſa cōmeſſo. Nōdimeno, per conſeruare i precetti di Dio, era cōtento concedere loro quel perdono, che domandauano: ma che faceua loro intēdere, come eglino haueuano ad ubbidire, e quādo eglino rōpeſſero l'ubbidienza, quella libertà, che ſono ſtati per perdere hora, e perderebbero poi, e giuſtamēte: perche coloro ſono meritamēte liberi, che nelle buone, nō nelle cattiue opere ſi eſſercitano: perche la libertà male uſata offende ſe ſteſſa, et altri: e potere ſtimare poco Dio, e meno la Chieſa, nō è officio d'huomo libero, ma diſciolto, e più al male, che al bene inclinato. La cui correttione nō ſolo à i Prencipi, ma à qualunque Chriſtiano appartiene, tal che delle coſe paſſate s'haueuano à dolere di loro, che haueuano con le cattiue opere dato cagione alla guerra, e cō le peſſime no

tritola, laquale si era spenta più p la benignità d'altri, che p i meriti loro. Lessesi poi la formula dell'accordo, e della benedittione, allaquale il Papa aggiūse fuori delle cose pratticate, e ferme: che se i Fiorētini uoleuano godere il frutto della benedittiōe tenessero armate di loro danari XV. Galee tutto quel tēpo che'l Turco cōbattesse il Regno. Dolsonsi assai gli Oratori di questo peso posto sopra all'accordo fatto: e non poterono in alcuna parte, per alcuno mezzo, ò fauore, ò per alcuna dogliēza alleggerirlo. Ma tornati à Firēze, la Signoria per fermar q̄sta pace, mādò Oratori al Papa Messer Guidantonio Vespucci, che di poco tempo innāzi era tornato di Frācia. Questi per la sua prudenza ridusse ogni cosa à termini sopportabili: e dal Pōtefice molte gratie ottēne: ilche fù segno di maggiore recōciliatione. Hauēdo per tāto i Fiorentini ferme le loro cose col Papa, & essendo libera Siena, e loro dalla paura del Re, per la partita di Toscana del Duca di Calauria: e seguēdo la guerra de i Turchi, strinsero il Re per ogni uerso alla restitutione delle loro Castella, lequali il Duca di Calauria partēdosi haueua lasciate nelle mani de i Sanesi. Dōde che quel Re dubitaua, che i Fiorentini in tāta sua necessità nō si spiccassero da lui, e cō il muouere guerra à i Sanesi gli impedissero gli aiuti, che dal Papa, e da gli altri Italiani speraua. E perciò fù cōtēto, che le si ristituissero, e cō nuoui oblighi di nuouo i Fiorētini s'obligò. E così la forza, e la necessità, non le scritture, e gli oblighi fa osseruare à i Prēcipi la fede. Riceuute adūque le Castella, e ferma questa nuoua cōfederatione, Lorenzo de i Medici riacquistò quella riputatione, che prima la guerra, e dipoi la pace (quādo

del Re si dubitaua) gli haueua tolta. E non mãcaua in quelli tempi, chi lo calunniasse apertamente, dicẽdo: che per saluar se, egli haueua uẽduta la sua patria: e come nella guerra s'erano perdute le terre, e nella pace si perderebbe la libertà. Ma rihauute le terre, e fermo col Re honoreuole accordo, e ritornata la città nell'antica riputatione sua, in Firẽze città di parlare auida, e che le cose da i successi, nõ da i cõsigli giudica, si mutò ragionamento, e celebrauansi Lorenzo fino al Cielo, dicẽdo: che la sua prudenza haueua saputo guadagnarsi nella pace quello, che la cattiua fortuna gli haueua tolto nella guerra. E come gli haueua potuto più il cõsiglio, e giudicio suo, che l'armi, e le forze del nemico. Haueuano gli assalti de' Turchi differita quella guerra, laquale per lo sdegno, che il Papa, & i Vinitiani haueuano preso per la pace fatta, era per nascere. Ma come il principio di quello assalto fù inaspettato, e cagione di molto bene, cosi il fine fù inaspettato, e cagione d'assai male: perche Maumetto gran Turco morì fuora d'ogni oppenione. Et uenuto tra li figliuoli discordia, quegli che si trouauano in Puglia dal lor Signor abbandonati, concessero di accordo Otrãto al Re. Tolta uia adũque questa paura, che teneua gli animi del Papa, e de i Vinitiani fermi, ciascuno temeua di nuoui tumulti. Dall'una parte erano in Lega Papa, et Vinitiani. Cõ questi erano Genouesi, Sanesi, et altri minori potẽti. Dall'altra erano Fiorentini, Re, e Duca, à iquali s'accostauano Bolognesi, e molti altri Signori. Desiderauano i Vinitiani d'insignorirsi di Ferrara, e pareua loro hauere cagione ragioneuole all'impresa, e speranza certa di conseguirla. La ca=

gione era, perche il Marchese se affermaua nõ essere più tenuto à riceuere il Visdomine, & il sale da loro: sendo per cõuẽtione fatta, che dopo L X X. anni dall'uno, e da l'altro carico quella città fusse libera. Rispondeuano da l'altro cãto i Vinitiani, che quãto tẽpo riteneua il Polesine, tãto doueua riceuere il Visdomine, et il sale. E non ci uolẽdo il Marchese accõsentire, parue à i Vinitiani hauere giusta presa di prẽdere l'armi, e cõmodo tẽpo à farlo: ueggẽdo il Papa cõtro à i Fiorẽtini, et al Re pieno di sdegno, e per guadagnarselo più, sendo ito il Conte Girolamo à Vinegia, fù da loro honoratissimamẽte riceuuto, e donatogli la città, e la gẽtiligia loro, segno sempre di honore grãdissimo à qualunque la donano. Haueuano, per esser presti à quella guerra, posti nuoui datij, e fatto Capitano de i loro esserciti il Signor Roberto de Sãseuerino, ilquale sdegnato col Signore Lodouico gouernator di Milano s'era fuggito à Tortona, e quiui fatti alcuni tumulti andatone à Genoua, doue sendo fù chiamato da i Vinitiani, et fatto delle loro arme Prẽcipe. Queste preparationi à nuoui moti conosciuti dalla Lega auuersa, fecero, che quella anchora si preparasse alla guerra. Et il Duca di Milano per suo Capitano elesse Federigo Signore d'Vrbino: i Fiorẽtini il Signore Costãzo di Pesaro. E per tentare l'animo del Papa, & chiarirse se i Vinitiani con suo cõsentimẽto moueuano guerra à Ferrara, il Re Ferrãdo mãdò Alfonso Duca di Calauria col suo essercito sopra il Trõto, & domãdò passo al Papa, ꝑ andare in Lõbardia al soccorso del Marchese, ilche gli fù dal Papa al tutto negato. Tãto, che parendo al Re, et à i Fiorẽtini essere certificati dell'animo suo, deliberarono strignerlo

cõ le forze, acciò per necessità egli diuẽtasse loro amico, ò almeno dargli tãti impedimẽti, che nõ potesse à i Vinitiani porgere aiuti: perche gia quegli erano in cãpagna, et haueuano mosso guerra al Marchese, et scorso prima il paese suo, et poi posto l'assedio à Figarolo castello assai importãte allo stato di q̃l Signore. Hauẽdo ꝑ tãto il Re, et i Fiorẽtini deliberato d'assalire il Põtefice, Alfonso Duca di Calauria scorse uerso Roma, et cõ l'aiuto de' Colõnesi (che s'erano cõgiũti seco, perche gli Orsini s'erano accostati al Papa) faceua assai dãni nel paese, et dall'altra parte le gẽti Fiorẽtine assalirono cõ M. Nicolò Vitelli Città di Castello, et quella città occuparono, et ne cacciarono M. Lorẽzo, che per il papa la teneua, et di quella fecero come Prẽcipe M. Nicolò. Trouauasi per tãto il Papa in grãdissime angustie: perche Roma dẽtro dalla parte era ꝑturbata, et fuora il paese da i nemici corso. Nõdimeno (come huomo animoso, et che uoleua uincere, et nõ cedere al nemico) cõdusse per suo capitano il Magnifico Roberto da Rimino: et fattolo uenir in Roma, doue tutte le sue genti d'arme haueuano ragunate, gli mostrò quãto honor gli sarebbe, se cõtro alle forze d'un Re egli liberasse la Chiesa da quegli affanni, ne' quali si trouaua: et quãto obligo nõ solo egli, ma tutti i suoi successori harebbero seco, & come non solo gli huomini, ma Dio sarebbe per riconoscerlo. Il Magnifico Roberto, cõsiderate prima le genti d'arme del Papa, et tutti gli apparati suoi, lo confortò à fare quãta fanteria egli poteua, ilche cõ ogni studio, et celerità si misse ad effetto. Era il Duca di Calauria propinquo à Roma, in modo che ogni giorno correua, et predaua sino alle porte della città, laquale

cosa fece in modo indignare il popolo Romano, che mol
ti uolontariamẽte s'offersero à essere col Magnifico Ro=
berto alla liberatione di Roma: iquali furono tutti da
quel Signore ringratiati, & riceuuti. Il Duca sentendo
questi apparati si discostò alquãto dalla città, pensando,
che trouãdosi discosto, il Magnifico Roberto non hauesse
animo d'andarlo à trouare, et parte aspettaua Federigo
suo fratello, ilquale con nuoua gẽte gli era mãdato dal
padre. Il Magnifico Roberto uedendosi quasi al Duca di
gẽte d'arme uguale, et di fanteria soperiore, uscì inschie
rato di Roma, & puose uno alloggiamẽto propinquo à
due miglia al nemico. Il Duca ueggẽdosi gli auuersarij
addosso, fuori d'ogni sua oppenione: giudicò conuenir=
gli ò cõbattere, ò come rotto fuggirsi. Onde, che quasi co
stretto, per nõ fare cosa indegna d'uno figliuolo d'uno
Re, deliberò cõbattere: et uolto il uiso al nemico, ciascu=
no ordinò le sue gẽti in quel modo, che allora ordinaua=
no, & si cõdussero alla zuffa, laquale durò fino al mez
zo giorno, et fù questa giornata cõbattuta con più uer
tù, che alcun'altra, che fusse stata fatta in L. anni in Ita
lia: perche ui morì tra l'una parte, & l'altra più che
mille huomini, & il fine d'essa fù per la Chiesa glorio=
so, perche la moltitudine delle sue fanterie offesero in mo
do le cauallarie Ducali, che quello fù costretto à dare la
uolta: & sarebbe il Duca rimaso prigione, se da molti
Turchi di quelli, ch'erano stati à Otrãto, & allhora mi
litauano seco, nõ fusse stato saluato. Hauuta il Magnifi
co Roberto questa uittoria, tornò come trionfante in Ro
ma: laquale egli potette godere poco: perche hauendo
per l'affanno del giorno beuuta assai acqua, se gli mosse

un flusso, che in pochi giorni l'ammazzò. Il corpo delquale fù dal Papa con ogni qualità d'honore honorato. Hauuta il Pontefice questa uittoria, mádò subito il Cóte uerso Città di Castello, per uedere di restituire à messer Lorenzo quella terra, & parte tentare la città di Rimino: perche sendo dopò la morte del Magnifico Roberto rimaso di lui in guardia della donna un suo piccolo figliuolo, pésaua, che li fusse facile occupare quella città: ilche gli sarebbe felicemēte succeduto, se quella dóna da' Fiorētini nó fusse stata difesa: iquali se gli opposero in modo con le forze, che nó potette ne cótro à Castello, ne contro à Rimino far alcun' effetto. Mentre, che queste cose in Romagna, & à Roma si trauagliauano, i Vinitiani haueuano occupato Figarolo, et con le gēti loro passato il Pò, et il cápo del Duca di Milano, & del Marchese era in disordine: perche Federigo Conte d'Vrbino s'era ammalato, & fattosi portare per curarsi à Bologna, si morì, tal che le cose del Marchese andauano declinádo, & à Vinitiani cresceua ogni dì la speranza d'occupar Ferrara. Dall'altra parte il Re, & i Fiorētini faceuano ogni opa per ridurre il Papa alla uoglia loro, et nó essendo succeduto di farlo cedere có l'armi, lo minacciauano del Concilio, ilquale gia dall'Imperadore era stato pronuntiato per Basilea. Onde che per mezzo de gli Oratori di quello, che si trouauano à Roma, et de' primi Cardinali, iquali la pace desiderauano, fù persuaso, & stretto il Papa à pensare alla pace, & à l'unione d'Italia. Onde che il Pontefice per timore, et anche per uedere come la grandezza de' Vinitiani era la rouina della Chiesa, & d'Italia, si uolse à l'accordarsi con la Lega, &

mandò suoi nuntij à Napoli: doue per cinque anni fecero Lega Papa, Re, Duca di Milano, et Fiorētini: riseruãdo il luogo à Vinitiani ad accetarla. Ilche seguito fece il Papa intēdere à Vinitiani, che si astenessero dalla guerra di Ferrara. A che i Vinitiani nō uolleno accōsentire, anzi cō maggior forze si prepararono alla guerra. Et hauendo rotte le gēti del Duca, et del Marchese ad Argēta, si erano in modo appressati à Ferrara, ch'eglino haueuão posti nel Parco del Marchese gli alloggiamēti loro. Onde che la Lega nō parue da differire più di porger gagliardi aiuti à quel Signore, et fecero passare à Ferrara il Duca di Calauria cō le gēti sue, et cō quelle del Papa. Et similmēte i Fiorētini tutte le loro gēti ui mãdarono, et per meglio dispēsare l'ordine della guerra, fece la Lega una dieta à Cremona, doue cōuēne il Legato del Papa, col Cōte Girolamo, il Duca di Calauria, il Signore Lodouico, et Lorēzo de' Medici, cō molti altri Prēcipi Italiani. Nellaquale tra questi Prēcipi si diuisono tutti i modi della futura guerra. Et perche eglino giudicauano che Ferrara nō si potesse meglio soccorrere, che cō il fare una diuersione gagliarda, uoleuano che'l Signore Lodouico accōsentisse à rōpere guerra à Vinitiani per lo stato del Duca di Milano. A che quel Signore nō uoleua accōsentire, dubitãdo di nō si tirare una guerra addosso da nō la potere spegnere à sua posta. E perciò si deliberò di fare alto cō tutte le gēti à Ferrara, & messi insieme IIII. mila huomini d'arme, & VIII. mila fanti andarono à trouar i Vinitiani, iquali haueuano MM.CC. huomini di arme, et VI.M. fanti. Alla Lega parue la prima cosa di assalire larmata, che i Vinitiani haueuão nel Pò, et quella assalita

la assalita appresso al Bondeno ruppero con pdita di più che CC. legni, doue rimase prigione M. Antonio Iustiniano Prouiditore de l'armata. I Venitiani, poi che uidero Italia tutta unita loro cōtro, p darsi più riputatione, haueuano condotto il Duca dello Reno con CC. huomini d'arme. Onde che hauendo riceuuto questo dāno de l'armata, mandarono quello con parte del loro essercito à tenere à bada il nemico, & il Signore Roberto da S. Seuerino fecero passare l'Adda con il restāte de l'essercito loro, & accostarsi à Milano, cridando il nome del Duca, & di madonna Bona sua madre: perche credeuano per questa uia fare nouità in Milano: stimādo il Signore Lodouico, & il gouerno suo fusse in q̄lla città odiato. Questo assalto portò seco nel principio assai terrore, & messe in arme quella città: nondimeno partori fine contrario al disegno de i Venitiani: perche quello, che'l Signore Lodouico non haueua uoluto acconsentire, questa ingiuria fù cagione, ch'egli acconsentisse. E perciò lasciato il Marchese di Ferrara alla difesa delle cose sue con IIII. mila caualli, & II. mila fanti, il Duca di Calauria cō XII. mila caualli, & V. mila fanti entrò nel Bergamasco, & di quiui nel Bresciano, & dipoi nel Veronese, & quelle tre città, senza che i Venitiani ui potessero fare alcun rimedio, quasi che di tutti i loro cōtadi spogliò. Perche il Signore Roberto con le sue genti con fatica poteua saluare quelle città. Da l'altra banda anchora il Marchese di Ferrara haueua ricuperata gran parte delle cose sue. Però che'l Duca dello Reno, che egli era à l'incontro, non poteua opporsegli, & non hauendo più che II. mila caualli, & mille fanti. Et cosi tutta quella state

de l'anno M.CCCCLXXXIII. si combattè felicemente, per la Lega. Venuta dipoi la primauera del seguente anno (perche la uernata era quietamente trappassata) si ridussero gli esserciti in campagna. Et la Lega per potere con più prestezza opprimere i Venitiani haueuano messo tutto l'essercito suo insieme, & facilmète(se la guerra si fusse, come l'anno passato mantenuta)si toglieua à Venitiani tutto lo stato teneuano in Lòbardia: perche s'erano ridotti con VI. mila cauagli, et V. mila fanti, & haueuano à l'incòtro XIII. mila cauagli, & VI. mila fanti: perche il Duca dello Reno finito l'anno della sua condotta, se n'era ito à casa. Ma come auuiene spesso, doue molti d'uguale auttorità concorrono, il più delle uolte la disunione loro dà la uittoria al nemico. Sendo morto Federigo Gòzaga Marchese di Màtoua, ilquale con la sua auttorità teneua in fede il Duca di Calauria, & il Signore Lodouico, cominciò tra quegli à nascere dispareri, & da dispareri gelosia: perche Giouàgaleazzo Duca di Milano era già in età di poter prendere il gouerno del suo stato: & hauèdo per moglie la figliuola del Duca di Calauria, desideraua quello, che non Lodouico: ma il genero lo stato gouernasse. Conoscèdo per tàto Lodouico questo desiderio del Duca, deliberò di torgli la commodità d'essequirlo. Questo sospetto di Lodouico conosciuto da' Venitiani fù preso da loro per occasione: & giudicarono potere (come sempre haueuano fatto) uincere con la pace, poi che con la guerra haueuano perduto: e pratticato secretamente fra loro, et il Signor Lodouico l'accordo, l'Agosto del M.CCCCLXXXIIII. lo conclusero. Ilquale, come uenne à no=

titia de gli altri confederati, dispiacque assai, massimamente poi, che uiddero, come à i Venitiani s'haueuano à restituire le terre tolte, & lasciare loro Rouigo, & il Polesine, ch'eglino haueuano al Marchese di Ferrara occupato, & appresso rihauer tutte quelle preminenze, che sopra quella città per antico haueuano hauute. Et pareua à ciascuno, d'hauer fatto una guerra, doue s'era speso assai, & acquistato nel trattarla honore, & nel finirla uergogna: poi che le terre prese s'erano rendute, & non ricuperate le perdute. Ma furono costretti i Collegati ad accettarla, per essere per le spese stracchi, & per non uolere far proua più per i difetti, & ambitione d'altri della fortuna loro. Mentre che in Lombardia le cose in tal forma si gouernauano, il Papa mediante messer Lorenzo strigneua città di Castello per cacciarne Nicolò Vitelli, ilquale dalla Lega, per tirare il Papa alla uoglia sua, era stato abbandonato. E nello strignere la terra quelli, che di dĕtro erano partigiani di Nicolò, uscirono fuora, & uenuti alle mani cō gli nemici, gli ruppero. Onde che il Papa riuocò il Conte Girolamo di Lombardia, et fece lo uenir à Roma per instaurare le forze sue, e ritornare à q̄lla impresa: ma giudicādo dipoi, che fusse meglio guadagnarsi messer Nicolò cō la pace, che di nuouo assalirlo cō la guerra, s'accordò seco, & cō messer Lorēzo suo auersario in quel modo potette migliore lo riconciliò. A che lo costrinse più un sospetto di nuoui tumulti, che l'amore della patria: p̄che uedeua tra Colōnesi, e Orsini destarsi maligni humori. Fù tolto dal Re di Napoli à gli Orsini nella guerra fra lui e il Papa il cōtado di tagliacozzo, et dato à Colonnesi, che seguitauano le parti sue.

Fatta dipoi la pace tra il Re, & il Papa gli Orsini p uer tù delle cōuentioni lo domandauano. Fù molte uolte dal Papa à Colōnesi significato, che lo restituissero: ma q̃gli, ne p preghi de gli Orsini, ne p minaccie del Papa alla re stitutiōe nō cōdescesero, anzi di nuouo gli Orsini cō pre de, et altre simili ingiurie offesero. Doue nō potēdo il Pō tefice cōportarle, mosse tutte le sue forze insieme cō quel le de gli Orsini contra di loro, & à queli haueuano le case in Roma saccheggiò, & chi q̃lle uolle diffendere am mazzò, & prese, & della maggior parte de i loro castel li gli spogliò. Tanto che quegli tumulti nō per pace, ma per afflittione d'una parte posarono. Non furono ancho ra à Genoua, & in Toscana le cose quiete: perche i Fiorē tini teneuano il Conte Antonio da Marciano con gente alle frontiere di Serezana. Et mentre che la guerra du= rò in Lombardia con scorrerie, & simili leggieri zuffe i Serezanesi molestauano. Et in Genoua Battistino Frego= so Doge di quella città fidandosi di Pagolo Fregoso Ar= ciuescouo fù preso con la moglie, & cō i figliuoli da lui, & ne fece se Prencipe. L'armata anchora Venitiana ha ueua assalito il Regno, et occupato Gallipoli, & gli altri luoghi à l'intorno infestaua: ma seguita la pace in Lom bardia tutti i tumulti posarono, eccetto che in Toscana, & à Roma: perche il Papa pronūciata la pace dopò V. giorni morì, ò perche fusse il termine di sua uita uenu= to, ò pche il dolore della pace fatta, come nemico à quel= lo l'ammazzasse. Lasciò per tanto questo Pontefice quel la Italia in pace, laqual uiuendo haueua sempre tenuta in guerra. Per la costui morte fù subito Roma in arme. Il Conte Girolamo si ritirò con le sue genti accanto al

castello, e gli Orsini temeuano, che i Colonnesi non uolessero uendicare le fresche ingiurie. I Colonnesi ridomã dauano le case, e castelli loro. Onde seguirono in pochi giorni occisione, rubberie, & incendij in molti luoghi di quella città: ma hauendo i Cardinali persuaso il Conte, che facesse restituire il castello nelle mani del Collegio, e che se n'andasse ne i suoi stati, e liberasse Roma dalle sue armi, quello desiderando di farsi beniuolo il futuro Pontefice obbidi, e restituito il castello al Collegio, se n'andò à Imola. Donde che liberati i Cardinali da questa paura, & i baroni da quello sussidio, che nelle loro differenze dal Conte sperauano, si uenne alla creatione del nuono Pontefice, e dopò alcuno dispare fù eletto Giouanbattista Cibò Cardinale di Malfetta Genouese: e si chiamò Innocentio VIII. ilquale per la sua facile natura (che humano, e quieto huomo era) fece posare le armi, e Roma per allhora pacificò. I Fiorentini dopò la pace di Lombardia non poteuano quietare: parendo loro cosa uergognosa, e brutta, che un priuato gentilhuomo gli hauesse del castello di Serezana spogliati. E perche ne i capitoli della pace era, che non solamente si potesse ridomandare le cose perdute, ma far guerra à qualunque l'acquisto di quelle impedisse, s'ordinarono subito con danari, e con genti à far quella impresa. Onde che Agostino Fregoso, ilquale haueua Serezana occupata, non gli parendo poter con le sue priuate forze sostenere tanta guerra, donò quella terra à San Giorgio: ma poi che de San Giorgio, e de i Genouesi si ha più uolte à far mentione, non mi pare inconueniente gli ordini, e modi di quella città (sendo una delle prencipali di

Italia) dimostrare. Poi che i Genouesi hebbero fatta pace co i Venitiani, dopò quella importantissima guerra, che molti anni à dietro era seguita fra loro, non potendo sodisfare quella loro Republica à quelli cittadini, che gran somma di danari haueuano prestati, concesse loro l'entrate della Dogana, & uolle che secondo i crediti ciascuno per i meriti della principal somma di quelle entrate participasse infino à tanto, che dal commune fussero interamente sodisfatti. E perche potessero conuenire insieme, il palagio, ilquale è sopra la Dogana, loro consegnarono. Questi creditori adunque ordinarono fra loro uno modo di gouerno, facendo uno consiglio di C. di loro, che le cose publiche deliberasse, & uno Magistrato de VIII. cittadini, ilquale come Capo di tutti l'esseguisse, & i crediti loro diuisero in parte, lequali chiamarono luoghi, e tutto il corpo loro in San Giorgio intitularono. Distribuito così questo loro gouerno, occorse al commune della città nuoui bisogni, onde ricorse à San Giorgio per nuoui aiuti, ilquale trouando si ricco, e bene amministrato lo puotè seruire. Et il commune à l'incontro, come prima gli haueua la Dogana conceduta, gli cominciò, per pegno di danari haueua, à conceder delle sue terre, & in tanto è proceduta la cosa, nata dai bisogni del commune, & i seruitij di San Giorgio, che quello si ha posto sotto la sua amministratione la maggior parte delle terre, & città sottoposte à l'imperio Genouese: lequali & gouerna, & difende, & ciascuno anno per publici suffragij ui manda suoi Rettori, senza che'l commune in alcuna parte se ne trauagli. Da questo è nato, che quegli cittadini hā=

no leuato l'amore dal commune, come cosa tiranneggiata, & postolo à San Giorgio, come parte bene, & ugualmẽte amministrata, onde ne nasce le facili, & spesse mutationi dello stato, e che hora ad un loro cittadino, hora ad un forestiero obbidiscono: pche õn S. Giorgio, ma il commune uaria gouerno. Tal che, quando fra i Fregosi, e gli Adorni si è combattuto del Prencipato, perche si combatte lo stato del commune, la maggior parte de i cittadini si tira da parte, e lascia quello in preda al uincitore. Ne fa altro l'officio di San Giorgio, se nõ quando uno ha preso lo stato, che far giurargli l'osseruanza de le leggi sue: lequali infino à questi tempi non sono state alterate: perche hauendo armi, e danari, e gouerno, non si può senza pericolo d'una certa, e pericolosa ribellione alterarele. Essempio ueramẽte raro, & da i Filosofi in tãte loro imaginate, & uedute Republiche mai non trouato: uedere dentro ad un medesimo cerchio fra medesimi cittadini la libertà, & la tirannide; la uita ciuile, & la corrotta; la giustitia, & la licenza: perche quello ordine solo mantiene quella città piena di costumi antichi & uenerabili. E s'egli auuenisse (che col tempo in ogni modo auuerrà) che San Giorgio tutta quella città occupasse, sarebbe quella una Republica più, che la Venitiana memorabile. A' questo S. Giorgio adunque Agostino Fregoso concesse Serezana: ilquale la riceuè uolentieri, et prese la difesa di quella, & subito misse una armata in mare, e mãdò gente à Pietrasanta, perche impedisse qualunq; al cãpo de i Fiorẽtini (che già si trouaua propinquo à Serezana) andasse. I Fiorẽtini da l'altra parte desiderauano occupar Pietrasanta, come terra, che non l'hauendo, fa-

ceua l'acquisto di Serezana meno utile: sendo quella terra posta fra quella e Pisa: ma non poteuano ragioneuolmente campeggiarla, se già da i Pietrasantesi, ò da chi ui fusse dentro, non fussero ne l'acquisto di Serezana impediti. E perche questo seguisse, mandarono da Pisa al campo gran somma di monitione, & uettouaglie, e con quelle una debile scorta, acciò che chi era in Pietrasanta per la poca guardia temesse meno, e per l'assai preda desiderasse più l'assalirli. Successe per tanto, secondo il disegno, la cosa: perche quelli, ch'erano in Pietrasanta, ueggendosi innanzi à gli occhi tanta preda la tolsero. Il che dette legittima cagione à i Fiorentini di far l'impresa, e così lasciata da canto Serezana, s'accamparono à Pietrasanta: laquale era piena di difensori, che gagliardamente la difendeuano. I Fiorentini, poste nel piano le loro artiglierie, fecero una bastia sopra il monte per poterla anchora da quella parte strignere. Era de l'essercito Commessario Giacopo Guicciardini, e mentre che à Pietrasanta si combatteua, l'armata Genouese prese, & arse la Rocca di Vada, e le sue genti poste in terra il paese à l'intorno correuano, e predauano. A' l'incontro delle quali si mandò con fanti, e caualli messer Bongianni Gianfigliazzi: ilquale in parte raffrenò l'orgoglio loro, tal che con tanta licenza non scorreuano: ma l'armata seguitando di molestare i Fiorentini andò à Liuorno, e cõ puntoni, et altre sue preparationi s'accostò alla torre nuoua, e quella più giorni con l'artigliarie combattè: ma ueduto di nõ fare alcuno profitto, se ne tornò in dietro cõ uergogna. In q̃l mezzo à Pietrasanta si cõbatteua pigramente. Onde che i nemi-

ci preso animo assalirono la Bastia, & quella occuparono. Ilche seguì cō tāta riputatione loro, et timore dell'essercito Fiorētino, che fù per rōpersi da se stesso: tal che si discostò IIII. miglia dalla terra, et quegli Capi giudicauano, che sendo gia il mese d'Ottobre, fusse da ridursi à le stanze, et riserbarsi à tēpo nuouo à quella espugnatione. Questo disordine, come s'intese à Firenze, riempiè di sdegno i Prēcipi dello stato, et subito per ristorare il cāpo di riputatione, et di forze, elessero per nuoui Cōmessary Antonio Pucci, & Bernardo del Nero, iquali con grā sōma di danari andarono in cāpo, et à quelli Capitani mostrarono l'indignatione della Signoria, dello stato, et di tutta la città, quādo nō si ritornasse con l'essercito alle mura: et quale infamia sarebbe la loro, che tāti Capitani cō tāto essercito senza hauere all'incōtro altri, ch'una piccola guardia, nō potessero si uile, et si debile terra espugnare. Mostrarono l'utile presente, et quello, che in futuro di tale acquisto poteuano sperare: talmente, che gli animi di tutti si raccesero à tornare alle mura, et prima, ch'altra cosa, deliberarono d'acquistare la Bastia. Nell'acquisto dellaquale si conobbe, quāto l'humanità l'affabilità, le grate accogliēze, et parole ne gli animi de' soldati possono: perche Antonio Pucci quello soldato cōfortādo, à quell'altro promettēdo, all'uno porgendo la mano, l'altro abbracciādo gli fece ire à quello assalto cō tāto impeto, ch'eglino acquistarono quella Bastia in un momēto. Ne fù l'acquisto senza dāno: impercio che'l Cōte Antonio da Marciano da una artiglieria fù morto. Questa uittoria dette tāto terrore à quegli de la terra, che cominciarono à ragionar d'arrēdersi. On=

de accioche le cose con più riputatione si conchiudessero, parue à Lorenzo de' Medici di condursi in cãpo, & arriuato quello nõ dopò molti giorni s'ottenne il Castello. Era già uenuto il uerno, e perciò nõ parue à quelli Capitani di procedere più auãti con l'impresa: ma d'aspettare il tẽpo nuouo, massime perche quell'auttũno, mediãte la trista aria, haueua infermato quell'essercito, et molti de' Capi erano grauemẽte ammalati: tra iquali Antonio Pucci, et messer Bongiãni Giãfigliazzi nõ solamente ammalorono: ma morirono con dispiacere di ciascuno: tanto fù la gratia, che Antonio nelle cose fatte da lui à Pietrasanta s'haueua acquistata. I Lucchesi, poi che i Fiorentini hebbero acquistata Pietrasanta, mãdarono Oratori à Firẽze à domãdare quella, come terra già stata de la loro Rep. perche allegauano tra gli oblighi essere, che si douesse restituire al primo Signore tutte quelle terre, che l'uno dell'altro si ricuperasse. Nõ negarono i Fiorẽtini le cõuẽtioni: ma risposero non sapere se nella pace, che si trattaua fra loro, et i Genouesi, s'haueuano à restituire quella: et perciò nõ poteuano prima ch'à quel tẽpo deliberarne, et quãdo bene nõ hauessero à restituirla, era necessario, che i Lucchesi pẽsassero à sodisfargli de la spesa fatta, et del dãno riceuuto per la morte di tanti loro cittadini: et quãdo questo facessero, poteuano facilmẽte sperare di rihauerla. Cõsumossi adũque tutto quel uerno nelle prattiche della pace tra i Genouesi, & i Fiorẽtini: laquale à Roma mediãte il Pontefice si praticaua: ma nõ si essendo cõchiusa, harebbero i Fiorẽtini, uenuta la primauera, assalita Serezana, se nõ fussero stati dalla malatia di Lorenzo de' Medici, & dalla guerra,

che nacque tra il Papa, & il Re Ferrãdo impediti: perche Lorenzo nõ solamẽte dalle gotte, lequali come hereditarie del padre l'affliggeuano: ma da grauissimi dolori di stomaco fù assalito: in modo che fù necessitato andare a' bagni per curarsi: ma più importãte cagione fù la guerra, dellaquale fù questa l'origine. Era la città dell'Aquila in modo sottoposta al regno di Napoli, che quasi libera uiueua. Haueua in essa assai riputatione il Cõte di Mõtorio: trouauasi propinquo al Tronto con le sue gẽti d'arme il Duca di Calauria sotto colore di uoler posare certi tumulti, che in quelle parti tra i paesan erano nati: et disegnãdo ridurre l'Aquila interamẽte a l'ubbidienza del Re, mãdò per il Conte di Mõtorio, come se ne uolesse seruire in quelle cose, che allhora pratticaua. Vbbidì il Conte senza alcun sospetto, et arriuato dal Duca fù fatto prigione da quello, & mãdato à Napoli. Questa cosa come fù nota à l'Aquila, alterò tutta quella città, & prese popolarmente l'arme: e fù morto Antonio Cõcinello Cõmessario del Re, & cõ quello alcuni cittadini, iquali erão conosciuti à quella maestà partigiani. E per hauere gli Aquilani chi nella ribellione gli difendesse, rizzarono le bãdiere della Chiesa, et mãdarono Oratori al Papa à dare la città, e loro, pregando q̃llo, che come cosa sua cõtra alla Regia tirãnide gli aiutasse. Prese il Pontefice animosamente la loro difesa, come quello, che per cagioni priuate, & publiche odiaua il Re, & trouandosi il Signore Roberto da San Seuerino nemico dello stato di Milano, & senza soldo lo prese per suo Capitano, & lo fece con massima celerità uenire à Roma: & sollecitò oltre di questo tutti

gli amici, et parenti del Cõte di Mõtorio, che cõtra al Re ſi ribellaſſero. Tal che il Prencipe d'Altemura, di Salerno, et di Biſignano preſero l'armi contra à quello. Il Re ueggẽdoſi da ſi ſubita guerra aſſalire ricorſe à Fiorẽtini et al Duca di Milano ꝑ aiuti. Stettero i Fiorẽtini dubbij di quello doueſſero fare: perche pareua loro difficile il laſciare per l'altrui l'impreſe loro: et pigliare di nuouo l'arme cõtro alla Chieſa, pareua loro pericoloſo: nõdimeno ſendo in Lega prepoſero la fede alla cõmodità, et pericoli loro, et ſoldarono gli Orſini, et di più mãdarono tutte le loro gẽti ſotto il Cõte di Pitigliano uerſo Roma al ſoccorſo del Re. Fece per tanto quel Re due cãpi, l'uno ſotto il Duca di Calauria mãdò uerſo Roma: ilquale inſieme cõ le gẽti Fiorẽtine all'eſſercito della Chieſa s'opponeſſe: cõ l'altro ſotto il ſuo gouerno s'oppoſe à Baroni, et nell'una, et nell'altra parte fù trauagliata q̃ſta guerra cõ uaria fortuna. Alla fine reſtando il Re in ogni luogo ſuperiore d'Agoſto l'anno M.CCCCLXXXVI. per il mezzo de gli Oratori del Re di Spagna ſi cõchiuſe la pace: allaquale il Papa, per eſſer battuto dalla fortuna, ne uoler più tẽtare quella, accõſentì: doue tutti i Potẽtati d'Italia s'unirono, laſciãdo ſolo i Genoueſi da parte, come dello ſtato di Milano ribelli, et delle terre de' Fiorẽtini occupatori. Il Signore Roberto da ſan Seuerino fatta la pace, ſendo ſtato nella guerra al Papa poco fedele amico, et de gli altri poco formidabile nemico, come cacciato dal Papa ſi partì da Roma, et ſeguitato da le gẽti del Duca, et de' Fiorẽtini, quãdo egli fù paſſato Ceſena, ueggẽdoſi ſopragiugnere, ſi miſſe in fuga, et cõ meno di C. cauagli ſi cõduſſe à Rauẽna, et dell'altre ſue gẽ-

ti,parte furon riceuute dal Duca,parte da' paesani dis=
fatte.Il Re fatta la pace,et ricõciliatosi cõ i Baroni,fece
morire Giacopo Coppola,et Antonello d'Auuersa con i
figliuoli,come quegli,che nella guerra haueuano riuela
ti i suoi segreti al Põtefice.Haueua il Papa per l'essem=
pio di questa guerra conosciuto con quãta prõtezza &
studio i Fiorẽtini cõseruauano le loro amicitie: tãto che
doue prima et per amor de' Genouesi,et per gli aiuti ha
ueuano fatti al Re quelli gli odiaua,cominciò ad amar
gli,et à fare maggiori fauori,che l'usato à loro Orato
ri.Laquale inclinatione conosciuta da Lorẽzo de' Medici
fù con ogni industria aiutata,perche giudicaua essergli
di grãde riputatione, quãdo all'amicitia teneua col Re,
egli potesse aggiugnere quella del Papa.Haueua il Põte
fice un figliuolo chiamato Frãcesco: et desiderãdo hono=
rarlo di stati,et d'amici(perche potesse dopò la sua mor
te mãtenergli)nõ conobbe in Italia cõ chi lo potesse più
sicuramẽte cõgiugnere,che cõ Lorẽzo: et perciò operò
in modo,che Lorẽzo gli dette per dõna una sua figliuo=
la.Fatto questo parẽtado il Papa desideraua,che i Geno
uesi d'accordo cedessero Serezana a' Fiorẽtini: mostrã=
do loro,com'e non poteuano tenere quello,che Agostino
haueua uẽduto: ne Agostino poteua à S.Giorgio dona=
re quello,che nõ era suo.Nõdimeno nõ potette mai fare
alcuno profitto: anzi i Genouesi (mẽtre che queste cose
à Roma si pratticauano) armarono molti loro legni,et
senza che à Firenze se n'intendesse cosa alcuna, posero
III.mila fanti in terra,& assalirono la Rocca di Serez=
zanello,posta sopra à Serezana,& posseduta da' Fiorẽti
ni,et il Borgo,quale è à cãto à quella predarono,et ar=

sero: et appresso poste l'arteglierie alla Rocca, quella cõ ogni sollecitudine cõbatteuano. Fù questo assalto nuouo, et insperato à i Fiorẽtini: onde che subito le loro genti sotto Virginio Orsino à Pisa ragunarono. E si dolsero col Papa, che mẽtre quello trattaua la pace, i Genouesi haueuano mosso loro la guerra. Mãdarono dipoi Piero Corsini à Lucca per tenere in fede quella città: mãdarano Pagolantonio Soderini à Vinegia, per tentare gli animi di quella Rep. domãdarono aiuti al Re, & al Signor Lodouico, ne d'alcuno gli hebbero: perche il Re disse, dubitare dell'armata del Turco, e Lodouico sotto altre cauillatiõi differì il mãdargli. E così i Fiorẽtini nelle guerre loro quasi sempre sono soli: ne trouano, chi con quell'animo gli souuẽga, che loro altri aiutano. Ne questa uolta per essere da i cõfederati abbãdonati (nõ sendo loro nuouo) si sbigottirono, e fatto un grãde essercito sotto Giacopo Guicciardini, e Piero Vettori cõtra al nemico lo mãdarono: iquali fecero uno alloggiamẽto sopra il fiume della Magra. In quel mezzo Serezanello era stretto forte da i nemici: iquali cõ caue et ogni altra forza l'espugnauano. Tal che i Cõmessary deliberarono soccorrerlo, ne i nemici recusarono la zuffa: et uenuti alle mani furono i Genouesi rotti, doue rimase prigione messer Lodouico dal Fresco cõ molti altri Capi del nemico essercito. Questa uittoria nõ sbigottì in modo i Serezanesi, che si uolessero arrẽdere, anzi ostinatamẽte si prepararono alla difesa, et i Cõmessarij Fiorẽtini, all'offesa. Tãto che fù gagliardamẽte cõbattuta, e difesa, e andãdo q̃sta espugnatiõe in lungo, parue à Lorẽzo de' Medici d'andar in cãpo. Doue arriuato presero i nostri soldati animo, & i

Serezanesi lo perderono: perche ueduta l'ostinatiõe de i Fiorẽtini ad offendergli, e la freddezza de i Genouesi à soccorrergli, liberamẽte, e senz'altre cõditiõi nelle braccia di Lorẽzo si rimisero: et uenuti nella podestà de' Fiorẽtini furono, eccetto pochi della ribelliõe auttori, humanamẽte trattati. Il S. Lodouico durãte q̃lla espugnatione haueua mãdate le sue gẽti d'arme à Põtremoli, per mostrar di uenire à i fauori nostri. Ma hauẽdo intelligẽza in Genoua, si leuò la parte cõtro à quelli, che reggeuano, e cõ aiuto di quelle gẽti si dierono al Duca di Milano. In questi tẽpi i Tedeschi haueuano mosso guerra à i Vinitiani: e Boccolino d'Osimo nella Marca haueua fatto ribellare Osimo al Papa, e presone la tirãnide. Costui dopò molti accidẽti fù cõtẽto, persuaso da Lorenzo de i Medici, di rẽdere quella città al Põtefice, e ne uẽne à Firenze, doue sotto la fede di Lorenzo più tẽpo honoratissimamẽte uisse. Dipoi andãdone à Milano, doue nõ trouãdo la medesima fede, fù dal Signore Lodouico fatto morire. I Vinitiani assaliti i Tedeschi furono propinqui alla città di Trento rotti, & il Signore Roberto da San Seuerino loro Capitano morto. Dopò laqual perdita i Vinitiani, secõdo l'ordine della fortuna loro, fecero un'accordo, co i Tedeschi nõ come perdẽti, ma come uincitori tãto fù per la loro Republica honoreuole. Nacquero anchora in questi tẽpi tumulti in Romagna importãtissimi. Frãcesco d'Orso Furliuese era huomo di grãde auttorità in quella città. Questi uenne in sospetto al Conte Girolamo, tal che più uolte dal Conte fù minacciato. Donde che uiuendo Francesco con timore grande, fù confortato da i suoi amici, e parenti di preuenire: e

poi che teneua d'esser morto da lui, ammazzasse prima quello, e fuggisse cō la morte d'altri ipericoli suoi. Fatta adūque questa deliberatiōe, e fermo l'animo à questa impresa, elessero il tēpo il giorno del mercato di Furlì: perche uenēdo in quel giorno in quella città assai del Cōtado loro amici, pēsando, senza hauergli à far uenire, potere dell'opera loro ualersi. Era del mese di Maggio, e la maggior parte de gli Italiani hāno per consuetudine di cenare di giorno: pēsarono i Cōgiurati, che l'hora cōmoda fusse ad ammazzarlo dopò la sua cena, nelqual tēpo cenādo la sua famiglia, egli quasi restaua in camera solo. Fatto questo pēsiero, à quell'hora deputata Frācesco n'andò alla Casa del Cōte, e lasciati i cōpagni nelle prime stāze, arriuato alla camera, doue il Cōte era, disse ad un cameriere suo, che gli facesse intendere, come gli uoleua parlare. Fù Frācesco intromesso, e trouato quello solo, dopò poche parole d'un simulato ragionamēto l'ammazzò: e chiamati i cōpagni anchora il Cameriere ammazzarono. Veniua à sorte il Capitano della terra à parlare al Cōte, et arriuato in sala cō pochi de i suoi fù anchora egli da gli ucciditori del Cōte morto. Fatti questi homicidy, leuato il romore grāde, fù il corpo del Cōte fuora delle finestre gittato, e cridādo Chiesa, e libertà, fecero armare tutto il popolo, ilquale haueua in odio l'auaritia, et crudeltà del Cōte, e saccheggiate le sue case, la Cōtessa Caterina, e tutti i suoi figliuoli presero. Restaua solo la fortezza à pigliarsi, uolendo che questa loro impresa hauesse felice fine: à che nō uolendo il Castellano cōdescendere, pregarono la Cōtessa, fusse cōtenta disporlo à darla: ilche ella promisse fare, quando eglino la lasciassero

entrare

entrare in quella, e per pegno della fede ritenessero i suoi figliuoli. Credettero i congiurati alle sue parole, e concessegli l'entrarui: laquale come fù dentro, gli minacciò di morte, e d'ogni qualità di supplicio in uendetta del marito, e minacciando quegli d'ammazzargli i figliuoli: rispose come ella haueua seco il modo à rifarne de gli altri. Sbigottiti per tanto i congiurati, ueggendo come dal Papa non erano souuenuti, e sentẽdo, come il Signore Lodouico zio alla Contessa mandaua gente in suo aiuto, tolte delle sustanze loro quello poterono portare, se n'andarono à città di Castello. Onde che la Contessa riprese lo stato, la morte del marito con ogni generatione di crudeltà uendicò. I Fiorentini intesa la morte del Conte, presero occasione di ricuperare la rocca di Piancaldoli, stata loro dal Conte per l'adietro occupata. Doue mandate le loro genti quella con la morte de Ciecca Architettore famosissimo ricuperarono. A' questo tumulto di Romagna un'altro in quella prouincia non di minore momento se n'aggiunse. Haueua Galeotto Signore di Faenza per moglie la figliuola di messer Giouãni Bentiuogli Prencipe in Bologna. Costei ò per gelosia, ò per essere male dal marito trattata, ò per sua cattiua natura, haueua in odio il suo marito, & in tãto procedè col odiarlo, che la deliberò di torgli lo stato, e la uita, e simulata certa sua infirmità, si puose nel letto, doue ordinò, che uenendo Galeotto à uisitarla fusse da certi suoi confidenti, i quali à quello effetto haueua in camera nascosti, morto. Haueua costei di questo suo pensiero fatto partecipe il padre, ilquale speraua dopò, che fusse morto il genero, di uenire Signore di Faenza. Venuto per tanto il tempo destina

to à questo homicidio, entrò Galeotto in camera della moglie secondo la sua consuetudine, e stato seco alquanto à ragionare, uscirono de i luoghi secreti della camera gli ucciditori suoi, i quali senza che ui potesse far rimedio lo ammazzarono. Fù dopò la costui morte il romore grãde, la moglie cõ un suo piccolo figliuolo detto Astorre si fuggì nella rocca: il popolo prese l'armi: messer Giouan Bentiuogli insieme con un Bergamino cõdottiere del Duca di Milano, prima preparatisi con assai armati, entrarono in Faenza: doue anchora era Antonio Boscoli commessario Fiorẽtino, e cõgregati in tal tumulto tutti quelli Capi insieme, e parlãdo del gouerno della terra, glihuomini di Val di Lamona, ch'erano à quel romore popolarmente corsi, mossero l'armi contro à messer Giouanni, et à Bergamino, e questo ammazzarono, e q̃llo presero prigione, e cridãdo il nome d'Astorre, e de i Fiorẽtini la città al loro Commessario raccommandarono. Questo caso inteso à Firenze dispiacque assai à ciascuno: nondimeno fecero messer Giouanni, e la figliuola liberare, e la cura della città, e d'Astorre cõ uoluntà di tutto il popolo presero. Seguirono anchora oltre à questi, poi che le guerre prencipali tra i maggiori Prencipi si cõposero, per molti anni assai tumulti in Romagna, nella Marca, et à Siena: i quali per essere stati di poco momento, giudico esser superfluo il raccontargli. Vero è che quelli di Siena, poi che il Duca di Calauria dopò la guerra del LXXXVIII. se ne partì, furono più spessi, e dopò molte uariationi, che hora dominaua la plebe, hora i nobili, restarono i nobili superiori: tra i quali presero più auttorità, che gli altri, Pandolfo, e Giacopo Petruccio, i quali, l'una per pruden

za, l'altro per l'animo diuentarono come Prencipe di quella città. Ma i Fiorentini, finita la guerra di Serezana, uissero infino al M. CCCCXCII. che Lorenzo de i Medici morì in una felicità grandissima: perche Lorenzo posate l'armi d'Italia: lequali per il senno, & auttorità sua s'erano ferme, uolse l'animo à far grande se, e la città sua, & à Piero suo primogenito l'Alfonsina figliuola del Cauagliere Orsino congiunse. Dipoi Giouanni suo secõdo figliuolo alla dignità del Cardinalato trasse. Il che tanto fù più notabile, quanto fuora d'ogni passato essempio, non hauendo anchora XIIII. anni fù à tanto grado condotto. Il che fù una scala da poter fare salire la sua casa in cielo, come poi ne i seguenti tempi interuẽne. A Giuliano terzo suo figliuolo per la poca età sua, e per il poco tempo, che Lorenzo uisse, non potette di estraordinaria fortuna prouedere. Delle figliuole l'una à Giacopo Saluiati: l'altra à Francesco Cibò: la terza à Piero Ridolfi congiunse: la quarta, laquale, per tenere la sua casa unita, egli haueua maritata à Giouãni de i Medici, si morì. Ne l'altre sue priuate cose fù quanto alla mercantia infelicissimo: perche per il disordine de i suoi ministri, i quali non come priuate, ma come Prencipi le sue cose amministrauano, in molte parti molto suo mobile fù spento: in modo che conuenne, che la sua patria di gran somma di danari lo souuenisse. Onde che quello per non tentare più simile fortuna, lasciate da parte le mercãtili industrie, alle possessioni come più stabili, e più ferme ricchezze si uolse. E nel Pratese, nel Pisano, & in Val di pesa fece possessioni e per utile, e per qualità di edificij, e di magnificenza nõ da priuato cittadino, ma regio.

Volsesi dopò questo à far più bella, e maggiore la sua città, e perciò sendo in quella molti spatij senza habitationi in essi nuoue strade da impiersi di nuoui edificij ordinò. Onde che quella città ne diuenne più bella, e maggiore, & acciò che nel suo stato più quieta, e secura uiuesse, e potesse i suoi nemici discosto da se combattere, ò sostenere, uerso Bologna nel mezzo de l'alpi il castello di Firenzuola affortificò. Verso Siena dette principio ad instaurare il Poggio Imperiale, e farlo fortissimo. Verso Genoua cō l'acquisto di Pietrasanta, e di Serezana quel la uia al nemico chiuse. Dipoi con stipendij, e prouisioni mātenеua suoi amici i Baglioni in Perugia, i Vitegli in città di Castello, e di Faeza il gouerno particolare haueua: lequali tutte cose erano come fermi propugnacoli alla sua città. Tenne anchora in questi tempi pacifici sempre la sua patria in festa: doue spesso giostre, e rappresentationi di fatti, e trionfi antichi si uedeuano, et il fine suo era tener la città sua abōdāte, unito il popolo, e la nobiltà honorata. Amaua merauigliosamente qualunque era in una arte eccellente: fauoriua i litterati, di che messer Agnolo da Montepulciano, messer Cristofaro Landini, e messer Demetrio Greco ne possono render ferma testimonianza. Onde che il Conte Giouanni della Mirandola, huomo quasi che diuino, lasciate tutte l'altre parti di Europa, ch'egli haueua peragrate, mosso dalla magnificenza di Lorenzo, puose la sua habitatione in Firenze. Della Architettura, della Musica, e della Poesia merauigliosamente si dilettaua, e molte compositione poetiche, non solo composte: ma commentate anchora da lui apparisconο. E perche la giouentù Fiorentina potesse ne

gli ſtudij delle lettere eſſercitarſi, aperſe nella città di Piſa un ſtudio, doue i più eccellenti huomini, che allhora in Italia fuſſero, conduſſe. A fra Mariano da Chinazano, dell'ordine di S. Agoſtino (perche era predicatore eccellentiſſimo) un monaſterio propinquo à Firenze edificò. Fù dalla fortuna, & da Dio ſommamente amato, per il che tutte le ſue impreſe hebbero felice fine, et tutti i ſuoi nemici infelice, perche oltre a' Pazzi, fù anchora uoluto nel Carmine da Battiſta Freſcobaldi, & nella ſua Villa da Baldinotto da Piſtoia ammazzare: et ciaſcuno d'eſſi inſieme con i conſcij de i loro ſecreti de i maluagi penſieri loro patirono giuſtiſſime pene. Queſto ſuo modo di uiuere, queſta ſua prudēza, et fortuna fù da i Prencipi non ſolo d'Italia, ma longinqui da quella con ammiratione conoſciuta, et ſtimata. Fece Matthia Re d'Vngaria molti ſegni dell'amore gli portaua. Il Soldano con ſuoi Oratori, & ſuoi doni lo uiſitò, & preſentò. Il gran Turco gli poſe nelle mani Bernardo Bandini del ſuo fratello ucciditore. Lequali coſe lo faceuano tenere in Italia mirabile. Laquale riputatione ciaſcuno giorno per la prudenza ſua creſceua: perche era nel diſcorrere le coſe eloquente, & arguto; nel riſoluerle ſauio; ne l'eſſequirle preſto, & animoſo: ne di quello ſi poſſono addurre uitij, che maculaſſero tante ſue uertù, anchora che fuſſe nelle coſe ueneree merauiglioſamente inuolto, et che ſi dilettaſſe d'huomini faceti, & mordaci, et di giuochi puerili più che à tanto huomo non pareua ſi conueniſſe: in modo, che molte uolte fù uiſto tra i ſuoi figliuoli, & figliuole tra i loro traſtulli meſcolarſi. Tanto che à conſiderare in quello & la uita leggieri, & la graue, ſi uedeua in

lui eſſere due perſone diuerſe quaſi con impoſſibile con=
giuntione congiunte. Viſſe ne gli ultimi tempi pieno di
affanni, cauſati dalla malatia, che lo teneua marauiglio
ſamēte afflitto: perche era da intollerabili doglie di ſto
maco oppreſſo: lequali tanto lo ſtrinſero: che d'Aprile
nel M.CCCCXCII. morì, l'anno XLIIII. della
ſua età. Ne morì mai alcuno, non ſolamente in Firenze,
ma in Italia con tanta fama di prudenza, ne che tanto
alla ſua patria doleſſe, e come dalla ſua morte ne doueſſe
naſcere grandiſſime rouine, ne moſtrò il cielo molti eui=
dentiſſimi ſegni: tra iquali l'altiſſima ſommità del tem
pio di ſanta Reparata fù da uno fulmine con tanta fu=
ria percoſſa, che grā parte di quel Pinnacolo rouinò con
ſtupore, e marauiglia di ciaſcuno. Dolſonſi adunque de
la ſua morte tutti i ſuoi cittadini, e tutti i Prēcipi d'Ita=
lia: di che ne fecero manifeſti ſegni: perche nō ne rima
ſe alcuno, che à Firenze per ſuoi Oratori il dolore preſo
di tanto caſo non ſignificaſſe. Ma ſe quelli haueſſero ca=
gione giuſta di dolerſi, lo dimoſtrò poco dipoi l'effetto:
perche reſtata Italia priua del conſiglio ſuo, non ſi trouò
modo per quegli, che rimaſero, ne d'empire, ne di frena=
re l'ambitione di Lodouico Sforza gouernatore del Du
ca di Milano. Per laqualcoſa ſubito morto Lorenzo, co=
minciarono à naſcere quegli cattiui ſemi, iquali non do
pò molto tempo (nō ſendo uiuo chi gli ſapeſſe ſpegnere)
rouinarono, & anchora rouinano l'Italia.

A B C D E F G H I K L M N O P Q R S
T V X Y Z AA BB CC DD EE FF GG
HH II KK.

Tutti sono quaderni, eccetto K K, *che è duerno.*

IN VINEGIA, NELL'ANNO M. D. XL.
IN CASA DE' FIGLIVOLI
DI ALDO.

AL DVS